UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY.

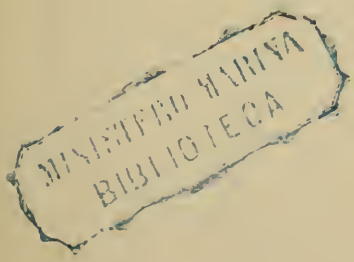
413

STORIA

DELLA

MARINA MILITARE

ITALIANA ANTICA



Opere dello stesso autore in preparazione.

ATLANTE della marina militare italiana antica.

LE LEGGI MARITTIME rodie e romane.

STORIA DELLA MARINA MILITARE ITALIANA del medio evo.

C

STORIA

DELLA

MARINA MILITARE

ITALIANA ANTICA

SCRITTA DA

FRANCESCO CORAZZINI

LIVORNO,

RAFF. GIUSTI LIBRAJO-EDITORE

—

1882

L' autore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi sulla proprietà letteraria.

113557
13/12/00

Livorno, Tip. Vannini nel Refugio.

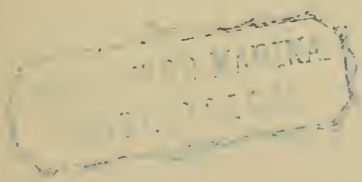
ALLA MEMORIA

DELLE SUE CARE BAMBINE

ROMINA PRIMA E **ROMINA** SECONDA

IL PADRE LORO

CHE LE AMA COME VIVE



Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/storiadellamarin00cora

PROEMIO

Poi che l'Italia, grazie alla gloriosissima patriottica e leale DINASTIA DEI RR. DI SAVOIA, à raggiunto il supremo bene, l'alto ideale politico di tutti i nostri grandi intelletti da Dante dal Macchiavello al Cavour, l'unità e l'indipendenza nazionale; poi che gl'Italiani guardando le loro marine possono dire con orgoglio sono nostre, mentre veggono dai loro porti salpare per ogni più lontano lido uno stuolo di navi mercantili a restaurare i già perduti commerci, sciogliere navi da guerra a tutela dei concittadini in ogni parte del mondo; poi che sul doppio littorale sorgono, non avvertiti, possenti cantieri ed arsenali, dove ingegni che paiono creati apposta, fanno i miracoli dell'architettura navale, preparando il risorgimento della nostra potenza marittima, ora più che mai mi parve opportuna la storia della nostra marina.

So che io dovrei cominciare dallo scusarmi se, profano in quest' arte, osai accingermi all' ardua impresa; ma il silenzio degli altri, l' amore e lo studio che vi ò messo, l' opera stessa, spero che valgano a giustificarmi almeno in parte.

M' era doloroso il dover confessare che noi non avevamo un libro proprio sugl' imperii marittimi delle nostre genti, e che si dovesse apprendere una parte così importante della nostra storia, comunque molto imperfettamente, nelle opere degli stranieri, non benevoli, quando non sono apertamente avversi. L' oblio di tante gloriose gesta, di magnanimi fatti, di tale e tanta potenza era in qualche modo scusabile per il passato, quando Italia divisa ed afflitta da governi stranieri o parteggianti con essi, poteva parere mortificante ricordo nei mali presenti, nelle presenti vergogne; oggi sarebbe colpa imperdonabile e senza attenuante.

Oltre a ciò i brevi compendi, nelle storie generali del Sue [1], del Du Sein [2], del B. Julien de La Gravière [3], non si possono dire vere e proprie storie della nostra marina; gli altri non trattarono che particolari soggetti; il Bechi *dell' arte nautica degli antichi* [4], il Charnock sull' architettura navale [5] il Graser della co-

[1] *Histoire de la marine des tous les peuples.*
[2] *Id.* Paris, F. Didot, 1879, vol. 2, in 8°, fig.
[3] *Histoire de la marine des anciens.* Paris.
[4] Firenze, Tofani, 1785, in 8°.
[5] *De Veterum re navali.* Berolini, Calvary, 1864, in 4°, fig.

struzione delle poliremi [1], il Ferrero, dell' *ordinamento delle armate* [2]: io invece ò cercato di raccogliere ed ordinare tutte le memorie che si riferiscono alla marina degli avi nostri, Etruschi, Italioti, Romani, tanto rispetto alle imprese marittime, che alla costruzione delle navi, dei porti, delle macchine navali, alle varie forme ed offici dei legni da guerra, alla milizia di mare, al loro modo di combattere, alle leggi e agli Istituti marini. Non dico di avere pertanto illustrato completamente il mio soggetto, opera impossibile in tanta deficienza di antichi documenti, in tanta scarsezza di notizie tecniche negli stessi migliori storici, e negligenza supina in quelli della decadenza: pure io so che ben poche cose, di una qualche importanza, possono essere sfuggite alla cura e allo zelo da me posto nella ricerca dei più minuti particolari.

Però, se non m' inganno, questo libro oltre l' utilità che ànno tutte le istorie, à quella altresì che è propria delle trattazioni speciali, non che quella che gli viene dall' essere una necessaria introduzione alla marina militare del Medio evo. Nè gl' insegnamenti morali e politici saranno di minor conto, se nei miei

[1] Torino, Bocca, 1878, in 4°. A questi sono da aggiungere: Lo Scheffer, *De Militia navali*, il Bayfio, *De re navali*, e molti altri vecchi, utili a consultare per la quantità dei materiali che riferiscono tolti dagli scrittori greci e latini.

[2] *An history of marine architecture* etc. etc. London, 1800, vol. tre in 4°, fig.

concittadini porrà il convincimento, che la fortuna dei Romani si deve più che alla loro abilità in guerra, alla tenacità irremovibile insuperabile nelle più crudeli e tremende sventure nazionali, alla fermezza e alla energia con le quali, dopo patiti straordinarii danni, perdute sanguinosissime battaglie, tornarono alla guerra, e più forti e più fieri di prima.

Pensai, da principio, che lo studio delle cose marinaresche dei popoli che precessero i nostri, sarebbe stato molto giovevole alla esplicazione della storia delle nostre antiche marine. Ma che sappiam noi degli Egizi? che probabilmente seminarono di loro colonie l'Europa meridionale, come pare che accennino quelle di Cecrope e di Danao in Grecia, ultime forse, quando già era grande la potenza dei Fenici. Questi, come è noto, cinsero, con una catena di loro colonie, tutto il bacino del Mediterraneo, e primi, a quel che sembra, navigarono l'Oceano, circuirono l'Affrica, se non penetrarono in America. Ed è probabile che insieme ai Fenici, se non loro coloni, loro emuli i Cilici, i Panfili, i Cari corressero il mare. Certo è che i lidi meridionali dell'Asia Minore, quando i Romani ne impresero la conquista, erano nido di espertissimi pirati.

Venne poi la talassocrazia cretese, la quale pare giungesse al colmo sotto Minosse, che perciò l'avrebbe personificata, circa il secolo decimoquarto innanzi l'êra volgare. E forse a questa debbonsi molte delle colo-

nie greche d'Italia, de' tempi preistorici, come quelle della Japigia, di Pisa, di Talamone, d'Amicla, di Hormia, e d'altre.

In questa stessa età, quando gli Etruschi erano pure essi potenti in mare, popoli loro affini, i Pelasgi dell'Arcipelago, di Grecia e d'Italia, i Filistini di Creta, i Siculi, i Sardi, i Libi e i Maxyes d'Affrica, tutti di origine ariana, sebbene separati da grandi distanze, tennero una stretta confederazione contro le razze semitiche, e quindi molteplici e costanti relazioni, il che dimostra uno esteso commercio, e uno sviluppo considerevolissimo della loro marina, facilitato, com'è probile dalla decadenza dei Fenici oppressi nella invasione degl'Israeliti di Giosuè, verso la fine del secolo decimosettimo innanzi Cristo. Ecco le tradizioni delle signorie marittime anteriormente ai popoli d'Italia, dei tempi storici o dei prossimi a questi; ma chi sa quanti imperii, quante civiltà videro le spiaggie del Mediterraneo sorgere e cadere, delle quali non giunse a noi nemmeno il nome?

Infine dirò che l'indole della materia parve a me che richiedesse uno stile semplice e schietto, parsimonia grande di parole. Però di aver condensato in un volume cose che si potevano svolgere in più, spero che non dispiaccia a chi teme di perdere il tempo, sapendo come la dismisurata estensione dello scibile moderno ci affretti nell'apprendimento delle cose. Que-

sta è la ragione che mi decise a sacrificare Venere a Minerva, i lenocinii della parola alla gravità e nobiltà delle imprese, alla grandezza degli uomini e delle cose, alla maestà dello imperio di Roma.

Italia 1853-1882!!

INDICE

—

LIBRO I.

MARINA DEGLI ETRUSCHI E DEGL' ITALIOTI.

Cap. I. Marina pelasga ed etrusca . . . . pag. 3
» II. Marina degl' Italioti . . . . . » 15
» III. Segue degl' Italioti. . . . . » 33

LIBRO II.

MARINA DEI ROMANI DALLE ORIGINI ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE.

Cap. I. Marina dei Romani . . . . . » 61
» II. Prima guerra punica . . . . . » 63
» III. Guerra contro gl' Illirici, i Cartaginesi e la Macedonia . . . . . » 94
» IV. Guerra di Macedonia e d' Antioco . . » 127
» V. La terza guerra macedonica, la seconda nell' Illirio, e l' ultima punica . . » 149

LIBRO III.

DALLA CADUTA DI CARTAGINE ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Cap. I. La quarta guerra macedonica, la guerra contro Mitridate e i Pirati . . . . » 165

Cap. II. La guerra di Cesare contro i Veneti e i Britanni . . . . . pag. 182
» III. Le guerre civili tra Cesare e Pompeo. » 199
» IV. Le guerre dei Triumviri contro gli uccisori di Cesare, e di Ottavio contro Sesto Pompeo . . . . . » 221
» V. Guerra tra Ottavio ed Antonio . . . » 245

LIBRO IV.

DALLA BATTAGLIA D'AZIO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE.

Cap. I. Dalla morte di Augusto a quella di Commodo . . . . . » 268
» II. Dalla morte di Commodo a Diocleziano. » 282
» III. Da Diocleziano alla caduta dell'impero. » 288

APPENDICI.

Appen. I. Macchine navali. . . . . pag. 311
» II. 1. Progresso dell'arte nautica, e dell'architettura navale — 2. Del *rostro* e del *proembolo*. — 3. Denominazioni diverse delle navi da guerra. — 4. Potenza delle flotte antiche. — 5. Dimensioni delle navi antiche. — 6. Legnami adoperati nella costruzione delle navi. — 7. Durata delle navi. — 8. Del ristoppare e calatafare. — 9. Delle *aerate naves*. . . . . » 316
» III. Descrizione della nave antica greca e romana. » 324
» IV. 1. Offici diversi delle navi. — 2. Tempo speso nella costruzione. — 3. Torri sulle navi. — 4. Segni di pace, di festa, di vittoria, di lutto. — 4. Colori dati allo scafo, alle vele, alle sartie. . . . » 339
» V. Lusso delle navi. Descrizione di quelle di Tolomeo Filopatore, di Gerone, di Caligola . . » 344

Appen. VI. 1. Tempo speso dagli antichi nei viaggi di mare. 2. Impedimenti alla navigazione dal tempo. pag. 356
» VII. 1. Dei porti antichi ora perduti o senza l'importanza ch' ebbero un tempo. — 2. Costruzione dei Moli. — 3. Gli arsenali. — 4. I *neosichi* o *cellae*. » 359
» VIII. 1. Amministrazione della marina. — 2. Gerarchia militare marittima . . . . . » 366
» IX. 1. Premi ed onori. — 2. Castighi e pene. — 3. Privilegi e ricompense concesse ai marinai congedati. — 4. Formula dei congedi . . . . . » 372
» X. 1. Degli assedii dal mare. — 2. Dei combattimenti navali. — 3. Cerimonie religiose. — 4. Segnali. 5. Regate. — 6. Naumachie. . . . . » 386
» XI. 1. Tavoletta delle battaglie navali, coll'indicazione della data, del luogo, del numero delle navi, degli uomini, e il nome degli ammiragli. — 2. Stazione delle flotte. — 3. Catalogo dei Prefetti. — 4. Elenco dei Trionfi . . . . . » 394

MARINA ITALIANA ANTICA

LIBRO PRIMO

MARINA DEGLI ETRUSCHI E DEGL' ITALIOTI

CAPITOLO I.

MARINA PELASGA ED ETRUSCA.

—

Le più antiche imprese marittime delle quali ci parli la tradizione o la storia del nostro paese, sono quelle dei Pelasgi e degli Etruschi, confusi spesso in un solo popolo dai Greci [1]. Ma poi che Dionigi d'Alicarnasso afferma che i Pelasgi, vivendo in mezzo a genti bellicose tra cure e pericoli, erano divenuti assai prodi nelle armi, e più ancora nella nautica, per avere coabitato coi Tirreni [2], ci fa comprendere che questi anteriormente a quelli avevano fatto progresso nell'arte della navigazione. Per altro nè molto lunga dovè essere la potenza marittima dei Pelasgi d'Italia, nè, forse, stettero disgiunti dagli Etruschi, tranne quelli dell'Italia più meridionale; gli altri, dimorando in mezzo a quella gente, non è probabile che potessero restare in una totale indipendenza.

[1] Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. rom.* I, 16.

[2] Dionigi d'Alicarnasso, l. c. Erano ad un tempo chiamati Pelasgi e Tirreni. Tirreni poi, Tusci, Etruschi, Raseni, non erano che diverse forme di uno istesso nome. — L'iscrizione di Karnak (vedi più sotto) conferma il detto di Dionigi, o la mia supposizione, che una parte dei Pelasgi si immedesimasse, e confederasse con gli Etruschi.

La potenza marittima degli Etruschi è così antica che l'origine sua si nasconde nei tempi mitici. Difatti si favoleggiò che pirati etruschi, volendo rapire Bacco che si era loro affidato per traversare il Mediterraneo, a fine di venderlo schiavo, fossero convertiti in Delfini [1]. Si disse ancora che *Scilla* [2] non era che il nome di un naviglio di pirati di quella nazione; che da questa gli Argonauti nell'Adriatico e presso Telamone, sarebbero stati combattuti e vinti, meno Glauco che disparve gittandosi in mare [3].

Una iscrizione egizia del tempio di Karnac (Tebe) tradotta da M. de Rougé, ci conferma l'antichità della potenza marittima degli Etruschi, i quali, sotto il successore di Ramsè II, il suo tredicesimo figlio, chiamato Meren-phtah *(caro al sole)*, avrebbero tentato il conquisto d'Egitto insieme ad altri popoli di Europa e di Affrica, nel secolo decimoquarto avanti Cristo.

„ I popoli della Libia e dell'Arcipelago, dice l'iscrizione, da qualche tempo padroni di una parte del Delta, videro, nel cambiamento del regno, una favorevole occasione per invadere e soggiogare tutto l'Egitto. Quindi si apparecchiò una terribile invasione sotto la condotta di Maurmuiu, figlio di Batto, re dei Libii della Cirenaica. I Libii e i Maschuasch formarono il principal corpo degl'invasori, con i Pelasgi-Tirreni dell'Italia, con parecchie schiere di Sardi, Siculi, Laconi, Achei del Peloponneso.

E di più aggiunge: che i Tirreni erano stati promo-

[1] Igino, lib. II, c. 18.

[2] Palefato, *De icrendib. hist.* 21.

[3] Possis Magnesio, ap. Athen, VII, 12 — Strabone lib. I, 46: Plinio, *Hist. nat.* lib. III, 18.

tori della guerra, e che i loro guerrieri avevano condotto le donne e i fanciulli; e pone in bocca al Faraone la descrizione dei mali cagionati dagl'invasori all'Egitto:

„ Questi barbari saccheggiano la frontiera; questi empi la violano ogni giorno: essi rubano... saccheggiano i porti; invadono i campi d'Egitto, venendo su pel fiume. Essi si sono stabiliti; passano i giorni e i mesi ed essi restano a dimora. „

Gl'invasori non incontrarono molta resistenza sino a Paari città del medio Egitto. Meren-phtah da Tebe, ove erasi rifugiato, mandò un esercito contro gli stranieri, ed un altro in Libia per fare una diversione. In una gran battaglia presso Paari gli alleati furono sconfitti. I Tirreni ebbero morti dei loro settecento novanta, i Siculi duecento cinquanta, non si conosce la cifra dei Sardi, degli Achei e dei Laconi perchè sono cancellati.

Tuttavia la vittoria non fu decisiva; chè gli stranieri rimasero nelle loro colonie del Delta, obbligati solo a riconoscere l'autorità del re d'Egitto. Anzi si concesse loro il privilegio di fornire un corpo di milizia, alla guardia dei Faraoni [1].

Da chi appresero l'arte nautica gli Etruschi? Probabilmente dai Fenici. Non solo perchè, questo popolo semitico, prima degli altri signoreggiò il mediterraneo, ma per aver posto piede nel seno istesso d'Etruria, in Agilla, nome Fenicio che significa *città tonda*, dato giustamente a Cere, veduta dal mare. Concedendo pure al Mommsen che *Agilla* e il villaggio *Punicum* siano

[1] Lenormant, *Hist. anc.* t. I, pag. 428-31.

di un epoca posteriore, e che i Latini non conoscessero i Fenici che per mezzo dei Greci, come è indicato dal vocabolo *Poeni* [1], ciò non esclude che li abbiano conosciuti gli Etruschi, o che le colonie Fenicie siano state surrogate dalle cartaginesi, come queste dalle Greche. Il dotto tedesco ben concede che possano essere esistite altre colonie fenicie sul littorale occidentale d'Italia, senza di che non so come spiegherebbe così gran lacuna nelle colonie di quella nazione, dalla Calabria alla Francia meridionale, in un tempo in cui la navigazione si faceva lungo il littorale. Non basta; questo popolo ardito e intraprendente che seppe trovare lo stagno delle Cassiteridi *(Scilly)* e l'ambra del Baltico, ignorò veramente il ferro dell'Elba?

Da chiunque apprendessero quest'arte gli Etruschi, questo almeno è certo che un tempo tennero l'imperio del mediterraneo [2], sospinti al mare o eccitati dal doppio e lungo littorale, fornito di ottimi porti e dall'abbondanza dei materiali che occorrono alla fabbricazione delle navi, avendo essi vaste selve, e miniere di rame e di ferro, ricchezza di prodotti naturali da cambiare da prima con quelli delle industrie di più civili nazioni, sin che poi le stesse loro manifatture non divennero articoli ricercati del commercio terrestre e marittimo, quando la civiltà loro raggiunse un alto grado di sviluppo, quando le armi e le cisti e i candelabri

[1] Tuttavia se in Ennio (240-169, a. c.) e in altri abbiam la forma *Poinos*, nella iscrizione di Duilio (260. a. c.) abbiamo anche *Cartacinensis* che non à che fare con la forma greca *Carchedon*.

[2] Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodoro Siculo, lib. V, 16.

di bronzo, e le oreficerie d'Etruria divennero ricercate non meno dei vasi di Samo e di Grecia.

Gli Etruschi, come le altre nazioni, in principio, anzi lungamente, anzi contemporaneamente al mestiere di mercadante esercitarono la pirateria [1], la quale non era punto disonorevole, come non fu pei signori feudali del medio evo il *nobile* mestiere del brigante. Pirati etruschi portavano lo spavento nel mar di Sicilia [2], nell'Ionio, nell'Egeo [3]. Si narra che a Samo rapissero la statua di Giunone, opera dello scultore Smilide, d'Egina, contemporaneo di Dedalo [4]: ma Giunone avrebbe fatto un miracolo, i Tirreni non poterono salpare prima di aver restituito quel simulacro della bella moglie di Giove. Avevano essi riputazione di marini valentissimi tanto, che i Rodii, quando già essi pure avevano acquistato nome nelle imprese di mare, mostravano con orgoglio, come trionfali monumenti, i rostri ferrati tolti ai corsari etruschi.

Anassilao signore di Reggio e di Messina (494-476) fu costretto a tenere una flotta permanente al capo Scilleo per chiudere lo stretto ai pirati etruschi, i quali avevano fama di essere assai crudeli [5], e proteggere le spiagge con opportune fortificazioni [6].

Non è mio compito di parlare delle relazioni com-

[1] Cicerone, in *Hortens.* ap. Servio VIII, 379, 479; Strabone, V, 152; Eustazio ad *Perieg.* 347; Eusebio, *Chron.* p. II, ad a. 837 p. 137.

[2] Eforo ap. Strabone, VI, 184.

[3] Strabone, lib. X. 328.

[4] Pausania, VII, 4. Dedalo sarebbe vissuto nel secolo XIV a. c.

[5] Servio, VIII, 379.

[6] Strabone, VI, 15.

merciali terrestri di questo nostro popolo, ma delle marittime dirò che anche al tempo della resa di Mileto ai Persiani (494, a. Cristo) le navi onerarie tirrene trafficavano per tutti i littorali orientali al pari di quelle dei Cartaginesi, coi quali avevano trattati di commercio per garantire la sicurezza delle persone e soccorsi di milizia [1].

Nell'occidente non potè il loro commercio esser limitato che dall'emula Cartagine. Che questa effettivamente ne impedisse il libero sviluppo è fuor di dubbio, imperocchè sappiamo che i Cartaginesi vietarono agli Etruschi di mandare una colonia in una grandissima isola dell'Oceano, lontana dall'Affrica per la navigazione di parecchi giorni, con fiumi navigabili; [2] e di trafficare colla Sardegna, il che vuol dire che gli avevano già tolto quest'isola, e sul littorale della Libia.

Codeste loro estese relazioni commerciali portavano la necessità di occupare punti strategici, e porti di rifugio, tanto più in quei tempi di generale pirateria, quando le navi onerarie ben radamente potevano viaggiare sicure senza la scorta di navi da guerra, e quando ancora si navigava costa costa. E sappiamo difatti dai Greci che la spiaggia occidentale d'Italia

[1] Aristotile, *De Repub.* III, 6.

[2] Alcuni pensano che l'isola indicata da Diodoro, Lib. V, 10, possa essere una delle Canarie. Ma dove questa isola grandissima, con fiumi navigabili, e per parecchi giorni di navigazione disgiunta dall'Affrica? L'opinione di coloro che tengono per l'America è stata confermata da una iscrizione fenicia scoperta al Brasile, e della quale ci dette notizia il *New-York Herald*, secondo la quale alquanti fenici colle loro famiglie, 26 anni dopo l'assedio di Tiro per Nabucodonosor, nel 543 e 542 avanti Cristo, partiti dal Mar Rosso, dopo dodici noviluni avrebbero toccato le coste del Brasile. L'iscrizione fu scoperta a Parahejba.

da Luni allo stretto [1] era spiaggia tirrena, comechè forse non avessero altri porti al mezzogiorno di Pesto; che tennero un tempo colonie in Corsica e Sardegna; che occuparono tutto il lido adriatico dalle foci del Po a quella del Fortore *(Frento)* e pare che avessero colonie nell'isola di Lissa [2] e in altre isole vicine. Il Fortis dimostrò [3] ancora la possibilità di una alleanza fra gli etruschi di Adria e i Liburni. E come una strada commerciale congiungeva i due principali loro porti del settentrione, da Spina a Pisa, così è molto probabile che altre ve ne fossero, al medesimo scopo, nel centro e nel mezzogiorno, e particolarmente a ricongiungere le grandi officine del ferro di Populonia con gli scali dell'Adriatico.

Le colonie etrusche, a quanto pare, furono commerciali e militari ad un tempo.

I porti loro più notevoli nel Tirreno erano: Luni, Pisa, Populonia, Cosa, Agilla, Anzio, Salerno e Pesto; nell'Adratico: Adria, Spina, Cupra marittima, Atri, quelli alle foci del Trigno e del Fortore, di Buca, di Aterno e di Ortona. I Frentani facevano regolare commercio coll'Illirio e coll'Epiro.

Le antiche relazioni coll'Egitto e con la Grecia sono attestate dai molteplici oggetti di quei paesi, che si trovano nelle tombe etrusche, come idoletti, amuleti e vasi. Sappiamo che i candelabri di bronzo e le coppe d'oro tirrene erano articoli ricercati nell'Attica. Le

[1] Euripide diceva che Scilla abitava nella caverna tirrena. *Medea*, 1342-59.

[2] Lucio, *De regno Dalmatico*.

[3] *Viaggio in Dalmazia*, t. II, p. 165

monete, secondo il Mommsen [1], provano anche meglio, queste relazioni. I pezzi di argento di Populonia, coniati su vecchio modello inciso da una parte con testa di Gorgone e dall'altra non aventi che un quadrato incavato, che si trovano in Atene, e nell'antica via dell'ambra a Posen, sono probabilmente moneta coniata per ordine di Solone ad Atene.

Conseguenza di questo grande sviluppo commerciale fu la ricchezza, e questa originò il lusso della vita e dell'arte, la magnificenza degli edifici, la grandezza delle opere pubbliche, strade, canali, sistemazioni di fiumi, prosciugamento di paludi, la grandezza delle loro città, e dei loro stessi sepolcri.

A proteggere il loro vasto commercio tenevano nel mare tirreno due flotte, l'una a Luni, l'altra a Populonia [2]; ed altre ne dovevano stanziare nell'Adriatico, probabilmente in Adria o a Spina, e in Atri.

Circa l'undecimo secolo avanti Cristo, una nuova potenza marittima viene a contrastare quella degli Etruschi negli stessi loro mari, e sui lidi già da loro signoreggiati. I Greci, dopo avere occupato una gran parte dei paesi littoranei dell'Asia Minore, si volgono alla loro Esperia, all'occidente. Questo avvenimento, con tutta probabilità, fu la causa dell'alleanza degli Etruschi con gli antichi loro emuli, i Fenici di Cartagine, i quali avevano fondato quel nuovo loro nido per evitare la rovina che gli minacciava la concorrenza dei Greci, o per cercare compensi in occidente alle perdite subite nei mari orientali. Si deve a que-

[1] *Storia Romana*. t. I, p. 239, traduz. franc.
[2] Plinio, l. III.

st' alleanza se i coloni greci non occuparono il littorale dell' Italia centrale, ma da questo à principio la lotta tra i Greci e gli Etruschi che si perpetua sino alla loro rovina.

Delle guerre marittime degli Etruschi poche notizie ed incomplete sono giunte sino a noi. Le contese coi Milesii pel mercato di Sibari (distrutta il 510 avanti Cristo), e la battaglia di Alalia sono i fatti più antichi de' quali ci resti memoria.

I Focesi, che secondo Erodoto [1], furono i primi navigatori a lungo corso tra i Greci, combattuti dai Persiani, abbandonano la loro Focca d' Asia, e montati tutti sulle navi, si dirizzano a Chio, chiedendo a gli abitanti di quest' isola che lor vendano le isole Enusse. Temendo i Chii che quelle isolette potessero divenir un emporio nocivo ai loro commerci, ricusarono di venderle, e i Focesi allora si dirigono a Cirno (Corsica), ove già, cinque anni innanzi, avevano fondato la colonia di Alalia. Ad un tratto però, tornano indietro a Focca, vi tagliano a pezzi la guarnigione persiana, risalgono sulle navi, e gittando in mare un grosso blocco di ferro, giurano che non sarebbero mai più tornati a Focca prima che quel ferro venisse a galla. Ma una parte di loro non ostante il giuramento, mossa dalla carità del natio luogo, poco dopo rimpatriava. Gli altri proseguirono per Cirno, ove giunti dimorarono per cinque anni uniti ai loro compaesani; ma divenuti intollerabili per le loro piraterie, Etruschi e Cartaginesi determinarono di reprimerli. Gli uni e gli altri armarono sessanta navi, altrettante i

[1] *Storia*, l. I. p. 166 e segg.

Focesi, i quali arditamente si recarono incontro ai loro nemici (nel 525 avanti Cristo) nelle acque della Sardegna: ma essi ebbero la peggio, persero quaranta delle loro navi colate a fondo, e le venti rimanenti non erano più buone per avere i rostri mal conci. Tuttavia si vantavano di aver vinto, *vittoria cadmea*, esclama Erodoto, peggiore di quella di Pirro. Difatti, conseguenza di questa loro vittoria fu questo: che essi posto, sulle loro navi le famiglie e quante suppellettili poterono, uscirono di Corsica, facendo vela per Reggio, donde poi si recarono a fondare Velia, non molto lontana da Pesto. I prigionieri focesi furono barbaramente lapidati ad Agilla.

Nel 474 avanti l'era volgare, gli Etruschi, forse coi Cartaginesi loro collegati [1], si recarono ad assalire l'eolica Cuma, i cittadini di questa, spaventati mandano ambasciatori a Gerone per chiedergli aiuto contro gli Etruschi che, signori del mare, facevano a loro un'aspra guerra. Il principe Siracusano spedì una potente flotta di triremi, la quale venuta a battaglia cogli Etruschi questi rimasero pienamente sconfitti, molte loro navi furono affondate, e liberati i Cumani, la flotta di Gerone potè far tosto ritorno a Siracusa [2].

Questa vittoria di Gerone fu celebrata da Pindaro:

. . . . . cessi
Lo strepitar dei torbidi Tirreni
Vedendo, a Cuma in faccia,
D'infrante navi e di nocchieri oppressi
La lacrimosa traccia.

Pizia, I.

[1] Il Grote mette addirittura i Cartaginesi uniti agli Etruschi alla impresa di Cuma, ma non cita nessuna autorità.

[2] Diodoro Siculo, l. XI, 13.

Gerone poi tra le altre offerte fatte a Giove olimpico, per la vittoria di Cuma, mandò un elmo di bronzo, che fu scoperto nelle rovine di Olimpia, con questa iscrizione:

GERONE FIGLIO DI DEINOMENE E I SIRACUSANI, A GIOVE, SPOGLIA TIRRENA DI CUMA [1].

La sconfitta degli Etruschi pare a dir vero che fosse decisiva, e portasse un gran colpo alla potenza marittima loro. Poi che vediamo poco dopo recarsi i Siracusani a conquistare l'Elba e a disertare la Corsica; non comparve nessuna flotta etrusca, e Faillo ammiraglio siracusano, non con le navi, ma con l'oro che egli prese, fu allontanato dalla ricca isola del ferro, e dal mar Tirreno. Faillo scontò con l'esilio il suo tradimento, e i Siracusani dettero il comando della flotta ad Apelle. Costui con sessanta triremi, dopo aver guasto il littorale della Tirrenia, depredata la Corsica, e ridotta in suo potere l'Elba, tornò a Siracusa con un gran numero di prigionieri, e molte ricchezze [2].

Vuole alcuno che gli Etruschi perdessero la supremazia marittima con la sconfitta dei Cartaginesi ad Imera nel 480 avanti l'era volgare: però mi pare più giusto il dire che ciò avvenisse per la battaglia di Cuma, dopo la quale a dir vero non abbiamo ricordo di altre imprese marittime degne di memoria. Perchè la fortuna dei nostri non dipendeva tanto dal valore e dalla potenza degli alleati, quanto dalla propria energia. Nè essi credevano altrimenti, correndo

[1] Γιάρον ο Δεινομένεος καὶ τοὶ Συραχόσιοι, τοῖ Δὶ, Τύραν' ἀπὸ Κύμας. ap. Boeck, *Corp. inscript gr.* n. 16, part. I, pag. 31.

[2] Diod. Siculo, l. XI, 22.

contro i propri emuli tutte le volte che gli si presentava l'occasione; nel 415 avanti Cristo, andando con gli Ateniesi contro Siracusa, con tre pentecontori [1], e con Agatocle contro i Cartaginesi, spedirono diciotto navi, che dettero la vittoria al Siciliano. Nel 289 era dunque rotta la simmachia etrusco-punica, e gli Etruschi si avvicinavano ai Greci, che facevano sperare di divenire potenza marittima preponderante, ed erano di razza affine, e sul territorio italico.

L'Etruria aveva perduto non solo la signoria del mare, ma la sua marina era ridotta a nulla; tanto che nello istesso secolo, quando Roma fa le prime prove sul mare, diviene all'improvviso, tale potenza marittima, da vincere gli antichi signori dal Mediterraneo, erede per questa parte di tutti gli altri nostri popoli, tra i suoi soci navali, tra i collegati marittimi non si parla più di Etruschi, ma sibbene dei coloni greci dell'Italia meridionale.

Non per questo la gloria degli Etruschi fu poca, o breve il loro dominio: imperocchè dal primo fatto storico, dalla impresa d'Egitto, che pure non dovè essere il primo, all'ultimo, ossia alla battaglia con Agatocle, data ai Cartaginesi nel terzo secolo innanzi l'era volgare, corsero ben dieci secoli.

Nella storia marittima di questo nostro gran popolo, sebbene non sia pervenuta a noi che in pochi frammenti, mi pare che si possano discernere tre distinti periodi; il primo nel quale esso tenne il predominio nel bacino occidentale del mediterraneo, e allora i suoi due mari presero nome da lui e da una sua città;

[1] Diodoro Siculo, XXII, 14.

il secondo nel quale è obbligato a dividere codesto imperio coi gelosi Fenici di Cartagine, per far fronte agl'invadenti Greci: il terzo infine nel quale la sua marina è vinta e sopraffatta da quella delle colonie greche dell'Italia meridionale, forse non senza il malvolere dei loro antichi alleati, come farebbe supporre l'odio degli Etruschi dimostrato contro i Fenici nell'ultima loro battaglia.

CAPITOLO II.

MARINA DEGL'ITALIOTI [1].

—

I coloni Greci, venuti per mare, e a fine principalmente di commercio, occupando i lidi alla fiera popolazione dell'interno, non potevano che dal mare, almeno da principio, attendere ogni loro vantaggio: e soltanto per la via del mare mantenere le relazioni con la madre patria, quindi la necessità di conservare ed accrescere il numero delle navi; onde non fa meraviglia se, dopo poco più che tre secoli, vediamo venire a tanta grandezza la potenza marittima degl'Italioti, tra i quali i Siracusani tengono il primo posto.

La più antica marina dovè certamente esser quella della più antica colonia greca, di Cuma, e difatti è noto che pirati cumani occuparono il luogo dove fu

[1] Così chiamavansi, per chi nol sapesse, i Greci d'Italia.

poi Zancle (Messina) il che vuol dire anteriormente al 667, data della fondazione di quella città. L'occupazione di Peloro evidentemente fu fatta per dominare lo stretto e il gran golfo che si distende tra i lidi d'Italia e quelli della Sicilia settentrionale, donde i Cumani tendevano ad eliminare la marina etrusca.

Circa la metà del sesto secolo, innanzi l'èra volgare, l'oligarchia della loro città, venuta in sospetto del prode Aristodemo, per levarselo di mezzo, lo spediva con navi imporrite e un corpo di milizia, che reputava insufficiente, in aiuto della collegata Aricia assalita dagli Etruschi [1]; tuttavia la virtù di Aristodemo lo fece escire vittorioso da quella dubbia impresa, e tornato in patria occupò il potere castigando quegli oligarchici.

I Campani usavano una specie di navi lunghe e celeri dette *Faseli*, quali ci vogliono all'onorato mestiere del pirata [2].

Le memorie più antiche della marina Italiota, dopo quella di Cuma, sono quelle dei coloni di Gnido e di Rodi che occuparono Lipara nel 576 innanzi l'era volgare, e furono tosto obbligati a difendersi dai pirati etruschi, e in molti combattimenti navali restarono vincitori. Di questa loro vittoria consacrarono a Delfo decima memoranda delle spoglie riportate [3].

Sebbene Crotone e Sibari paia che non avessero marina mercantile propria, servendosi dell'opera dei Milesii e degli Etruschi e fors'anco dei Tarentini, non

[1] Dionigi d'Alicarnasso, VIII, 3, 10.
[2] *Phaselus, navigium campanum.* Nonnius, XIII, 7.
[3] Diodoro Siculo, lib. V, 6.

so su quale autorità il Mommsen affermi che in quei remotissimi tempi Crotone *aveva un cattivo porto* [1]. La posizione e qualche fatto storico mi pare che lo contraddicano. I promontori Lacinio e Iapigio difendono quel porto da molti venti, e quei di levante, ai quali era esposto se pure siamo certi che nessun riparo vi avessero fatto, non sono i peggiori. Dove poi cittadini privati come quel Filippo figlio di Butacida, uomo bellissimo fra tutti i Greci del suo tempo, vincitore nei giuochi olimpici, che seguì lo spartano Dorieo con una propria trireme e milizie condotte a sue spese, a Cirene nel 510 innanzi Cristo; e come Faillo [2] tre volte vincitore nei giuochi olimpici, che con una nave, fabbricata del suo, venne in aiuto de' Greci a Salamina (480), e per questo e per avere accolto nella sua nave esuli greci, gli fu innalzata una statua a Delfo, e Alessandro Magno, gli rese onore postumo, mandando a Crotone, per causa di lui, parte delle spoglie persiane; dove, io diceva, i privati cittadini armavano navi, non par verisimile che una città, grandissima e ricchissima, come era allora Crotone, con un circuito di diciannove chilometri, non possedesse nè una nave da guerra nè una nave mercantile; e quando le relazioni tra l'Asia e la Magna Grecia erano così frequenti, come puoi vedere particolarmente dai libri quinto e sesto di Erodoto. Di più che il porto di Crotone non fosse in quel tempo tanto cattivo si può arguire anche da questo, che Annibale vi fece trattenere a lungo la sua flotta da guer-

[1] Mommsen, I, 162. Polibio, X, 1, lo dichiara buono rispetto a quelli dell'Adriatico, sebbene fosse meglio in addietro.

[2] Erodoto, l. VIII, 47; Pausania, X, 9, 2; Plutarco in *Alessandro*.

ra e da trasporto [1], per averla pronta ad un prossimo e ormai preveduto ritorno in Affrica.

Nè so consentire che Taranto fosse l'unico emporio del traffico dell'Italia meridionale e fino ad un certo punto dell'Adriatico, col porto di Otranto *(Hydrus)*, essendo allora difficilissimo il traffico interno, non solo per la scarsità delle strade, ma pure per le tribù nemiche alla popolazione delle coste, che era di un'altra razza. Cuma, Napoli, Poseidon, Reggio, Locri, Crotone e Sibari, non erano davvero altrettanti emporii del traffico dell'Italia meridionale? I Milesii e gli Etruschi a Sibari e Crotone, città di terre fertilissime, non facevano che il commercio d'importazione? non avevano da acquistar nulla dei prodotti di quel suolo? non metalli, non lane, non olio, nè grani? Permetta il dotto tedesco, che io resti almeno con qualche dubbio su questa sua asserzione.

Taranto era senza dubbio più ricca, aggiungendo ai prodotti naturali quelli delle industrie della sua *lana* eccellente, della sua *porpora* rivale di quella di Tiro; il maggior movimento commerciale di questa città vien pure confermato dalle monete d'oro e d'argento ivi coniate in maggior numero che in qualunque altra parte dell'Italia greca.

Gl'Iapigi, coll'ampia strage dei Tarantini il 474 innanzi l'era volgare, non fecero che accenderne il sentimento patriottico, sì che non molto di poi, al cadere degli Etruschi, e al declinare dei Cartaginesi, i Tarantini signoreggiarono l'Ionio e l'Adriatico, come i

[1] Gli Ateniesi vi si fermarono con la loro flotta di centoquaranta triremi, e almeno cinquecento navi onerarie, per approvvigionarsi, nell'andare all'assedio di Siracusa. Veli più sotto.

Siracusani e i Massalioti, tenevano il dominio del Tirreno.

Nel 314 avanti Cristo, i Tarantini mandarono una flotta nelle acque di Sicilia, per sostenere il partito oligarchico contro Agatocle e poco innanzi, quando il Senato romano, alle istanze dei Campani spedì (327 a. C.) ambasciadori a Napoli, affinchè quei cittadini non recassero danno ai sudditi della repubblica e non corseggiassero nel Tirreno; ambasciadori Tarentini brigavano in contrario acciò che quelli non lasciassero l'amicizia dei Sanniti; e non temessero, se Roma movesse loro guerra, dovendo essi confidare nelle milizie proprie e in quelle dei Sanniti, e, al bisogno, nelle forze navali dei Tarentini *le quali erano tante e così buone* [1]. Dei fatti marittimi del tempo romano, vedremo a suo luogo; ma sono bene scarse le memorie che ci avanzano di tanta grandezza commerciale e marittima, favorita dai ricchi prodotti del suolo, e dalla felice postura sopra uno dei più grandi e bei porti gemelli che abbia il mondo.

Tuttavia nessuna città della Magna Grecia eguaglia la grandezza delle cose operate dai Siracusani, le forze di terra e di mare, l'estensione del loro dominio, che ai tempi di Gelone era reputato formasse il più considerevole Stato dei Greci, poi che i suoi confini giungevano presso Messina da una parte e presso Agrigento dall'altra. Siracusa, come le altre colonie greche, dal governo oligarchico era passata al popolare, e da questo al principato, col quale ebbe principio la sua grandezza.

[1] Dionigi d'Alicarnasso, *Antich. rom. fram.* lib. XV, 5.

Gelone figlio di Deinomene, di una illustre famiglia di gerofanti di Gela, era capitano della cavalleria quando fu morto Ippocrate despoto di Siracusa. Egli prese da prima la reggenza, usurpato poi il potere, con provvedimenti politici e militari s'adoprò ad assicurarsi lo Stato. Due fatti accrebbero il prestigio del suo nome e la sua potenza. Dopo la battaglia di Maratona, molti Greci, temendo una nuova invasione dei Persiani, emigrarono in Sicilia, e di essi si valse Gelone contro i vecchi oligarchici superstiti. Ma nulla più gli giovò della guerra contro i Cartaginesi. Questi, sollecitati da Serse [1] nel 487 innanzi l'era volgare ad assalire i Greci di Sicilia, mentre ci si volgeva contro quelli dell'Ellade, misero in terra a Palermo un poderoso esercito, portato sopra una numerosa flotta [2] sotto il comando di Amilcare. Il capitano Cartaginese da Palermo passava ad assediare Imera, e nel medesimo campo, cinto da fosso e da vallo, chiudeva l'esercito e le navi da guerra tirate a terra mentre le onerarie le rimandava parte in Affrica e parte in Sardegna a prendere altre vettovaglie.

Terone principe degli Agrigentini, dal quale dipendeva allora Imera, chiese l'aiuto di Gelone. Questi venne con un esercito considerevole, ruppe i Cartaginesi, incendiò le loro navi e Amilcare disparve, forse bruciato con quelle. I prigioni fatti schiavi furono tanti che a parecchi privati agrigentini ne toccarono cinquecento per uno, che adoperarono nei lavori pubblici

[1] Il Grote, *Hist. grec.* VII, 178, n. 1. Eforo *fram.* ed. Didot: e Diodoro X, 1, mettono in dubbio l'alleanza dei Cartaginesi con Serse.

[2] Diodoro, lib. XI, 7.

della città e nella cultura dei campi. Dopo questa grande disfatta, ambasciatori cartaginesi vennero a Gelone pregandolo, con molte lagrime, di pace. Il nobile principe siracusano gliela concesse a condizione che promettessero di non immolare più vittime umane e di pagare duemila talenti [1].

Gelone pose molta cura nella marina: fece fabbricare navi da trasporto di due mila botti che pesavano ciascuna libbre quattromila.

L'anno seguente (480 avanti Cristo) due ambasciadori Greci vennero a chiedere aiuto a Gelone contro i Persiani. Parlò prima lo Spartano, e a questo il Principe di Siracusa rispose: O greci, voi veniste qui a fare un discorso molto arrogante, per sollecitare il mio aiuto contro il barbaro. Quando io vi richiesi d'aiuto per venire in soccorso di Dorico voi lo rifiutaste. Nonostante non voglio seguire il vostro esempio, sono pronto a venire con dugento triremi, con duemila opliti, con duemila cavalli, con duemila sagittari, duemila frombolieri, e con duemila cavalleggeri, e somministrar grano a tutto l'esercito ellenico, sin che duri la guerra.

L'oratore spartano corrucciato rispose: Se vuoi venire dovrai sottostare all'imperio dei Lacedemoni; ove non ti garbi, faremo senza del tuo aiuto.

Riprese allora Gelone: Ebbene mi contenterò del comando della flotta.

A questo replicava l'oratore d'Atene: La Grecia non mi inviò per chiederti un capitano, ma un esercito [2].

E così gli ambasciadori dovettero tornarsene senza aver ottenuto nulla dal principe Siracusano.

[1] Diodoro Siculo, lib. XI, 6.
[2] Erodoto, *Storia*, VII, 158 e segg.

Un anno dopo la battaglia d'Imera, moriva Gelone, e la gratitudine del popolo gli decretava gli onori solenni del culto eroico.

A Gelone, successe il fratello Gerone, energico, protettore dei poeti contemporanei Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo, Eschilo ed altri, ma geloso di carattere, crudele e rapace. Morto lui pure, dopo dieci anni di regno, e venuto lo Stato alle mani di Trasibulo, peggiore anche di Gerone, i Siracusani lo cacciano e tornano in libertà; e molte città di Sicilia ne seguirono l'esempio, prima erano tenute in freno da piccoli despoti fatti forti dal signore di Siracusa.

Mentre in Grecia si combatteva la guerra del Peloponneso, Leontini ed Egestani mandarono ambasciadori ad Atene a chiedere aiuto, promettendogli di far di tutto perchè loro riescisse il conquisto della Sicilia. Il prudente Nicia li dissuadeva, non potendo eglino regger agli Spartani e ad una guerra lontana nello stesso tempo, nè essendo cosa facile ciò che non era riescito ai Cartaginesi. Vinse il partito degli audaci e la spedizione fu decretata nell'Aprile del 415 avanti Cristo.

La flotta ateniese e dei collegati era di cento cinquanta triremi, [1] e due pentecontori rodii, con cinquecento onerarie, e una quantità considerevole di navi mercantili che accompagnavano l'armata con la spe-

[1] Diodoro, lib. XIII, 1, dice: Centoquaranta triremi, e grandissimo numero da trasporto di ogni maniera. Io ò seguito Tucidide il quale dice che cento erano degli Ateniesi, cinquanta dei Lesbi e dei Chii, oltre a buon numero di alleati. Lib. VI, 31. Dal paragrafo 43 dello stesso libro sembra che le triremi non fossero che centotrentaquattro in tutto discordando da quanto egli à detto più sopra e dalla cifra data da Diodoro. Lo Schubring accetta il numero del paragrafo 43.

ranza di far bottino. Da Corcira, traversato il canale d'Otranto, venne al promontorio iapigio (Leuca) lungo la costa, si approvvigionò a Crotone, sostò a Reggio.

Uno dei generali Siracusani, Ermocrate, consigliò di accrescere le forticazioni e la flotta, e di andare incontro agli ateniesi a Taranto amica, e lì combatterli, trattenerli tanto che venisse lo inverno e fosse così obbligati a tornarsene in patria. Il consiglio di Ermocrate, oligarchico, fu respinto dagli oratori democratici sdegnosamente, quasi rimprovero alla loro condotta.

Dall'altra parte gli Ateniesi, tenuto consiglio, la migliore opinione, quella di Lamaco povero non fu accolta, ed egli allora sostenne il disegno d'Alcibiade migliore e meno vergognoso di quello di Nicia. Fu presa Catania e fatta quartier generale. Alcibiade, richiamato per il processo delle Erme, fuggì a Metaponto. Nicia trasse a battaglia i Siracusani e li sconfisse, ma così leggermente ch'essi non persero che dugento cinquanta uomini; egli prese i quartieri d'inverno, mentre mandava a chiedere soccorsi ad Atene. Si valsero di questo temporeggiare i Siracusani per meglio fortificare la città, allungare la linea di difesa, chiudere con palizzata il porto ove sarebbe stato facile lo sbarco: e poi arditamente andettero per mare a bruciargli le tende e devastare la spiaggia. Ermocrate ottenne che il comando da quindici generali fosse ristretto in tre.

Nicia durante l'inverno cercò di amicarsi i Siceli, e in parte vi riescì; non ottenne l'intervento dei Cartaginesi, ma ebbe soccorso dalle città marittime tirrene del littorale meridionale d'Italia, di tre pentecontori armati.

I Siracusani mandano ambasciadori a Corinto e a Sparta a chiedere aiuti; e in questa ultima città ànno un avvocato non preveduto in Alcibiade, che si vendicava tradendo la patria; e Spartani e Corinti decretarono i domandati soccorsi.

Nicia finalmente venne all'assedio di Siracusa, ma non condusse subito la flotta, sì che i Siracusani liberi dalla parte del mare lavoravano alla contropera. Ma quando la flotta ateniese ebbe preso stanza alla riva sinistra dell'Anapo, nel porto grande e le operazioni dell'assedio non poterono essere impedite dai Siracusani molto inferiori in disciplina agli Ateniesi, si persero d'animo e intavolarono trattative di capitolazione. Ma il sopraggiungere di Gilippo spartano e della flotta corinzio-lacedemone di sedici triremi, rialzò il coraggio dei Siracusani, sì che non vollero proseguire le trattative [1].

La flotta ateniese abbandonata la sua posizione, ov'era inutile al blocco, si portò al capo Plemmirio, ma qui stava a disagio per difetto d'acqua potabile e di legna, dovendo, per provvedersi di queste materie, far lungo tragitto sotto le offese della cavalleria siracusana dell'Olimpeo, sì che ogni giorno diminuiva l'effettivo dell'equipaggio ateniese. Le navi, in quindici mesi, avevano molto sofferto prima d'essere adoperate in fazioni considerevoli.

Nell'inverno del 414-413 avanti Cristo, grandi preparativi da parte degli Ateniesi e degli avversari in Grecia per la guerra di Sicilia. Eurimedonte nel cuor

[1] Diodoro, lib. XIII, 2 aggiunge: Misero in acqua tutti i bastimenti che avevano, e molti ne fabbricarono di nuovo, ed esercitavansi nelle manovre navali nel piccolo porto.

dell'inverno [1] fu spedito con dieci triremi degli Ateniesi a Siracusa. Altre navi spedite dagli Spartani ebbero ordine di condursi a Cirene e di quì lungo la costa affricana in Sicilia. Più tardi l'ateniese Demostene partì per la Sicilia con sessantacinque triremi.

I successi, ottenuti da Gilippo per terra, fecero arditi i Siracusani a tentare anche la fortuna di una battaglia navale. Siracusa à due porti divisi dall'isola Ortigia, al settentrione il piccolo, a mezzogiorno il grande. La flotta siracusana era divisa nei due porti; Gilippo ordinò che ad un segnale le due squadre l'una di trentacinque triremi dal gran porto e quarantacinque dal piccolo [2] si muovessero per congiungersi all'estremità meridionale di Ortigia e attaccar di conserva la flotta ateniese al Plemmirio. Gli Ateniesi benchè presi all'improvviso, furono in tempo di armare settanta triremi e assalire, prima che si congiungessero, le due squadre nemiche. Da prima i Siracusani furono vittoriosi, ma poi lo stesso successo avendoli disordinati, dettero tempo agli Ateniesi, molto più esperti marini, di ritornare all'assalto, e i Siracusani furono sconfitti: undici loro navi affondate o avariate, e l'equipaggio vi fu fatto prigioniero. Tre triremi ateniesi colate a fondo. Ma questa perdita fu compensata dall'occupazione del Plemmirio per opera di Gilippo, ove egli trovò parte della cassa militare, le vele di quaranta triremi, e tre di queste navi tirate in secco: in questo modo i Siracusani erano padroni della bocca del porto grande. Il combattimento navale, comunque

[1] Diodoro dice: circa il solstizio estivo. Lib. XIII, 2.
[2] Turidide, VII, 22.

non prospero, tolse il pregiudizio di credere inarrivabile la superiorità marittima degli Ateniesi. I Siracusani tosto spedirono dieci triremi capitanate, da Agatarco loro concittadino, alle coste d'Italia per sorprendere convogli di viveri per gli Ateniesi, e ne sorpresero uno e distrussero, come bruciarono il legname raccolto a Caulonia per servire alla costruzione delle navi; ed ebbero la fortuna di sfuggire ad una squadra di venti triremi mandata da Nicia, colla perdita di una sola nave.

Intanto nel porto grande le due flotte si assicuravano entrambe da una sorpresa con le palizzate. Il che prova che l'acqua era poco profonda e che le navi pescavano poco. Gli Ateniesi fecero disegno di bruciare l'arsenale e i legni dei Siracusani. A tale effetto armarono di torri e parapetti la nave più grande e l'avvicinarono alla palizzata, mentre i marinai nelle barche con le funi schiantavano i pali, o i palombari li segavano. I Siracusani dai tetti del loro arsenale rispondevano bravamente, e ai piuoli tolti ne sostituivano altri, e gli Ateniesi alfine dovettero ritirarsi senza aver nulla concluso.

I capitani siracusani, esaminando la trireme ateniese, avevano conosciuto che era debole e non atta all'urto di prua, con agile e precisa manovra si portavano di fianco e collo sprone ferivano nel debole la nave nemica, ma per far questo avevano bisogno di largo spazio. L'abile pilota [1] corinzio Aristone suggerì di acconciare la prua e farla forte, massiccia e più bassa,

[1] Diodoro, Lib. XIII, 2, e Tucidide, lib. VII, 39 lo dicono κουβερνήτης.

porre lo sprone robusto poco al disotto della linea dell' acqua. Gli epotidi (orecchioni) si fecero solidi e sostenuti da menzole fisse che andavano sei cubiti dentro e fuori, sullo scafo, in modo che si poteva dire che la nave così costruita avesse tre speroni. Modificate in talguisa le loro navi, si prepararono alla battaglia. Gilippo ordinò prima dalla parte di terra un generale assalto, e solo per terra credevano di avere a combattere gli Ateniesi, quando videro avanzare in ordine di battaglia la flotta Siracusana di ottanta triremi. Corsero non senza un poco di confusione gli Ateniesi alle navi; ma quel giorno non si fece che scaramucciare. I Siracusani sommersero una o due navi nemiche; tuttavia nè essi osarono venire a una generale battaglia, nè il volle Nicia. Il dì seguente Nicia per esser pronto a nuovi assalti dispose le onerarie davanti la palizzata, distanti l'una dall'altra due plettri (LX metri), così che i legni incalzati potessero ritirarsi e tornare alla battaglia.

Il giorno seguente, dopo essersi assaggiati a vicenda, i Siracusani, per consiglio di Aristone, sciando vennero a terra per pranzare. Gli Ateniesi, supponendo che il nemico, diffidandosi di combattere, retrocedesse alla città, sbarcarono e si dettero ad allestire il rancio, credendo di non avere a combattere quel dì.

Ma i Siracusani, rimontati sulle navi, s'avanzarono in battaglia: e agli Ateniesi digiuni e disordinatamente rimbarcatisi convenne tornare contro il nemico. Stettero alquanto guardandosi, poscia gli Ateniesi mossero all'assalto. Ma i Siracusani coi loro forti rostri fracassavano le navi ateniesi, e i soldati dalle loro coperte facevano gran danno, ed altro maggiore ne

recavano con battelli leggieri, ora volteggiando ora ficcandosi sotto le file dei remi, saettando i marinai. Così i Siracusani vinsero; le navi ateniesi ricoverarono al loro steccato passando tra le onerarie; qui le nostre furono fermate dalle antenne delle onerarie munite di delfini; due che vollero avanzarsi furono guaste e una presa. Delle ateniesi sette ne furono sommerse, molte guaste; molti i prigioni e gli uccisi dei loro equipaggi. I Siracusani innalzarono due trofei per le due battaglie navali.

In questo giungevano Demostene ed Eurimedonte con settanta navi, e buon nerbo di milizia. Per non cadere nello stesso errore di Nicia, si apprestano a dar subito assalto notturno all'Epipole', ma ricevono una solenne sconfitta. Valendosi di questa vittoria i Siracusani mandano quindici navi ad Agrigento [1] per indurla a collegarsi seco loro, ma non riescirono. Gilippo invece, recatosi nell'interno della Sicilia, raccolse molti aiuti, e gli opliti venuti di Grecia per la via di Libia, da Neapoli, emporio dei Cartaginesi, in due giorni e una notte a Selinunte.

Intanto nel campo degli Ateniesi Demostene sosteneva si dovesse abbandonar Siracusa e tornare; Nicia, funesto, che si restasse, sapendo i nemici al verde, e la parte ateniese desiderosa di venir nella signoria d'Atene. Ma i nuovi rinforzi dei Siracusani li decisero a partire, quando nel plenilunio, sopraggiunto un eclisse di luna, presi da religioso terrore, soprastettero, e Nicia divoto, protestò che nulla si porrebbe

1 Diodoro, Lib. XIII, 2, dice: a tutte le altre città (marittime) ad annunziare la vittoria, e dimandare aiuti.

in deliberazione prima che, secondo il parere degl' indovini, fossero trascorsi tre volte nove giorni.

Trapelato i Siracusani il disegno della partenza, vollero obbligarli prima a combattere. Mentre il loro esercito li assaliva per terra, settantasei loro navi attaccarono battaglia nel porto con ottantasei del nemico. Eurimedonte col destro corno tentava circondare l'ala sinistra dei siracusani, ma questi, vincitori al centro, si volsero contro lui e lo ruppero nell' interna cavità del porto e poscia si dettero a spingere contro terra la flotta ateniese. Gilippo da terra uccideva quelli che fuggivano dalle navi; questi sarebbero stati presi in massima parte se i Tirreni [1] posti a guardia in quel luogo, vedendo venir disordinato il nemico, facendosigli incontro non avessero volto in fuga i primi, ma sopravvenendo altri, gli Ateniesi accorsero essi pure e sconfissero i nemici. Allora i Siracusani tentarono incendiare la flotta nemica empiendo di materie infiammabili una vecchia oneraria e mandandola accesa contro le navi ateniesi spingendola il vento in poppa. Ma gli Ateniesi riescirono a tenerla lontana e spengerla.

In questa battaglia i Siracusani presero diciotto navi al nemico e ne uccisero tutto l'equipaggio.

I Siracusani innalzarono due trofei l'uno per la vittoria navale, l'altro per quella presso le fortificazioni. Gli Ateniesi ne innalzarono uno per avere i Tirreni cacciata in fuga la fanteria dei Siracusani.

L'insigne vittoria navale quanto abbattè gli Ateniesi,

[1] Tucidide, lib. VII, 57 laconicamente ci dice: Alcuni Tirreni s. accostarono ad Atene per differenza coi Siracusani. — Probabilissimamente memori della battaglia di Cuma, e delle devastazioni della Corsica e dell'Elba.

tanto accrebbe la speranza dei loro avversari. I Siracusani determinarono di chiudere la bocca del porto perchè niuna nave nemica potesse scampare. La bocca era larga circa otto stadii, e vi posero di traverso triremi, navi onerarie, battelli, fermati sull' ancora e uniti insieme con catene di ferro, e grosse tavole, il qual lavoro finito in tre giorni, s'apprestarono alla battaglia.

Gli Ateniesi udendo questo si prepararono a dar nuova battaglia navale, montarono su cento dieci navi [1], conducendovi molti arcieri e frecciatori, e provvedendosi di *mani di ferro*. Ma contro queste i Siracusani si premunirono coprendo di cuoi le prore e gran parte della coperta delle navi, affinchè le *mani di ferro* sdrucciolassero, non avendo presa. Non avevano essi che settantaquattro triremi, accompagnate da legni di trasporto, sui quali erano giovinetti perchè nel combattimento assistessero i loro genitori. Le mura che cingevano il porto, e tutti gli edifici più alti della città erano pieni di una moltitudine di gente tratta a vedere sì grande spettacolo: e le matrone istesse, e le donzelle, e quanti per età non erano atti a dare alcuno aiuto, non senza molta trepidazione erano là per essere testimoni dell' ultima prova di tutta la guerra. [2]

Mossero gli Ateniesi verso la chiusa del porto e si provarono tentando disfare il serraglio, ma contro loro s' avventarono d' ogni parte le navi dei Siracusani. La battaglia non era soltanto alla bocca, ma per tutto il porto, ostinata non comparabile con le precedenti.

[1] Diodoro, à: cento venti. Lib. XIII, 3.
[2] Diodoro, lib. XIII, 3.

A circa duecento navi, quante erano le due flotte insieme, angusto era il porto. " In ambe le armate somma era l'alacrità dei marinai nell'eseguire le mosse comandate, somma era la gara e la contenzione dei piloti fra loro. Nello scontrarsi di due navi i soldati marini si travagliavano, affinchè il servizio del ponte non fosse da meno di quello della nave; e ciascuno, nel posto assegnatogli, si sforzava di mostrarsi il primo. E siccome molti legni combattevano in angusto spazio, perciò avveniva che colla prua direttamente caricassero, non potendo, nè retrocedere nè tramezzare la linea nemica; ma frequenti erano gli abbordaggi, quando accadeva che una nave o fuggendo, o inviandosi altrove, s'imbatteva in un'altra. La nave mentre si accostava, era dal ponte del legno avversario tempestata con una grandine di lanciotti, dardi e sassi; quando poi ambidue s'investivano, i soldati con battaglia manesca sforzavansi di saltar gli uni sulla coperta degli altri. Per la strettezza poi del luogo accadde in più parti che una nave, mentre caricava, fosse caricata da un'altra e così due e anche più legni necessariamente si attaccassero ad un solo; quindi i piloti non in un sol punto, ma in molti e da ogni lato, dovevano aver l'occhio a guardarsi da questi ed assaltare quelli. Inoltre da cotante navi urtantisi si levava un sì gran frastuono, che sbalordiva e impediva di udire le parole dei regolatori *(celeusti)* dei remi. Imperocchè dalle due parti molte erano le esortazioni, molte le voci dei celeusti o pel governo della nave o per la tenzone del momento. Gridavano gli Ateniesi, forzassero l'uscita esser quello, se mai, il tempo di

„ vigorosamente combattere per salvarsi in patria. Gri-
„ davano ai Siracusani ed agli alleati, bello il troncar
„ loro la fuga, beato chi, vincendo, illustra la sua pa-
„ tria. Poi i capitani se vedevano una nave retrocedere
„ senza necessità, chiamando per nome il trierarca lo
„ interrogavano. Dicevano gli Ateniesi: Quella nimi-
„ cissima terra, alla quale ti ritiri, la credi tu forse
„ più favorevole del mare a gran fatica conquistato
„ da Atene? E i Siracusani: Bene sai che gli Ateniesi
„ a qualunque costo vogliono scappare, fuggi tu dun-
„ que chi fugge? „ [1]

Ambo gli eserciti sulla riva spettatori, trepidavano. Nello stesso campo, nel medesimo tempo v'avevano pianti e grida di gioia, a seconda che cadeva l'occhio o dove vincenti o dove perdenti erano i connazionali.

Infine dopo lunga incertezza e lungo contrasto, la vittoria rimase ai Siracusani, e la flotta ateniese posta in fuga con alte grida fu inseguita sino a terra: l'esercito parte correva in aiuto delle navi, parte alla difesa del campo. Dell'armata attica furono rotte sessanta navi; delle siracusane otto interamente distrutte, undici fracassate e messe in pezzi. Demostene propose che il giorno dopo si tentasse di nuovo l'uscita, essendo sempre superiore la loro flotta di sessanta navi, mentre i Siracusani ne avevano meno di cinquanta: ma quando si fu al condurre le genti alle navi tutti ricusarono, tanto erano avviliti dalla sconfitta, e non pensavano che a ritirarsi per terra, lasciando così in preda ai nemici tutte le loro navi. Trista illusione! l'esercito trovando precluse le vie parte fu tagliato a

[1] Tucidide, lib. VII, 70.

pezzi, parte caduto prigioniero fu gittato nelle Latomie ove il maggior numero morì di ferite o di malattia.

Questo greco avvenimento, dice Tucidide, fu il maggiore di quanti accaddero nella guerra del Peloponneso, anzi, per mio avviso, maggiore di quanti ricordi la tradizione greca; gloriosissimo tornò ai vincitori, calamitosissimo ai vinti [1].

CAPITOLO III.

SEGUE D'EGL'ITALIOTI.

La grande vittoria sugli Ateniesi insuperbì gl'Italioti e li spinse alla vendetta. Ermocrate condusse venti triremi di Siracusa e due di Selinunte [2] a riunirsi alla flotta spartana nella spedizione di Mileto l'estate del 412; Turio, cacciata la parte ateniese, mandò dieci triremi sotto Dorieo di Rodi, e poco dopo partivano rinforzi da Locri e da Taranto.

I Siracusani sotto l'ammiraglio Teramene Lacedemone si segnalarono particorlamente alla presa di Iaso, come il loro comandante Ermocrate per la energia il valore e l'onestà, che ei dimostrò insieme a Dorieo di Rodi allora che rifiutarono i presenti di Tissaferne, of-

[1] Tucidide, lib. VII, 87.
[2] Tucidide, lib. VIII, 26,

ferti a condizione di diminuire la paga ai marinai, mentre tutti gli altri comandanti Greci accettavano [1] il brutto mercato.

Ma ben presto vennero meno le speranze dei Siracusani, di rovinare cioè, in Grecia ad un tratto, la potenza marittima di Atene e toglierle la signoria dell'Egeo. Non solo essa allestì in breve una flotta da tener fronte alla nemica, ma da vincerla in tre battaglie a Cinossema (411 avanti Cristo), ad Abido e a Dardano (410 a. C.), a Cizico (409 a. C.); nella quale ultima l'ammiraglio spartano fu ucciso, e la sua flotta con la squadra siracusana distrutta. Avendo i Siracusani dato fuoco alle proprie navi per non vederle cadere in mano del nemico, rimasti sulla spiaggia della Propontide (Mar di Marmara) senza navi, senza vesti e senza vettovaglie, furono forniti di tutto dal Satrapo Farnabazo, pur del necessario a rifare le navi [2] ad Antandro principale mercato del legname da costruzione dell'Ida. I Siciliani si portarono così bene verso quei cittadini, che questi offrirono loro il diritto di cittadinanza.

Pervenuta a Siracusa la notizia del disastro di Cizico, si commossero a pietà per le vittime e condannarono al bando Ermocrate e i suoi colleghi. Questi avuto il decreto, adunata l'assemblea, mentre si lamentavano della patita ingiustizia, pregavano che eleggessero chi succedesse a loro nel comando, sino all'arrivo dei nuovi comandanti. Trierarchi, piloti e marinai udi-

[1] Tucidide, lib. VIII, 29, 45, 78, 84.

[2] Difatti i Siracusani in difesa d'Imera, assalita dai Cartaginesi, (409) mandarono venticinque navi, che erano tornate dalla guerra peloponnesiaca.

rono con dolore il fatto, e dichiararono che non avrebbero nè scelto altri capitani, nè ad altri ubbidito [1], tanto Ermocrate si era guadagnato l'animo dell'armata. I comandanti calmarono gli animi; e chiesero se alcuno aveva da lamentarsi di loro; nessuno si presentò; ed essi, alle reiterate insistenze, accettarono di conservare il comando sino all'arrivo dei nuovi ammiragli.

Ermocrate, avuta da Farnabazo una somma, non chiesta, si dette a riunire triremi e soldati mercenarii per rientrar con la forza in Siracusa [2]. Egli giunse a Messina poco innanzi che i Cartaginesi prendessero Imera, e dopo avere tentato invano di aprirsi il ritorno a Siracusa (409 408 avanti Cristo), traversa la Sicilia, occupa la deserta Selinunte, già presa dai Cartaginesi, vi chiama nuovi coloni, assolda sino a sei mila opliti scelti, senza dire delle altre milizie, e dà il guasto ai possessi Cartaginesi, poi che questi avevano già licenziato l'esercito, ma in un secondo tentativo di penetrare in patria con la forza, rimane ucciso con molti suoi partigiani.

Dionigi il vecchio, figlio di un altro Ermocrate, di oscuri natali, pieno di valore, di forza, di rapidità di concezione, fu tra i partigiani di Ermocrate, che rimasti feriti, i parenti fecero passare per morti. Il partito oligarchico lo fece suo capo, mentre il popolare, dopo l'esilio del bravo Diocle, procacciato con arte da Ermocrate, non ebbe che ricchi inetti.

Una nuova tempesta era per scaricarsi sulla Sicilia. Nel 406 avanti Cristo, i Cartaginesi sotto Annibale ed

[1] Senofonte, *Ellen.* I, 1, 27.
[2] Diodoro lib. XIII, 63; Senofonte, *Ell.* I, 1, 31.

Imilcone con cento ventimila uomini si diressero all'isola, mandando innanzi quaranta triremi per proteggiere lo sbarco. I Siracusani con altrettante attaccarono, presso la baia di Motia, vigorosamente le nemiche, ne affondarono quindici, costrinsero le altre a tornare in Affrica. Ma sopravvenendo l'ammiraglio cartaginese con altre cinquanta triremi obbligò i Siracusani a ritirarsi e sbarcò a Lilibeo.

Agrigento allora era una magnifica città, popolosa di oltre duecento mila abitanti, situata su collinette a circa cinque chilometri dal mare, bella per grandi edificii, ricca pel commercio che faceva con l'Affrica, e per le fertili campagne sparse di vigne e d'oliveti. Contro essa si volse lo sforzo dei Cartaginesi, i quali fallirono al primo assalto, e quando si misero a disfare le tombe per innalzare torri che giungessero all'altezza delle sue mura, la peste si sviluppò nell'esercito cartaginese che fu preso da religioso terrore. Tra le vittime del morbo fu lo stesso Annibale.

In questo s'avanzava un corpo di confederati Siciliani di Siracusa, di Camarina, di Gela, mentre la flotta siracusana di trenta triremi veniva costeggiando. Un corpo di milizie, mandato da Imilcone contro essi, fu sconfitto, e l'esercito dei Cartaginesi, assediato ne' suoi accampamenti, ben presto patì la fame. Accortosi Imilcone che i Siracusani mandavano, i convogli dei viveri ad Agrigento, con insufficiente scorta, spedisce una squadra di quaranta triremi, le quali s'impadroniscono del convoglio fracassando otto triremi nemiche, gittando le altre sulla spiaggia, e così la fame passò al campo dei collegati e in Agrigento, e non andò molto che i

suoi cittadini furono, per essa, obbligati ad abbandonare la città in preda al nemico.

Questa nuova disfatta rialzò il partito oligarchico e spianò la via al giovane Dionigi, conosciuto pel suo ardire, mostrato anco nella guerra contro i Cartaginesi. Ipparino ricco fallito, desideroso di rifar il patrimonio, e lo storico Filisto abbracciarono il partito di Dionigi, il quale, colle solite armi di chi vuol salire, calunniando i ricchi, accarezzando la plebe, giunge ad ottenere l'assoluto potere, premendo d'altra parte i cittadini il terrore del nemico che aveva rovinato Agrigento.

Mentre Dionigi si apparecchiava alla guerra, dette facoltà al popolo di saccheggiare le case dei Cartaginesi residenti in Siracusa, e le navi loro piene di merci; tutti gli Affricani furono cacciati, ed altrettanto si fece in tutte le città di Sicilia. Il despota siracusano si faceva rappresentante del partito nazionale contro lo straniero. Raccolti i soccorsi d'Italia e dei collegati, con un esercito, secondo Timeo di trentamila fanti e mille cavalli, si portò tra il mare e Gela (405 avanti Cristo) mentre la flotta lo secondava dal mare: ma un assalto mal riescito contro l'accampamento cartaginese, per difficoltà non calcolate giustamente o ignorate, l'obbligò a ritirarsi e lo mise a rischio di perdere la Signoria. Per sua buona ventura il generale cartaginese, in luogo di correre all'assedio di Siracusa, gli offrì la pace, che fu tosto conclusa (405 avanti l'era volgare) a condizioni vantaggiose sì per Cartagine, che acquistava tutta la parte meridionale dell'isola, ma non quali si volevano per assicurarne il possesso, restando libera Siracusa. La clausola del trattato, che stabiliva che Dionigi dovesse essere Si-

gnore di Siracusa, fece nascere il sospetto che egli tradisse Gela e Camarina. Soffocate nel sangue ripetute sollevazioni, conquista tutta la costa orientale, compresa Catania, e si apparecchia segretamente ad una nuova guerra contro i Cartaginesi.

I Reggini d'origine calcidica, come quei di Nasso e di Catania, eccitati dagli esuli cartaginesi, muovono guerra a Dionigi (399-398 avanti Cristo) con cinquanta triremi, e l'esercito per terra accresciuto dai Messinesi e dai fuggitivi; ma, sorta discordia fra i collegati, i Reggini, rimasti soli, ritornano a casa.

Intanto Dionigi seguitava l'armamento. Fatti venire d'Italia, di Grecia e dallo stesso dominio di Cartagine artefici e fabbri d'ogni maniera, cominciò a far fabbricare armi di ogni specie; e triremi e quinqueremi, delle quali ultime, sino a quel tempo, non era comune l'uso [1]. Stimolando gli abili ingegneri meccanici a trovare nuove armi, fu allora per la prima volta costruita la *catapulta* [2], specie di mitragliatrice di quel tempo, poi che lanciava una densa pioggia di grossi dardi.

In quanto alle *triremi* e alle *quinqueremi*, egli fu primo a modellarne la struttura in una certa particolare maniera, giovandosi della notizia, che ebbe di una trireme fabbricata a Corinto, sulla quale volle si fabbricassero le sue. Fece venire gli abeti e la pece dell'Etna, e altro leguame d'Italia. In breve ebbe duecento nuove navi, oltre cento e dieci risarcite. In questa occasione fece costruire intorno al porto centosessanta *neosichi*,

[1] Diodoro, lib. XIV, 7.

[2] Eliano e Plutarco la dicono essi pure inventata dai Siciliani; Plinio pare che ne dia il merito ai Siri: è certo però che vennero almeno in voga sotto Dionigi. I Greci la dicevano καταπέλτης.

ciascuno capace di due navi, e ne restaurò centocinquanta vecchi, e col muro di cinta abbracciò anche il porto piccolo detto anche Laccio (Λακκίων), capace di sessanta triremi, chiuso da due moli in guisa che per la bocca non poteva passare che una nave per volta e al bisogno si chiudeva con catene di ferro [1]. Infine assegnò ad una metà delle navi i *maestri* e i *proreti*, e i remiganti tolti dai cittadini, e le altre fornì di forestieri [2].

Compiuti gli armamenti, celebrate doppie nozze, Dionigi per un araldo mandò a dichiarare la guerra ai Cartaginesi, afflitti allora da una terribile peste. Poscia trasse l' esercito di ottantamila fanti e tre mila cavalli, ad assediare Motia, mentre dal mare lo secondava la flotta di duecento navi, comandata da Leptine (397-396 avanti Cristo).

Imilcone manda nottetempo dieci triremi a rompere nel porto di Siracusa quante navi v'erano rimaste, e parecchie difatti ne guasta, poscia con cento triremi sorprende e distrugge parte della flotta di Dionigi a Motia. Perchè l' altra, presa nelle strettezze del porto, non venisse in potere dei nemici, Dionigi fece preparare una strada con tavoloni dal porto al mare sulla lingua di terra che lo formava, per un tratto di tre

[1] Vedi la tavola del porto in Cluverio, *Sicilia antiqua*; lo Schubring, che à studiato accuratamente sul luogo la quistione, non parla che di un molo che partiva dall' Acradina. Tuttavia mi pare difficile con un solo molo si fosse potuto ben chiudere il porto, e che il passo fosse stato meglio darlo nel mezzo, ove le acque sono più profonde, tanto più, sì come lo stesso autore osserva, che il Laccio à basso fondo. Schubring, l. c. pag. 21.

[2] Diodoro, lib. XVI, 7. Lo Schubring nella sua dotta memoria: *Achradina in Reinisches Museum* pag. 27 afferma che: Man muss sich also denken, dass die 110 alten in grossen hafen ausgerüstet, die 200 neun im kleinen gezimmert wurden.

chilometri e un quarto, e fatta per quella mettere in un giorno in mare ottanta delle sue navi, avendo allora il doppio, che non ne aveva il Cartaginese, questi non osando venire a battaglia con forze inferiori, salpò per l'Affrica, per ritornare ben presto con un esercito di oltre centomila uomini, quattromila cavalli, quattrocento carri, quattrocento navi lunghe, e seicento da trasporto. L'ammiraglio Leptine sorpresa una parte della flotta di trasporto, con trenta sue triremi affondò non meno di cinquanta navi nemiche con entro cinquemila uomini e duecento carri.

Imilcone riprende Motia, prende Messina; e s'avanza con l'esercito per terra lungo la costa, seguito dalla flotta. Una eruzione dell'Etna[1], la cui lava giunse al mare lo separa da essa. Dionigi coglie l'occasione per fare attaccare, dalle sue cento ottanta navi, la flotta nemica forte di circa seicento vele, al settentrione di Catania, sebbene molti legni non fossero che mercantili, ridotti alla meglio ad uso di guerra. Con estrema audacia Leptine corse con trenta triremi sole ad assalire il nemico: colta d'improvviso la prima fila affondò non poche triremi nemiche; ma sopraggiunto Magone, l'ammiraglio Cartaginese, coll'altra armata, le navi di Leptine sono sopraffatte dal numero: combattono valorosamente, accostate prore a prore, più a somiglianza di pugna terrestre che marittima, molti cadono in mare nel saltare dall'una all'altra nave, molti combattono sul ponte della nave nemica, le manovre riescono impossibili, per l'affollamento delle navi, che impediscono i movimenti. Al fine il siracusano è obbligato dal numero a prendere l'alto mare, fuggendo.

I Siracusani perdettero più di cento navi e più di ventimila uomini.

Dopo alcuni giorni di riposo i Cartaginesi introducono la loro flotta parata a festa, trionfalmente nel porto grande, mentre cingono d'assedio la città coll'esercito di terra. Le navi dei cartaginesi, da guerra e da carico, secondo Diodoro erano duemila.

In questo Polisseno, parente di Dionigi, tornava dal Peloponneso con trenta navi lunghe, avute dai confederati. Dionigi e Leptine con navi lunghe scorrevano il mare per aiutare i convogli dei viveri a penetrare in città. Un giorno accadde che i Siracusani catturarono una nave nemica carica di frumento e la rimorchiarono in città. I Cartaginesi accorsero con quaranta navi, e i Siracusani colla loro armata, venuti alle armi presero la nave ammiraglia cartaginese, ne fracassarono ventiquattro, misero in fuga le altre inseguendole sino alla stazione loro, e provocandoli a battaglia: ma i cartaginesi atterriti non si mossero.

Il campo fenicio, preso da morbo pestilenziale, prodotto dal luogo paludoso, ma attribuito al sacrilegio commesso da Imilcone col saccheggiare il tempio di Demeter e Proserpina, era giornalmente consumato. Sapendo questo infortunio, Dionigi ordinò che, al far del giorno, Leptine e Faracida spartano colla armata attaccassero il nemico, mentre egli assaliva dalla parte di terra. I Cartaginesi s'erano tutti rivolti a difendere l'accampamento; ma quando videro venir l'armata corsero a difendere la loro stazione; tuttavia non furono in tempo perchè le navi siracusane corsero lor sopra e a colpi di rostro ne affondarono parecchie al primo scontro; i Siracusani, fatti più arditi dal primo suc-

cesso, montano sulle navi nemiche e tagliano a pezzi gli Affricani spaventati. Dionigi nello stesso tempo dalla parte di terra, avendo trovato in secco quaranta *pentecontori* e molti legni da trasporto accosto alla riva, a tutti dette fuoco, e così pronto fu l'incendio secondato da gagliardo vento, che nessuno vi potè prestare soccorso.

Eccitati dall'avvenimento i ragazzi e i vecchi montarono sulle navi, che erano in porto, per rimorchiare le navi intatte o le mezzo arse, prendendo così parte alla lotta quelli stessi che dall'età erano esclusi. La gente accorsa sulle mura e sugli edifici gridava di gioia, dall'altra s'udivano gli urli di disperazione dei vinti.

I Cartaginesi, sconfitti in terra e in mare, mandano segreti messaggi a Dionigi, per far pace a condizione conceda il ritorno in Affrica alla loro gente, offrendo in compenso trecento talenti. Dionigi concesse solo la ritirata ai Cartaginesi; mentre questi uscivano dal porto su quaranta navi nottetempo, i Corinti che erano a guardia, non sapendo del trattato, ne sommersero una gran parte. I Siceli del campo cartaginese si dispersero per l'interno: i collegati stranieri, assaliti e vedendosi abbandonati, si danno alla fuga, ma trovando i passi chiusi dai Siracusani, in gran parte sono tagliati a pezzi. Possa, sempre, qualsiasi straniero trovare una egual sorte sul sacro suolo della nostra patria.

Dionigi ridusse in suo potere parte delle città dei Siceli, e Messina le cui fortificazioni accrebbe, con l'intento di attaccare le città greche delle spiagge di Calabria, ove s'erano rifugiati i suoi nemici. Reggio cercò

di prevenirlo; mandò un esercito ad assediare Messina, che in breve fu sconfitto dai mercenari di Dionigi, il quale armò anche una flotta di settanta o ottanta triremi (394-393 av. Cristo).

Nell' anno seguente Dionigi partì per Reggio (393-392 av. Cristo) con un armata di cento venti navi, venti mila fanti, mille cavalli; e da Locri si portò nel territorio reggino. Gl' Itali, saputo l' arrivo del despota siracusano, immantinente spedirono da Crotone sessanta navi, contro le quali corse Dionigi con cinquanta delle sue, e sebbene quelle fossero preste a gittarsi al lido, era già sicuro di averle tutte in sue mani, quando i Reggini usciti dalla loro città, corsero contro gli assalitori e aiutarono a trarre in terra le navi e a respingere le milizie di Dionigi, delle quali restarono morti mille cinquecento, molti presi, ed egli se ne tornò a Siracusa.

In questo frattempo, combattendo quei di Turio coi Lucani, sconfitti si gittavano al mare vedendo comparire delle triremi, che reputavano dei loro alleati di Reggio; erano invece navi di Dionigi comandate dal suo fratello Leptine, il quale li accolse umanamente, e venuto alla riva procurò che fossero riscattati; acquistando molta grazia presso gl' Itali, dispiacendo a Dionigi, che voleva approfittare di quelle discordie per farsi strada nel Bruzio. Dionigi tolto il comando della flotta a Leptine lo dette all' altro suo fratello Teoride.

Quindi (389 avanti l' era volgare) partì di Siracusa con una flotta di quaranta navi lunghe e trecento da trasporto, ventimila fanti e tremila cavalli. Presso Lipari catturò dieci navi di Reggio, e poi sen venne ad assediare Caulonia che avutala per capitolazione trat-

tava umanamente. Tornato di quì a Reggio questa non potè fare di meglio che riscattarsi pagando trecento talenti, consegnando tutte le navi, che erano settanta, e dando cento ostaggi: fatto questo, tornato a Caulonia ne trasportava i cittadini a Siracusa e dava loro la cittadinanza, sgravandoli per cinque anni delle tasse; distrusse la città loro e ne assegnò il territorio ai Locriesi.

Nel 388-387 avati Cristo, Dionigi assedia e prende Reggio dopo undici mesi di eroica resistenza, e poco dopo Crotone. Mandò poi la sua flotta nell'Adriatico, a fondare le colonie di Lisso e di Adria [1], ripopolare i porti di Ancona, Adria, Numana, e medita di saccheggiar Delfo. La cresciuta potenza, cresceva i desideri e i disegni di Dionigi: nell'384 av. Cristo fece una spedizione marittima sulla costa del Lazio, d'Etruria e di Corsica, con la scusa di reprimere le piraterie, ma col lo scopo vero di saccheggiare il ricco tempio di Leucotea ad Agilla. Però, mentre le sue flotte signoreggiavano l'Adriatico e il Tirreno, vedevano il suo vessillo i lidi d'Epiro d'Etruria e di Corsica, e i Galli cisalpini che avevano testè saccheggiato Roma, chiedevano la sua alleanza, gli offrivano il loro aiuto, egli

[1] La memoria di questa dominazione siracusana è perpetuata dal canale del *Philistin (fossæ philistinæ)* alle bocche del Po, e il nome d'Adriatico che *allor si dette* all'Ionio. Mommsen, II, 11. Ma Diodoro lib. IV, 56, cita l'Adriatico a proposito della spedizione degli Argonauti; Livio, lib. V, 33: *Hadriaticum mare, ab Hadria Tuscorum colonia, vocavere italicæ gentes.* Così diceva Livio, presso a poco nello stesso tempo, se no prima, 364 (388) che Dionigi fondasse la colonia d'Adria; quindi mi pare che egli avrebbe dovuto dire *Siracusanorum colonia*, se fosse vero quello che afferma il dotto tedesco. Plutarco, *in Camillo*, dice pure che Adria degli etruschi dette nome al mare.

s'affliggeva che i suoi poemi fossero fischiati ai giuochi Olimpici (388 av. Cristo), fischi compensati col primo premio ottenuto in Atene alla festa Lenea.

Poco dopo il 387 Platone capitava a Siracusa, per ragione de' suoi studii, e particolarmente per le escursioni all'Etna. Dione avendo esortato Dionigi a udire il grande filosofo, questi gli tenne libero ragionamento a provare che solo il virtuoso è felice, e che i despoti non possono avere il merito del coraggio. Ritornando in Grecia Platone su di una trireme, nella quale era pure l'ambasciadore spartano Pollis, Dionigi ordinò a costui di vendere schiavo Platone, e così fece; ma, come fu in Egina, venne tosto riscattato da suoi amici.

Nel 383 mosse nuova guerra, e vinse presso Cabala una gran battaglia su Magone. I Cartaginesi simulano di voler far pace, ottengono una tregua, e allo spirare di questa sorprendono l'esercito siracusano e lo sconfiggono completamente, e Dionigi fu costretto ad una pace gravosa.

Questa gran rotta lo tenne alcun tempo fermo; ma nel 368, essendo i Cartaginesi travagliati dalla peste e dalla ribellione in Affrica, deliberò di muovere loro di nuovo la guerra; e con un esercito di trenta mila fanti, tre mila cavalli, una flotta di trecento triremi si volse ai possedimenti di Cartagine, occupando alla prima Selinunte ed Entella. E saputo che gli arsenali di Cartagine erano stati incendiati, reputandosi pel momento sicuro, mandò cento trenta triremi a chiudere il porto degli Ericinii, e con le altre fece ritorno a Siracusa. Ma i Cartaginesi, avendo in breve allestite duecento navi, sorpresero la flotta di stazione ad Ericia, e catturarono una gran parte delle Siracusane; poi,

sopravvenendo l'inverno, fecero tregua: e in questo, Dionigi, dopo ventotto anni di regno, venne a morte, per la gioia del premio riportato alla festa Lenea, e per l'effetto del vino.

A Dionigi il vecchio, successe il figlio Dionigi il giovane, che suo cognato Dione, della società dei Pitagorici, giovandosi anche dell'autorità di Platone, che a tale effetto pregò di tornare a Siracusa, si adoperava di condurre a più mite e liberale governo. Ma Dionigi, vivace e baldo, quanto vano e leggiero, non fu convertito dalle prediche dei due filosofi. Platone prima sostenuto in cortese prigionia nella rocca, fu poi lasciato partire; Dione esiliato. Questi però con una piccola squadra di cinque navi mercantili, [1] Diodoro dice due, da Zacinto se ne venne a Minoa, e di qui a Siracusa ingrossando la sua schiera sino ad oltre cinquanta mila uomini, e fu accolto festevolmente in patria. Dionigi era in quel tempo presso Caulonia; richiamò Filisto che aveva mandato colla flotta nell'Adriatico e gli ordinò di correre a Siracusa, ed egli pure fece ritorno, una settimana dopo che Dione era entrato nell'Acradina, nella sua cittadella di Ortigia.

Intanto vennero a Dione dal Peloponneso, con Eraclide, venti navi lunghe, con mille cinquecento armati. Queste navi, congiunte a quelle dei Siracusani, ardirono misurarsi con la flotta di Dionigi di settanta triremi, comandate dallo storico Filisto, fedele ai due principi; sul principio prevalse il valore di lui, ma poi, circondato dai Siracusani, fu vinto, e per non cadere nelle loro mani si uccise. Dionigi fuggì a Locri, e di qui mandò a

[1] Plutarco, *Dione*, 23, 25.

Siracusa Nipsio valoroso nopoletano. Mentre questi sbarcava le vettovaglie, i Siracusani assalgono la sua flotta, danneggiandogli alcune navi, prendendone quattro, cacciando le altre sino al lido.

Tuttavia Dione non ebbe miglior fortuna col popolo di quello che l'avesse avuta col principe, e fu assassinato. I Siracusani chiesero a Corinto un capitano che sapesse liberarli dai tiranni, ed è loro mandato Timoleone, che ottiene da Dionigi la resa di Ortigia a condizione di avere sicuro asilo in Corinto: ma conveniva ora combattere Iceta ed i Cartaginesi co' quali egli si era collegato. Un rinforzo di Corinto, non potendo venire colle navi in Sicilia, si portò da Locri a piedi a Reggio, e di qui, colto il momento che l'ammiraglio Cartaginese s'era recato a Siracusa, su barche pescherecce, tenendo i cavalli per la briglia e facendoli notare, passarono in Sicilia [1].

Cacciato Iceta, liberata Siracusa, Timoleone abbatte le fortificazioni di Ortigia, invita nuovi coloni, i quali con gli esuli che ritornano in patria sommano a settantamila.

Iceta invita i Cartaginesi, i quali venuti con potente esercito e flotta di duecento triremi, sono da Timoleone pienamente sconfitti. Capitato poi in Siracusa Postumio [2] tirreno con dodici navi colle quali corseggiava turbando la navigazione, Timoleone il fece prendere e morire.

Dopo operate tutte queste cose Timoleone ripopolò la Sicilia, fece riprendere i lavori agricoli, i quali ri-

[1] Plutarco, *Timoleone*, 129.
[2] Il Mommsen dubita che fosse latino di Anzio.

tornarono prospero il paese, ch' ei tenne libero e in pace: ma nell' anno ottavo del suo governo venne a morte. I Siracusani gli decretarono solenni funerali; che si celebrasse in perpetuo il suo anniversario con concorso di gare di musica, di giuochi equestri, di esercizi ginnastici, in memoria di avere egli debellato i barbari, ripopolato la più grande città di Sicilia, sostenuta e vendicata la libertà dei Siculi [1].

Quello che avvenisse nei primi venti anni dopo la morte di questo bravo uomo, in Siracusa e in Sicilia, non si sa: poscia troviamo il governo di quella città di nuovo in mano di una oligarchia, che Sosistrato, dopo una spedizione in aiuto di Crotone contro i Bruzi, aveva stabilito o organato. Agatocle, figlio di un fabbricante di stoviglie, per la milizia viene ai primi gradi, ambisce la signoria della patria, la quale con fine astuzia, coll' aiuto dei Cartaginesi e di una strage di oltre seimila cittadini, ottiene, nel 317 dell' era volgare.

Cominciando poi a sottoporre con la forza le città vicine, e tagliando a pezzi, nelle città occupate, quelli che sapeva suoi nemici, gli Agrigentini spaventati dei suoi progressi chiedono a Sparta un capitano. Accetta l'invito Acrotato figlio del vecchio re Cleomene, il quale passando per Taranto persuase quei cittadini a mandargli uno aiuto di venti navi. Ma lo spartano, dato esempio di mollezza più che di virtù spartana, rubato il pubblico tesoro, ucciso a tradimento Sosistrato, se non fuggiva, sarebbe stato lapidato. Allora i Tarantini richiamano le loro navi, e gli Agrigentini, Geloi, Messi-

[1] Diodoro, lib. XVI, 18; Plut. in *Timoleone*, in fine.

nesi, per interposizione di Amilcare, si riconciliano con Agatocle a queste condizioni: che delle città Greche di Sicilia i Cartaginesi seguitassero a tenere Eraclea, Selinunte ed Imera, tutte le altre vivessero colle proprie leggi sotto l'imperio di Siracusa. Con tutto ciò Agatocle poco dopo moveva contro Agrigento, che fu salvata dalla flotta dei cartaginesi; ma il siracusano allora saccheggiò il loro territorio. La flotta cartaginese, corsa nel porto di Siracusa, non seppe fare altro che prendere una nave mercantile ateniese, di due che ve n'era, e tagliare le mani all'equipaggio; e i Siracusani usarono, coi Cartaginesi, la legge del taglione. Non sappiamo però se questa violazione del diritto internazionale, producesse nessuna conseguenza.

Amilcare, ricevuti considerevoli rinforzi da Cartagine (310 avanti Cristo), riprese le ostilità. La sua flotta nello stretto, avendo incontrato venti navi lunghe di Agatocle, le prese tutte. Data poi battaglia sull' Imera, vinto, ma non disfatto, Agatocle fece l'audace pensiero di portare la guerra in Africa. Armò sessanta navi, e, colto il destro che i Cartaginesi inseguivano alcune navi da carico, uscì del porto; quelli, abbandonate le onerarie, le quali subito corsero a fornir di viveri la città, si volsero contro Agatocle, supponendo ch' egli venisse per attaccarli: ma con loro sorpresa il siracusano prese l'alto, ed essi l'inseguirono, e furono, più di una volta, per raggiungerlo. Un eclisse di sole spaventò i soldati di Agatocle e ci volle tutta la sua destrezza per tenerli fermi. Dopo sei giorni e sei notti di navigazione, all' alba giunsero presso terra; i Siracusani ebbero luogo di scendere e tirar in secco le navi, intorno alle quali fecero tosto il vallo. Lo

sbarco fu alle Latomie o cave di pietre, non lungi dal promontorio di Mercurio (Capo Bon) ad occidente. Poscia arse la flotta, perchè i suoi non fuggissero colla speranza di ricoverare alle navi, per non dividere il piccolo esercito, e infine perchè, lasciando le navi senza difesa, non cadessero in mano del nemico. Le brucia facendo credere di avere fatto voto a Demeter e a Proserpina, per averle favorevoli all'impresa.

Agatocle vince una gran battaglia e assedia Cartagine, e fatte costruire due navi di trenta remi, le manda a dar l'avviso della vittoria a Siracusa, mentre Amilcare, valendosi dei rostri delle navi bruciate, voleva far credere che i Siracusani erano stati distrutti in Africa.

Intanto Agatocle fa cose mirabili: occupa quasi tutte le città del littorale sino a Tapso: duegento città parte gli si rendono, parte prende a forza, sconfigge in campo aperto Elima re, sconfigge due volte i Cartaginesi assedianti Tuneta. Persuade Ofella [1] re dei Cirenaici, a muover seco lui guerra ai Cartaginesi, poi lo uccide, e l'esercito di lui in parte incorpora nel suo; prende d'assalto Utica con ampia strage. Dopo di che, fatti costruire alcuni pentecóntori, lascia il figlio Arcagato in Africa e con duemila uomini torna a Siracusa (306-305 av. Cristo). Poco di poi partì di nuovo per l'Africa a rialzare la fortuna delle armi, avuto un rinforzo di diciotto navi lunghe dai Tirreni, colle quali vinse i Cartaginesi che bloccavano Siracusa, andando egli innanzi colla flotta, e ordinando che i Tirreni venissero poi alle spalle dei nemici. Ma, sconfitto in Afri-

[1] Altri leggono: *Afella*.

ca, sopra una piccola barca in novembre, lasciati i figli che vengono trucidati, giunge salvo, per caso, ai lidi di Sicilia.

Nel 303 avanti l'era volgare, Agatocle aveva di nuovo ridotta in suo potere una gran parte di Sicilia, quando si portò con la flotta su Lipari a imporre una forte taglia e spogliare il tempio d'Eolo: recatosi poi a Corcira, incendia le navi dei Macedoni e libera la città dalle armi di re Cassandro. Poscia, avendo in animo di occupare Crotone, sparge la voce di mandare la figlia a nozze in Epiro, accompagnata da una flotta regia; sorprende, per tal guisa, impreparata la città e dopo un breve assedio la prende, vi lascia presidio e concede alcuni legni agl'Iapigi e ai Peucezi, perchè corseggino dando a lui parte della preda. Prese poco dopo anche Ipponio, ma non andò molto che quei cittadini si liberarono dalla sua feroce signoria.

Aveva egli fatto (289 av. Cristo) grandi preparativi navali per passare un'altra volta in Africa, duegento tra *quadriremi* ed *essére*, e impedire ai Cartaginesi il trasporto del frumento dalla Sardegna e dalla Sicilia, poi che dopo la guerra d'Africa, essi erano rimasti padroni del mare, ma il suo disegno non potè aver effetto, perchè avvelenato, vien morente posto sul rogo. Degno premio a tante sue crudeltà, senza le quali non resterebbe che la gloria delle sue imprese militari da nessuno sorpassata. Scipione soleva dire che Dionigi il vecchio e Agatocle erano gli uomini di azione i più audaci, i più sagaci e i più abili ch'egli conoscesse [1].

[1] Polibio, XV, 35.

Della marina dei Siracusani, sotto Gerone II, 266-568, non ci resta nessuna memoria: quel poco che sappiamo dei tempi posteriori, si narra là ove si discorre della romana.

La marina degl' Italioti ebbe dunque, come è stato detto, il suo principio collo stabilimento della prima colonia greca, Cuma, nella seconda metà del secolo undecimo innanzi l'era volgare: se pure non vogliamo vedere indizio di una emigrazione anteriore in Pisa, Telamone ed altrove. Certo è che i Greci coloni ebbero tosto da combattere in terra le antiche popolazioni italiche, in mare gli Etruschi o soli o collegati coi Cartaginesi: e decaduti i primi, seguitò la lotta coi Fenici di Cartagine, coi quali non solo contesero per il possesso della Sicilia, ma si bene per il dominio del mare. Bello ed utile sarebbe poter dare pieno conto delle forze navali, degli arsenali, dei cantieri, dei porti, dell' architettura navale, dei progressi dell' arte nautica, delle relazioni marittime e commerciali, almeno delle città più considerevoli degl' Italioti: ma, disgraziatamente, non avanzano che le poche e slegate memorie, che son venuto con ogni cura raccogliendo dagli antichi storici, le quali, rimesse insieme, offrono un quadro con molte lacune, per colpa del tempo, dei cittadini e della gelosa politica dei Romani. Tuttavia nella storia della guerra ateniese con sì grande valore, con sì grande pertinacia combattuta dal popolo siracusano: nella storia mirabile di Agatocle, che insegnava ai Romani ove s' avevano a combattere i Cartaginesi, resta tanto che basterebbe alla gloria di qualunque nazione.

Il numero delle navi dovè essere assai grande se

Reggio, che certo non fu delle più potenti città, ebbe da consegnare a Dionisio *settanta navi*, probabilmente tutte da guerra. Ma di Taranto, della quale importerebbe più conoscere le forze, non abbiamo che indeterminate notizie. Non c'è ricordo di combattimenti marittimi nei quali questa città metta un numero di navi molto superiore al venti: eppure non è possibile che potesse assicurare i suoi commerci con sì scarso numero di navi da guerra, mentre le sue relazioni commerciali si estendevano all'Istria, all'Illirico, all'Epiro, alla Sicilia, all'Affrica e alla Grecia [1], e non c'è ragione di dubitare che frequentassero i porti delle isole Greche dell'Asia e dell'Egitto, quando li vediamo perfino combattere, uniti ai Lacedemoni, nei mari dell'Asia. Un passo di Plutarco [2], comecchè mancante di molti desiderabili particolari, serve tuttavia a darci qualche lume su tale quistione. Egli narra che i Tarantini mandarono a Pirro in Sicilia molt' *ippagoghi*, *navi coperte* e d'ogni maniera, per traghettare venti elefanti, tre mila cavalli, ventimila fanti, due mila arcieri e cinquecento frombolieri. Dato che gl'ippagoghi trasportassero trenta cavalli [3] l'uno, occorrevano per la cavalleria *cento* navi: nè ci dovettero abbisognare meno di altre *quarantacinque* grandi navi o molte più minori, pel trasporto dei fanti: altre non potevano mancare alle diverse loro stazioni marittime, altre a proteggere le mercantili in viaggio; quindi con molta probabilità possiamo dire che Taranto poteva mettere

[1] Floro, lib. 1, 13.
[2] Plut., in *Pirro*.
[3] Graser, *De veterum re navali*, § 58.

in mare circa duecento navi da guerra, quante ne avevano le nostre città marittime del medio evo.

Come i Tarantini tennero un tempo il primato nel commercio marittimo, così i Siracusani superarono tutti gli altri Italioti per la potenza e il numero delle loro navi da guerra, nella pratica delle guerre marittime, e per l'abilità nell'architettura navale: nè, pare, che altra città italica avesse posto tanta cura e tanto lusso nei cantieri e negli arsenali quanto ve ne posero i principi Siracusani, donde l'epiteto di *marmoreo* dato al suo porto da Floro, che io non saprei dire se sia il piccolo o il grande, non essendo chiara la frase [1]. Siracusa, l'*invitto capo*, la massima della città di Sicilia, tenne testa alle due maggiori potenze marittime d'allora, ad Atene e a Cartagine, uscendo il più delle volte vittoriosa da grandi battaglie, combattendo spesso contro un numero superiore di navi, come allora che Dionigi dalle sue cento ottanta navi fece assalire la flotta cartaginese di circa seicento. Ma se le vittorie erano grandi, grandi ancora furono talvolta le sconfitte, come quella toccata a Leptine nelle acque di Catania ove i Siracusani, per una indicibile imprudenza, persero cento navi e ventimila uomini. Altro che acque di Lissa! Pure a quei nostri antichi non veniva meno l'audacia, chè subito, ad un momentaneo avvi-

[1] *Epit.* lib. I, 22, 34: *Portus ille marmoreus et fons celebratus Arethusae.* E Cicerone diceva: *Nihil pulchrius videri potuisse, quam Syracusanorum portus et moenia.* Lo Schubring, l. c. pag. 33, seguendo il Göller, è di parere che non possa intendersi che del grande: per altro non mi pare impossibile che si potessero comprendere ambidue con una sola espressione, come un porto erano primitivamente, essendo Ortigia vera e propria isola, nè minori monumenti marmorei si scorgevano dal piccolo.

limento, succedeva il solito coraggio, l'usata pertinacia, le quali virtù congiunte al valore personale davan loro alfine la vittoria. In mezzo a tanta grandezza l'idea di un principato liberale o temperato non fu che di poche menti elette, di Dione e forse degli altri Pitagorici, e però, come idea di una piccola minoranza, non fu possibile di mettere in atto. Il mite governo di Timoleone non poteva avere lunga durata, non avendo nemmeno costituito una federazione, da compensare in qualche modo i beneficii dell'unità politica L'idea di federazione non si affacciava alle città segregate, che nei momenti di supremo pericolo, come allora che Siracusa fu assalita dagli Ateniesi.

Grande è il numero delle navi che poteva armare a guerra Siracusa. Sotto Dionigi ne aveva quattrocento; anzi, secondo Cornelio Nipote, cinquecento [1].

La potenza marittima dei Siracusani, grande già dal tempo di Gelone, 484 avanti l'era volgare, durò sino a che Marcello prese d'assalto e distrusse barbaramente in gran parte la città bellissima, e tanto ricca che i Romani fecero maggior preda in essa che in Cartagine. I Siracusani fiaccarono la potenza degli Etruschi e signoreggiarono l'Adriatico e il Tirreno, contesero coi Cartaginesi pel dominio della Sicilia e del mare.

Sebbene gli Etruschi e gl'Italioti avessero, alternativamente, il primato marittimo, gli altri popoli sciolti dalla signoria di essi, non si astennero dal mare: particolarmente allora che sulle terre del declinante imperio etrusco si piantavano le colonie greche, e sorgeva la lega latina. Difatti resta qualche sparso ricordo

[1] *Imperium* (Dionysii) *munitum quingentis longis navibus*. In *Dione* 3, e gli dà un esercito di centomila fanti e diecimila cavalli.

della marina dei Sanniti, dei Campani, dei Volsci, dei Latini, e soprattutto dei Liguri, dalla configurazione e natura del loro suolo necessariamente sospinti al mare. I Campani, com'è detto più sopra, ebbero una special forma di nave detta *Faselo* forse dalla città di Pamfilia, patria di tanti corsari, piuttosto che dal fagiuolo o dalle fave, come vuole il Signor Jal [1], traducendo poco esattamente; tanto più che era nave velocissima [2] e però adattatissima al pirateggiare; e pirati furono lungamente i popoli delle coste meridionali dell'Asia Minore. I Volsci [3] usarono legni leggeri e navi rostrate; i Liguri [4] commerciarono e pirateggiarono in tutto il bacino occidentale del mediterraneo, sulle coste di Gallia, di Spagna, e d'Affrica con una specie di barche lunghe e celeri. Gli Ardeati con i Zacinti fondarono una colonia nella Spagna, che più tardi divenne Sagunto. I Sanniti promisero ai Napoletani, se movessero guerra a Roma, 427 (325), milizie quante bisognassero a difesa delle loro mura, e l'armata e tutta la ciurma per le navi [5], le navi non poterono essere che quelle della tribù sannitica dei Frentani, se pure possiamo accettare, senza quarantena, il racconto di Dionigi. Comunque alcuni di questi particolari siano dubbi, que-

[1] *Archéologie navale*, t. I, 356.

[2] Catullo, IV:

Phaselus ille quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus.
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.

[3] Strabone, lib. V, 180.

[4] Diodoro, lib. V, 39.

[5] Dionigi d'Alicarnasso, *fram.* lib. XV, 6.

sto però di certo si ritrae che, nello stesso tempo in cui fiorirono quei due nostri grandi popoli marittimi, Etruschi ed Italioti, anco i popoli minori della penisola, si davano, non senza qualche profitto, alla marina. Nè questi piccoli vestigi mi parvero da trascurare in quanto che tutti, nel loro insieme, servono a ritrarci l'operosità dei nostri antichi, la potenza marittima, e l'estensione dei loro commerci.

LIBRO SECONDO

MARINA DEI ROMANI
DALLE ORIGINI ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE

CAPITOLO I.

MARINA DEI ROMANI.

—

Quando à principio la storia della marina militare dei Romani? sotto i Re, senza dubbio, ossia nei primi due secoli della città, prima del 510 avanti Cristo, non colla prima guerra punica nel 264 innanzi l'era volgare, donde prendon le mosse i miei predecessori. E la mia affermazione è fondata sopra un fatto e un documento certo: la fondazione del porto di Ostia alle foci del Tevere, per Anco Marzio, se pure non fu piuttosto un ampliamento o miglioramento di esso, essendo ben difficile che sotto gli Etruschi, il solo Tevere si fosse lasciato senza porto, il più gran fiume d'Italia, dopo il Po, mentre gli altri minori l'ebbero, come l'ànno al presente; e il trattato tra i Romani e i Cartaginesi, concluso l'anno istesso della cacciata dei Re, il 510 innanzi Cristo. Il testo di esso è perduto, ma ci resta la traduzione greca tramandataci da Polibio, e che io riporto nella sua integrità, essendo, questo tratto, importantissimo:

„ *A queste condizioni abbiano i Romani e i loro alleati amicizia co' Cartaginesi e i loro alleati. Non navighino i Romani nè i loro alleati più là del promontorio Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente*

portato, non gli sia lecito di comperar o di prender alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettar la nave, o per uso di sacrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi à colà approdato. Chi viene per mercanteggiare, nessun negozio abbia per consumato, che fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto ciò che in presenza di questi sarà venduto sia sotto pubblica fede dovuto all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Affrica o in Sardegna. Ove alcun Romano venisse nella parte di Sicilia soggetta ai Cartaginesi, abbia esso in ogni cosa eguali diritti. I Cartaginesi non offendano il popolo Ardeate, Anziate, Laurentino, Circeo, Terracinese, nè qualsivoglia altro dei Latini che obbediscono a' Romani, e da quelle città astengansi che a' Romani non ubbidiscono. Se alcune d'esse avran presa la restituiscano intatta. Non fabbrichino castella nel territorio Latino e se vi entrano come nemici, non vi passino la notte [1].

Dunque questo trattato ci rende sicuri, non solo che i Romani e i loro alleati, anteriormente al 510, avevano una marina, ma ancora che essi mercanteggiavano in Sardegna, Sicilia ed Affrica; e ci lascia pur travedere i primordi di essa colla caduta di Albalunga, metropoli dei Latini, poi che i Latini sono gli alleati dei Romani che allegansi nel trattato, e quindi sotto il regno di Tullio Ostilio. E difatti non sarebbe egli strano che dagli antichi porti, già soggetti agli Etruschi, non fosse partito più alcun legno, dopo che erano venuti nell'alleanza del popolo Romano; e particolarmente da Anzio, che ebbe sino alla sua totale sogge-

[1] Polibio, lib. III, 22.

zione, un arsenale e una marina considerevole, e che fu emporio del Lazio?

La lingua ci prova che i Romani ebbero relazioni dirette coi Fenici, senza l'intermediario dei Greci; poi che questi dissero, *Karchedon*, e i Latini *Carthago* per il punico *Karthada;* i Greci non conobbero i vocaboli *Afri* per *Libii* e *Sarano* per *tirio.*

Anzio, della quale Livio ci fa sapere, che ella era tanto forte, che non si poteva prendere senza grande apparato di macchine e di ordigni bellici, fuori delle sue porte aveva, presso il lido, una fortezza a difesa dell'arsenale e dell'emporio, ove, quei cittadini, accumulavano quanto andavano depredando sul mare. Questa fortezza coll'arsenale e l'emporio furono presi nel 285 (467) dai Romani, e il console concesse ai soldati gli schiavi, i denari, il bestiame e le merci; i liberi furono posti all'incanto. Tolte ventidue navi lunghe, ordigni e armamenti di navi, devastarono l'arsenale [1], ma la città non poterono averla, se non l'anno seguente, dandosi essa per timore di esser presa d'assalto.

Tuttavia nè queste dure lezioni, nè la colonia mandata, servì a tenere in fede questa città, già ricca e potente per la flotta e il commercio. Difatti, pochi anni dopo, nel 292 (460) ambasciadori Latini significarono al Senato che gli Equi, sotto pretesto di *mercatare*, in Anzio tenevano secrete pratiche [1]. La potenza marittima di questo antico emporio del Lazio durava ancora nel 415 (337) quando Roma vi mandò una nuova colonia e le tolse di nuovo altre navi lunghe [2].

[1] Dionigi d'Alicarnasso, lib. IX, 56.

[2] Livio, VIII, 14. *Naves inde longae abactae, interdictumque mari antiati populo est, et civitas data.*

Quantunque i Romani non trascurassero del tutto le cose del mare, come si vede dall'essersi conservato lungamente l'arsenale in Roma, dall'avere essi mandato una nave a Delfo a portare una parte delle spoglie di Vejo 360 (394), pure essi furono distratti dal mare si dalla loro posizione mediterranea, che dalle grandi guerre terrestri. Quindi non fa meraviglia se nel 406 (306) furono costretti ad un nuovo oneroso trattato con Cartagine, il quale determinava:

„ *A questi patti abbian amicizia i Romani e i loro alleati col popolo di Cartagine, Tiro, Utica e i loro alleati. Più là del promontorio Bello, di Mastia e di Tersejo, i Romani non predino, non mercanteggino, e non fabbrichino città. Ove i Cartaginesi prendano nel Lazio qualche città, che non ubbidisce ai Romani, abbiansi i danari e gli uomini, ma la città restituiscano. Se qualche, Cartaginese prende alcuno di quelli con cui i Romani ànno trattato di pace, ma che non sono loro soggetti, nol conduca ne' porti de' Romani, e se essendovi condotto un Romano il piglia, sia egli libero. Le stesse cose non faccian neppure i Romani. Che se da alcuna contrada ch'è sotto il dominio dei Cartaginesi, un Romano traesse acqua o viveri, non offenda esso nessuno di coloro che ànno pace ed amicizia co' Cartaginesi.* Lo stesso non *faccia* il Cartaginese [1]. *Che se il faccia, la vendetta non sia privata, ma abbiasi a reputar pubblica l'offesa. In Sardegna e in Affrica nessun Romano mercanteggi, nè fabbrichi città, nè vi approdi se non se per prender vettovaglie o per acconciar la nave, e se una tempesta*

[1] Il testo non aveva che « *faccia* » lo Schweigherhauses aggiunse, per congettura, le altre parole.

ve lo porti, entro cinque giorni se ne spacci. In Sicilia, ove dominano i Cartaginesi, e in Cartagine faccia ogni cosa, e venda ciò ch'è lecito a un cittadino, e lo stesso possa far un Cartaginese a Roma [1].

Queste dure condizioni imposte dai Cartaginesi, le quali segnavano una sconfitta, come difatti per tale la tenne il Senato, unite alle depredazioni sui lidi veneti fatte da Cleonimo spartano, che era venuto ad aiutare i Tarentini, sospinsero probabilmente i Romani a fortificare il loro littorale, e fornire di colonie i porti più importanti del loro dominio. Nel 414 (338) fortificarono Pirgi e Anzio; nel 423 (329) Terracina; Ponza nel 439 (313); Ostia, Ardea, Circei l'anno innanzi. Minturna e Sinuessa [2] nel 457 (295); Sena Gallica e Castronovo nel 469 (283); Rimini nel 484 (268); Cosa e Pesto nel 479 (273); Brindisi fu occupata dopo la ritirata di Pirro. Nel 443 furono creati, con plebiscito, due commissari alle navi (*duoviri navales*); ma troppo scarsi provvedimenti erano questi, per la estensione del littorale, esposto ai pirati e alla prepotenza dei Cartaginesi, signori allora del Mediterraneo: onde pare che i Romani di questo tempo mirassero a stare, dalla parte del mare, sulla difensiva, e a limitare i progressi dei nemici, anzi che essere una potenza marittima, tutti intenti alla conquista d'Italia.

Nel 444 (308) abbiamo il primo ricordo storico di un'azione della flotta romana. Publio Cornelio, preposto dal Senato al comando del littorale, operò uno sbarco presso le foci del Sarno [2], e i socii navali corsero

[1] Polibio, lib. III, 24.
[2] Classis... appulsa Pompeios. Livio. IX, 38.

a depredare il territorio di Nuceria, ma essendosi troppo internati e con nessuna cautela, sorpresi dai paesani vennero respinti alle navi con qualche perdita. Pare che circa questo istesso tempo si debba porre l'invio di venticinque navi lunghe in Corsica per fondarvi una colonia [1]; tuttavia il progresso della marina romana era assai poco, come appare dal nuovo trattato con Cartagine nel 448 (304), pel quale si convenne che, nè i Romani afferrerebbero ai lidi cartaginesi, nè i Cartaginesi ai lidi romani, e la Corsica rimarrebbe neutrale tra i due popoli [2].

Un fatto importante, se non per la marina militare, per le relazioni commerciali dei Romani di questo tempo, è questo: Un officiale cartaginese, avendo preso l'incarico di scortare un convoglio di navi romane nell'atlantico [3], lo fece dare in un banco di sabbia, sacrificando la sua propria nave. I Cartaginesi che avrebbero voluto escludere i Romani dal commercio del bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo, premiarono pubblicamente la malafede di quel loro officiale [4]. Videro alfine i Romani la necessità di aumentare le loro forze navali, e di trovare un riparo alla prepotenza dei Cartaginesi. A tale effetto si collegarono con gli Stati greci, e istituirono *quattro que-*

[1] Teofrasto, *Storia delle piante*, scritta nel 447.

[2] Servio, *Aen.* IV, 628: *Utque Romani ad littora Carthaginentium accederent, neque Cartaginenses ad littora Romanorum.... Corsica esset media inter Romanos et Carthaginenses.*

[3] Quindi non so con quanta esattezza il sig. Du Sein, *Hist. de la marine des tous les peup.* t. 1, p. 280 affermi che, al termine della terza guerra punica, solo i Fenici e i Marsigliesi osarono oltrepassare le colonne d'Ercole.

[4] Mommsen, II, 124.

stori della flotta nel 485 (267); uno ad *Ostia*, uno a *Cales* per sorvegliare le città della Campania romana e della Magna Grecia, il terzo a Rimini; il quarto non si sa; tuttavia molto probabilmente si può arguire che risiedesse a Brindisi, essendo che, giustamente osservi il Mommsen " si vede trasparir il piano del Senato per ricuperare l'indipendenza marittima, *per tagliare le alleanze marittime di Taranto, per chiudere alle flotte che venivano d'Epiro il mare Adriatico*, per emanciparsi dalla supremazia cartaginese " [1]. Sino da quando i Romani mandarono a Delfo parte delle spoglie di Vejo, che furono conservate nel tesoro dei Marsilioti, erano essi alleati di Marsilia. E allorchè i Galli presero e incendiarono Roma, a Marsilia si fece una colletta per gl'incendiati, e il Senato romano ricompensò i Marsilioti con favori commerciali, e posti d'onore ai giuochi nel fôro (*grecostasi*), presso le tribune dei Senatori. Col medesimo fine pare che fossero conclusi i trattati di alleanza e commercio con Rodi nel 448 (304), e poco dopo con Apollonia di Epiro, e soprattutto con Siracusa, finita la guerra con Pirro.

[1] Mommsen, II, 24.

CAPITOLO II.

PRIMA GUERRA PUNICA.

—

Sotto la nuova oligarchia stabilita dal consolato, principia la lotta tra i patrizi e la plebe, e questa a poco per volta, viene acquistando l'eguaglianza civile e politica. Dopo la guerra regia ottiene il Tribunato, cominciasi a parlare di leggi agrarie, acquista il diritto dei plebisciti. Per via di queste concessioni potè il Senato far sì che il popolo seguitasse nelle armi, e gli Equi, i Volsci, i Veienti furono battuti.

Il popolo reclamò nel 302 (450) un corpo di leggi scritte: a tal fine venne eletto il Magistrato dei Dieci o Decemviri e pubblicate le *Leggi delle dodici tavole*, primo monumento della sapienza legislativa di Roma. Nel 308 (444) la plebe conquista la Censura e il Tribunato consolare, ma l'evoluzione politica e le conquiste romane d'Italia sono momentaneamente interrotte dalla invasione gallica del 362 (390), dalla battaglia sull'Allia, dalla presa di Roma, dall'assedio del Campidoglio, sino a che Cammillo non cambia la sorte delle armi. Ben presto si ritorna alla lotta per l'eguaglianza politica; C. Licinio Stolone e Lucio Sestio chiedono che l'uno dei consoli debba essere sempre plebeo, e si limiti la quantità delle terre pubbliche che ciascuno possa ritenere.

Le guerre per l'indipendenza italica intraprese contro Roma, prima dai Sanniti poscia da questi congiunti agli Etruschi, Umbri ed Erunci, più tardi dagli Etruschi, Senoni e Boi, per lo spazio di oltre settanta anni, distolsero i Romani dalle discordie civili. Codeste molteplici guerre terminarono colla finale vittoria del popolo romano, per la quale venne in loro potere la massima parte della penisola centrale e meridionale, dall' Appenino toscano al mare Ionio. Avevano occupato anche Turio e posto in essa una guarnigione e una squadra di dieci navi lunghe. Un giorno questa squadra comandata da Lucio Valerio, altri dicono da Lucio Cornelio [1] decemviro navale, si presenta al porto di Taranto, mentre i Tarentini erano al loro teatro maggiore, situato ivi presso. I Romani credevano di approdare a lido amico, e quei cittadini supposero che la squadra venisse con mire ostili, onde gridarono all'armi, e con le loro navi sorpresero le romane, ne affondarono quattro, ne presero una, trucidandone l'equipaggio, le altre fugarono. Ciò fecero, dicevano essi, perchè i trattati vietavano ai Romani di oltrepassare il promontorio Lacinio.

L'ambasciadore romano, mandato a chiedere soddisfazione, fu nel pubblico teatro, laidamente insultato da un famoso dissoluto, che il popolo soprannominava *Taide*. Il romano sdegnato disse: Ridete pure, o Tarentini, ora che potete; che verrà tempo che piangerete molto, e laverete col vostro sangue la macchia di questa veste.

I molli Tarentini, riconoscendosi non atti a soste-

[1] Dione, *fram.* 4 solo: *Lucio.*

nere una guerra coi Romani, invitarono lo straniero Pirro re di Epiro col promettergli mari e monti 772, (280). Persero in questa guerra i Romani le due battaglie di Eraclea e d'Ascoli, ma nel 477 (275) presso Benevento, dettero una sconfitta decisiva a Pirro, per la quale fu costretto uscire d'Italia; lasciava però una guarnigione a Taranto; ma, tre anni dopo, venuta la città in potere dei Romani, le furono tolte tutte le sue navi e le armi; la stessa sorte toccava a Brindisi. In tal guisa Roma prendeva possesso delle due stazioni marittime importantissime sull'Ionio e sull'Adriatico.

Il conquisto di tanta parte d'Italia, cercò di conservare con molte concessioni ai vicini, con alcune agli altri italiani, con vie e colonie militari, col perfezionare l'organamento dell'esercito; senza di che, forse, non avrebbe potuto imprendere la guerra contro la sua grande rivale. Un piccolo incidente fu occasione che si venisse alle armi. I Mercenari Campani, che si nomarono Mamertini, assediati da Gelone Principe di Siracusa, in Messina, ove essi s'erano stabiliti colla forza, uccidendo molti degli antichi cittadini, chiesero aiuto ai Romani. Il Senato era contrario, parendogli la cosa grandemente ingiusta e indecorosa; piacque al popolo e si mandò un esercito, per terra a Reggio, e la flotta costeggiando al porto della stessa città. Quivi seppero i Romani che, i Cartaginesi insieme al partito antiromano, s'erano adoperati a mettere in pace con Gelone i Mamertini, che una flotta cartaginese e siracusana era nel porto di Messina, e una guarnigione cartaginese nella sua fortezza. Non molto dopo che Caio Claudio era giunto a Reggio con l'avanguardia venne

a lui un' ambasciata dei Mamertini, ringraziando i Romani del loro zelo, e dicendo che erano lieti di non aver più bisogno del loro aiuto. Ciò nonostante Claudio tentò il passo, ma la flotta cartaginese gli si fece incontro, ingiungendo ai Romani di retrocedere, e prese loro alcune navi, le quali poi restituirono, avendo ordine di non venire alle mani. Però Claudio in un secondo tentativo riesce a sbarcare, entra in Messina, fa prigione il comandante cartaginese della fortezza, e, a un ordine di lui prigioniero, i suoi abbandonano ai Romani la fortezza, 488 (204).

Intanto mentre Cartaginesi e Siracusani assediano Messina; giunge a Reggio col corpo dell' esercito Appio Claudio Caudice, il quale, cogliendo il destro, in una notte oscura traversa lo stretto, sbarca presso Messina, rompe, combattendoli separatamente, i nemici, e, dopo aver tentato invano di occupare Echetla e Siracusa, lasciata guarnigione in Messina, torna nella penisola.

L'anno seguente i Consoli vennero in Sicilia con forze molto superiori a quelle dell'anno antecedente. Marco Valerio Massimo, in questa campagna fu soprannominato *Messala*, cioè Messinese, per avere sconfitto in una giornata campale l' esercito unito dei Cartaginesi e dei Siracusani, dopo la quale Gelone fece pace coi Romani 489 (263) e rimase, finchè visse, fedele alleato di Roma. I Siciliani allora, messi al punto di scegliere tra l' egemonia di Cartagine col suo governo tirannico, e Roma, che lasciava molta libertà a suoi soggetti, scelsero quest' ultima, movendoli forse ancora l' affinità di stirpe.

L' anno dopo, due legioni unite agl' Italioti, servi-

rono a tener lontani i Cartaginesi, i quali sotto la condotta di Annibale figlio di Giscone, si chiusero in Agrigento, ove furono assediati dai Romani. Nuovi rinforzi Cartaginesi, condotti da Annone, sbarcarono ad Eraclea Minoa, per prender tra due l'esercito assediante. Tuttavia un nemico più potente, la fame, obbligò i due eserciti a venire a battaglia. La cavalleria Numida vinse la romana, ma la fanteria romana decise della vittoria, non molestata alle spalle dalla guarnigione, la quale corse tosto alle navi, non pensando che alla propria salvezza. Evacuata Agrigento, non restavano ai Cartaginesi in Sicilia, che alcune fortezze, donde spesso uscivano a depredare i paesi circostanti; per altro essi restarono padroni del mare, sì che un loro ambasciadore disse: Che nessun Romano poteva lavarsi le mani nel mare, senza il beneplacito dei Cartaginesi. La flotta loro depredava i lidi d'Italia, impediva il commercio italiano, metteva contribuzioni, si rifaceva con la pirateria dei danni sofferti; se le cose fossero durate così a lungo, il commercio italiano sarebbe stato rovinato.

La necessità sospinse i Romani a fare qualche cosa di più che servirsi delle navi degli alleati di Napoli, di Velia, di Locri di Taranto e delle altre città marittime loro dipendenti, onde commisero la costruzione di venti *triremi* e di cento *quinqueremi* [1], le quali ultime sul modello di una cartaginese naufragata sulle loro spiaggie. Nella primavera del 492 (260) misero in mare questa flotta di cento venti navi, per numero

[1] Floro, lib. I, 18: dice che furono costruite *cento sessanta* navi in sessanta giorni, dal giorno in che fu tagliato il legname.

e per agilità inferiori alle cartaginesi, ma superiori pel valore de' soldati, il numero dei quali spesso era considerevole, persino centoventi per nave. Non ci voleva molto a vedere tutta l'importanza di una flotta nazionale potente, di fronte alle pretenzioni e alle invasioni di Cartagine; mirabile fu l'energia posta nell'esecuzione, e nel superare tutte le difficoltà di una nuova costruzione: pure ci meravigliamo ancor più nel vedere che Roma non pensasse a tenere una flotta permanente, a provvedere con regolarità a tutti i bisogni della marina, e particolarmente a fissare una legge per la leva marittima.

I principii della grande lotta sul mare, 492 (260), non furono ai Romani favorevoli. Gneo Cornelio Scipione fece il disegno di sorprender Lipara, e in quella vece, nel porto di questa, fu fatto prigioniero con tutte le sue diciassette navi, da una divisione della flotta cartaginese venuta da Palermo. Vero è però che i Romani si rifecero subito catturando una squadra cartaginese di ricognizione lungo la costa meridionale d'Italia.

I Romani dopo questi fatti avvicinaronsi alla Sicilia, e Appio Claudio, da Reggio, traghettò l'esercito presso Messina, e saputo il caso di Gneo Scipione, mandarono tosto ad avvertirne Caio Duilio, che comandava le forze di terra, e lo aspettarono. Sentendo che l'armata nemica era presso, si apparecchiarono alla battaglia. Ma essendo le loro navi di goffa costruzione e poco espedite, un ingegnere suggerì un ordigno per far ponte alla nave nimica e tenerla ferma, e ridurre inutili le manovre, e combattere a piè fermo, come su terra. Questo ordigno si chiamò *Corvo di Duilio*, e a suo luogo sarà descritto, cercando d'interpetrare

l'oscuro passo di Polibio. Pervenuta a Duilio la nuova che i Cartaginesi devastavano la campagna di Milazzo (*Mylae*) [1], si recò là con tutta l'armata. Come fu vista dai Cartaginesi, questi, lieti e disordinati, li andettero contro, come a sicura preda, guidati dal loro ammiraglio Annibale, la cui *pretoria* era l'*eptereme* tolta a Pirro. Quando furono dappresso, si meravigliarono allo strano apparecchio dei *Corvi* in alto sospesi, pure, sprezzando i nemici, primi assalirono: venute le navi ad affrontarsi, i *Corvi* calando afferrarono le navi e dettero passaggio ai combattenti sulla coperta. I Cartaginesi che resistevano venivano uccisi, gli altri s'arrendevano sbigottiti dal nuovo caso, e perdettero le prime trenta navi all'assalto, e la stessa capitana, appena avendo tempo Annibale di fuggir su di uno schifo. Le sopravvenienti intendendo ciò che era avvenuto, ripiegarono sperando nella velocità dei loro legni, e volteggiando tuttavia per fare qualche effetto: ma circondati da ogni banda, e vedendo afferrare dai *Corvi* qualunque ritardasse la fuga, perdute cinquanta navi, precipitarono la corsa [2].

È facile immaginare la gioia che mise nel cuore dei romani tanto insigne vittoria; grande non solo per gli effetti materiali, ma, e molto più, per avere distrutto il prestigio della potenza marittima di Cartagine e provato che i Romani potevano vincere in mare come in terra. Quindi gli straordinari onori concessi al vincitore Duilio, con la colonna rostrata innalzatagli nel fôro, e il diritto di essere la sera accompagnato a casa

[1] Ampelio. *Lib. mem.* 45, erroneamente dice, *apud Liparas*.
[2] Polibio, I.

con torce e al suono del flauto, tutte le volte che tornasse da casa gli amici [1]. L'iscrizione posta sulla colonna rostrale, uno dei più antichi monumenti della lingua latina, riporterò in Appendice.

Sorta discordia nel campo romano, tra' romani ed alleati, Amilcare venendo, da Palermo li ruppe. Dopo questo fatto Annibale se ne tornò a Cartagine colle navi salvate, e, presene altre, passò, poco dipoi, in Sardegna, ma quivi in un porto, sorpreso dalla flotta romana, perse molte navi, ed ei fu preso e impiccato dai Cartaginesi scampati.

L'anno dopo 500 (252), il Console Lucio Scipione s'impadronì del porto di Aleria in Corsica, facendola stazione marittima contro la Sardegna.

Nello stesso anno, Caio Attilio Regolo console, avendo approdato a Tindari, vide passar la flotta cartaginese in disordine: comandò alla ciurma di risalire sulle navi e seguirlo mentre egli audacemente precedeva con sole dieci. I Cartaginesi vedendo queste prime molto discosto dalle altre, fecero fronte in dietro e assalirono e circondarono le dieci romane, e mancò poco che non prendessero l'ammiraglia con tutto l'equipaggio, la quale scampò solo in grazia del buon remeggio. Sopraggiunte le altre romane, a poco a poco si raccolsero, s'attelarono e, dato l'assalto, presero dieci navi al nemico e otto gliene sommersero. Dopo ciò i i Cartaginesi si ritirarono alle Lipari, ed ambedue le

[1] Floro, II, 2 dice che questo onore se lo sarebbe decretato da sè Duilio. Anche Cicerone, *Cato Major* pag. 208: *Delectabatur crebro funali et tibicine quae sibi, nullo exemplo, piratus sumpserat: tantum licentiae dabat gloria.* In Valerio Massimo, III, pag. 80, non è chiaro.

parti si dettero ad accrescer le forze navali, con ogni industria, per sostenere la superiorità nelle cose marittime.

Alla nuova estate 396 (256) i Romani, con trecento navi lunghe e coperte, approdarono a Messina e di qui, girando Capo Pachino, drizzarono le vele ad Ecnomo, ov'era, sulla spiaggia, il loro esercito.

I Cartaginesi con trecento cinquanta navi coperte, afferrarono a Lilibeo, donde si recarono a stanziare ad Eraclea Minoa.

I Romani s'erano proposti di recarsi in Affrica, affinchè i Cartaginesi avessero a combattere per sè, per le cose loro, anzi che per la Sicilia. Questi, sapendo come l'Affrica è di facile approdo, e quanto la gente del paese di leggieri si domi, volevano piuttosto rimettersi alla fortuna di una battaglia navale. I Romani erano apparecchiati così a combattere in mare, come a scendere sulla terra nemica. Scelsero dalle legioni i migliori soldati e divisero l'esercito in quattro parti, ciascuna delle quali costituiva un esercito e un armata. La flotta portava centoquaranta mila uomini, essendo in ciascuna nave trecento rematori [1] e centoventi combattenti.

La maggior cura dei Cartaginesi fu di apparecchiarsi alla battaglia navale: il numero delle loro genti era in proporzione delle navi, centocinquantamila; avendo essi trecentocinquanta legni.

I Romani considerando che avevano a fare con sì spedite navi, disposero l'armata in guisa che fosse

[1] La pentereme veramente aveva centodieci rematori, V. Graser, l. c. pag. 41.

sicura da ogni lato, e difficile ad essere attaccata. L'*essère* che erano le *pretorie* dei due consoli, Caio Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulsone, schierarono prime in fronte appaiate, dietro esse collocarono le due respettive squadre, lasciando tra ogni nave uno spazio sempre maggiore, colla battaglia a forma di rostro; vi aggiunsero la terza squadra in una sola fila di fronte, che per la sua posizione compiva la forma triangolare di tutto lo schieramento; dopo questa gl'*ippagoghi* rimorchiati, ed alle spalle di questi attelarono la quarta squadra, in cui erano i triari, distendendola in una sola fila, in modo che da ambedue i lati avanzava tutte le precedenti. Così che il tutto aveva la figura di un cuneo vuoto alla cima, ma solido alla base, ed il complesso era agile, robusto, ed insieme difficile a sciogliersi [1].

I Capitani cartaginesi, arringati brevemente i loro, gli fecero montare sulle navi, e, osservando l'ordine del nemico, schierarono tre parti delle loro forze in una sola linea, stendendo l'ala destra in alto mare, per circondare gli avversari. Della quarta parte formarono l'ala sinistra, dandole la figura di forbici e piegandola verso terra. Comandava l'ala destra dei Cartaginesi, composta di navi rostrate e delle quinqueremi più spedite per girare il fianco nemico, quell'Annone che fu vinto alla battaglia navale di Agrigento: la seconda quell'Amilcare della battaglia di Tindari, e che, sostenendo allora il cimento nel centro, usò tale strattagemma nell'atto della pugna. I Romani vedendo che i Cartaginesi per distendersi assottiglia-

[1] Polibio, lib. I, 26.

vano la linea, gittavansi sul centro, dal qual movimento ebbe principio la battaglia. Quelli cedettero, e i Romani con ardore li seguitavano. Così la prima e la seconda squadra furono disgiunte dalle altre due. Quando i Cartaginesi credettero di averle tratte in luogo opportuno, a un segno dato dalla capitana di Amilcare, tutti insieme voltaronsi ed assalirono gli assalitori, e si accese un fiero combattimento; nel quale, per la celerità del volteggiare, la facilità d'accostarsi e la prontezza di ritirarsi, i Cartaginesi erano molto superiori; ma per la violenza del combattere, pel vantaggio di afferrare coi *Corvi*, e perchè ambedue i Consoli erano fra i combattenti, i Romani nutrivano non minori speranze dei Cartaginesi.

Annone nel primo scontro erasi tenuto in disparte, ora compiuto il suo movimento di fianco, venne a mettere a mal partito le navi romane dei triarii. L'ala sinistra cartaginese, mutata la sua forma in una linea di fronte assalì la terza squadra che rimorchiava gli ippagoghi. Le navi lasciarono le funi del rimorchio, azzuffaronsi coi nemici e forte pugnavano. Il conflitto era in tre luoghi, e tre battaglie facevansi, ma siccome le forze erano uguali sino dalla prima disposizione, così pugnavasi con eguale fortezza da ogni banda. Tuttavia accadde a ciascheduna quanto ragion vuole che avvenga, allorquando simili sono tutte le circostanze de' combattenti; che i primi a incominciare la pugna furono i primi a deciderla. Così finalmente fu soverchiato Amilcare e messo in fuga. Manlio legò le navi prese alle sue, e Attilio, vedendo il pericolo in che erano i triari e le navi che rimorchiavano gl'ippagoghi, s'affrettò a soccorrerli colle navi illese della

seconda squadra. I Cartaginesi battuti da fronte, assaliti alle spalle, circondati all' impensata, piegarono e fuggirono in alto mare. Manlio ritornando già e veggendo la terza squadra spinta verso terra e chiusa dall' ala sinistra dei Cartaginesi, ed Attilio, che aveva lasciato in salvo gl' ippagoghi ed i triari, mossero al soccorso dei pericolanti, i quali erano poco meno che assediati e in procinto di perire: se non che i Cartaginesi temendo i *Corvi*, cingevanli bensì ed a terra li premevano, ma non si accostavano. I Consoli sopraggiunti circondarono a lor volta i Cartaginesi e presero loro cinquanta navi con tutta la gente; poche, girata la costa, scamparono.

I Romani perdettero ventiquattro navi, più di trenta i Cartaginesi; nessuna nave romana venne con l' equipaggio in potere del nemico, dei Cartaginesi sessantatre fecero più bella la grande vittoria dei Romani. Quale altra battaglia navale può mai paragonarsi a questa, nella quale presero parte da seicentocinquanta navi da guerra, e circa trecento mila combattenti? Quale spettacolo non videro i lidi d' Ecnomo a questa triplice battaglia navale, combattuta dalle due più grandi potenze di quel tempo! quale il frastono del remeggio di tante quinqueremi, quale il rimbombo di trecento mila voci, il fracasso delle navi urtantisi a conquassarsi? quali i gridi di gioia, quali gli urli disperati dei vinti e dei natanti nel chieder soccorso?

Dopo questo fatto i Romani provveduti di nuove vettovaglie, riposate le ciurme, racconciate le navi prese, facevano vela per l' Africa, portando quattro legioni sopra trecento trenta navi lunghe, Appiano dice trecento cinquanta, ove giunsero felicemente, al Capo Bon (*Er-*

mea o *Mercurio)*, le prime navi che attesero le rimanenti e poi di conserva, costeggiando, vennero a Clupea *(Clypea* o *Aspide)*; quivi sbarcarono, e, tirate le navi in secco, circondatele di fosso e di steccati, si posero ad assediare la città, che in breve presero. Mentre devastavano il paese e facevano ventimila schiavi e prendevano molto bestiame, mandarono a Roma ambasciadori per sapere quello che era da fare. Fu risposto che uno dei Consoli rimanesse con forze sufficienti in Africa, l'altro tornasse con il rimanente esercito. Restò Marco Attilio Regolo con quindici mila fanti, cinquecento cavalli e quaranta navi: così male i Romani calcolavano le difficoltà dell'impresa d'Africa.

Udito i Romani il disastro di Attilio Regolo, al principio della nuova state, messero in mare trecento cinquanta navi, sotto il comando di Marco Emilio e di Servio Fulvio Consoli i quali, costeggiando la Sicilia e di qui volgendosi all'Africa, presso il Capo Bon incontrata la flotta cartaginese di duecento navi, tosto s'affrontarono. Il combattimento fu breve, i Cartaginesi non ressero all'impeto dei Romani e centotredici [1] delle loro navi, colle ciurme, rimasero preda del nemico. I

[1] Il Reiske crede difficile che, quasi senza combattere, i Romani prendessero cento tredici navi: questa supposizione sarebbe confermata dal passo posteriore del paragrafo XXXVII, ove lo storico dice che, di trecento settantaquattro navi, se ne salvarono ottanta; quindi tolte le trecentocinquanta che avevano portato in Africa, resterebbero quattordici. Però, secondo Diodoro, i Romani per questa procella perdettero trecentoquaranta navi lunghe: quindi prima ne avrebbero avute quattrocento. Se da queste si deducano le ventiquattro, che Diodoro (ecl. g. XXIII, 14) narra che i Romani catturassero in questa battaglia, ne risulterebbe che essi sariano passati in Africa con trecento novantasei navi, senza contare gl'ippaghi e le navi minori.

Consoli, tolta seco loro la guarnigione di Clupea, tragittarono in Sicilia, non potendo seguitare la guerra in Africa, afflitta in quell'anno da una gran carestia. Ma la flotta romana presso Camarina fu assalita da tanta furia di tempesta, che di quattrocentosessantaquattro navi, ottanta sole si salvarono! I naufraghi accolti benignamente da Gerone, e forniti del necessario furono da lui fatti trasportare a Messina. Maggior disgrazia di questa, soggiunge Polibio, accaduta in mare in un sol tempo, non rammentano le storie. I consoli sono da accagionare di questo gran disastro; imperocchè i piloti avevano chiesto che non si navigasse al mezzogiorno della Sicilia, essendovi l'acqua profonda, le spiagge importuose; e dicendo un segno celeste non essere ancora passato, e l'altro a sorger prossimo; cioè stava per tramontare la costellazione del Cane e sorgere quella d'Orione, era il solstizio d'estate. I Consoli avevano persistito nel loro proposto, sperando di occupare alcune città di quel littorale solo con lo spavento che avrebbe incusso tanto armamento, mentre le città del lido settentrionale, provvedute di ottimi porti e ben difese, non si sarebbero potute avere con un colpo di mano. Polibio poi attribuisce questa sventura ed altre alla pretenzione che avevano i Romani di avere a vincere tutto, anco il mare e l'atmosfera, con l'impeto e la violenza loro, l'audacia, e la tenacità.

I Cartaginesi, udita l'immensa perdita dei Romani, mandano Asdrubale con nuove genti a Lilibeo.

I Romani dolenti oltremodo della patita sciagura, non consultando punto se avessero a cedere, ordinarono la costruzione di duegento venti navi lunghe: compiute

queste nello spazio di tre mesi, cosa non facile a credersi, dice Polibio, eppure si verificò anco presso i Veneziani, come diremo a suo tempo, e tosto allestite fecero vela sotto il comando di Aulo Attilio e Gneo Cornelio. A Messina presi i legni superstiti del naufragio, con trecento navi gittarono l'ancora nel porto di Palermo; ne intrapresero l'assedio, in breve l'ebbero, e, lasciatovi presidio, i Consoli tornarono a Roma. Diodoro aggiunge che andati a Cefaledio con duegento cinquanta navi, la presero per tradimento; quindi voltatisi a Trapani tentarono di averla per assedio, ma ne furono distolti da Cartalo. Dopo la presa di Palermo quasi tutta la costa settentrionale di Sicilia venne in potere dei Romani.

Alla nuova estate del 499 (253) i nuovi Consoli Gneo Servilio e Caio Sempronio salparono con tutta la flotta, e dai lidi della Sicilia, passati in Affrica e depredate molte parti di quelle spiagge, vennero all'isole dei Lotofagi, Meninge *(Zerbi)*, non lungi dalla piccola Sirte; quivi per poca pratica del luogo, dettero in un basso fondo, donde furono tratti dal ritorno inaspettato della marea, e partirono, come chi fugge, per Lilibeo. Di qui girarono l'isola sino a Palermo, donde temerariamente navigando per l'alto mare alla volta di Roma, sorpresi da altra non meno fiera tempesta, persero centocinquanta navi e tutti i legni da trasporto. Dopo questa nuova sciagura i Romani cominciarono quasi a disperare di acquistare il dominio del mare, non considerando che tanti mali erano effetto solo della loro ignoranza e della temerità loro, cause non molto difficili ad eliminare. Non si curarono d'allestire nuova flotta, mettendo tutte le spe-

ranze nell'esercito, contenti soltanto di sessanta navi per vettovagliare le milizie di terra. Tuttavia le cose non procedevano molto bene nemmeno per terra in Sicilia, per ragione degli Elefanti, co' quali i Cartaginesi riescivano a sgominare la fanteria romana. Ma lo scoraggiamento non durò a lungo; fabbricarono in breve altre cinquanta navi e si dettero a rifornire l'armata, e la vittoria ottenuta da Cecilio in Sicilia gl'incalorì maggiormente. I Consoli navigarono con duegento navi lunghe [1] alla volta della Sicilia, nel 501 (251) e pervenuti a Lilibeo la strinsero d'assedio unitamente all'esercito di terra.

I Cartaginesi mandarono quivi un soccorso di diecimila uomini, su cinquanta navi comandate da Annibale figlio di Amilcare, il quale venuto all'Eguse improvviso, colto un prospero vento, entrò nel porto, non osando i Romani combattere contro la furia del vento e dei nemici.

Imilcone avendo fatto poi una sortita con poco profitto, di notte colle sue navi se ne andò a Trapani, presso Aderbale capitano dei Cartaginesi; imperocchè questi per l'opportunità del luogo e la bellezza del porto sempre lo costudivano. Non potendo poi essi avere notizie di Lilibeo, per la buona guardia che facevano i Romani, uno dei principali, Annibale soprannominato Rodio, si profferse di entrare egli in quel porto e riferire ciò che coi proprii occhi avesse veduto. Allestita una propria nave si condusse ad una delle isolette che fronteggiano Lilibeo, in attesa che si mo-

[1] Diodoro, *Estratti* dal lib. XXIV, 1, *dugento quaranta navi lunghe e sessanta barconi, e con ogni altro genere di bastimenti*; i barconi del traduttore Compagnoni sono i *cercuri* (κερκούροι).

vesse il vento; sorto questo, col vento in fil di rota, in presenza di tutti i nemici stupefatti, entrò nel porto; donde il giorno dopo partì con la stessa audacia sfidando i nemici a prenderlo, fermandosi qualche tratto coi remi in aria, nessuno osando dargli caccia per la velocità del suo remeggio, e così fece più volte impunemente, anco per la conoscenza perfetta di quei bassi fondi, finchè poi un giorno, raggiunto, nella pugna rimase inferiore e fu preso colla sua nave. I Romani avevano tentato di chiudere la bocca del porto, ma non vi riescirono per la profondità dell' acqua [1].

L'assedio intanto continuava, e molti delle ciurme erano periti in quelle fazioni, onde fu necessario far nuova coscrizione di marinai, e raccoltine diecimila, furono spediti in Sicilia per terra. Ci duole che Polibio, tanto accurato osservatore in tante parti, non abbia indicato il modo o la legge per la quale si compieva la coscrizione o leva marittima. Il Consolo Publio Claudio [2] pensò che allora era il tempo di sorprendere l'armata cartaginese a Trapani. Partì circa la mezzanotte con duegento dieci navi, le migliori e, allo

[1] Diodoro, *Estratti* del libro XXIV, 1, dice che otturarono la bocca del porto con quindici barconi pieni di sassi: più sotto soggiungendo che il Console Claudio cercò di nuovo di colmare il porto, siccome avevano fatto i suoi predecessori, ci lascia supporre che lo chiudessero sì, ma che il mare poi distrusse quell'opera.

[2] Publio Claudio prese gli augurii dai sacri polli; questi non beccarono perchè avevano beccato, ed egli ebbe il torto di gettarli in mare dicendo: se non mangiate, bevete. Il fatto fu reputato un gran sacrilegio: che vi pare! i polli annunciavano il voler degli Dei, chi ne può dubitare? chi può disconoscere che gli Dei usino siffatti interpreti? Il buon Floro lib. I, 19, così discorre: *Appio Claudio Consule non ab hostibus, sed a dis ipsis superatus est, quorum auspicia contempserat, ab his statim classe demersa, ubi ille praecipitari pullos iusserat, quod pugnare ab iis vetaretur!*

spuntar del giorno, le sue prime furono in vista del porto. Aderbale, benchè sorpreso, non si perse d'animo, e, fatto salire i suoi sulle navi, ordinò che lo seguissero fuori del porto al lato opposto a quello per dove entravano già i Romani. Il Console richiamò allora quelle sue che v' erano già entrate, ma nel girare s' impacciavano, nè solo nacque immenso tumulto fra la gente, ma anche tra le navi nell' urtarsi vicendevolmente, e schiantarsi i remi. Tuttavia, di mano in mano che si sbrigavano, i capitani le schieravano presso il lido colle prore volte al nemico. Publio istesso navigava da prima alla coda, si come primo era entrato, poscia, correndo verso l' alto, pervenne all' ala sinistra. Aderbale avanzata la sinistra nemica con cinque navi rostrate, piantò la sua di contro agli avversari e così bandì che facesse ciascun' altra, e, quando tutte furono in ordine, dette il segno dell' assalto. I Romani restati presso terra, per ricevere le navi che uscivano dal porto, combatterono con grande svantaggio.

Ecco come Polibio ci descrive questa battaglia di Trapani. " Come si furono avvicinate le armate, alzaronsi i segnali da ambedue le *pretorie*, ed incominciò la zuffa. Dapprincipio era il combattimento equilibrato, perciochè ciascheduna parte valevasi del fiore della forza di terra; ma a poco a poco i Cartaginesi divennero superiori, come quelli che in tutta la battaglia erano a miglior partito. Imperciocchè di gran lunga avanzavano i Romani nella celerità del navigare per l' eccellente costruzione delle navi, e per la qualità delle ciurme, ed il sito ancora molto gli aiutava, distesa avendo la loro schiera dalla parte che guarda l' alto

mare. Laonde, ove i nemici costretti gli avessero a ripiegarsi, essi sicuramente mercè del celere navigare potevano retrocedere ed uscire al largo; e se taluno degli avversarii nell'inseguire erasi di soverchio inoltrato, voltata la nave, quando correndo attorno, quando spingendosi ne' fianchi, davano frequenti assalti, e molte navi sommergevano, mentre che quelli giravansi a stento ed erano impacciati pel peso de' legni e per l'imperizia delle ciurme. Che se alcuno de' compagni era in pericolo, prontamente lo soccorrevano e mettevan in salvo, traendolo dietro le altre poppe in alto mare. Ma ai Romani il contrario di ciò avveniva, i quali essendo incalzati non poteano indietreggiare, perciocchè presso a terra combattevano; sibbene, stretta che fosse qualche loro nave da quelli che gli venivan addosso, o dava nè bassi fondi e vi arrenava colla poppa, o portato sulla spiaggia vi era battuto. Farsi strada per mezzo le navi nemiche, e sorger alle spalle di quelle che già eran nella zuffa impegnate, ripiego efficacissimo nelle pugne navali, rendevasi loro impossibile per la gravezza de' legni, ed inoltre per l'inesperienza de' marinai. Nè potevan essi tampoco recar soccorso a chi ne avea bisogno, serrati com'erano alla terra, senza che rimanesse, il più piccolo spazio per aiutare gli angustiati. Il console, vedendo ciò che accadeva, e parte delle navi arrenate nei bassi fondi, parte sbattuta sul lido, si diede a fuggire, svoltando da mano manca lungo la costa, accompagnato da circa trenta navi, che per avventura gli erano vicine. Degli altri legni, che ascendevano a novantatrè, in un colla gente impossessaronsi i Cartaginesi: sennonchè alcuni spinsero le navi a terra e se ne anda-

rono [1]. Perdettero i Romani trentamila seicento uomini, ne fu minore il numero dei prigionieri.

Per questa rotta il Console Publio Claudio ebbe molto biasimo, e tratto in giudizio fu condannato a grossa multa.

L'anno seguente 503 (249) mandarono il nuovo Console Lucio Giunio Pullo, con vettovaglie e quanto occorreva in soccorso degli assedianti Lilibeo, con la scorta di sessanta navi da guerra. Giunto a Messina raccolse tutte le navi che gli venivano dall'esercito e dal resto di Sicilia, e ripartì in fretta per Siracusa con cento venti navi lunghe, e circa ottanta attuarie. Ivi consegnate ai Questori metà dell'onerarie ed alcuni piccoli legni inviavali all'esercito, mentre egli attendeva le navi rimaste indietro, e il frumento dall'interno dell'isola.

Intanto Cartalo che stanziava ad Eraclea Minoa sorprende la flotta romana di Lilibeo, prende alcune navi, altre ne affonda, e poi muove incontro al convoglio, che sapeva esser partito da Siracusa per Lilibeo. La flotta oneraria romana avvisata in tempo dalle *speculatorie* [2] presso il lido di Gela corre ad una cala a Finiziade; i Romani tirano le navi a terra [3], e disposte sul lido catapulte ed altre macchine da lanciar pietre, attendono il nemico, il quale, veggendo il luogo difeso,

[1] Polibio, lib. I, 51, – Diodoro, *Estratti* lib. XXIV, 1, dice che in tutto i romani persero cento otto navi.

[2] Romanis quoque Quaestoribus, qui Siracusis fuerant praemissi, lembi classem praeire soliti, imminere hostem significant. Polibio, I, 53.

[3] Dice Polibio, e Diodoro che le lasciarono prossime a terra. *Estratti*, lib. XXIV, 1.

dopo aver portato via alcune onerarie lasciate in acqua, se ne partì [1].

Intanto il Console avendo fatto vela da Siracusa con trentasei navi lunghe e non poche da carico, se ne veniva navigando alla volta di Lilibeo, senza saper nulla di ciò che era intervenuto alla prima spedizione. Cartalo, saputo dagli esploratori l'avvicinarsi del nuovo convoglio nemico, gli mosse incontro, ma Lucio Giunio ripiegò andando a collocarsi in luoghi aspri e per ogni conto pericolosi, non potendo cansare altrimenti il nemico troppo vicino; il che dimostra la poca cautela colla quale procedeva questo nuovo ammiraglio romano. Il Cartaginese non volle assalirlo in quel luogo, ma, gittata l'ancora ad un certo promontorio tra le due flotte nemiche, non perdeva di vista nè l'una nè l'altra. In questo minacciando una tempesta, Cartalo a grande stento girò capo Pachino e salvò la flotta; ma le due romane furono così guaste che nulla ne rimase, neppure dei rottami, che fosse buono a qualche cosa. Perdettero i Romani tutte le navi da carico e delle cento sette navi lunghe, non ne salvarono che due e quasi tutti i marinai perirono.

Tanto infortunio distolse di nuovo, per cinque anni, i Romani dal mare; ma i pirati nazionali furono incoraggiati, ed essi riuniti in isquadra presero a devastare le coste affricane, incendiarono Ippo, e nell'acque di Palermo vinsero una battaglia navale ai Cartaginesi. I ricchi armarono navi, in proporzione dei loro averi, e furono fornite meglio di quelle dello Stato: onde è

[1] Diodoro, l. c. dice che i Cartaginesi portarono via cinquanta navi grandi, ne sommersero dieciassette lunghe, e tredici ne rendettero inutili affatto.

chiaro che l'inferiorità dei Romani era causata unicamente dal cattivo ordinamento delle cose navali, anzi dall'assenza di ogni ordine. Pur di nuovo persuasi che senza le forze navali non avrebbero mai potuto finir la guerra, allestirono una nuova flotta di altre dugento *quinqueremi*, costruite sul modello di quella tolta ad Annibale il Rodio, con sessantamila marinai; e fattone, Ammiraglio Caio Lutazio Catulo, lo spedivano, al principio della state del 510 (242) in Sicilia con trecento navi lunghe e con settecento barche e pontoni. [1] Approdando all'emporio degli Ericini, giunto quì pure Annone con duegento cinquanta tra navi lunghe e da carico, si venne a grande battaglia. I Cartaginesi perdettero cento diecciassette navi e fra queste venti con tutto l'equipaggio. Ottanta vennero in mano dei romani trenta delle quali servirono per le spese, cinquanta furono spartite [2]; Lutazio ebbe una ferita al fianco.

Diodoro narra con qualche varietà questo fatto cioè che il Console Caio Lutazio [3] occupasse tosto i porti di Trapani e di Lilibeo, avendo i Cartaginesi ritirato a casa tutte le loro navi. E, posto l'assedio a Trapani, non lasciava per questo di esercitare ogni giorno le ciurme, istruendole con gran cura in ogni disciplina, per modo che ridusse i suoi marinai compiti atleti per l'imminente cimento.

I Cartaginesi, pervenuta loro la nuova che i Romani s'erano di nuovo messi in mare, armarono in fretta le navi e cariche di vettovaglie le spedirono per l'e-

[1] Il testo Didot legge lib. XXIV, 3: ναυσὶ μακραῖς τριακοσιαις καὶ πλοίοις πορείοις ἑπτακοσίοις ὁμοῦ.

[2] Diodoro, *Estratti*, lib. XXIV, 3.

[3] Il testo seguito dal Compagnoni aveva: *Calatino*.

sercito che aveva occupato fortissima posizione tra Palermo ed Erice, facendone Ammiraglio Annone, il quale se ne venne all'isoletta di Gera [1] (*Marittimo*). Lutazio saputo l'arrivo d'Annone si portò all'isola Egusa (*Favignana*) di contro a Lilibeo. Il giorno dopo, che egli aveva proposto di dar battaglia, un forte vento spirava in poppa al nemico; tuttavia egli giudicò meglio assalire le navi cariche e quindi meno agili, che non combattere colle navi spedite, colla migliore gente di terra e con l'audacia d'Amilcare. Quando le navi nemiche a vele gonfie furono in vista, Lutazio salpò. I marinai Romani rompevano i flutti per la robustezza delle loro braccia esercitate, e quindi ben presto le navi distese in una fila, tutta l'armata stette di fronte al nemico. La flotta romana era comandata dal Pretore Publio Valerio Falto, abile comandante, essendo il Console in letto per la ferita.

I Cartaginesi, ammainate le vele, mossero all'assalto. I Romani avevano cambiato la costruzione delle navi e deposte tutte le cose pesanti, tranne le necessarie alla battaglia; i marinai esercitati all'accordo prestavano eccellente servizio, i soldati navali erano uomini d'invincibile fermezza ed il fiore delle milizie terrestri. L'opposto era nella flotta cartaginese; le navi cariche, i marinai raccogliticci e così i soldati, nuovi ai patimenti e ai pericoli della pugna e del mare, e quindi non appena s'attaccò la zuffa andettero in rotta, cinquanta delle loro navi furono affondate [2] settanta prese

[1] Plinio la chiama: *Hieronnesus* = *isola sacra*.

[2] Orosio, Lib. IV, 11, dice che settantatre ne furono prese, e centoventicinque sommerse, i morti quattordici mila, i prigionieri trentadue mila.

con la gente; le altre a vele gonfie tornarono a Gera, mutatosi, per loro fortuna il vento. Fu come un combattimento di cavalleria, dice Floro; le nostre navi obbedivano al remo, come il cavallo alla briglia, e, coi loro speroni mobili (*i corvi*): si lanciavano diritti, or contro questa or contro quella nave nemica, che le avresti dette esseri viventi.

I Cartaginesi, udita la rotta, pensarono subito di rifare l'armata, e chiamarono Amilcare Barca padre di Annibale e gli affidarono il governo. Tentarono un imprestito in Egitto, e non fu concesso; quindi nella total deficenza dei mezzi, egli consigliò la pace, per la quale spedì ambasciadori a Lutazio. Questi di buon grado l'accettò, sapendo in quali tristi condizioni era dalla guerra Roma condotta. Il trattato fu nei termini qui sotto indicati:

A queste condizioni sia amistà fra i Cartaginesi e i Romani, ove ciò piaccia pure al popolo di Roma. Sgombrino i Cartaginesi tutta Sicilia, e non faccian guerra a Gerone, nè muovan le armi contro i Siracusani, nè contro i loro alleati. Restituiscano i Cartaginesi ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto. Paghino in venti anni i Cartaginesi ai Romani duemila duegento talenti euboici d'argento. „

Il Senato non approvò il trattato; vi aggiunse lo sgombro di tutte le altre isole del mare di Sicilia, e mille talenti più da pagarsi subito [1].

Ben poche altre guerre sono da paragonarsi con questa per sacrifici di sangue e di navi e di quanto altro è necessario al combattere. In soli cinque anni

[1] Circa 19,750,000, lire.

il censimento dette in Roma la perdita del sesto della popolazione. Polibio non tenne conto che della perdita in *quinqueremi;* di queste egli dice: che i Romani in battaglia o nelle tempeste ne perdettero da settecento, i Cartaginesi da cinquecento, ripartite nei diversi fatti d'arme nel modo qui sotto indicato:

	Romani	Cartag.
A Lipara	17	
Sulle coste del Bruzio	. .	20?
A Tindari	. .	18
In Sardegna.	. .	40?
A Ecnomo	24	94
Al Capo Bon	. .	113
Per la tempesta a Camarina	340	
Per la tempesta nel Tirreno	150	
A Trapani	108	
Ad Erice.	. .	117
Sorprese da Cartalo a Lilibeo . . .	30	
„ sulla costa meridionale. . .	10	
Per tempesta da Giunio	105	
Alle Egadi	. .	112
Quinqueremi, totale	784	514
Però, se togli quelle perdute dai Romani per le tempeste, ...	595	
	199	

si vede che, in battaglia, i Romani ne persero meno della metà che non i Cartaginesi, e che una sola volta, in battaglia, un centinaio delle loro navi caddero in

[1] Diodoro, *fram.* lib. XXIV, 3:

mano del nemico, mentre dei Cartaginesi in tre da cento dodici a cento diciassette. La perdita d'uomini, fu anche più grave; basti il dire che alla sola battaglia di Trapani i Romani perdettero da oltre *sessantamila* uomini, cioè trentamila seicento morti, e circa un egual numero prigioni [1]. Il totale delle perdite, se calcoliamo remiganti trecento dieci per quinquereme, e cento venti soldati per ciascuna, avremo per i Romani circa 333,000 e pei Cartaginesi 221,000, ossia un tolale di 554,000 uomini perduti in mare in questa guerra di giganti, senza tener calcolo della gente perduta in numero così grande di navi onerarie. Polibio osserva che, se alcuno calcolerà la differenza tra le *quinqueremi* usate dai Romani e dai Cartaginesi e le *triremi* adoperate dai Persiani e dai Greci, vedrà che mai tante forze s'affrontarono in mare.

[1] Diodoro, *fram.*, lib. XXIV, 1: però mi pare alquanto esagerata questa cifra; perchè nelle quinqueremi v'avevano 310 rematori, più un 120 soldati, in tutto 430 uomini, e quindi in cento navi un totale di 43,000; non avendo Claudio più di duecento dieci navi, ne verrebbe ch'egli, oltre le ciurme delle cento, avrebbe perduto anche presso che la metà dell'equipaggio delle altre cento dieci navi. Dionisio con cento navi non perse più di ventimila uomini. Vedi sopra a pag. 54.

CAPITOLO III.

GUERRE CONTRO GL'ILLIRICI, I CARTAGINESI E LA MACEDONIA.

—

Mentre Cartagine era travagliata dalla feroce ed ostinata guerra dei mercenarii, aiutati di sotto mano dai Romani che gli fornivano i viveri, Roma accettava dai mercenarii istessi ribelli di Sardegna, la parte di questa isola che essi tenevano per i Cartaginesi, nel 514 (238); questi tacquero sin che durò il tumulto; quetato per opera di Amilcare, mandarono a Roma un ambasceria per chiederne la restituzione. I Romani risposero che ingiuriati, offesi i loro mercadanti, molte navi dei quali erano state prese dai Cartaginesi, eglino avevano avuto buona ragione di fare ciò che avevano fatto, e dichiararono la guerra. Roma sepeva che la pace con quel popolo non era che una tregua.

I Cartaginesi fiaccati dalla lunga guerra con Roma, da cinque anni di civili discordie, coi popoli soggetti malcontenti per le crudeltà usate in loro e per le gravi taglie, e col tesoro esaurito, furon costretti ad implorare la pace, che non ottennero se non a condizione di pagare una indennità di mille e duegento talenti, (7,500,000 lire). In tal guisa Roma ebbe la Sardegna, la quale poi fu scala al conquisto della Corsica, e il Tirreno divenne suo mare, come da Brindisi signoreggiava l'A-

driatico non potendo più gli Stati della Grecia, rovinati dalle intestine discordie, contenderle la signoria di quel mare: ma ben lo turbavano gli audacissimi pirati Illirici [1], lungamente tollerati dai Romani con suprema pazienza. Ed essi, fatti sicuri dalla impunità, uniti a squadre, a flotte, avevano occupato punti strategici lungo tutta la costa orientale adriatica e ionica sino alla Messenia, dalla loro sede principale Scodra *(Scutari)*, vinto gli Epiroti, gli Etoli e gli Achei in battaglie navali, e preso possesso di Corfù.

Alle vive istanze degli alleati, finalmente i Romani mandarono ambasciadori ad Agone re di Scutari, chiedendogli facesse desistere i suoi da quella indebita guerra. Morto in questo il Re, prese le redini del regno la vedova Teuta la quale rispose che, essendo la pirateria considerata cosa legittima nel suo paese, ella non poteva impedirla. I Legati Romani soggiunsero che Roma sarebbesi presa la cura di migliorare la legislazione degl' Illirici. I due ambasciadori furono per via assassinati e si venne alla guerra. Nella primavera del 523 (229) i Romani armarono duegento navi lunghe, e vi misero sopra un esercito di venti mila legionari. All'apparire di tanta armata i corsari si dileguarono; a Scutari fu imposto un tributo, le città di Apollonia, Durazzo *(Epidamnus)* Corfù, i municipi degli Alintani, e Partini divennero alleati dei Romani. Agl' Illiri vietarono qualsiasi nave armata, e di commerciare con

[1] Appiano, *Illir.* III ci fa sapere che, dopo gli Ardici, i Liburni valsero in mare, e che con legni leggeri e veloci solevano pirateggiare; tanto che i Romani le *biremi* celeri e spedite le solevano chiamare *liburne*: κοῦφα καὶ ὀξέα δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορευούσιν: però non è esatto, perchè, come vedremo a suo luogo non solo le *biremi* erano chiamate *liburne* dai Romani.

più di due navi unite, pur disarmate, oltre Lisso, e furongli tolte le armi. Così mentre i Romani si assicuvano la supremazia marittima dell'Adriatico, facevano credere ai Greci che tutto ciò era stato fatto per loro difesa e sicurezza del loro commercio.

I Romani avevano conceduto a Demetrio, che gli aveva tradito Corfù, il possesso dell'isola di Lesina (*Pharus*) e di alcuni territori illirici; ciò parendo poco al traditore, egli univasi con Pineo re dell'Illirici e i corsari, ma all'apparire dei Romani, fuggì al re di Macedonia; Pineo fu sottoposto al primo trattato, e Roma mise piede sulle coste occidentali dell'Adriatico, in modo da minacciare la Macedonia, guardare Italia, assicurare il suo commercio, e aprirgli un'altra via.

Lo Stato di Roma fu turbato da una invasione in Etruria dei Liguri che durò sei anni, ma nulla spaventò i Romani quanto una nuova discesa dei Galli, come si ritrae dall'aver chiamato sotto le armi e tenuto in pronto i quadri di bene oltre un milione e trecento mila uomini tra propri e degli alleati. I Galli furono sterminati e della vittoria si fecero grandi feste in Roma.

In Cartagine intanto la condizione delle cose portava al potere il partito della guerra, la fazione Barchina, e i capi di essa tendevano assai chiaramente a farsi signori della patria loro. In Roma al contrario la costituzione diveniva man mano sempre più democratica, la nobiltà perdeva molti privilegi, ma non le distinzioni onorifiche, le quali, dice Polibio, sono un grande incoraggiamento alla virtù. Tuttavia non si può negare che questa virtù veniva assottigliando, che la corruzione del costume non era poca,

la religione si metteva in ridicolo, cessava la fede negli Dei, onde Ennio cantava: Se v'àn degli Iddii, certamente non si curano delle cose nostre. Tuttavia della virtù ne rimase loro tanta da vincere ancora, per molti secoli, il mondo; onde e' convien dire che tutti gli altri erano peggiori di loro, inferiori nell'arte della guerra, nella scienza di reggere i popoli, da meno per la costanza e la forza dell' animo, quali si richiedono a sostenere le più tremende sciagure che possano incogliere ad una nazione, come sarà dimostrato chiaramente per tutto il corso di questa parte della loro storia.

Annibale che aveva giurato al padre suo Amilcare odio eterno ai Romani, contro i trattati, contro il parere della più savia parte del Senato cartaginese, senza aiuto della patria, sfida Roma colla presa di Sagunto. Ambasciadori Romani chiesero a Cartagine la consegna di Annibale; poi che fu negata, Fabio, facendo un seno con la toga gridò: qui vi porto la pace o la guerra: scegliete. Scegli tu, risposero da ogni parte i Senatori; ebbene, la guerra (219).

I Cartaginesi durante la lotta di Roma contro Pirro e i Tarantini, sebbene si fossero collegati ai Romani, tentarono, se non di portare le armi in Italia, di prender possesso nella Penisola, di un punto importante com'era Taranto; non vi riescirono, solo perchè i Romani li prevennero con l'occupazione di questa città.

Nella primavera del 534 (218) Annibale prendendo la via di terra da Spagna, traversati i Pirenei, e il Rodano, non giunse alle Alpi che alla fine d'ottobre. Passa il piccolo S. Bernardo, perdendo la metà del suo esercito, vince al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno

nella primavera del 533 (219). I Romani eleggono Fabio Massimo Dittatore; Annibale passa nelle Puglie e nel seguente anno rompe completamente a Canne l'esercito romano, e come conseguenza ebbe Capua, e la sommissione di una gran parte dell'Italia meridionale. Quindi il Cartaginese si mise sulla difensiva, attendendo che il fratello Asdrubale gli porti di Spagna un nuovo esercito.

Al cominciar della guerra il Senato ordinò che l'armata si facesse grande quanto si poteva. Furono messe in mare duegento venti quinqueremi e venti celoci.

Publio Cornelio Scipione, con una legione scritta di nuovo, partì dalla città su sessanta quinqueremi; costeggiando Etruria e Liguria pervenne alla foce del Rodano, e poi che fu impossibile impedire ad Annibale il varco delle Alpi, se ne tornò a Genova e poscia a Pisa su di una quinquereme.

I Cartaginesi [1] avevano mandato venti quinqueremi con mille soldati a depredare le spiagge d'Italia; nove a Lipara, otto all'isola di Vulcano; tre sospinte dalla tempesta nello stretto furono predate da Gerone che nel porto di Messina attendeva, colle sue navi, l'arrivo del console. Saputo dai prigioni che altre trentacinque quinqueremi, venute per sollevare gli antichi amici di Sicilia e occupar Lilibeo, erano state gittate dalla tempesta alle Egadi, Gerone ne dette avviso al Pretore Marco Emilio acciò che provvedesse in tempo. Questi, pubblicato l'editto di guerra, ordinò che i socii navali venissero alla flotta con ranci cotti *(cocta ciba-*

[1] Livio lib. XXI, 22 afferma che in questo tempo i Cartaginesi avevano il maggior numero delle navi che erano quinqueremi, poi quadriremi e triremi.

ria) per dieci giorni, quando ne fosse fatto l'appello, senza indugio; e quelli che erano alle vedette lungo tutto il littorale, dessero avviso tosto dell'avvicinarsi dell'armata nemica.

Non andò molto che una notte, da Lilibeo, essendo un bel chiaro di Luna, i Romani poterono scorgere a tempo l'avanzarsi delle navi nemiche, tanto più che venivano ad alberi alzati. Corsero tosto alle mura, corsero alle navi. Giunti i Cartaginesi, vedendo gli avversari pronti, indugiarono sino al far del giorno, apprestando intanto tutti gli armamenti. Alla prima luce si portarono in alto mare, per avere spazio al combattere, e quasi in dispregio del nemico. I Romani, confortati dalla memoria delle cose operate in quelle acque e dal valore delle loro genti, andettero volenterosi alla battaglia.

L'ammiraglio cartaginese valutando l'inferiorità dei suoi combattenti, si destreggiava ad evitare la pugna, tentava di combattere più con l'arte che non con la forza, contrastar con le navi anzi che con gli uomini, essendo ben fornito di buona ed esperimentata ciurma, scarso di armati, e questi di perizia, di valore inferiori al nemico. I Romani conosciuto il debole dei cartaginesi, cresciuti d'animo, raddoppiano la voga, prendono sette navi con mille settecento prigioni tra ciurma e soldati, fugano le altre; senza perdere nessuna delle loro, chè, una sola perforata gli venne fatto di rimorchiare al porto.

In questo, il Console Tito Sempronio [1] giungeva con

[1] Appiano, *D. B. Hisp.* narra che Tito Sempronio Lungo fu mandato in Africa, non appena dichiarata la guerra, con centosessanta due navi lunghe. Ma probabilmente le cose operate non sono che quelle che ci conta Livio.

la flotta a Messina, prima che vi pervenisse la nuova della vittoria di Lilibeo. Gerone gli andò incontro con la flotta ornata a festa *(classem ornatam)*, e giunto dappresso passò nella nave *pretoria* del console a rallegrarsi seco lui del felice viaggio; e poscia subito gli apriva i disegni dei Cartaginesi, e soggiungeva che sì come egli, nella guerra antecedente, giovane aveva aiutato il popolo romano, così vecchio l'aiuterebbe: e frumento e vesti profferiva di fornire gratuitamente alle legioni e alle ciurme.

Il Console, ringraziato Gerone, mosse seco lui sino a Siracusa; quivi licenziato il Principe, passò a Malta *(Melita)* e l'occupò facendovi prigioniero Amilcare figlio di Giscone, prefetto del presidio, con poco meno di duemila uomini.

Mentre Sempronio operava queste cose in Sicilia, gli giunse ordine del Senato di mandare aiuti al suo collega, dopo la prima rotta del Ticino. Egli, dato ordine al suo legato Sesto Pomponio di passare con venticinque navi lunghe, sui lidi di Calabria (a *Vibona*) allora infestati dai Cartaginesi, acconciate le cose di Sicilia, con l'esercito e la flotta se ne venne costeggiando, a Rimini donde passò a congiungersi col suo collega su la Trebbia.

Nella state del 535 (217), Gneo Servilio Gemino, con cento venti navi lunghe, percorse devastando le coste di Corsica e di Sardegna, togliendo ostaggi; di qui passò in Africa ove devastata l'isola Meninge, (*Zerbi*), avuti dagli abitanti di Cercine dieci talenti, per riscattarsi dal saccheggio, prese terra sul lido africano, senza le necessarie cautele, per il che le sue genti, disperse a saccheggiare, sorprese dal nemico, perdettero

mille uomini prima di giungere a ripararsi alle navi. Scorbacchiato ricondusse la flotta a Lilibeo ove la consegnò a Tito Otacilio, pretore; il quale, qualche tempo dopo, 537 (215) andò a saccheggiare le terre dei Cartaginesi, e nel ritorno, udendo che Asdrubale, dalle Baleari tendeva a Sardegna, mosse a quella volta colla sua armata di cinquanta navi lunghe. Scontratolo in alto mare che veleggiava verso l'Africa, con leggiera pugna gli tolse sette navi con l'equipaggio, mentre le altre, spaventate, si dispersero non diversamente che per tempesta [1].

In questo vennero ambasciadori di Filippo re di Macedonia a trattare lega 537 (215) con Annibale; nel ritorno, montati sopra una nave che stava in occulta stazione al promontorio Lacinio, fecero vela; ma quando furono in alto, li scorse la flotta romana che era di guardia ai lidi di Calabria. L'Ammiraglio Publio Valerio Flacco mandò a darle la caccia cinque *cercuri*; i messi regii tentarono da prima fuggire, quindi vedendosi superati dalla velocità delle navi romane, si dettero. Scoperto il trattato sulle cinque navi celerissime sotto il comando di Luigi Valerio Anziate inviò quei regii messi al Senato. Le navi che li conducevano vennero sicure per tutto il littorale italico sino di faccia a Cuma; quivi vedutele il Console Gracco, mandò della sua flotta alcuni legni a conoscere se fossero dei socii o nimiche. Lucio Valerio udito che il Console era in città, entrò nel porto e consegnò a lui il trattato e i regii messi: il Console poi spediva lo scritto per terra e i prigioni per mare a Roma al Senato, e quasi nello

[1] Livio, XXIII, 51.

stesso giorno, giunsero i documenti e le navi. I Romani, ai quali era già grave assai la guerra Annibalica, udita la minaccia della Macedonica, si adoperarono subito a scongiurare la nuova tempesta, e però i Padri ordinarono che alle venticinque navi di Publio Valerio Flacco se ne aggiungessero altre venticinque e con la flotta di cinquanta navi vedesse non tanto di guardare la costa d'Italia, quanto di trattenere a casa Filippo. Nulladimeno riescì a Filippo di far giungere ad Annibale altri ambasciadori e d'intendersi con lui.

Contemporaneamente Tito Manlio pretore, vinti in battaglia campale Cartaginesi e Sardi, ritornò a Cagliari, mise le navi lunghe in acqua, e riportò l'esercito a Roma.

Nel quinto anno della suddetta guerra il Senato ordinò che Marco Valerio stanziasse con la flotta a Brindisi, e i Consoli provvedessero centocinquanta navi lunghe, comprese quelle che erano alla guardia del littorale di Calabria, ma non si dice se in questo numero erano pur quelle sotto gli ordini di Marco Valerio: che per gli affari di Siracusa Tito Otacilio tornasse con l'armata in Sicilia. Mancando i marinai, i Consoli ordinarono, in seguito a deliberazione del Senato, che ogni cittadino, il cui avere, al tempo della censura di Lucio Emilio e di Caio Flaminio, fosse stato dai cinquanta ai centomila assi, o fosse poi cresciuto sino a detta somma, dovesse mantenere un marinaio per sei mesi; quelli che possedevano da cento a trecentomila assi, ne mantenessero tre per un anno, e chi al disopra di questa somma, sette, come ciascuno dei Senatori otto per un anno. Così ebbersi duegento navi [1], gli uomini

[1] Polibio, lib. I, 59: Livio l. XXIV, 11, dice centocinquanta; Orosio, IV, 20, ed Eutropio, II, 27, affermano che furono trecento.

armati e forniti di cibi cotti per trenta giorni, da coloro che erano tenuti a somministrarli per dette leggi [1]. E fu questa la prima volta che la flotta fu allestita a spese dei privati.

538 (214). Alla morte del savio e generoso alleato Gerone II, successe il giovane ed inesperto nipote Geronimo, ucciso in breve con ampia strage e barbara della famiglia reale. La parte popolare istigata dai fautori di Annibale si strinse in lega coi Cartaginesi; i più savi volevano rimanere nell' alleanza dei Romani, ma i pretendenti al trono vacante e i demagoghi, i mercenari e i transfugi spaventavano tutti con la strage che i Romani avevano fatta dei Leontini, dicendo che altrettanto sarebbe incorso ai Siracusani. Ippocrate ed Epicide, emissari di Annibale, soffiavano nell' incendio, e destramente giungevano a tirare nelle loro mani il governo, uccisi i principali cittadini. Tutta l' isola romoreggiava per la vana speranza di libertà, non vedendo che eguale fortùna li attendeva vincesse Roma o Cartagine, e che dovendo soggiacere, per ogni rispetto era meglio sottostare ai Romani.

Il Senato ordinò a Marco Marcello, uno dei migliori generali del tempo, di andar a comporre gli affari siracusani. Riuscite vane le pratiche con quei cittadini, Marcello dette opera all' assedio. Appio Claudio Pul-

Potrebbe darsi che avessero tutti ragione, quando la cosa stesse come io suppongo; cioè che dai privati fossero fornite navi *centocinquanta*; che per altro il numero delle *quinqueremi* giungesse in tutto, tra quelle dei privati e del pubblico a *duegento;* che le navi di ogni maniera, poi che è molto probabile che oltre le *quinqueremi* vi fossero *Cercuri* e *Celoci* e altre, non sia stato meno, in tutto, di *trecento*.

[1] Livio, XXIV, 11.

cro [1] con le milizie dalla parte di terra, egli con sessanta quinqueremi [2] dal mare, a quella parte della città che è detta Acradina, con soldati armati di freccie, di frombole e di picche, per respingere dai merli i difensori. Ordinava, oltre a ciò, otto quinqueremi da congiungersi, a due a due, per i fianchi, e però da quella banda a ciascuna nave era stato tolto il remeggio, affinchè si potessero accostare a combaciarsi, e si facevano avanzare coi remi dal respettivo lato esterno, come se fossero una sola nave. Ciascuna di queste quattro coppie era fornita di un' alta scala con parapetto, detta *sambuca*, per iscalare le mura e di torri di legno e di altri ordigni atti a scassinarle.

Contro tutto questo navale apparato, fu sufficiente l' ingegno di un solo uomo, di Archimede. Egli inventò macchine di varia grandezza; queste a gittare macigni di gran peso sulle navi che erano ad una certa distanza; quelle a percuotere le più vicine con più leggieri, ma più spessi colpi. Poscia aperse feritoie, in tutta la lunghezza delle mura, alte una persona, larghe un palmo, acciò che i difensori potessero, al sicuro, ferire il nemico con le saette e gli scorpioni [3]. E gli storici aggiungono cose che paiono esagerate, dicendo che le navi che si facevano più dappresso alle mura per evitare i colpi, erano afferrate, alla prua, da mani di ferro, o con forbici a guisa di becco di grue [4] legate ad una catena fissata all' altra estremità al capo

[1] Appio era alla difesa della Sicilia con cento triremi. Polibio, VIII, 3.

[2] Plutarco, *in Marcello*.

[3] Polibio, l. VIII, 7, dice scorpioncini.

[4] Plutarco, *in Marcello*.

di un trave, il quale era posto su di altro a bilico, come il *tellenone*, e aveva all'altro capo un grave contrappeso di piombo, così che questo veniva ad alzare la nave in modo che poggiasse sulla poppa, e poi lasciatala cadere, anco se cadesse diritta, non potevasi schivare che una quantità d'acqua non v'entrasse. Alcune navi cadevano sui fianchi, altre si rovesciavano; la maggior parte sommergendosi, per essere strappata dall'alto la prora, riempivansi d'acqua e di confusione [1]. Altre aggirate con macchine erano gittate a spezzarsi sugli scogli [2]. Marcello motteggiando, soleva dire che Archimede, colle sue navi, come se fossero bicchieri, attingeva l'acqua dal mare, e che le sambuche con schiaffi erano cacciate vergognosamente dal convito. Per tutto questo il combattere dalla parte del mare fu inutile; quindi i Romani convertirono l'assedio in blocco, poi che non maggiore speranza ebbero di prenderla dalla parte di terra, per gli stessi mezzi di difesa inventati dal sommo meccanico.

Mentre Imilcone dalla parte di terra aveva congiunto la sua forza con Ippocrate, capo della parte cartaginese di Siracusa, Bomilcare Prefetto della flotta punica con cinquantacinque navi lunghe penetrò nel porto grande. Ma essendo giunto ai romani un rinforzo di trenta quinqueremi, le quali avevano trasportato un'altra legione a Palermo, l'ammiraglio cartaginese non osò assalire i Romani che avevano un numero di navi doppio del suo, e però per non aggravare di spese inutilmente gli alleati fece vela per l'Af-

[1] Polibio, lib. VIII, 8.
[2] Plutarco, l. c.

frica. Così narra Livio [1] per altro in questo caso, mi pare di aver piuttosto da seguire il racconto di Silio Italico [2] comunque poeta. Perocchè non è probabile che i Cartaginesi fossero venuti con una flotta così meschina in aiuto di Siracusa, dalla presa della quale essi sapevano che dipendeva il possesso dell'intera Sicilia. Nè fa meraviglia se in un'opera di tanta mole qual'è la liviana, sia occorsa una lacuna ed anche un errore, mentre Silio che limitava il suo lavoro alla saconda punica, non è probabile nè verisimile che non avesse bene studiato il fatto o ignorasse il racconto dello storico patavino. Bomilcare potrebbe essere venuto prima o dopo la battaglia, descritta con troppe parole e non sufficienti particolari dal poeta.

Egli ci narra che Imilcone con cento navi sen venne al porto grande di Siracusa, e quivi si univano alle sue quelle della città. Sappiamo che Marcello aveva portato seco sessanta quinqueremi, che altre trenta gliene aveva condotte Appio Claudio il che non toglie che egli non avesse quadriremi, triremi, cercuri e celoci. Però se l'Ammiraglio cartaginese ebbe oltre cento navi, è molto probabile che poco meno ne avessero i Romani.

La flotta romana si avanzò in forma di mezzaluna. Gli uni prendendo di fianco una nave nemica le rompono i remi *(detergent remos)*; gli altri attaccano, infiggono i rostri in un' altra [3]. In mezzo alle navi car-

[1] Lib. XXIV, 36.

[2] Silio Italico, per testimonianza di Caio Plinio, *Epist.* lib III, 7. era studiosissimo, possedeva una ricca collezione di libri, e *scribebat carmina maiore cura quam ingenio.*

[3] Silio Italico lib. XIV, 382-4:

aliae per viscera pinus
Transmissis ipso retinentur vulnera rostris
Quo retinent.

taginesi ne torreggiava una di quattrocento remi, qual mai era escita dai porti della Libia; le navi leggere dei Romani le corsero sopra e tra queste una di Cuma guidata da Corbulo con la scelta gioventù di Stabia. Venere la cui imagine orna l'alta poppa, n'era la divinità tutelare. Quando Imilcone sommerse una nave romana, Corbulo furioso dalla torre posta su due triremi collegate con ramponi di ferro, gitta sulla nave d'Imilcone il fuoco, che ben tosto l'incese; seguitava tuttavia l'ammiraglio cartaginese a difendersi, gittando sulla assalitrice una pioggia di pietre. Alfine Imilcone si cala per una fune e fugge ad altra nave. L'ammiraglio romano era sopra una sereme, più veloce del vento. Podete figlio d'Eolo comandava una nave siciliana chiamata *Chimera*, meglio governata e armata di tutte le altre tanto romane che cartaginesi; egli aveva già sommerso il *Nesso*, e baldo si portava ad assalire Marcello, quando una freccia di questo l'uccise e trabalzò in mare.

Due altre il *Perseo* comandato da Tiberino e l'*Io* dal fenicio Crantore, s'affrontano, si legano con le mani di ferro, rimangono vicendevolmente prese: e allora si combatte corpo a corpo. come su terra, vincono i Romani. S'odono gli urli di chi combatte, i gemiti dei morenti, i gridi di chi fugge, il fracasso dei remi e dei colpi di rostro. Imilcone interamente sconfitto fugge in Africa su di una piccola nave. I Romani vincitori traggono seco alla riva una lunga fila di navi, mentre altre bruciano in alto mare, *Ciane*, *Europa*, *Nereide*, *Pitone*, *Ammone*, la nave di Tiro con l'imagine di Elissa, a sei ordini di remi. *Anapo* e *Pegaso* con *Libia*, *Sidone*, *Etna*, sono tratte alla spiaggia.

I Romani si preparavano ad assalire la spaventata città, ma una fiera pestilenza pose tregua alle armi spegnendo grande quantità d'uomini e d'animali.

Nel terzo anno dell'assedio, aiutato dal tradimento di uno spagnolo, che aveva nome Merico, Marcello prese Siracusa, e nell'ampia strage, contro il desiderio di lui, fu morto Archimede, il quale chiedeva gli lasciassero terminare la soluzione di un problema, prima di condurlo innanzi al capitano romano.

Pochi giorni prima della presa di Siracusa, Tito Otacilio con ottanta quinqueremi da Lilibeo passò a Utica, prese nel porto alcune navi cariche di frumento, e saccheggiato il suo territorio, il terzo dì, da che si era partito da Libibeo vi fece ritorno con centotrenta navi cariche di frumento e di altra preda. Il frumento lo mandò subito a Siracusa, ove vinti e vincitori pativano carestia.

Nello stesso primo anno della guerra annibalica i Consoli avevano fatto vela per le loro provincie: Tiberio Sempronio Longo con centosessanta quinqueremi [1] e dodici celoci [2] ebbe l'Affrica, e giunto a Lilibeo si dava tanto da fare, faceva tanti apparecchi come se lì per lì avesse a porre l'assedio a Cartagine.

Gneo Scipione ebbe la Spagna ove approdò presso al luogo detto *Emporiae*; sottopose tutta la marina di qui sino all'Ebro, fece prigioniero Annone Cartaginese e Indibile principe spagnolo stato sempre amico ai Cartaginesi; sopravvenendo l'inverno, prese le stanze a Tarragona. Nella primavera seguente, uditi gli armamenti

[1] Polibio, lib. III. 21.

[2] Livio, XXXI. 17; Appiano dice centosessantadue navi, fol. 1, v.

di Asdrubale, non avendo forze sufficienti da contendergli per terra, armate trentacinque navi lunghe, e presi dall' esercito gli uomini abili alla milizia navale, salpò da Tarragona, e il secondo giorno fu presso alla foce dell' Ebro. Gittate le ancore a ottanta stadi dal nemico, mandò innanzi due *speculatorie* marsiliesi, che guidavano l' armata, prime esponevansi ai pericoli, rendevano ogni sorta di servizi. Saputa la posizione del nemico, i Romani se ne andarono ad assalirlo; i Cartaginesi fecero breve resistenza, e, incalzati, gittarono le navi alla spiaggia, dopo averne perdute due, a quattro rotto il remeggio. I Romani avvicinatisi audacemente a terra, ov'era l' esercito nemico, legate alle navi proprie quelle che si potevano muovere, partirono con immenso giubilo traendo seco la preda di venticinque navi. Con questa vitteria rimasero signori del littorale spagnolo. Livio aggiunge che l' armata romana, dopo questo fatto, devastava la spiaggia sino oltre Cartagena, ed Ebusa *(Iviza)* nelle Baleari e carica di preda ritornava alle sue stanze.

I Cartaginesi udita la sconfitta, armarono altre settanta navi e le mandarono alla volta di Pisa; ma saputo che da Roma stessa, una flotta di centocinquanta quinqueremi veniva loro incontro ripiegarono prima sulla Sardegna, poi su Cartagine. Gneo Servilio, dopo avere inseguito invano, per qualche tempo la flotta cartaginese, afferrò a Lilibeo donde passato in Africa, obbligati quei di Cercina *(Kerkeni)* a riscattarsi, nel tragitto s' impadronì di Cossiro *(Gozzo*, gruppo di Malta) e lasciatavi guarnigione si ridusse colle navi a Lilibeo.

Il Senato, udita la vittoria dell' Ebro, per non averne

a perderne il beneficio, mandò Publio Scipione con trenta navi lunghe, ottomila soldati e molte vettovaglie, commettendogli di governare di comune accordo col fratello, le cose di Spagna. Dopo egregi fatti, dopo aver condotto molte città nella soggiezione di Roma parte con le armi, parte con la persuasione, vennero combattendo uccisi. Il Senato spedì allora in Ispagna Marco Marcello, per le milizie di terra e con l'armata Appio Claudio Pulcro. Però le cose peggiorarono e i Romani vennero respinti quasi presso i Pirenei. Il Senato, avendo disputato un giorno per la elezione di un nuovo capitano per la guerra spagnola, niuno si presentò, se non Cornelio Scipione figlio dell'ucciso Publio Scipione, giovane di ventiquattro anni. Egli partì con diecimila fanti, cinquecento cavalli, e ventotto navi lunghe [1], danari, vettovaglie e quanto altro bisognava: giunse agli Emporii e poco dopo, appena i soldati si furono ristorati ed ebbe fatto rassegna dell'esercito, andò secretamente a Cartagena, e in un sol giorno la prese, facendo ricco bottino di munizioni, di parte della cassa militare [2], e catturando trentatrè navi lunghe, sessantatrè da carico [3], armi, rame, ferro, tela, sparto ed altre materie per edificare le navi. Poscia con la grande vittoria di Cerbona da lui vinta con poco più di ventimila uomini, contro l'esercito cartaginese di settantacinquemila tra fanti e cavalli, la guerra spagnola si potè dire se non finita condotta a molto buon termine. Dal 542 (210) al 557 (205) egli ridusse una gran parte del-

[1] Plutarco, in *Vita Scip.* dice: trenta navi, le quali tutte erano quinqueremi.

[2] Più di 3,750,000 lire.

[3] Livio, XXVI, 47, dice; otto da guerra.

la penisola iberica nella signoria di Roma, amicandosi quei popoli, battendo i Cartaginesi, sebbene non gli venisse fatto di tagliare la via d'Italia ad Asdrubale nel 208; ma poi che quel fatto rimase senza effetto, non glie sene fece colpa, tanto che nel 547 (205) tornato in patria ottenne il consolato.

In Italia Annibale, avuta Taranto per tradimento a fin di cingere d'assedio anche dalla parte del mare la rôcca, ove s'era chiuso il presidio romano, suggerì ai Tarantini di trasportare le loro navi [1] dal mare interno al porto, non potendo passare per la bocca di questo, impedita dai Romani; e così fecero portandole su carri a forza d'animali e d'uomini nel 540 (212).

Due anni dopo i Romani, bloccati più strettamente, pativano difetto di vettovaglie. Il Senato commise a Quinzio, di umile nascita, ma valoroso, di vettovagliarla. A tale effetto egli ebbe da Marcello prima due *triremi*, poscia, conducendosi egregiamente, gli furono aggiunte tre *quinqueremi*, e crebbe la sua flottiglia con gli aiuti di Velia, di Reggio, e di Pesto, con che egli mise insieme un venti navi. Democrate tarantino, con quasi altrattante, si fece incontro alla squadra romana a quindici miglia da Sacriporto [2]. Il romano, se ne veniva a vela, non prevedendo il pros-

[1] In questa operazione adoperarono anche le pelli di fresco tolte agli animali per renderne lubrica la via, come più tardi Augusto alla battaglia d'Azio, secondo Silio Italico XII, 444-8:

Lubrica roboreis aderant substramina plaustris,
Atque recens caesi tergo prolapsa invenci,
Aequoream rota ducebat per gramina puppim.

[2] Luogo marittimo del golfo di Taranto, la cui posizione oggi non si conosce; dal contesto però si ritrae che doveva essere tra Metaponto e Turi.

simo combattimento. A Crotone e a Sibari si era fornito di remiganti e di altre cose necessarie, sì che egli aveva tutto in ordine giusta la grandezza delle navi. Quando, quasi nel medesimo tempo, e cessava il vento e fu il nemico in cospetto, tanto che appena i Romani furono in tempo di ordinare i remiganti e i soldati alla battaglia. Di rado era avvenuto che due flotte, presso che pari di forze, fossero venute a combattersi con eguale ardore. I Tarantini per liberare anco la rocca, per togliere al nemico la signoria del mare, e il modo di vettovagliare la fortezza, dopo aver ricuperata la città dai Romani: questi per far vedere che avevano perduto quella città, per tradimento, non per forza o virtù dei nemici. La battaglia fu ostinata, feroce; le navi si percotevano coi rostri, niun legno ritraendosi indietro, nè sopportando che il nemico si allontanasse, si afferravano con le *mani di ferro* e con gli arpagoni, i soldati si combattevano come in terra, non solo coi dardi, ma con le spade, corpo a corpo. Le prore erano strettamente congiunte, le poppe aggirate dai remi delle altre navi, e queste erano così stipate che pochi dardi cadevano perduti in mare. Ma, ucciso il capitano romano da una lancia del tarantino Nicone, presa la nave pretoria, le navi romane si dettero alla fuga; alcune ne furono sommerse in alto mare, le altre sospinte a terra a forza di remi, rimasero preda dei Turii e dei Metapontini; delle navi onerarie poche vennero in mano del nemico avendo avuto tempo di ritirarsi al sicuro.

Nella state del 544 (208) il Senato commise a Marco Valerio Levino di passare, con una flotta di cento navi

lunghe in Sicilia e di qui in Affrica. L' ammiraglio romano dette fondo presso Clupea, e ne devastava il territorio, quando giunse la voce che si avvicinava l'armata nemica forte di ottanta navi lunghe; fatti egli rimontare sollecitamente i suoi sulle navi gli andò incontro. I Romani pugnarono prosperamente, presero diciotto navi ai Cartaginesi, posero in fuga le altre, e carichi di preda navale e terrestre fecero ritorno a Lilibeo.

Circa lo stesso tempo Publio Sulpizio, che un'altra armata governava nelle acque di Grecia, mentre Filippo re di Macedonia attendeva a celebrare i giuochi istmici, fatto uno sbarco tra Corinto e Sicione, mandò i suoi a depredare quel ricco paese. Pervenuta la notizia del caso a Filippo, questi accorre con la cavalleria addosso ai Romani, i quali carichi di preda, colti all' impensata, corrono alle navi non senza qualche perdita. Quindi la flotta fece ritorno a Naupatto ov' era di stazione.

L' anno seguente 543 (207) la flotta romana comandata da Marco Valerio Levino proconsole di Sicilia, fu spedita a depredare il territorio d' Utica e di Cartagine. Nel ritornare in Sicilia i Romani scontrarono la flotta cartaginese di settanta navi lunghe; azzuffatisi con essa, la ruppero, gliene presero diciassette, quattro ne colarono a fondo, le altre fugarono; vittoriosi in terra e in mare tornarono a Lilibeo, donde il proconsole mandò a Roma un grande convoglio di frumento, essendo il mare libero dalle navi nemiche.

Publio Sulpizio proconsole, avendo svernato in Egina unitosi a Re Attalo, navigò per Lenno con una armata di sessanta *quinqueremi*, delle quali trentacinque erano del Re.

Nel 546 (206) Publio Sempronio Tuditano con dieci mila fanti e mille cavalli su trentacinque navi rostrate fu spedito in Macedonia contro Filippo, e concluse la pace con quel re, volendo i Romani esser liberi da quella parte per operare contro l'Africa. Gneo Ottavio pretore in Sardegna catturò una flotta oneraria cartaginese di ottanta navi che lo storico Celio dice cariche di vettovaglie per Annibale, e Valerio afferma che l'erano cariche di preda fatta in Etruria e di liguri montanari prigioni. Ma avendo i Romani lasciati sguerniti, non si sa per qual negligenza, il mare e i lidi della Liguria, Magone venne improvviso e prese Genova, e deposta la preda in Savona, lasciatovi un presidio d'uomini e di dieci navi, fece vela per l'Affrica, correndo già la voce che Scipione fosse per traghettare colà.

Nell'anno seguente fu commesso a Gneo Ottavio dopo avere consegnato la Sardegna a Tiberio Claudio Nerone, di stare con quaranta navi lunghe pronto a difendere quella parte che piacesse al Senato. A Publio Cornelio Scipione era confermato il comando dell'esercito e della flotta che aveva.

Comunque i Romani fossero persuasi della necessità di trasportare la guerra in Affrica, se volevansi levare di dosso quella spina d'Annibale, tentennavano ancora per la memoria dei patiti disastri, e la difficoltà di trovare un abile capitano poi che i più valenti, Quinto Fabio Massimo e Quinto Fulvio erano troppo vecchi, e Caio Nerone e Marco Livio, impopolari perchè aristocratici. Ma nel 550 (202) Publio Cornelio Scipione, caro al popolo, per la fama acquistata nella guerra di Spagna, fatto console, n'ebbe il comando.

Il primo anno fu speso dal nuovo console nell'invigilare la costruzione della flotta in Sicilia, nell'apparecchiare il materiale d'assedio, nell'istruire le milizie della spedizione. Il Senato non gli dette che dieci navi lunghe, avendo egli promesso che l'armata non costerebbe nulla allo Stato.

Tuttavia narra Livio, che il Senato gli aveva concesso di pigliare quanto gli fosse largito dagli amici e dai confederati per fabbricare le navi, e per l'armata. I popoli d'Etruria primieramente promisero d'aiutare il consolo, ciascuno secondo le sue facoltà. Quei di Cere offrirono frumento e vettovaglie d'ogni maniera ai socii navali; i Populoniesi il ferro; i Tarquiniesi le tele per le vele; i Volterrani l'interno apparecchio delle navi [1] e frumento; gli Aretini trentamila scudi e altrettante celate, pili, gesi [2], e lance lunghe, cinquantamila per sorta, scuri, falci, rutri [3], macinetti e vasi *(alveoli)*, quanti erano al bisogno per quaranta navi lunghe, non che ventimila moggia di grano per provvigioni dei decurioni e dei remiganti [4]; i Perugi-

[1] *Interamentum* da *interare* simile ad *exterare*. Altri suppongono che debbasi leggere: *Inceramenta*, chiamando i Greci κηρὸς e i Latini *cera*, una mistura di pece e cera colla quale solevano gli antichi spalmare le navi, onde *ceratæ naves*, *cerare*, e *ceratura*. Altri intendono la stoppa necessaria per interporre nelle commessure delle pareti; ma forse si vuole intendere l'una e l'altra cosa.

[2] Dardi da lanciare, *telum missile*, proprio dei Galli e degli Spagnoli.

[3] Strumento di ferro per cavare la terra, qualche cosa di simile alla nostra vanga, se pur non era la stessa cosa.

[4] Il testo Lemaire à: *et in viaticum decurionibus remigibusque:* il Nardi dovè avere sotto occhio un testo diverso poichè traduce: *e la provvisione del vino.*

ni, i Chiusini e i Rosellani offersero gli abeti per fabbricar le navi, e gran quantità di frumento. Per la costruzione delle navi gli fu permesso di prender gli abeti anche dalle selve pubbliche. Tutti i popoli dell'Umbria, i Nursini, i Reatini gli Amiternini e tutto il contado dei Sabini s'offersero di dare i soldati. Molti dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini volontariamente si fecero scrivere nell'armata. I Camerti, essendo confederati dei Romani, senza obbligo alcuno, mandarono una coorte armata di seicento uomini [1]. Essendo state poste le chiglie *(carinæ)* di trenta *navi* [2], di trenta *quinqueremi*, e di dieci *quadriremi*, Scipione in persona sollecitò così l'opera che, in quarantacinque giorni dal dì che il legname fu trasportato dalle selve, le navi furono compiute, armate, fornite di ogni cosa e messe in acqua.

Scipione su trenta navi lunghe aveva trasportato in Sicilia circa sette mila soldati volontari. Quando fu tutto in pronto radunò l'esercito e il navilio a Lilibeo. Quivi fece la rivista; uomo per uomo, rimandò i non abili, surrogandoli con i volontari d'Italia. Nell'esercito v'erano due legioni di Canne, vergognose della sconfitta patita, e ardenti di lavare le macchie non loro.

Scipione mandò in Africa Caio Lelio prefetto del-

1 Livio, XXVIII, 45. Il Mommsen dice tutto questo imposto come castigo ai sospetti di favorire i Cartaginesi. Livio afferma che egli: *Tenuit .... ut voluntarios ducere sibi milites liceret et ut quæ ab sociis darentur, acciperet*, e in altri non trovo cenno di ciò che asserisce il dotto tedesco. Che fossero volontarii questi donativi parve anche al Duker n. 11, §. 45 lib. XXVIII di Livio; nè v'è cenno che non fossero tali, in Appiano, e in Plutarco.

2 Quali fossero non è detto, ma assai probabilmente dovettero essere *triremi*.

la flotta con le navi vecchie risarcite a predare. Le nuove trasse a terra a Palermo, perchè erano di legname verde. Caio Lelio pervenuto di notte alle spiagge d'Ippona regia *(Hippo regius)*, in sul fare del giorno mandò ordinatamente la milizia, sotto le insegne, con le ciurme navali a saccheggiare il paese, nè trovarono ostacoli stando tutti senza guardia, come in tempo di pace. Corse a Cartagine la fama della cosa molto ingrandita dal vero, sì che i cittadini furono presi da grande spavento, credendo già in casa loro l'esercito romano e Scipione. Questa spedizione fece fare il Console per allettare, con la vista della preda, i suoi soldati.

Dopo ciò egli ordinava l'imbarco, stando egli presente. L'ammiraglio Caio Lelio fece da prima salire i piloti e i marinai, poscia i soldati. Quando tutti furono a bordo, Scipione mandò attorno gli scafi a prendere i piloti e i capitani [1] delle navi e due soldati per ciascuna, con ingiunzione che tutti convenissero nel fôro a ricevere i suoi ordini. Agli adunati ei dimandò se avessero messo in nave acqua che bastasse per gli uomini e per le bestie tanti giorni, per quanti era ordinato il frumento: e quelli avendo risposto che ve n'era per quarantacinque giorni, allora impose ai soldati di stare tranquilli e in silezio ubbidire ai nocchieri, senza contesa, nei servizi marinareschi; e fece loro sapere che lui e Lucio Scipione sarebbero al corno destro con venti navi rostrate, e nel sinistro con altrettante Caio Lelio Prefetto della flotta, e Marco

[1] Il Nardi tradusse impropriamente: *i governatori e i padroni*; padrone in Livio è *Dominus* (XXX, 38); e non tradusse *Questori*.

Porcio Catone questore, per difesa delle navi onerarie. Ordinò ancora che ciascuna delle rostrate, la notte, tenesse in poppa un lume, le onerarie due, e nella pretoria ne fossero tre; infine ingiunse ai piloti di volgere il corso agli *Emporii*, perchè là il paese è ricco, i popoli imbelli. Ciò detto li rimandava tutti alle navi, commettendo loro che al mattino seguente col favore degli Dei, al segno dato salpassero.

Tosto che aggiornò, Scipione, salito sull'alto della Pretoria, e fatto far silenzio, disse queste parole: " Dii e Dee che abitate il mare e la terra, io vi adoro e prego che tutte le cose nel mio governo, quelle che si fanno e si faranno tutte sieno liete e prospere a me, al popolo e alla plebe di Roma, ai socii e alla lega latina e a coloro i quali seguitano l'imperio del popolo romano, il mio comandamento, la mia parte, e i miei auspicii per terra e per mare e per fiumi, e che in tutte le dette cose mi prestiate il vostro aiuto e siate favorevoli e graziosi; e che tutti costoro con me insieme vincitori, dopo la vittoria, sani e salvi, adorni delle spoglie nemiche, carichi di preda e trionfanti, alle proprie case rimeniate; e ne diate comodità e potere di vendicarci dei nostri nemici, ed a me e al popolo romano, prestiate facoltà e virtù di poter fare contro la città di Cartagine, tutte quelle cose, che il popolo cartaginese à cercato e procurato di fare contro la patria nostra. „

Terminata questa sacerdotale preghiera, sacrificò la vittima, ne gittò in mare le viscere, secondo il rito, e faceva dare il segno della partenza colla tromba.

Intorno al porto e sulla spiaggia era turba infinita di gente convenuta da ogni parte della Sicilia, i Le-

gati delle città che avevano secondato l' impresa, il Pretore di Sicilia Marco Pomponio, e le legioni che rimanevano nell' isola, sì che, dice Livio, non solo la flotta composta di quaranta navi rostrate e di quattrocento da trasporto era di spettacolo ai riguardanti della riva, che altresì a quei delle navi la spiaggia gremita di gente.

Partì la flotta con vento prospero e ben forte sì che tosto i Romani persero di vista la terra. Sul mezzo di levossi una nebbia talmente densa, che non senza difficoltà potevano le navi evitare d' urtarsi. In alto mare diminuiva il vento, non la nebbia che si mantenne tutta la notte, non dileguandosi che sul fare del nuovo giorno, nel momento che riprendeva forza il vento. La terra già si scorgeva, e poco dopo, il pilota della pretoria, Lucio Postumio, significò a Scipione l'Africa non esser lontana più di cinque miglia, e il promontorio di Mercurio (*Capo Bon*) essere in vista, e s' egli voleva drizzarsi là, in breve tutta l' armata sarebbe in porto. Scipione come ebbe veduta la terra, pregò gli Dei di toccar l' Affrica con sua felicità e del popolo romano, poscia ordinava andassero a dar fondo alquanto più ad occidente.

Poco dopo levandosi di nuovo la nebbia, fu tolta ai Romani la vista della terra, ma il vento per la nebbia venne meno. La notte fece tutte le cose più dubbie, onde parve all' ammiraglio conveniente di ordinare che si desse fondo alle ancore, acciò che le navi non si urtassero o non fossero spinte contro terra. Alla nuova luce, sorgendo lo stesso vento, dispersa la nebbia, s' aperse ai naviganti tutto il lido d' Africa luminoso. Avendo Scipione dimandato che promontorio fosse quel-

lo che era lì dinnanzi, e udito che era il Bello (prom. *Pulchri seu* [1] *Apollinis)*; lo prese per buon augurio, e fece a quella volta dirigere le prore ed ivi prender terra all'esercito, ivi sui colli vicini pose gli accampamenti.

Poi che le milizie si furono alquanto riposate, uscì fuori a depredare, e come primo saggio furono spediti in Sicilia ottomila teste tra liberi e servi. Dopo vari prosperi fatti d'arme contro la cavalleria nemica, si pose ad assediare Utica per farla suo quartier generale: ma al sopraggiungere di Asdrubale e di Siface con grossi eserciti egli si fortificò nella penisoletta ad oriente della città, chiudendo nello stesso vallo [2], a mezzo del giogo le legioni, dalla parte di tramontana le navi tirate a secco e i socii navali, a mezzodì la cavalleria, 548-9 (204-3).

Così passò l'inverno. Al nuovo anno, fu confermato il comando a Scipione per insino che durasse la guerra d'Africa. A fin che poi non passasse in Sicilia nessuno esercito cartaginese, fu stabilito di guardare il suo littorale con un'armata di quaranta navi lunghe Publio Villio condusse seco in Sicilia, che gli era toccata in sorte, tredici nuove navi lunghe, le altre di Sicilia vecchie fece risarcire colà, e all'armata fu proposto Marco Pomponio, pretore dell'anno passato, prorogatogli l'officio. Un egual numero di navi dette il Senato a Gneo Ottavio pretore di Sardegna, e con altrettante Marco Marzio Pretore ebbe commissione di

[1] Alcuno à dubitato che possa avere avuto tal nome da Appio Claudio Pulchro, l'ammiraglio romano di cui più sopra, forse perchè v'approdava primo tra i Romani.

[2] *Uno vallo et navalia castra amplectitur*. Livio, XXIX, 35.

guardare il littorale italiano. A Lucio Lentulo e Lucio Manlio Acidino venne confermato il governo della Spagna. In questo anno lo stato romano fu difeso da venti legioni e centosessanta navi lunghe.

Alla nuova stagione, Scipione presso Utica sconfisse pienamente re Siface ed Asdrubale, assalendo nottetempo i due eserciti, dopo aver fatto metter fuoco nei loro accampamenti. Poscia, per ingannare il nemico, fa tirare in mare le navi e occupare un colle dominante Utica, simulando di assediarla nuovamente. Quindi improvviso assale i nuovi eserciti del re e del capitano cartaginese, costringe alla resa molte città suddite di Cartagine, parte colla paura, parte colle lusinghe, e prende Tunisi (*Tuneta*). Dopo questi disastri i Cartaginesi richiamano d'Italia Annibale e posta la flotta in mare vanno ad assalire quella di Scipione nel porto di Utica.

Scipione veggendo da Tunisi partire l'armata nemica, corre ad Utica, acciocchè le navi lunghe, le quali erano con le prore volte e appressate alla riva [1], occupate all'assedio, e così disadatte alla battaglia di mare, non fossero sorprese. E come avrebbero potuto resistere alle navi armate, agili e fornite di ogni cosa utile a combattere, quelle cariche di macchine da assedio, o convertite in legni da carico, o tanto accostate alla terra che invece di argini o di ponti potes-

[1] Appiano narra che ei fece legare due *quinquereni:* probabilmente voleva dire a due a due, come Marcello a Siracusa, e su di esse porre due torri; non mi pare probabile che fosse piu di una torre per ogni coppia di navi, altrimenti non c'era poi l'utilità di congiungerle: e da esse torri si gittavano sulla terra dardi impionibati, e sassi di grandissimo peso.

sero prestarsi alla scalata delle mura? Onde Scipione poi che le navi rostrate, le quali potevano difendere le altre, erano rese inutili, oppose ai nemici, come un muro, quattro file di navi grosse cogiungendole e stringendole, come in un corpo, tutte insieme con alberi navali e con antenne, intraversate da nave a nave e legate con funi fortissime, acciò che nel travaglio del combattere, non si sciogliessero ed avviluppassero le file. Di sopra alle navi fece un palco di tavole, per potere andare dall'una all'altra fila, e sotto i ponti, tra nave e nave, lasciò gli spazi vuoti, donde, le piccole scafe, che si adoperano a spiare, potessero contro ai nemici scorrere e ritirarsi a salvamento.

Avendo ordinato in fretta queste cose, secondo che pativa la brevità del tempo, fece salire, sopra il detto palco, intorno a mille scelti soldati e porre gran quantità d'armi. I Cartaginesi sbigottiti dalle molte e gravi rotte ricevute in terra, vennero lentamente, dando così tempo agli apprestamenti del nemico. Giunsero alfine e dettero l'assalto, ma le navi da carico romane essendo più alte delle navi da guerra cartaginesi, i nostri ferivano con più facilità, più difficilmente gli altri dal basso in alto. Le scafe ed altri legni minori, che uscivano di sotto i ponti erano però più d'impiccio che d'utile, dovendo i Romani molte volte astenensi dal tirare per non non ferire i compagni. Dopo lungo combattere i Cartaginesi tirarono gli arpágoni e scompaginarono la prima fila, i combattenti ebbero appena tempo di ritirarsi nella seconda. Tuttavia i Cartaginesi si contentarono di rimorchiare in patria sei navi romane, per tal guisa sottratte e fecero baldoria mag-

giore di quello che meritasse la cosa. I Romani, secondo Appiano, presero una nave al nemico.

Si venne poscia ad una tregua, con diversi intendimenti. Durante questa, cento navi da carico piene di vettovaglie scortate da venti navi lunghe, sotto il comando di Lucio Lentulo, di Sardegna passarono sane e salve in Affrica; non così le duegento che da Gneo Ottavio [1] con trenta navi lunghe da Sicilia erano scortate; perchè, sorprese da una tempesta furono dal vento sbattute quali ad Egimuro *(el Djamur)*, isoletta all' entrata del golfo di Cartagine, quali alle *Acque calde* città del golfo di Tunisi sulla riva opposta a quella ove oggi è la Goletta, altre presso Cartagine; Ottavio remigando afferrava al Promontorio di Pulcro *(Capo Bon)*. Una gran parte delle navi furono preda del nemico, ma Scipione trovò modo di rifarsi. Avendo saputo che doveva giungere ai Cartaginesi un convoglio di viveri mandò Quinto Minuzio Termo, il quale postosi in aguato ad un'isoletta, presso la quale doveva passare, probabilmente l'isoletta d'Egimuro, presi e morti circa tremila uomini, condusse salvo a Scipione l'intero convoglio predato.

Al principio del nuovo anno, sebbene le tribù concordi avessero confermato il governo dell' Affrica a Scipione, il Senato volle che si tirasse a sorte: toccò a Tiberio Claudio con ordine di passare tosto in quella provincia con cinquanta navi tutte quinqueremi, e fosse capitano con eguale autorità che Scipione; che Publio Villio vicepretore con venti navi lunghe e mille sol-

[1] Ciò che narra Livio XXX, 24, è alquanto incerto per quello che riguarda Gneo Ottavio avendo egli avuto la Sardegna e non la Sicilia.

dati difendesse i lidi di Sicilia, e Marco Pomponio con le venti rimanenti portasse a Roma mille cinquecento soldati.

Tiberio Claudio nell'apprestare l'armata procedette con tale lentezza, che il Senato ordinò che la pace si facesse ad arbitrio di Scipione, anzi che di lui consolo. Essendo finalmente partito da Roma, tra il porto Laurentano [1] e il Cosano fu sopraggiunto da una forte tempesta; tuttavia provarono a gittar l'ancora a Populonia, di qui, quietatosi il mare, toccata l'Elba, fece vela alla Corsica, ma quando fu per girare i monti Insani della Sardegna, una nuova e più fiera tempesta gli disperse la flotta, che poi raccolta, bisognò risarcire a Cagliari. Venuto il verno e la fine dell'anno, non essendogli prolungato il comando, ricondusse l'armata a Roma.

Gneo Cornelio Lentulo ardeva di avere la provincia di Affrica e terminare la guerra, ora che pareva agevole l'impresa. Fu per questo gran contendere tra il popolo, alfine la cosa fu rimessa al Senato, il quale decretò che il Console si recasse in Sicilia con cinquanta navi lunghe; quindi se si prolungasse la guerra egli passerebbe in Affrica col comando della flotta, mentre Scipione avrebbe eguale autorità sull'esercito. Fu poi convenuto che Lentulo rifacesse l'armata di cinquanta navi lunghe delle due flotte di Gneo Ottavio in Affrica e di Publio Villio che guardava la Sicilia, e scegliesse quali voleva. Scipione avesse, come già aveva quaranta navi lunghe; a Marco Fabio

[1] I critici quistionano se debba leggersi invece *Falerianum* o *Scapritanum;* ma io non vedo il perchè non debbasi invece leggere *Laurentanum.*

per guardare la Sardegna ne fossero date altre dieci.

Quindi il Senato, di consenso con le tribù, decretava che Scipione trattasse la pace coadiuvato dal consiglio di dieci Legati, e riconducesse l'esercito.

Dopo la battaglia di Zama 550 (202) nella quale Scipione ebbe il vanto di aver vinto in battaglia campale, con forze presso che eguali, il più celebre capitano che forse ricordi la storia antica, saccheggiati gli alloggiamenti nemici tornò carico di preda alle navi. Mandò Lelio con la nuova della vittoria a Roma, e dato il comando dell'esercito a Gneo Ottavio, egli unita la sua flotta a quella di Lucio Lentulo, testè giunto ad Utica con cinquanta navi lunghe e cento da carico, piene di ogni maniera di vettovaglie, decise di cingere per terra e per mare Cartagine ad accrescere lo spavento di quei cittadini; fatto questa mostra, fe' ritorno con la flotta e l'esercito ad Utica. Agli ambasciadori Cartaginesi chiedenti pace, dette convegno pel giorno dopo a Tunisi. Venuti i Legati alla presenza di Scipione egli li riprese severamente della loro perfidia, e disse che, ammaestrati da tante stragi, alfine credessero agli Dei, e osservassero la fede del giuramento: quindi fece loro le seguenti condizioni di pace: Che sarebbero liberi e si governerebbero colle proprie leggi ritenendo tutti i loro possedimenti che avevano innanzi la guerra. Restituirebbero transfugi, fuggitivi, prigionieri, consegnerebbero tutte le navi rostrate, [1] meno dieci, tutti gli Elefanti domati, non ne domerebbero altri, non farebbero guerra in Affrica nè fuori senza il permesso di

[1] Dione, *fram.* 165, dice: tutte le *triremi*, meno dieci.

Roma. Restituissero a Massinissa i possedimenti, facessero alleanza con lui; fornissero frumento e stipendio agli aiuti romani, finchè tornassero i Legati da Roma: pagassero dieci mila talenti (circa 25 milioni di lire) in cinquanta anni. Dessero a scelta di Scipione cento ostaggi; restituissero tutte le navi onerarie catturate ai Romani nel tempo della tregua, con tutte le robe che erano in esse: i Romani s'asterrebbero dal depredare il territorio cartaginese [1].

Confermata la pace dal Senato, Scipione, dato fuoco in alto mare a cinquecento navi avute dai Cartaginesi, se ne venne a Lilibeo colla flotta e l'esercito, di qui mandò questo a Roma, mentre egli prese la via di terra. Al suo passaggio empivano le strade cittadini e contadini, chiamati dalla fama di tanto capitano vincitore di altro non meno grande. Splendidissimo fu il suo trionfo, straordinario il numero dei forestieri concorsi in Roma. Egli portò all'erario ventitremila libbre d'argento: premiò ciascuno secondo i suoi meriti, dette ai soldati quaranta assi a testa: ebbe dal favor militare o dall'aura popolare il soprannome di *Affricano*, primo generale che fosse nobilitato dal nome della vinta nazione [2].

[1] Livio, XXX, 37: Dione, *fram.* 155: Appiano.
[2] Livio, XXX, 45.

CAPITOLO IV.

GUERRE DI MACEDONIA E DI ANTIOCO

—

Non appena chiusa la guerra Annibalica, si propose la seconda di Macedonia; il popolo era contrario e mormorava dicendo che i patrizi lo volevano tenere in perpetua guerra per avere una perpetua dittatura. Ma il ricordo del trattato di Filippo con Annibale, dell'essere stati a Zama un quattromila macedoni, congiunto al timore di vedere in Italia un altro Pirro o un altro Annibale, bastarono a far passare la guerra.

Al nuovo anno 551 (201) decretava il Senato che il Console Publio Elio Peto mandasse, chi a lui piacesse, con autoritá di condurre la stessa flotta che Gneo Ottavio riconduceva di Sicilia. Egli spedì Mario Levino vicepretore, il quale, ricevute da Ottavio trentotto navi lunghe presso Vibona, fece vela alla volta della Macedonia. Questa provincia venne in sorte a Publio Scipione 551 (201), il quale, scelte le navi dall'armata del Console Gneo Cornelio Lentulo, il dì seguente dal dì che salpò da Brindisi, giunse alle coste della Macedonia; di qui ad istanza degli Ateniesi, dette ordine al suo luogotenente Caio Claudio Cento di recarsi al Pireo con venti navi lunghe. Alla

squadra di Caio Claudio si unirono le navi di Attalo re di Pergamo, tre quadriremi de' Rodiani e tre navi aperte degli Ateniesi, che avevano allestite per difender la maremma. Claudio sorprende Calcide d'Eubea, e vi brucia i magazzini delle macchine da guerra e delle vettovaglie del re.

Publio Scipione dopo esser penetrato sino nel nuovo regno di Re Filippo, e resa inutile, andando pei monti la falange macedone, si ritirava con l'esercito a svernare ad Apollonia; la flotta a Corcira ove le navi furono tratte al secco.

Al principio della state del 552 (200) la flotta romana sciolse da Corcira sotto il comando di Lucio Apustio legato; oltrepassato il capo Maleo, presso Scilleo, promontorio del littorale Emionico, si congiunse con la squadra di re Attalo e di qui se ne andarono di conserva ad Andro, e dopo alcuni dì, l'occuparono e Apustio la dette in dono a re Attalo. Falliti nell'impresa di Citno, si drizzarono a Prasia sul lido ateniese, ove loro si unirono venti lembi degl'Issei, i quali furono mandati a depredare il territorio di Caristo, mentre l'altra flotta gittava l'ancora nel porto di Gerasto, donde poi tutti uniti navigavano all'isola d'Ico, ove li trattenne alcuni giorni una forte tramontana: tornato il buon tempo, saccheggiata la vicina isola di Sciato, di qui veleggiarono a Mende, nella penisoletta di Pallene nella Calcidica. Oltrepassato quel promontorio la flotta dei collegati dispersa da furiosissima tempesta, perduto la massima parte dell'armamento, le sue ciurme fuggirono a terra. Quando poi ebbero riadunate le navi, e il mare fu quete, recaronsi ad assalire Cassandrea, ma furono

ributtati, proseguirono allora sino ad Acanto che presero e saccheggiarono dopo averne devastato il territorio. Quindi l'armata, carica di preda, riprese la via fatta facendo capo all'Eubea donde spedirono nel golfo maliaco dieci navi celeri a parlamentare con gli Etoli per intendersi sul modo di condurre la guerra.

Dopo la presa di Andro s'erano congiunte, all'armata romana, venti navi coperte dei Rodii, alle quali era Prefetto Agesimbroto. Queste furono dall'ammiraglio Apustio inviate a Zelasio, d'Istmia, promontorio sopra Demetriade, per osservare e impedire le mosse del nemico e depredare le spiagge di Tessaglia, mentre il rimanente della flotta operava contro Oreo *(Histea)* Caduta questa all'avvicinarsi del verno, essendo il golfo euboico paventato dai marinai, tornarono al Pireo. Quivi Apustio lasciate trenta navi, se ne andò costeggiando a Corcira, Attalo in Asia, i Rodii in patria.

Al nuovo anno la Macedonia toccò in sorte a Publio Villio. Il Console venuto ad Apollonia trovava l'esercito ammutinato, chiedendo molti il congedo: egli quetò i tumultuanti persuadendoli ch'ei dovevano far ricorso al Senato, ma la stagione trascorse nel ristabilire la disciplina.

Alla venuta del nuovo console 554 (198) Tito Quinzio Flaminino, i Romani ripresero l'offensiva, e Re Filippo alle strette dell'Aoo, in luogo, che egli credeva inespugnabile, fu rotto e fugato sino in Tessaglia. Le vettovaglie per l'esercito romano erano portate al golfo d'Ambracia e di qui per terra sino a Gorufi.

Il fratello del Consolo, Lucio Quinzio, sostituì, nel comando della flotta, Apustio. Egli pervenne tardi al Malco, avendo dovuto prima rimorchiare le onerarie;

di qui, ordinando che il più presto potevano lo seguisse l'armata, con tre quinqueremi spedite, sen venne al Pireo, ove stanziavano le altre navi lasciate da Apustio. Nel medesimo tempo due flotte veleggiavano da oriente, l'una di re Attalo, da lui stesso comandata, di ventiquattro quinqueremi, l'altra dei Rodii, sotto il Prefetto Agesimbroto, di venti navi coperte, ed ambedue si congiunsero ad Andro. Di qui mossero contro Caristio, ma trovatala ben difesa, si volsero ad Eretria, ove furono raggiunti da Lucio Quinzio, il quale dette ordine che appena venivano le altre sue navi, si drizzassero ad Eubea. Poscia cominciarono ad oppugnare Eretria, provveduti di tutte le macchine necessarie, e Lucio Quinzio, con notturno assalto prese la città. La preda d'oro e d'argento non fu molta; ma statue e quadri in maggior copia che non si potesse attendere dalla grandezza e ricchezza di quella. Avuta Caristio per dedizione, le flotte riunite, vennero al porto di Cenere e l'occuparono, ma non così Corinto. Sopravvenuto l'inverno, Lucio Quinzio se ne andò alle stanze a Corcira, Attalo al Pireo.

Essendo ai due fratelli prorogato l'imperio dell'esercito e della flotta, Flaminino non stette a bada nell'inverno; condusse l'esercito ad Anticirra, nel cuor della Grecia che distaccò tutta da Filippo o con le armi o con la persuasione: a primavera si recò a cercare il nemico nel piano di Cinocefali 555 (197) e Filippo completamente vinto, non avendo più esercito, chiede la pace e l'ottiene a condizioni gravissime, nel momento in cui Antioco, istigato da Annibale apparecchiavasi a muover le armi contro Roma, e così Flaminino, ruppe, come dice Plutarco, l'ultima speranza

di Filippo, e la prima di Antioco. E quindi illuse i Greci col famoso decreto letto ai giuochi istmici, col quale si dichiararono libere tutte le città greche d'Asia e d'Europa. Ma destramente lasciava nel Peloponneso il tiranno Nabide contro gli Achei, il re dei Macedoni contro la lega degli Etoli. Da Orico tutte le milizie furono trasportate a Brindisi e di qui passarono per tutta Italia trionfanti.

Antioco non poteva scegliere un momento peggiore per far la guerra a Roma, la quale aveva giusto allora quasi compiuta la conquista della Spagna, domato i Galli cisalpini, Filippo di Macedonia, e con Massinissa teneva in mano Cartagine. Invece di seguire il consiglio di Annibale [1] di portare la guerra in Italia, risollevando Cartagine, ascolta gli Etoli che gli danno ad intendere di avere essi vinto a Cinocefali e di potere essi trar seco loro tutta la Grecia.

I Romani si preparavano alla nuova guerra. Aulo Attilio Serrano pretore fu spedito in Grecia 560 (192) a difesa dei socii, poi che Flaminino imprudentemente aveva ritirato tutte le milizie romane, contro la sua usuale abilità. Ebbe il governo della Macedonia e gli fu commesso di fabbricare trenta quinqueremi e di prendere le vecchie, che fossero in buono stato, dagli arsenali, e di arrolare i socii navali [2]. Si diceva che l'esercito di terra e di mare si mandava contro Nabide tiranno di Sparta.

Al pretore urbano Marco Fulvio Centumalo e al pretore peregrino Lucio Scribonio Libone fu ordinato che

[1] Heeren giustamente esclama: Quanto Roma fu fortunata, che due uomini come Annibale ed Antioco non sapessero intendersi!

[2] *Et scribere navales socios.* Livio, XXXV, 20,

apprestassero cento quinqueremi, oltre quelle che aver doveva Attilio. Simili provvedimenti si prendevano per l'esercito di terra.

Correndo poi rumori che Antioco potesse tentare uno sbarco in Sicilia, il Senato ingiunse a Marco Fulvio di spedire venti navi ai lidi di quell'isola sotto il comando di Lucio Oppio Salinatore, e a Marco Bebio Tamfilo che dai Bruzi avvicinasse le legioni a Taranto e a Brindisi, per essere pronto, al bisogno, a passare in Macedonia. Poscia si fece traghettare Bebio colla milizia in Epiro, e a Marco Fulvio fu commesso di fabbricare altre cinquanta quinqueremi.

Quindi, ammesso che negli arsenali fossero almeno trenta quinqueremi, abbiamo che i Romani nel 560 (192) misero in mare duecento dieci quinqueremi, senza le navi minori, che spesso sono tralasciate dagli storici, e senza le onerarie.

Dichiarata la guerra, nella state dell'anno seguente Aulo Attilio Serrano, con una flotta di trenta navi lunghe, dopo aver lasciato suo legato Postumio a Cefalonia, venne a Gizio e contribuì ad accelerare l'alleanza tra gli Spartani e gli Achei; poscia nell'Egeo e presso Andro, avendo scontrato un grande convoglio regio di viveri, parte delle navi catturò, parte sommerse, le ultime poterono fuggire.

Per terra il Console Marco Acilio Glabrione vinceva Antioco alle Termopili. Dopo la quale vittoria, per consiglio dell'accorto Flaminino, che il Senato aveva spedito in Grecia, sin dal principio della campagna, il Console decise di far tregua cogli Etoli per arrestare i progressi di Filippo, a cui erano state promesse quante città saprebbe occupare.

Antioco intanto si collegava coi Galati, con Prusia ed Ariarte re di Bitinia e di Coppadocia, mentre i Romani s' apparecchiavano a portar la guerra in Asia.

Ad Aulo Cornelio venne affidata la difesa del littorale italico insino a Brindisi; e a Lucio Valerio del Siculo con venti navi lunghe.

Al pretore Caio Livio Salinatore fu ordinato di passare sollecitamente in Grecia con trenta navi lunghe che erano pronte, e surrogare, nel comando della flotta, Attilio: e a Marco Giunio che facesse accorciare le navi vecchie che erano negli arsenali, e quelle fornisse di socii navali libertini.

Caio Livio fu ritardato da una contesa dei coloni marittimi, i quali, essendo stati arrolati come socii navali, appellarono ai Tribuni della plebe, ma questi li rimandarono al Senato. Il Senato deliberò [1], affinchè tutti acconsentissero, che quei coloni non fossero esenti dalla leva marittima. Le colonie che avevano appellato ai Tribuni erano quelle di Sena, Tregena, Castronovo, Pirgi, Anzio, Terracina, Minturna e Sinuessa. Fornite le navi Caio Livio prefetto dell' armata, partito da Roma 561 (191) con cinquanta navi coperte, sen venne a Napoli ove aveva dato convegno a tutte le navi aperte dei socii di quel littorale, e nello stretto di Messina accolte sei navi mandate in aiuto, e quelle de' Reggini e de' Locriesi e d' altri socii, fatta la rivista della flotta al promontorio Lacinio, prese l' alto mare. A Corcira, prima città di Grecia ov' egli approdasse, pervenutagli notizia che il consolo era alla Termopili, e

[1] *Decrevit: Vacationem rei navalis his colonis non esse.* Livio, XXXVI, 3.

l'armata al Pireo, navigò alla volta del Peloponneso. Saccheggia, nel passare, Same di Cefalonia e Zacinto, forse ancora non ceduta ai Romani, e fa vela per il Pireo. Quivi Aulo Attilio, consegnate a lui venticinque navi coperte, se ne tornò a Roma.

Livio con ottantuna [1] navi rostrate e molte minori, o aperte rostrate, o senza rostri *speculatorie*, passò a Delo. I venti lo trattennero alquanto nelle acque delle Cicladi.

Polissenida, ammiraglio di Antioco, avvisato dalle sue *speculatorie* del movimento dell'armata nemica, lo significò tosto al re, il quale dall'Ellesponto corse subito ad Efeso. Quivi adunato il consiglio di guerra, Polissenida opinava che, senza indugio, si dovesse combattere la flotta romana, prima che ad essa si congiungessero le navi dei Rodii e di Eumene re di Pergamo, successo al padre suo Attalo nel regno e nell'amicizia dei Romani. Facendo così, soggiungeva Polissenida, sarebbe la flotta d'Antioco presso a poco eguale alla romana per numero, superiore per l'agilità delle navi e per la varietà degli aiuti, la notizia della terra circostante, la pratica di quei mari, e dei venti, le quali cose, non conosciute, darebbero ai nemici grandissimo travaglio, mentre le loro navi erano poco atte a muoversi, per essere con poca arte fabbricate, e cariche di vettovaglie. Accettato il consiglio dell'ammiraglio, Polissenida con cento navi, delle quali settanta coperte, le altre scoperte, fece vela per Cissante, porto degli Eritrei, e Antioco se ne andò a Magnesia.

I Romani, cessata la tramontana, navigarono a Fana,

[1] Giustino, XXXI, 6: *Cum LXXX rostratis navibus.*

porto di Chio, e fornitisi di vettovaglie, dettero fondo a Focea sul continente Asiatico. Pochi giorni dopo, con ventiquattro navi coperte e molte scoperte, tornò da Elea Eumene [1], che già i Romani s'apprestavano alla battaglia. Ebbero allora i Romani centocinquanta navi coperte e cinquanta scoperte: nel cammino sulle prime da tramontana sospinte di traverso contro terra, erano costretti andare a sottile schiera, quasi in fila; diminuito il vento, si drizzarono al porto di Corico.

Polissenida, come vide avvicinarsi il nemico, lieto dell'occasione di combattere, tosto si mise in ordine con duegento navi leggiere [2]. Il sinistro corno egli stesso distese in alto mare, commettendo ai Prefetti delle navi [3] di spiegare il destro verso terra, e con equa fronte procedeva alla battaglia.

Caio Livio, veduto questo, fatto ammainare le vele [4] e inclinare gli alberi [5], e insieme assettando gli armamenti, indugiava il combattere aspettando le navi rimaste indietro. Già quasi trenta n'erano alla fronte, tante da eguagliare il corno sinistro del nemico, e però, alzati i doloni [6] prese l'alto, comandando che quelle che seguivano dirigessero le prore contro il corno destro. Eumene teneva la retroguardia [7]. Dipoi, come nell'apprestare gli armamenti si travagliava, egli con quanta più celerità poteva spinse le navi. Già erano

[1] Con cinquanta navi la metà delle quali solamente armate. Appiano, p. 73, v.

[2] Appiano, p. 73. v.

[3] *Prefecti navium*. Livio, XXXVI, 44.

[4] *Vela contrahit*. id. Ibid.

[5] *Malosque inclinat*. Id. Ibid.

[6] *Dolonibus erectis*. Id. Ibid.

[7] *Agmen cogebat*. Livio, XXXVI, 45.

tutte al cospetto del nemico. Due navi cartaginesi precedevano la flotta romana, contro esse si volsero tre di Polissenida; due ne assalgono una, e rottole d'ogni parte i remi [1], vi salgono su e cacciati o morti i combattenti prendono la nave; l'altra, prima di essere assalita dalle tre ripiegò alle proprie [2]. Livio acceso d'ira per questo primo fatto, spinse la sua nave pretoria sul nemico; contro essa, con la stessa speranza vennero le due che avevano catturata la cartaginese, ma egli ordinava che si mettessero in acqua i remi da ambe le parti [3] sì per tener ferma la nave, come per gittare sulle navi nemiche le *mani di ferro*, onde la battaglia divenuta terrestre, diceva a' suoi che si ricordassero del valore romano, nè avessero per uomini quegli schiavi del re. Quindi avvenne che una nave ne prendesse due più facilmente che prima due ne avevano presa una; già le due flotte da ogni parte erano alle prese, e qua e là miste le navi pugnavano, quando sopravvenne Eumene, il quale, vedendo che Livio aveva già turbato il sinistro corno del nemico, egli si volse al destro ove ancora la pugna era eguale. Polissenida come vide i suoi essere superati dal valore dei Romani, alzati i doloni, fuggì a tutta forza, ed altrettanto fecero gli altri. I Romani ed Eumene perseguitarono il nemico sin che bastarono le forze ai remiganti, ma poi che videro non poter raggiungere le navi di Polissenida più celeri, con le proprie cari-

[1] *Ab utroque latere remos detergunt.*

[2] *Demittere in aquam remos ab utroque latere remiges stabilendæ navis causa jussit.*

[3] Appiano asserisce che furono preie tutte e due, ma vuote essendo la ciurma fuggita sulle barche.

che di vettovaglie, smisero, contentandosi di averne prese tredici con i soldati e le ciurme [1] e dieci sommerse, ed essi una sola perduta. Polissenida non si fermò sin che non fu ad Efeso. I Romani dimorarono nel luogo dond' era uscita quel giorno la flotta regia. Il dì appresso perseguitando il nemico, incontrarono nel cammino, gli aiuti di Rodi, venticinque [2] navi coperte comandate dal prefetto della flotta, Pausistrato. Andettero allora di conserva alla bocca del porto d' Efeso; vi stettero alquanto in ordine di battaglia, e poi che li ebbero in tal modo costretti a confessarsi vinti, i Romani, congedati re Eumene e i Rodii, navigarono a Chio; ma passando dinanzi Fenicunte, porto in quel d'Eritrea, nella notte vi gittarono l'ancora; il giorno dopo vennero al porto di Chio. Avendo quivi dimorato pochi giorni tanto per riposare i remiganti, fecero vela per Focea, ove lasciarono un presidio di quattro quinqueremi, mentre la flotta si recò a svernare a Cana sulla marina di Pergamo. Quivi le navi tirate a terra, furono circondate di fossa e di steccato [3]. Le due parti si prepararono nell' inverno. I Romani cercarono guadagnarsi i Greci dell' Asia Minore e dell' isole; Samo, Chio, Eritra, Cuma, Focea, Clazomene, Smirne ed altre città. Antioco s' adoperava ad impedire il passaggio dei Romani in Asia.

La stanza della flotta fu grave al paese, avendo imposto cinquecento toghe e altrettante tuniche, e la carestia del grano fu così grande, che la flotta si dovè allontanare. I Rodii, che nell'estate passata erano giunti

[1] *Cum milite ac remige.*
[2] Appiano dice ventisette.
[3] *Fossa valloque circumdatis naves subductae.*

tardi vennero sollecitamente all' equinozio di primavera con Pausistrato prefetto dell'armata di trentasei navi. E già Caio Livio con altre trenta e sette quadriremi condotte da Eumene se ne andava verso l' Ellesponto, per essere pronto a traghettare l' esercito romano di Europa in Asia. Egli fece sosta al porto detto degli Achei, salendo di qui alla città d' Ilio per sacrificare a Minerva e colassù dette udienza agli oratori delle città vicine che venivano liberamente a porsi sotto la signoria de' Romani. Ripreso il mare, lasciate dieci navi ad Abido, se ne andò ad assalire Sesto.

Polissenida, esule rodiotto che aveva odio personale contro Pausistrato, simulando di tradire Antioco, lo trasse in inganno; e a Samo, sorpresolo con settanta navi, lo sconfisse ed uccise. Solamente sette navi Rodie si salvarono per mezzo del fuoco [1] che solean portare in un vaso di ferro sostenuto da due pertiche fuori di prua, per gittarlo sulle navi nemiche.

Livio udita la rotta di Pausistrato dalle navi fuggitive, lasciato Sesto se ne tornò a Cana, per mettere al sicuro le navi. I rodiotti, addolorati e pieni d' ira per tale loro sciagura, mandarono subito altre dieci navi, e pochi giorni dopo altrettante, sotto il comando di Eudamo [2] Prefetto della flotta.

I Romani con re Eumene si condussero a Corico promontorio dei Tei e di qui, volendo tragittare al punto più prossimo di Samo, non avendo aspettato il sorgere del Sole, sì che potessero i piloti osservare lo

[1] Appiano narra che Pausistrato fece fabbricare vasi di ferro da gittare il fuoco nelle navi del nemico.

[2] Il testo di Appiano legge Εὔδωρος, come pure Παυσίμαχος in luogo di Pausistrato.

stato del cielo, incorsero in un temporale, voltosi l'aquilone in tramontana, e cominciarono ad essere sbattuti dal mare.

Polissenida dubitando che i nemici andassero a Samo per congiungersi colla flotta di Rodi, mosse da Efeso in cerca delle navi sbandate, ma il vento gli impedì la caccia; e dovè ricoverare all'isola d'Etalia, mentre i Romani toccavano Samo. Quetato il vento Polissenida si ritrasse di nuovo ad Efeso, e i Romani, uniti a' Rodii, di nuovo lo provocarono a battaglia sulla bocca di quel porto; ma quei non si scosse, e i Romani fecero ritorno a Samo.

Il Pretore, mandò allora due navi dei collegati d'Italia, e due triremi rodiotte, comandate da Epicrate, allo stretto di Cefalonia infestato dalle piraterie dello Spartano Ebrista; tantochè quello stretto era chiuso alle vettovaglie che venivano d'Italia. Ma avendo quelle navi incontrato al Pireo il nuovo ammiraglio romano Lucio Emilio Regillo, che aveva udito la sconfitta dei Rodii, e veniva con due sole quinqueremi, ordinò ad esse di seguirlo, insieme alle navi aperte degli Ateniesi: nell'Egeo incontrò Timasicrate Rodio con due quadriremi, che era là affine di proteggere le navi romane da carico, alle quali Antioco faceva dare la caccia dall'Ellesponto. Venne poscia a Chio, e diretto per Samo, gli si fecero incontro due quadriremi inviate da Livio, e re Eumene con altre due; giunto a Samo Livio gli fece la consegna della flotta. Regillo fatto solenne sacrificio, secondo l'usanza, tenne consiglio. Livio, interrogato, disse che si dovesse sbarrare la bocca del porto d'Efeso, con l'affondarvi navi cariche di pietre, per rendere inutile l'armata di Antioco: dissen-

tirono gli altri. Epicrate rodiotto, consigliò la occupazione di Patara, per la quale, dominando i Rodii il loro canale, avrebbero potuto, sicuri, somministrare tutti gli aiuti, e tagliar la strada alla flotta che si veniva allestendo da Antioco in Licia. Assentirono gli altri e a tale effetto era Livio spedito in Licia con due quinqueremi romane, quattro quadriremi rodie, e due navi aperte di Smirne: egli conferito il disegno coi Rodii, e avutene altre tre quadriremi si diresse a Patava; ma impedito dal vento di giungervi all'improvviso e sorprenderla, fallì nell'impresa: nel fatto d'arme morì Lucio Apustio. Livio, rimandate le navi de' Rodii, partì alla volta di Grecia per tornarsene in Italia. Udito ciò da Regillo voleva con tutta l'armata andare a vendicare quell'onta; ma i Tribuni militari cominciarono a mormorare che in questo modo si voleva lasciar libera la mano al nemico di offendere le città amiche di Roma. Queste voci mossero Regillo, il quale avendo domandato ai Romani se il porto di Patara potesse ricettare tutta l'armata, e quelli risposto che no, prese da questo motivo di lasciare l'impresa e tornarsene a Samo.

In questo avendo Seleuco, col padre suo Antioco, assediato Pergamo, re Eumene accorse alla difesa della sua capitale, e la flotta prestavagli aiuto da Elea e da Adramizio. Il Console intanto s'avvicinava coll'esercito per la Macedonia. Antioco credè fosse il tempo di trattare la pace, prima che tanta armata e lo esercito di terra lo cingessero da ogni parte, e a tale effetto spedì il caduceatore ad Emilio Regillo, il quale adunato il consiglio manifestò la dimanda del re. I Rodii non erano contrarii alla pace, ma il re Eumene

dimostrava che non sarebbe finita la guerra, quando si lasciasse ad Antioco intatto l'esercito, nè si poteva conchiudere la pace, senza prima sentire il parere del Console, del Senato, e del popolo romano; e la pace fu rifiutata.

Il soccorso di mille Achei capitanati da Diafane alunno di Filopemene, costringe il nemico a levar l'assedio da Pergamo mentre Antioco e i romani devastano il contado e le città respettivamente nemiche, ed Eumene si recava in patria per apprestare le cose necessarie al Console per traversare l'Ellesponto, i Rodii e i Romani tornavano a Samo per impedire a Polissenida d'escire d'Efeso. In questo morì ad Elea Marco Emilio fratello del Pretore. Eudamo con tredici navi lunghe e una quinquereme dei Coi, raggiunto da altre tredici della sua patria, sotto Panfilida prefetto, quattro che erano di presidio in Caria, e sei aperte, se ne andò a Faselide in sul confine della Licia colla Pamfilia, ove parve a tutti conveniente, l'aspettare il nemico; ma essendo luogo di malaria e la stagione avversa, al colmo dell'estate, molti della ciurma, e particolarmente i rematori infermavano [2]; onde partirono di là, per recarsi alla foce dell'Eurimedonte: quivi seppero che l'armata d'Antioco era pervenuta ad Aspendio, ma navigava lentamente per il tempo contrario delle etesie, il qual tempo è come assegnato ai Favonii.

I Rodii avevano trentadue quinqueremi, e quattro triremi, quelle del re erano trentasette navi di maggior forma tra le quali tre *eptère*, quattro *essère* e

[1] *Vulgus et remiges.*

dieci *triremi*. Le armate si scontrarono presso il promontorio di Sida; la flotta regia al corno sinistro aveva Annibale, e nel destro Appollonio gentiluomo familiare del re, e già avevano dirizzato le navi in fronte. I Rodii venivano con lunga schiera e prima la pretoria con Eudamo, il centro lo governava Panfilida, chiudeva la schiera Caraclito. Veduto il nemico in ordine commise a quelli che lo seguivano che si volgessero verso il fronte dei nemici, ed egli con cinque navi se ne andò ad assalire Annibale. La loro ala sinistra non aveva spazio sufficente, ma ben presto, con l'abilità loro, rimediarono allo sconcio allargandosi verso l'alto, e tosto assalendo le nemiche col rostro le fendevano alla prua, o passandole al fianco le troncavano i remi, o, passando tra nave e nave e rivolgendosi, tosto le colpivano alla poppa. Molto spavento recò al nemico il vedere l'eptereme regia affondata dal colpo di una assai minore dei Rodii, così che il destro corno già mettevasi in fuga. Annibale avrebbe circondato colla moltitudine delle navi Eudamo, se questi non avesse posto sull'albero della pretoria una bandiera, segno che si doveva raccogliere intorno a lui l'armata, e se per questo non fossero accorse le navi che avevano cacciato il corno destro: allora anch'Annibale si mise in fuga. I Rodii non poterono molto perseguitarli per i molti malati della ciurma, e con una eptereme presa tornarono in patria, donde mandarono Caraclito con venti rostrate a Patara e a Megistene per impedire ad Annibale di congiungersi coll'altra flotta del re, e Eudamo con sette delle maggiori fecero tornare a Samo, incaricandolo di persuadere i Romani ad occupare Patara.

I Romani tengono in fede re Prusia, sì che Antioco volge tutta la sua speranza di nuovo nella flotta: e per tirare i Romani a battaglia assalì Notio, vicina ad Efeso, donde veniva ai Romani notizia di ogni mossa della flotta nemica. Mentre i Romani erano diretti a prendere le provvisioni ai loro magazzini di Chio, ove si deponevano le vettovaglie venute d'Italia, il Pretore, per lettera, seppe che i Tei avevano preparato navi cariche pel re, sì che a mezza strada rivolse l'armata a Teio. Scopersero intorno al promontorio Mionneso quindici legni, che presero a seguitare credendoli dell'armata; videro poi che erano celoci e lembi di corsari, i quali avendo legni più leggieri e celeri, ebbero tempo di prender terra. Il Pretore, non conoscendo la natura del luogo, pensava di poter trarli dal porto, ma essendo il fondo basso e pieno di scogli, consumò invano quel giorno. Il dì dopo recavasi a Teio, e ne saccheggiava il territorio.

Polissenida intanto avendo spiato le mosse del nemico era venuto ad un porto occulto all'isoletta di Macri, dirimpetto al promontorio Mionneso, e di là pensava di chiudere e prendere nel porto di Teio la flotta romana, come a Panormo di Samo già la rodia di Pausistrato. Volle la fortuna che un contadino desse al Pretore la notizia che la flotta nimica, già da due giorni, era nel porto di Macri e che, dal movimento di alcuni legni, si poteva arguire che fosse per venire innanzi. Turbato il Pretore fece dare nelle trombe e mandò i Tribuni a raccogliere in città i soldati e i marinai. La confusione fu grande di quelli che correvano dalla città alle navi, e di quelli che dal porto movevano in cerca dei compagni, e il frastuono delle trombe non

lasciava bene udire i comandi e a ciascuno ritrovare la sua nave. Compartiti gli offici tra il Pretore e gli altri capitani, alfine poterono uscire dal porto e mettersi in ordine, nè andò molto che scopersero la flotta del re, all'entrata del golfo. Era la fine d'Agosto del 562 (190).

Polissenida a sua volta schierate le navi allungò alquanto il corno sinistro a fine di prender di fianco i Romani. Accortosi di ciò Eudamo, che era al retroguardo, colle sue navi, più veloci delle altre [1], corse a quel punto e colla sua pretoria assalì quella ov'era Polissenida, e la battaglia in breve era appiccata in ogni parte. I Romani avevano ottanta [2] navi, delle quali ventidue [3] erano dei Rodii; i nemici ne avevano novanta e di grandi dimensioni, sei essère, e due epteremi. I romani soprastavano, per la robustezza delle navi e pel valore dei soldati, i nemici per la destrezza dei piloti e pratica delle ciurme. Ma grande spavento dava alle navi del re il fuoco delle navi rodie, sì che non andavano a ferire di prua e presentavano il fianco ai nemici, e se alcuna investiva di prua era tosto travagliata più dal fuoco che dai nemici. Ma il valore dei soldati valse anco più, per che avendo i Romani rotto il centro, passarono oltre e presero alle spalle quelle che combattevano coi Rodii; il corno destro, veduto così circondato il sinistro e la stessa nave pretoria, si mise in fuga alla volta d'Efeso. La flotta del re perse

[1] *Aveva le navi sue veloci e buone di remi.* Appiano.
[2] Appiano dice: *ottantatrè.*
[3] *Venticinque.* Appiano.

quarantadue [1] navi, delle quali tredici furono prese, le altre abbruciate o colate a fondo. Delle romane due furono rotte, alquante avariate, una dei Rodii presa per un caso memorabile: perchè, avendo percossa una sidonia, l'ancora di questa rimbalsando andò come uncino ad afferrare la rodia, ed essendo l'ancora tirata dai nemici, strisciando sui remi li ruppe tutti da quella banda, sì che la nave rimase preda dei Sidoni. Una iscrizione sul tempio dei Lari Premarini ricordava la lotta gigantesca e la sommissione dei re. Dopo questa ultima sconfitta le navi di Antioco non osarono apparire in alto mare, e la flotta romana rimase incontrastata signora.

Antioco udita la sconfitta della sua armata, tolse imprudentemente l'assedio da Colofone e da Lisimachia, e si ritirò a Sardi, donde chiedeva aiuto a quanti ei poteva.

Emilio Regillo, prese poi nel porto d'Efeso altre navi ai nemici, navigò a Chio, ove fece restaurare le navi mal conce, donde mandò Lucio Emilio Scauro con trenta navi all'Ellesponto per traghettare l'esercito; e le rodiane rimandò a casa onorate, con parte della preda. Venne quindi a Focea e, dopo un feroce assalto, nel quale i suoi furono respinti, i Focesi si arresero, non potendo avere aiuto da Antioco, ma i Romani vollero dare il sacco, contro i patti, perchè quei cittadini erano stati mal fidi amici.

Il Console Lucio Scipione, seguito dal fratello Scipione l'Affricano, come luogotenente, giunto a Lisimachia che trovò piena d'ogni provvigione abbando-

[1] *Ventinove e tredici*, Appiano.

nata dal re, vi sostò alcuni giorni a ristorare l'esercito stanco del lungo cammino, e poscia trapassò in Asia, senza opposizione di sorta; e là riposavasi ancora sulla riva dell'Elesponto, poichè correvano i giorni che in Roma si muovono gli ancili, riputati di malo augurio a far viaggio.

Antioco mandò al campo romano a chieder pace, ma le condizioni offerte da lui non piacquero e gli oratori furono rimandati.

Ma poco dopo 562 (190), rotto completamente a Magnesia, da Lucio Scipione, l'accetta a qualsiasi condizione; e le condizioni furono dure: Cedesse l'Asia sino al Tauro e tutti i possessi d'Europa; pagasse novantun milioni di lire ai Romani e due e mezzo al re Eumene; il quinto da pagarsi subito, il resto in tre anni; desse venti statichi tra i quali il figlio; consegnasse Annibale ed altri nemici di Roma. L'esercito romano restò in Asia sino alla ratificazione della pace a spese del re, il che importò la somma di lire 18,300,000. Gli affari dell'Asia furono regolati da una commissione romana presieduta dal console Manlio Vulso. Ad Antioco fu imposto di cedere tutte le navi meno dieci, che non potesse tenerne più di questo numero col ponte, non oltrepassasse, con navi da guerra, la foce del Calicadno in Cilicia, non domasse elefanti, non levasse mercenari, non ricevesse fuggitivi politici e disertori nei suoi Stati, alla sua Corte. Il re ebbe in compenso il titolo di amico della repubblica romana.

Ariarte re di Cappadocia fu imposto per 3,650,000 lire, che si ridussero alla metà, ad intercessione di re Eumene.

Prusia e i Celti furono obbligati a non portare le ar-

mi fuori dei loro confini, e così molte città greche dell'Asia Minore non furono più taglieggiate da loro. Al nuovo anno in Roma, secondo l'usato si sorteggiarono le province, 563 (189); a Marco Fulvio Nobiliore venne in sorte l'Etolia, a Gneo Manlio Vulsone l'Asia; Quinto Fabio Labeone ebbe il comando della flotta, come Pretore, al quale ormai ben poca cosa restava a fare; ma per non parere di restare ozioso, credè bene di passare a Creta; quivi impose ai guerreggianti che posassero le armi, e chiese che gli consegnassero quanti romani o italiani erano in servitù nell'isola. E Valerio Anziate, citato da Livio, dice che ne fossero restituiti quattromila, per paura delle minacce di guerra; e che ciò fu cagione di dare a Fabio il trionfo navale. Da Creta tornò Fabio in Efeso, e di qui spediva tre navi alle spiaggie di Tracia per cacciare dalle città di Eno e di Maronea le guarnigioni di Antioco, e restituirle in libertà. Ultimamente ebbe ordine di ardere le navi di Antioco a Patara; ne arse cinquanta coperte e poi fece vela con tutta la flotta alla volta d'Italia.

Nello istesso anno Lucio Emilio Regillo il quale aveva con la flotta vinto il prefetto di Antioco, ebbe udienza dal Senato, fuori della città nel tempio di Apollo: udite le cose da lui operate, con quante flotte nemiche avesse combattuto, quante nemiche navi sommerse o prese, a grande maggioranza gli fu decretato il trionfo navale; come per le vittorie di terra a Lucio Scipione che volle il soprannome di *Asiatico* per non essere da meno del fratello.

Il Senato ricompensò i servigi resi alla repubblica da re Eumene anche con accrescimento del suo Stato, e i Rodii s'ebbero quella parte della Licia e della

Caria che fronteggia il mare che separa la loro isola dal continente. 571 (181). Ai Consoli fu concesso in questo anno di creare i Duumviri navali, i quali togliessero dagli arsenali dei socii venti navi, da fornire di Romani già stati servi, e di liberi che li governassero. L'uno dei Duumviri doveva guardare il littorale dal Capo Minerva a Massilia, l'altro da esso sino a Bari [1], essendo il mare infestato dai Corsari Liguri e orientali. 574 (178). E tre anni dopo ne furono creati altri due, uno per guardare il lido adriatico da Ancona a Taranto, l'altro da Ancona ad Aquileia, per la guerra contro i pirati Illirici [2]. Questi provvedimenti dovettero essere insufficienti poi che, nell'anno seguente, mosso dai lamenti dei cittadini di Taranto e di Brindisi, non che dai Massalioti, il Senato decretò che si armasse la flotta, per render sicuro l'Adriatico dai pirati illirici, e il bacino occidentale del Mediterraneo dai pirati Liguri.

[1] Livio, XL, 18.
[2] Livio, XLI, 1.

CAPITOLO V.

LA TERZA GUERRA MACEDONICA, LA SECONDA NELL'ILLIRIO, E L'ULTIMA PUNICA.

—

Intanto i Romani proseguivano il conquisto della Spagna, quetavano i Galli ribellati da Amilcare, e i Corsi e i Sardi, dei quali ne tagliarono a pezzi ventisettemila, e ne fu venduto così gran numero, che per dire una cosa a vil prezzo, si diceva: val quanto un sardo. Colla fondazione d'Aquileia e una nuova conquista dell'Istria si stabilì un antemurale all'oriente della penisola: si sopirono i torbidi di Liguria battendo quei popoli alla Scultenna con uccisione di quindicimila, e altri ottomila a Modena.

Queste cose erano operate in buon punto, poi che già sorgevano rumori di una nuova guerra di Macedonia. Discordie civili travagliavano i Rodii, gli Etoli e i Cretesi; a questi ultimi fu spedito Quinto Minuzio legato con dieci navi, ma non riescì che a ottenere una tregua.

Avendo Perseo tentato di fare assassinare Eumene e di avvelenare alcuni principali Romani, si venne alla guerra. Intanto re Ariarte mandò ambasceria col figlio da educare in Roma, e rinnovare l'amicizia; i Traci chiedono e ottengono collegarsi coi Romani; il Senato spedisce Tiberio Claudio Nerone e Marco De-

cimio che andassero in Creta e a Rodi per rinnovare l'amicizia e spiare se l'animo di quelli fosse punto tentato da Perseo, 580 (172); altri furono inviati ad Antioco di Siria, e a Tolomeo d'Egitto, e riferirono che tutti erano stati tentati con ambasceria da Perseo, ma tutti erano rimasti in fede, meno i Rodii fluttuanti.

A Gneo Licinio pretore fu commesso che delle vecchie quinqueremi, tirate in secco negli arsenali di Roma [1], ne racconciasse e mettesse in ordine cinquanta e se alcune ne mancassero a far quel numero, scrivesse al collega in Sicilia, che racconciasse di quelle dell'isola e le fornisse, per mandarle quanto prima a Brindisi. E Caio Licinio pretore scrivesse socii navali tra i cittadini romani dell'ordine dei libertini per venticinque navi, per le altre venticinque un egual numero ne imporrebbe ai collegati Gneo Licinio.

Dagli arsenali di Roma furono levate trentotto quinqueremi, dodici ne vennero di Sicilia, e Lucio Porzio Licinio ebbe ordine di condurle a Brindisi. Per comperare frumento per l'armata e l'esercito furono mandati commissari in Puglia e Calabria. Gneo Sicinio pretore ebbe il carico di condurre l'impresa di Macedonia, sinchè gli venisse il successore.

Al Pretore soprannumerario Gaio Quinzio Gallo fu commesso di recarsi a Brindisi a fare la rassegna delle genti di mare, licenziare quelli che paressero poco atti, fare la scelta, pel supplemento, di libertini, avendo cura che due parti fossero di cittadini romani, una dei soci. Che di Sicilia e di Sardegna si portasse il frumento

[1] Livio, lib. XLII, 27.

per l'armata e le legioni, che ai Siciliani e ai Sardi s'imponesse un'altra decima, e quel frumento si portasse in Macedonia.

Gneo Licinio traghettò alle coste dell'Epiro nel 581 (171) parte dell'esercito e pose gli accampamenti nel territorio di Apollonia, mentre Quinto Manio, Aulo Attilio e Publio e Servio di Cornelio Lentulo, e Lucio Decimio, percorrevano ogni parte di Grecia e dell'isole sue, a spiare gl'intendimenti delle popolazioni e a spingerle nella alleanza romana. Quasi nel medesimo tempo un'altra commissione fu mandata alle città dell'Asia, a visitare gli amici, confortarli a prender la guerra pei Romani. E altrettanto faceva per suo conto re Perseo.

Quindi il Senato ordinò a Publio Licinio Console, a cui era toccata la Macedonia, che deputasse il giorno ai soldati di rassegnarsi, quanto più presto. Caio Lucrezio pretore, che aveva avuto per provincia la flotta [1], con quaranta quinqueremi partì dalla città, poi che delle navi risarcite piacque trattenerne alcune in Roma per altro uso. Fu mandato innanzi dal Pretore, il fratello Marco Lucrezio con una quinquereme, con ordine che ricevute dai socii le navi, secondo i trattati, venisse a rincontrare l'armata a Cefallenia. Egli, avuto dai Reggini una trireme, dai Locricsi due, quattro degli Uriti [2], costeggiato il littorale italico sino al promontorio Iapigio, di qui tragittò a Dirrachio. Quivi

[1] *Cui classis provincia erat.* Livio, XLII, 48,

[2] Una città che forniva più triremi di Reggio e di Locri, non posso credere che fosse un luogo oscuro della spiaggia orientale di Calabria: e però mi par probabile che si abbia a leggere con Cluverio *Ital. Ant,* IV, 14, *Thuriis.*

n' ebbe dieci dagli stessi Dirrachini, dodici dagl' Issei; cinquantaquattro *lembi* di re Genzio, simulando di credere fossero apprestati in aiuto dei Romani, trasseli seco; il terzo giorno fu a Corfù, e subito dopo a Cefallenia ove giungeva Caio Lucrezio pure partito da Napoli, il quinto giorno. Quivi attese si conducessero le genti di terra, e che le onerarie della sua conserva [1], disperse in alto mare, qui si raccogliessero.

Il Consolo romano passò in Tessaglia, e a Larissa ricevè gli aiuti d'Eumene e delle città greche, mentre il pretore Caio Lucrezio di Cefallenia commise a suo fratello Marco Lucrezio che andasse con l'armata a Malea, sopra Calcide, ed egli con una trireme se ne andò nel golfo di Corinto, per anticipare le cose in Beozia, ma il suo navigare fu lento, essendo egli infermo. Marco Lucrezio da Calcide, udito che Aliarto era assediata da Publio Lentulo, gli mandò per un messaggero a dire, da parte del Pretore, che si partisse. Il Legato che aveva fatto quella impresa colla gioventù dei Beozi, che teneva per i Romani, si partì. Questo assedio levato dette occasione ad un altro; perchè Marco Cornelio, con l'esercito navale di dieci mila armati, e due mila regii, riprese l'assedio di Aliarto. Sopraggiunse poi da Creusa il pretore e, quasi nello stesso tempo, le navi degli altri collegati, due quinqueremi cartaginesi, due triremi da Eraclea del Ponto, quattro da Calcedone e tante da Samo, e cinque quadriremi rodiane; ma tutte furono dal Pretore rimandate, non guerreggiandosi, per mare, in alcun luogo.

[1] *Ex agmine suo*, Livio, XLII, 48.

Perseo avendo vinto i Romani in Tessaglia, mal comandati dal Consolo, chiede la pace che gli è rifiutata.

Nell'anno seguente 582 (170), vennero a Roma per lagnarsi al Senato ambasciadori dei Calcidesi, narrando come Caio Lucrezio ed Ortensio, tanto la state quanto il verno tenevano la gente [1] di mare nelle case, e li avevano spogliati e ridotti in servitù. Rispose il Senato che queste cose non approvava, che per le case non si dovessero alloggiare che i maestri delle navi, e Caio Lucrezio, accusato da tutte e trenta le tribù, fu condannato ad un milione di assi.

In nessun altro luogo che in Macedonia era la guerra, tuttavia, dubitando di Genzio re degl'Illiri, il Senato decretò che a Caio Furio legato a Issa si mandassero da Brindisi otto navi armate [2] con due mila uomini, mentre Caio Fulvio era là con due navi degli Issesi, in presidio di quella isola.

Al principio del nuovo anno, 583 (169) furono scritte nuove milizie, e per l'armata mille socii navali dei cittadini romani d'Italia, dell'ordine dei libertini, ed altrettanti di Sicilia. Fecero i Romani poco profitto in Macedonia, ma nell'Illirio andavano loro prospere le cose della guerra.

Al principio della primavera il Consolo Quinto Marzio Filippo con le genti di terra e Gaio Marzio Figulo, pretore, la cui provincia era la flotta, convennero a Brindisi, il giorno dopo furono a Corfù, il terzo dettero fondo nel porto d'Azio di Acarnania. Il Consolo con l'esercito si recò in Tessaglia, e il Pretore oltre-

[1] *Socii navales* e *turba nautica*, Livio, XLIII, 7.
[2] *Naves ornatas*, Livio, XLIII, 9.

passato Leucade, entrò nel golfo di Corinto, e lasciate le navi a Creusa, attraverso alla Beozia, in una giornata di sollecito cammino, se ne venne all'armata a Calcide.

Fatta la consegna dell'esercito e dell'armata, il Consolo decise di recarsi in Macedonia, ed ordinò che la flotta venisse devastando i lidi di quel regno. Ma la guerra fu condotta in modo che i Romani vinsero per gli errori di Perseo, o perchè egli non vide gli errori degli avversari.

Caio Marzio partito con l'armata da Eraclea, e andato a Tessalonica, mise lì presso le genti a terra devastandone il paese, respingendo dentro la città quei che l'assalivano, ma gli uomini delle navi erano battuti dalle pietre che gittavano i mangani della città. Onde rimbarcatosi, andò a dare il guasto al territorio d'Enia; ma in quel di Antigonea, mentre attendevano a depredare il paese, sorpresi dai Macedoni ebbero i Romani cinquecento dei loro uccisi e altrettanti fatti prigioni. Quindi fecero scala nel contado di Pellene ove furono raggiunti da venti navi coperte del re Eumene, e cinque pure coperte di re Prusia. Con questi aiuti assediarono e assalirono invano, con perdite, Cassandrea; di qui posero con l'armata a Torone, ma saputo che era ben difesa, ripiegarono per assalire nel golfo Pegaseo *(di Volo)* Demetriade, che per aver veduta pronta a difendersi, lasciarono da banda per oppognare Iolco: e pur qui fecero poco profitto e meno con l'esercito di terra, onde, avanzandosi l'inverno, re Eumene tornò al suo regno, mentre parte della flotta era da Caio Marzio mandata a svernare a Sciato, recandosi egli con l'altra ad Oreo di Beozia, giudicando quella città

comodissima a mandare vettovaglie agli eserciti di Macedonia e di Tessaglia.

Al nuovo anno 584 (168) ebbe in sorte la Macedonia il Console Lucio Emilio Paulo, e il Pretore Gneo Ottavio la flotta. Il Console richiese il Senato che spedisse Legati in Macedonia all'esercito e all'armata per vedere quello che fosse bisogno di provvedere, e s'informassero, meglio potevano, delle forze del re, quali fossero gli amici fedeli, quali i dubbi, qual provvisione di vettovaglie vi fosse, come esse si potessero condurre per terra o per mare, quello che fosse stato fatto in quella state in terra o in acqua, pensando, da siffatte cose ben conosciute, poter pigliare buoni partiti per l'avvenire.

I Legati, al ritorno riferirono: l'esercito essere stato condotto per luoghi e passi difficili in Macedonia *con maggior pericolo che utilità*, e che i campi nemici erano a fronte: quel di Perseo con circa trentamila uomini. In quanto all'armata una parte dei socii era morta di malattie, e parte, segnatamente dei Siciliani, esserne andata a casa, sì che alle navi mancavano uomini e quelli rimasti non avere nè vesti nè paghe. Lucio Emilio Paulo dopo aver presi tutti i provvedimenti, partì per la Macedonia, e non molto dopo vinse a Pidna Perseo, tagliando a pezzi ventimila Macedoni, e facendone prigioni sei mila. Il quarto dì dopo la vittoria ne corse in Roma la fama, ma, non accertandosi la notizia, l'allegria se ne andò in fumo. Tredici giorni dopo mentre il consolo Gaio Licinio scendeva per andare a dar le mosse alle quadrighe nel Circo, un cavallaro gli consegnò le lettere laureate [1]. Date

[1] Livio, lib. XLV, 2.

le mosse alle quadrighe, il Consolo salì nel cocchio, e andando pel circo ai seggi pubblici, mostrava al popolo le lettere laureate. Le quali vedutele il popolo, immemore dello spettacolo si riversò nell'arena, dove il Console chiamò il Senato, e con licenza di questo, annunziò al popolo: *Lucio Emilio suo collega aver combattuto a bandiera spiegata col re Perseo. L'esercito dei Macedoni tagliato e fugato. Il re con pochi esser fuggito. Tutte le città di Macedonia esser venute nella potestà del popolo romano.*

Udito questo sorse un rumore grandissimo, un frenetico applauso; lasciati i giuochi, una gran parte degli uomini portava la lieta novella a casa alle mogli e ai figli.

Il giorno dopo il Senato ordinava supplicazioni a tutti gli Dei, e pubblicò un senatoconsulto pel quale il Consolo ordinava che le navi, già preste in sul Tevere, si tirassero a terra, e mettessero negli arsenali; si licenziassero i socii navali con un anno di paga, con essi tutti quelli che avessero giurato in mano del Console, e tutti i soldati che erano a Brindisi, Corfù, all'Adriatico e nel contado Larinate.

Poco appresso vennero nuove che l'esercito degl'Illiri era stato rotto, re Genzio preso con la famiglia e i principali del regno, e tutta l'Illiria ridotta sotto l'imperio romano.

In Macedonia, venivano intanto ambasciadori a Lucio Cornelio da Perseo per trattare; ma non si concluse nulla, volendo il Consolo che il re rimettesse sua persona alla fede e discrezione del popolo romano. Ma in questo Gneo Ottavio [1] giungeva con

[1] Livio, *Epit.* lib. XLV, che Perseo fosse preso da Paolo Emilio:

l'armata a Samotracia, ove Perseo erasi rifugiato, e poco dopo l'ebbe in mano insieme ai figlioli. Perseo, narra Livio, entrò nel campo vestito di vesti brune, senza compagnia di alcun de' suoi, che, essendo compagno della sua calamità, lo facesse più miserabile. Non poteva passare avanti per la calca della moltitudine, che correva d'ogni parte a vedere, insino a tanto che il Consolo ebbe mandato i littori a fargli strada al pretorio. Levossi in piedi il Consolo, facendo seder gli altri; e andogli un poco incontro in su l'entrata. Prese la mano al re; e inchinandosegli quello ai piedi, lo levò su, nè consentì che gli abbracciasse le ginocchia; introdottolo nel padiglione, lo fece sedere dirimpetto a quei ch'erano stati chiamati a consiglio. La prima dimanda fattagli fu: da quale ingiuria fosse stato sospinto a muover guerra ai Romani. Perseo guardando lungamente la terra, e piangendo, non rispose, nè a questa nè ad altre interrogazioni.

Così finì, 584 (168) la terza guerra macedonica, che era durata quattro anni. Lucio Emilio, Anicio, e Gneo Ottavio ebbero il trionfo: le insegne, le armi, le ricchezze reali lo abbellirono, e tra queste una superba nave di sedici ordini di remi, che ornata di regie tappezzerie fu condotta pel Tevere a Roma, in mezzo ad una folla di spettatori.

La Macedonia divisa in quattro parti, fu dichiarata libera, i popoli gravati solo dalla metà del tributo che pagavano al Re; l'Illirio in tre, e tutte a poco a poco

ma, probabilmente, è detto così perchè egli era il capitan generale. Giustino, XXXIII 2, s'accorda con Livio nel darne il merito a Gneo Ottavio: E altrettanto dice Velleio Patercolo, I, 9: *Gneus Octavius prætor, qui classi præerat.*

addomesticate alla servitù, nella quale in breve furono ridotte come nuove province dell'imperio di Roma, insieme alla Grecia 603-6 (147-6).

Dopo la caduta della monarchia macedone Roma levò il pensiero alla conquista del mondo. A tal fine divise l'Egitto, prese la tutela della Siria, tenendone in Roma l'erede legittimo, ruinando la potenza militare di questo re, infine distruggendo l'antica emula e signora del mare.

Il grido di Catone, conviene distruggere Cartagine, fu accolto dal Senato, dopo la guerra tra Massinissa e i Cartaginesi. Gli ambasciadori di questi non poterono ottenere nessuna altra risposta che: essi dovevano molto bene intendere quello che il Senato voleva significare. Intanto Utica, invidiosa della potenza di Cartagine, a sole nove miglia da essa, con un porto capace e sicuro, si offre ai Romani, e il Senato, disposto alla guerra, l'accettò liberamente, sapendola città fortissima e molto acconcia alle operazioni di guerra contro Cartagine.

I consoli del 603 (149) Marco Manlio e Lucio Marzio ebbero la condotta della guerra con ordine di non ritornare sin che Cartagine non fosse distrutta. Manlio ebbe il comando della fanteria, Marzio dei cavalli. Recatisi in Sicilia con l'esercito, di qui drizzarono il cammino ad Utica con cinquanta quinqueremi e cento emiole, navi scoperte e cercuri e molte tonde [1], con

[1] Con la solita esattezza i nostri traduttori: *Cinquanta quinqueremi e cento altri navili di più specie e molte navi grosse.* Braccio. Mentre il testo à chiaro: Ναυσὶ δ' ἐφέροντο, πεντήκοντα μὲν πεντήρεσιν, ἑκατὸν δ' ἡμιολίαις, ἀφράκτοις δὲ καὶ κερκούροις, καὶ στρογγύλοις πολλοῖς. Appiano, *De reb. pun.* § 75.

le quali trasportarono ottantamila fanti e quattromila cavalli.

I Romani dopo aver disarmati i Cartaginesi ordinarono loro di abbandonare la città e fabbricarsi un' altra patria dieci miglia entro terra. Non si può dire l' indignazione, il dolore, la disperazione di quei miseri cittadini a tale novella: però, dato presto tregua al dolore, si posero a rifare le armi, e le navi, chiuse le porte, pronti a far pagar cara la vittoria al nemico. Tre assalti respinsero ferocemente, con perdite considerevoli dei Romani.

Un giorno veggendo i Cartaginesi che il vento di terra soffiava gagliardamente, condussero alcune loro navi, sotto le mura cariche di sarmenti e di stoppa, e provocarono i Romani a battaglia: non essendosi questi accorti dell'inganno s'accostarono colle loro navi alle navi dei Cartaginesi, i quali sparso subito zolfo ed altre materie combustibili e attaccatovi il fuoco, dall' impeto di questo e del vento sospinte contro alle navi romane, molte ne arsero, altre ne guastarono con non poca perdita di uomini.

Dopo varie sconfitte ricevute, i Romani elessero console Scipione Emiliano, che in molti fatti d' armi aveva mostrato perizia nell' arte della guerra superiore a tutti gli altri, e più volle salvato l' esercito condotto in estremi pericoli dall' ignoranza dei capitani. Partito da Roma nella primavera del 605 (147), coll' armata, fece scala in Sicilia e di qui passò ad Utica. Ebbe subito da soccorrere i suoi messi a rischio da Pisone e da Massimo ammiraglio: poscia purgò l' esercito e restituì la disciplina, non più osservata, sotto i suoi predecessori. E con gli accampamenti fortificati

sull'istmo, e con un lungo argine che tirò dinnanzi alla bocca del porto, largo in cima piedi ventiquattro e quattro volte più largo giù alla base, precluse la via delle vettovaglie ai Cartaginesi: questi a loro volta aprirono un'altra via al porto Cothon, occultamente, e compiuta che fu, mandarono fuori per quella cinquanta triremi, cercuri, mioparoni ed altri minori navigli [1]. I Romani vedendosi alle spalle improvvisamente tanta moltitudine di navi nemiche, furono presi da spavento tale che, se in quel subito venivano assaliti, la flotta loro, quasi vuota della ciurma, senza dubbio sarebbe venuta preda del nemico. Ma i Cartaginesi quel dì si contentarono di fare superba mostra delle loro navi, ritraendosi in porto senza altro. Tre giorni dopo vennero a dare battaglia ai Romani, ma questi che stavano all'erta, avutone subito avviso, si trovarono pronti. Vedevasi, narra Appiano, nell'una e nell'altra armata perizia e prontezza di governatori marittimi, e meraviglioso ardire di soldati. Le *scafe* dei Cartaginesi assalivano le navi dei Romani, andando sotto ad esse, che erano maggiori, ora perforando le poppe, ora spezzando i timoni ed i remi, e in altri vari modi danneggiandole; celeremente fuggendo e tornando all'assalto [2]. La pugna durò incerta sino a sera; parve allora utile ai Cartaginesi ritirarsi nel porto per combattere di nuovo il gior-

[1] Il Braccio traduce: con cinquanta navi, e buon numero di galee, fuste ed altre generazioni di navili.

[2] Ἐν δὲ τῷ πόνῳ τὰ σκάφη τῶν Λιβύων τὰ σμικρὰ ταῖς Ῥωμαϊκαῖς ναυσὶ, μεγάλαις οὔσαις, ἐς τοὺς ταρσοὺς ὑπο τρέχοντα; διετίτρη πρύμνας, καὶ ἐξέκοπτε, πηδάλια καὶ κώπας. καὶ ἄλλα πολλὰ, καὶ ποικίλα ἐλύπει εὐμαρῶς τε ὑποφεύγοντα, καὶ εὐμαρῶς ἐπιπλέοντα. Appiano, *De rebus pun.* 122.

no dopo. Ma essendo stretto il canale furono prevenuti dalle navi minori più celeri, e però si dovettero ritirare ad un luogo presso l'argine che serviva ai mercadanti, sotto le mura. Quivi si riappiccò il combattimento; i Romani più di leggieri potevan correre sul nemico, nè gli era difficile combattere con le navi immobili dei Cartaginesi, ma tutte le volte che volean retrocedere, le navi loro, per la lunghezza, più tarde al girarsi, non potevano evitare nessuna offesa che loro inferisse il nemico: imperocchè, mentre si volgevano, sottostavano ai colpi delle cartaginesi. Se i Romani, in tutte le loro guerre navali non avessero dato molte prove di grande inesperienza, e di confidare più nel coraggio e nell'abilità personale, che in altro, il racconto di Appiano parrebbe inverisimile, perchè sciando essi avrebbero potuto evitare le offese nemiche, come poi fecero dopo l'esempio dei Sidetari [1]. Cinque navi di questi che seguivano, per benevolenza, la flotta romana, gittarono le ancore in mare, dopo essersi separate di lungo intervallo l'una dall'altra, e di poi attaccarono i *cavi*, legandosi insieme in modo che occuparono assai lungo spazio, e assaltando i nemici si mescolarono con loro attraversando le navi nemiche verso poppa con le funi, in guisa che le tenevano impedite, e di nuovo, ripetuto l'impeto, retrocedevano sciando. Tutti allora imitarono i Sidetari, sì che molto più facilmente offendevano i Cartaginesi. Quando poi la notte pose fine alla battaglia, le navi cartaginesi superstiti, fuggirono al porto.

[1] Cittadini di Side, di Pamfilia, in sui confini della Cilicia, antiche sedi di pirati espertissimi.

Il giorno dopo Scipione chiuse anche il canale, e in breve ebbe la città, sebbene quei miseri cittadini combattessero acerrimamente sino all'estremo per le vie, per le case, moltissimi virilmente uccidendosi, e tra questi la moglie di Asdrubale coi figli, dopo aver rimproverato di vigliaccheria il marito, che si era arreso, chiedendo salva la vita. Così cadde dopo tre anni di fierissima lotta, 606 (146), gloriosamente questa antica colonia fenicia, che aveva lungamente contrastato l'imperio del mare agli Etruschi, ai Greci di Sicilia e ai Romani, e fu distrutta sino ai fondamenti. Cento due anni dopo la sua rovina la riedificava Cesare Augusto, ma prima ne aveva proposta la riedificazione Caio Gracco.

Il distruttore di Cartagine ebbe anche il compito di pacificare la Spagna, intento che egli ottenne col distrugger Numanzia 619 (133).

LIBRO TERZO

DALLA CADUTA DI CARTAGINE ALLA BATTAGLIA D' AZIO

CAPITOLO I.

LA TERZA GUERRA MACEDONICA, LE GUERRE CONTRO MITRIDATE E I PIRATI.

—

Liberati, per sempre, dall'antica signora del mare, da Cartagine, pareva che i Romani sull'esempio di quella illustre città, dovessero con la loro flotta conservarsi il dominio del mediterraneo che ormai si poteva dire un loro lago. Ma essi, gente mediterranea, non poterono mai superare l'avversione che avevano al mare, comunque dovessero intendere che era una necessità politica restarne incontrastati padroni. A questa avversione si aggiunse che, da un altro loro concetto, per non dire errore politico, furono da prima tratti a cercare più tosto un protettorato, che una diretta signoria sulle loro conquiste, e per questo a curarsi ben poco della condizione interna ed esterna di quelle, della sicurezza e prosperità loro. Oltre a questo l'aristocrazia romana si mostrò sempre avversa alla concentrazione del potere, sì che i possedimenti lontani o furono incerti, o mal governati, e le ribellioni rese molto facili, tanto che Roma dovè reiteratamente tornare alla conquista di provincie già vinte e sottomesse.

Quindi avvenne che in luogo di assicurare tosto, per terra e per mare, con un esercito e una flotta, i nuovi possessi, e man mano rendere sicuro l'impero loro

con tante stazioni marittime, quante erano necessarie alla polizia e sicurezza del mare, spesso lasciarono non guardate pure le coste d'Italia, e perfino in tempo di pericolosissima guerra, qual fu l'annibalica. Dalla mancanza, anzi che dai vizi, di una direzione delle cose marittime, si deve ripetere il lento progresso dell'arte nautica presso i Romani, ai quali piacque di affidarsi più al valore personale, che all'agilità delle loro navi, quasi che, in sostanza, anche questa non si risolvesse in quello. Torniamo al nostro racconto.

Un tale Andrisco, che si dava, col nome di Filippo, per figlio di Perseo, sollevò la Tracia e la Macedonia 604 (148), ma da Quinto Cecilio Metello che penetrava in Macedonia, secondato da una flotta di Pergamo, fu vinto in due battaglie. La Macedonia, perdendo anco l'apparenza della propria indipendenza, riceveva un governatore romano. Poco dipoi, nel 610 (145), un nuovo pretendente, un altro figlio di Perseo, Alessandro, à la stessa sorte, e la Macedonia si quieta.

Una nuova sollevazione della lega Achea termina colla distruzione di Corinto, voluta probabilmente dai mercanti romani, nel 607 (136). L'ultimo Attalide lascia per testamento il regno di Pergamo al popolo romano; ma un figlio naturale di Eumene II, Aristonico, giunge per fino a sconfiggere e far prigione il console e sommo pontefice Publio Licinio Crasso Divite Muciano, famoso oratore e giureconsulto, il quale, per non dare al nemico la gloria di mostrare un generale romano prigioniero, provoca i barbari Traci e si fa da loro uccidere, prima che lo riconoscessero. Publio Licinio era sbarcato coll'esercito in Asia, alla fine del 621 (131); al nuovo anno il Console Marco Perperna fece

prigioniero a Stratonicia il pretendente e lo mandò a Roma, ove fu decapitato. La parte orientale del regno pergameo fu assegnata ai re clienti di Roma, Telmesso alla confederazione licia, i possedimenti della costa europea alla provincia di Macedonia, il resto ordinato in *provincia d'Asia*.

Circa questo tempo non v'era alcuna potenza marittima; distrutta Cartagine, distrutta la flotta di Siria per trattati, venuta al niente la flotta d'Egitto per la negligenza dei suoi imperanti, affievolita di molto la rodiana dopo l'abbassamento di questo popolo, per l'imprudenze commesse durante la terza guerra macedonica; mentre quella dei Romani non era permanente, come avrebbe dovuto essere, per la sicurezza di sì vasto impero: tanto era l'avversione dei Romani al mare. In caso di bisogno essi improvvisavano la flotta con le navi di ogni maniera raccolte dai collegati d'Italia, di Grecia, dell'Asia Minore, e, soltanto in gravi rischi, costruivano proprie navi: conseguenza naturale di questa non curanza e di tenere i vinti piuttosto sotto una specie di protettorato, che nel suo dominio, fu il sorgere e fortificarsi della potenza dei pirati; perchè se fu provveduto, alla sicurezza dei mari vicini, con spedizioni nel mar Ligure, e nell'Adriatico contro gl'Illirici, si lasciava, d'altra parte, alla discrezione dei Corsari il littorale Affricano e il bacino orientale del mediterraneo, sì che le città marittime furono costrette di venire a patti colle flotte piratiche. Sede loro principale, lor quartier generale era l'isola di Creta. I Rodii soli presero le armi nel 602 (150); quando poi ai Cretesi si aggiunsero i Cilici, sostenuti dallo schiavo Diodoto Trifone, che era giunto a impadronirsi del trono

di Siria, e tutto il mediterraneo, meno i lidi d'Italia, venne nella signoria dei pirati, i Romani mandarono Scipione Emiliano in Alessandria ed in Siria a vedere di che si trattasse e quel che fosse da fare.

Non è mio compito trattare la storia interna di Roma, e però metto da parte la rivoluzione dei Gracchi, l'esilio di Scipione l'Affricano, la censura e le leggi suntuarie di Catone, e l'altalena della aristocrazia con la democrazia. Tra tutto questo però non posso dimenticare Scipione Emiliano che prima di ogni altro, vide la necessità di formare la nazione italiana, da sorreggere Roma, quasi ampia e solida base, e primo pronunzia questo dolce e magico nome d'Italia. Non dirò della guerra servile, o di quella contro Giugurta, non delle grandi battaglie date da Mario ai Teutoni e ai Cimbri, non delle nuove lotte tra l'aristocrazia e Mario, non della guerra sociale degl'Italiani contro Roma, non delle guerre civili tra Mario e Silla; il mio tema mi sospinge.

Poco dopo l'occupazione del regno di Pergamo i Romani pensarono finalmente a prendere qualche provvedimento per la sicurezza del mare orientale, crescendo ogni giorno l'audacia dei pirati cilici, col porre in Cilicia una stazione permanente della flotta. Ma fatti ben più gravi richiamavano l'attenzione dei Romani. Mitridate V, re del Ponto, aveva disteso il suo regno in una gran parte dell'Asia Minore e nel Caucaso, e sin presso alle foci del Danubio si faceva sentire la sua influenza. Quando verso la fine del 663 (89) scoppiò la guerra, Mitridate mandò emissari in Egitto e in Grecia protestandosi difensore della libertà dei popoli contro la servitù di Roma: fece alleanza coi pi-

rati, e questi con le loro squadre si sparsero per tutto il Mediterraneo.

Nella primavera dell'anno seguente Mitridate prese l'offensiva, e i Romani non avendo forze sufficienti furono separatamente battuti, le loro navi del bosforo catturate: il re vien gridato *liberatore*, e le città gli mandano incontro deputazioni, lo salutano nuovo Bacco. Questo dio improvvisato dette subito saggio della sua clemenza ordinando un generale sterminio, nello stesso giorno, di tutti i Romani e di tutti gl'Italioti ch'erano in Asia; quindi invade la Macedonia, e a Delo, grande emporio del commercio romano, fa trucidare ventimila italioti, la sua flotta occupa tutte le isole dell'Egeo, ma a Demetriade, Bruzio Sura, il prode luogotenente di Macedonia, con un manipolo di soldati e poche navi si difende eroicamente, ed occupa anche l'isola di Sciato, ma non può impedire uno sbarco sul continente. Ambasciadori degl'Italioti invitarono Mitridate a scendere in Italta, ma troppo tardi, quando la guerra sociale era al suo termine, ond'ei non accettò. Per altro la condizione dei Romani era molto critica: essi avevano perduto l'Asia, la Grecia, la Macedonia, e la signoria del mare, e, le perdite immense dei loro capitalisti, avevano prodotto una crisi commerciale e monetaria, e oltre tutto questo la rivolta in casa, l'esercito disfatto.

Con tutto ciò Silla, sia d'esempio ai moderni, antepone il bene della patria a quello del partito, e, nella primavera del 665 (87), sbarca con circa trentamila uomini in Epiro, senza una nave da guerra e senza provvisioni; in breve prende di assalto Atene, ma si trova in grandi angustie privo di denari, di viveri e di flotta;

di più, vinto il suo partito a Roma, gli si mandò un successore, il console democratico Marco Valerio Flacco. Mitridate lo toglie d'imbarazzo nel marzo del 666 (86) ordinando ai suoi generali di venire a giornata campale; Silla non desiderava di meglio e, a Cheronea, vince il nemico tre volte superiore di numero. L'effetto di questa grande vittoria non fu, quale avrebbe potuto essere, per mancanza delle navi, e per la guerra che facevano a Silla i concittadini. Marco Valerio Flacco con due legioni vince in Tessaglia, dopo aver perduto non pochi de' suoi per tempesta e per gli attacchi della flotta di Mitridate, che scorrazzava per l'Ionio: persuaso che i soldati di Silla non avrebbero lasciato così valente generale, per mettersi sotto uno sconosciuto, prese la via della Macedonia per passare in Asia, nè Silla lo molestò. Mitridate, solito a vincere gli asiatici, non si persuadeva che il suo esercito potesse perdere in Europa, e però ne dava la colpa ad Archelao suo generale e ne mandava un altro che fu egualmente e interamente rotto ad Orcomeno. Questa seconda grande vittoria apriva a Silla la Tessaglia e la Macedonia; in Tessaglia prese i quartieri d'inverno e, nei porti di questa regione, ordinò la costruzione delle navi per passare in Asia.

Questa sconfitta, e il pazzo dispotismo di Mitridate sollevano i popoli d'Asia e dell'isole contro di lui; mentre il bravo Lucio Licinio Lucullo, uno dei più prodi ed abili offiziali di Silla, dopo aver chiesto invano la flotta a Tolomeo d'Egitto, che in altri momenti la offriva, riescì ad aver alcune navi dalle città marittime di Siria, e colla sua piccola flotta, usando molta prudenza, vinti a più riprese i nemici, si stabilisce nella

penisola di Gnido coll'aiuto dei Rodii, dei Cipriotti dei Pamfili, dei Fenici.

Marco Valerio Flacco, passato in Asia, è deposto e ucciso in un ammutinamento; il demagogo Gneo Flavio Fimbria eletto in sua vece, vince il giovane Mitridate a Militopoli, e marcia sopra Pergamo, capitale del nuovo regno. Mitridate era corso al porto di Pitana: Fimbria scongiurò Lucullo, che giungeva allora con la flotta, ad aiutarlo a prendere il re, ma l'aristocratico rifiutò. Lucullo rimase superiore in due combattimenti; al promontorio di Lettro contro una squadra del Re; poscia contro Neottolemo il quale comandava la flotta maggiore a Tenedo. Montato, in questo secondo, sopra una quinquereme rodiotta, comandata da Damagora, per lunga esperienza, peritissimo delle battaglie navali, primo corse contro il nemico: Neottolemo ordinò al suo pilota d'investire col maggiore impeto che potetesse la nave di Lucullo; Damagora temendo [1] il peso della nave nemica e la potenza dello sperone di rame, non volle affrontarsi colla prua; rivolta dunque la nave tirò indietro, acciò quasi fuggendo, appena appena ricevesse il colpo in poppa: per questo il colpo fu leggerissimo, e quasi nella opera viva. Erano in quel mezzo giunte altre navi dei socii, per che Lucullo fattosi loro incontro, con parole e coi fatti incoraggiando i suoi, volse in fuga il nemico.

[1] Plut. in *Lucullo* III: δείσας ὁ Δαμαγόρας το βόρος τῆς βαρος τῆς βασιλικῆς καὶ τὴν τρακύτητα τοῦ καλκώματος, οὐκ ἐτόλμησε συμπεσεῖν ἀντίπρωρος, ἀλλ' ὀξέως ἐκ περιαγωγῆς ἀποστέφας ἐκέλευσεν ἐπὶ πρύμναν ὤσασθαι καὶ πιεσθείσης ἐνταῦθα τῆς νεώς, ἐδέξατο τὴν πληγὴν ἀβλαβῆ γενομένην, ἅτε δὴ τοῖς θαλαττεούσι μέρεσι προσπεσοῦσαν.

Per questi combattimenti rimase padrone dell'Ellesponto.

Mitridate chiese la pace e Silla gliela concesse a condizione che restituisca le conquiste, ceda ottanta navi [1] da guerra, paghi il soldo e le provvisioni all'esercito, una indennità di guerra di tremila talenti o 18,300,000 lire; gli abitanti di Chio, ch'egli aveva trasportati in Colchide, siano restituiti alla loro patria. Silla passato in Asia, colla scusa di abboccarsi col re, si avvicina all'esercito di Fimbria, il quale, disertandogli l'esercito, rifiuta la nave offertagli da Silla e nel tempio d'Esculapio si uccide. Silla punisce di morte i principali fautori di Mitridate, e gli autori della strage dei Romani; impone alle città ribellatesi una taglia di ventimila talenti o centoventidue milioni di lire, e a Cajo Scribonio Curione commetteva la restaurazione dell'ordine in Asia. Lasciò le due legioni di Fimbria di guarnigione in questa provincia, e dopo avere riposato, nell'inverno, il suo esercito, alla primavera del 669 (83) da Efeso venne al Pireo, di qui per terra a Patrasso, donde la flotta lo trasportò a Brindisi. In questo medesimo anno il governatore romano dovè con la forza sottomettere Mitilene, valendosi della flotta di Bitinia. Dal che si rileva che anche una piccola flotta era là rimasta a guardia dei nuovi possessi.

Silla vince il partito popolare estirpandolo, dà a Roma una costituzione oligarchica, manda Pompeo contro i democratici rifugiati in Africa, con una flotta di cento venti navi lunghe e sei legioni; ordina a Murena, che guerreggiava Mitridate per meritar il trionfo, di

[1] Dione, *fram.* 166, dice: *settanta navi.*

fare pace col re. Lepido tenta invano di disfare l'opera di Silla, perchè vinto da Catulo e da Pompeo va a morire in Sardegna. Sertorio, dopo la vittoria di Tangeri, invitato dai Lusitani, passa lo stretto attraverso la flotta romana comandata da Cotta, e rompe in più battaglie gli eserciti romani; quindi, collegatosi coi pirati cilici, li molesta anco per mare e si adopra ad impedir loro le vettovaglie; ma tanto valore, tanto ingegno fu spento dalla mano di un traditore, da Perpenna, che ebbe ben presto il premio del suo misfatto.

In questo tempo la sola potenza marittima era quella dei pirati che prendevano nome dalla Cicilia, sebbene ogni parte dell'impero fornisse un contingente alla loro flotta; i proscritti di ogni nazione, i soldati e gli officiali di Fimbria, di Mitridate, di Sertorio. Avevano i loro luoghi di refugio sulle coste della Mauritania, della Cilicia, Licia, Pamfilia, Dalmazia, fortezze ove ponevano al sicuro le donne i figli, la preda, e dove, al bisogno, si riparavano eglino stessi; arsenali, torri d'osservazione. La loro corporazione non si credeva da meno dei governi legittimi e si vantavano di essere in giusta guerra con tutto il mondo. Impedivano il commercio, che non fosse fatto dai loro, derubavano il danaro pubblico e privato, ponevano riscatto alle persone e alle città, e queste, se non lo pagavano, venivano assalite e distrutte. I mari erano talmente infestati da loro che, perfino l'esercito, navigava nella stagione invernale, quando il mare soleva già esser chiuso per costume e per legge, riputando molto meno pericoloso sfidare le tempeste che le armi dei pirati, i quali dettero esempi di straordinaria audacia, di cavalleria e di magnificenza brigantesca.

Silla aveva veduto quanto fosse necessario ai Romani avere una flotta; aveva tentato di farne costruire una in Asia, ma il suo disegno non ebbe chi l'attuasse. Finalmente l'indolenza del Senato fu scossa quando cominciarono ad affamare Roma e un suo decreto ordinò che l'uno dei Consoli, nel 673 (79) si recasse in Cilicia [1]. L'impresa toccò a Publio Servilio [2] il quale combatte in tre anni tre campagne navali, occupa loro le fortissime città di Faseli, di Olimpo e di Isauro, la stessa fortezza di Cilicia [3], tanto da meritare il titolo d'*Isaurico* col trionfo; ma quelli vinti presso i lidi meridionali dell'Asia si rifugiarono in Creta, in Affrica, e tornarono daccapo: perchè era impossibile estirparli senza una flotta permanente, divisa in opportune stazioni a fare la polizia dei mari. L'opera parziale di Servilio non fu che un momentaneo e limitato successo; Marco Antonio, padre del triumviro, a cui il Senato nel 678 affidava la polizia del mare, poco dopo non fece altro che colare a fondo parecchie navi di corsari nelle acque della Campania, ma essi si rifecero ben presto rompendo la flotta romana dinnanzi Cidonia, e Marco Antonio moriva in Creta senza aver nulla concluso [4].

Agli Ambasciadori Cretesi, venuti a scusarsi e im-

[1] Livio, *Epit. lib.* XCIII: *P. Servilius proconsul in Ciliciam* ISAUROS *domuit, et aliquot urbes piratarum expugnavit.* Per quell'*Isauros* vuole alcuno s'intenda i pirati più famosi dell'Isauria, donde appunto Servilio fu soprannominato. Però l'edizione Didot legge: *Isauron.*

[2] *Quamvis leves et fugaces myoparonas gravi et Martia classe turbaret, non incruenta victoria superat.* Floro, *Epit.* I, 41, 4.

[3] Floro, l. c.

[4] Livio, *Epit.* XCII.

petrar venia della resistenza fatta, il Senato chiese la consegna dei generali Lastene e Panares, che avevano diretto la difesa di Cidonia, le quadriremi, e le altre navi di più ordini, quattrocento ostaggi, quattro mila talenti (26 milioni di lire) e i transfugi. Gli ambasciadori risposero di non avere questi poteri.

Il Senato allora commise a Quinto Metello, 684 (68), di castigare quegl'isolani. Il generale Romano sbarcò tre legioni a Cidonia, sconfisse in battaglia campale Lastene, ma fu obbligato a combattere e prendere ad una ad una le città marittime, nè gli ci vollero meno di due anni. Metello prese il soprannome di *Cretico:* ma i pirati vinti presso l'isola, risorgevano più potenti altrove, anzi giunse la loro potenza al colmo, percorrendo da signori tutto il Mediterraneo con più di mille navi. Saccheggiavano e distruggevano i famosi templi di Apollo in Delo e di Giunone Lacinia presso Crotone; Lipara spaventata pagava un tributo per assicurarsi da loro, sbarcavano a Brindisi, a Miseno, a Gaeta, nei porti Etruschi, e, mirabile a dirsi, nel porto istesso di Ostia, [1] distruggevano la flotta romana preparata per combatterli. Tanta audacia scosse finalmente il Senato, la pubblica opinione reclamò provvedimenti atti a finirla una volta contro questi ladroni del mare, che affamarono Roma. A proposta del Tribuno Gabinio, resistente l'oligarchia, avversa sempre alla concentrazione del potere in una persona, furono

[1] Livio, IX, 19; XXVII, 23; Cicero, *Pro lege Manilia*, 2. Dione, lib. XXXVI, 1: anzi Dione narra che abbruciarono le navi romane, saccheggiarono la città, stettero qualche tempo in terra, esposero in vendita gli uomini che non avevano uccisi e le spoglie predate, sicuri come in casa loro!

concessi a Pompeo pieni poteri, e irresponsabili sul mare e su tutte le coste del Mediterraneo e quattrocento stadi [1] entro terra. Mancò poco che Gabinio non fosse ucciso: un suo collega pose il veto, Catulo si oppose indirettamente, ma non seppe dir altro: *Se voi perdete questo generale, chi porrete in suo luogo? — Te, Catulo: rispose il popolo.* Egli allora si tacque e la folla gridò che si conferissero a Pompeo pieni poteri, gli si concedessero cinquecento navi [2], cento venti mila fanti, cinque mila cavalli, e licenza di prendere, dalle casse pubbliche, quanto danaro gli bisognasse [3]; tanto la paura della fame fu più forte del sentimento dell'onore e della dignità dell'imperio romano!

La nuova di questo decreto, 685 (87), fece fuggire i pirati dai lidi d'Italia, e abbassare il prezzo dei viveri. Non appena Pompeo ebbe diviso il Mediterraneo a' suoi Luogotenenti, che una folla di pirati, colle loro famiglie, vennero a sottomettersi, ed egli li adoperò a combattere i loro antichi compagni. L'umanità con la quale ei li accolse giovò moltissimo a terminare in breve la guerra.

Pompeo ebbe quindici Legati [1] e due Questori. Coi

[1] Dione *fram.* 178, dice tre giorni di cammino; Velleio Patercolo, II, 41, cinquanta miglia; Plut. *in Pompeo*: trentacinque miglia.

[2] Plutarco, in *Pompeo*, dice che da prima gli furono date duegento navi, ma che poi fece raddoppiare gli armamenti, ed ebbe cinquecento navi.

[3] Plut. in *Pompeo*. Dione, lib. XXXVI, 1. Prendesse tutte le navi, quanto danaro, quante legioni volesse. Il Mommsen afferma che questa fu la prima volta che il potere veniva accentrato in una sola mano, t. VI, 133: peraltro Velleio ci attesta che un altra volta, antecedentemente, era stato fatto: *Quo senatus consulto pœne totius terrarum orbis imperium uni viro deferebatur; sed tamen idem hoc ante septemnium, in M. Antoni prætura, decretum erat.* Lib. II, 31, 2.

primi divise [1] la flotta e il mare [2] nel modo seguente: a Tiberio Nerone affidò la guardia del mare gaditano; a Manlio Torquato del balearico e delle coste orientali di Spagna; a Marco Pomponio del golfo gallico; a Lentulo Marcellino del Mare libico; a Publio Attilio del mare ligustico, e questi due dovevano, probabilmente, sorvegliare anche le acque di Corsica e di Sardegna insieme a Lucio Gellio; Gneo Lentulo ebbe a tener libero il mare Toscano, ossia il gran golfo che s'allarga tra le nostre grandi isole e il lido occidentale della penisola; Plozio il mar di Sicilia, o quello che è tra questa e la Grecia; Terenzio Varrone l'Adriatico sino alle isole dell'Acarnania; Lucio Cinna il mare della Grecia orientale; Lucio Culleo l'Egeo e l'Ellesponto; Per ciò Catone ebbe da custodire le foci della Propontide, e probabilmente il Ponto [3], Cepione il mare dell'Asia occidentale sino alla Licia; Metello Nipote quello dell'Asia meridionale dalla Licia alla

[1] Plutarco, in *Pompeo*, asserisce che il mare fu diviso in tredici regioni; ma poi dice che egli ebbe quindici Legati. È piu che probabile che fosse diviso in quindici, tanto più che, completando il racconto di Appiano (in *Mitridate*) con Floro (lib. I, 41, 9), ritroviamo il nome dei quindici Legati e le quindici divisioni, come apparisce dal mio racconto.

[2] Non so su quali autorità il Mommsen possa dire che Pompeo dividesse il mare in tre circoscrizioni, a tre suoi Luogotenenti: forse con autorità a me rimaste ignote o inavvertite.

[3] Appiano che le spiagge di Bitinia, di Tracia, della Propontide e delle foci di questi mari furono date in guardia a Publio Pisone. Floro invece: che l'Egeo, il Ponto e la Pamfilia a Metello: ma era impossibile che il Ponto fosse dato a Metello, che doveva custodire il mare che bagna al mezzodì l'Asia Minore, mentre altri poi, avendo il comando della Propontide, avrebbe tramezzato le sue operazioni? nè tanta estensione è conforme al disegno di Pompeo.

Fenicia, Palestina e all'Egitto; quello d'Egitto i giovani Pompei.

Fatto questo, Pompeo con una parte considerevole della flotta, i migliori marinai e le navi migliori, poi che aveva seco i Rodiotti, in quaranta giorni spazzò il mare dai lidi della Spagna, al mar di Cilicia, antico ricovero e patria dei più famosi e più audaci pirati: e lì, presso il promontorio Coracesio, con settanta navi riportò sui pirati una vittoria navale decisiva [1], dopo la quale molti gli si arrendevano, con le città e le isole, ove avevano posto lor sede, chiedendo salva la vita. Egli prese loro centoventi fortezze che coronavano i monti dalla Caria all'Amano, distrusse milletrecento navi, e ne prese ottocentoquarantasei [2], novanta delle quali con rostro di metallo, tutti i loro cantieri, i loro arsenali, bruciò tutto il materiale delle navi, uccise oltre diecimila corsali, e ventimila ne fece prigioni, nel qual numero si trovarono molti che si credevano morti, tra' quali l'antico ammiraglio di Cilicia, Publio Clodio, con molti altri ufficiali romani.

[1] Appiano in *Mitridate*, vuole che Pompeo terminasse la guerra senza combattere, dandosegli i pirati, egli dice, in mano con tutte le cose loro. Tuttavia pare che egli stesso si contraddica soggiungendo che, dei pirati, ne perirono in mare circa diecimila. Di più Plutarco in *Pompeo;* Livio *Epit.* XCIX; e Velleio Patercolo, II, 32, 4, tutti affermano che ci fu conflitto, e non solo a Coracesio, ma anco in altri luoghi. *Prædonesque per multa ac multis locis victos, circa Ciliciam classe adgressus fudit ac fugavit.* Velleio, l. c. Anche Dione, lib. XXXVI, 1: Gli uomini *superati per forza*, dopo essersi accorti della sua bontà, corsero prontissimamente a mettersi sotto la sua protezione.

[2] Il Mommsen dice che Pompeo prese quattrocento navi e barche, tra le quali novanta navi onerarie speciali. Io mi sono attenuto alla cifra data da Plinio e da Appiano.

I prigionieri non volle vendere, ma pose ad abitare in varie città spopolate, lungi dal mare, con assegnamento di terre, perchè, avendo da vivere, non si gittassero di nuovo a pirateggiare.

Mentre Pompeo combatteva i pirati lungo tutte le spiaggie del Mediterraneo, Metello proseguiva la guerra contro essi in Creta. Pompeo geloso dell'altrui gloria gli mandò ordine di smettere; anzi Ottavio, legato di Pompeo non ebbe rossore di unirsi ai pirati contro Metello: questi tuttavia seguitò, a suo dispetto [1] la guerra, vinse e n'ebbe il trionfo e il soprannome di *cretico*.

Altro detestabile fatto, avvenuto durante la guerra piratica, è quello narrato da Plutarco; il Console Caio Calpurnio Pisone mosso da ira e da invidia, disfece in Roma l'apparato navale e licenziò i soldati. Che sarebbe avvenuto se la sorte delle armi, favorevole da prima, fosse stata avversa in seguito a Pompeo?

Dato termine a questa guerra Pompeo ne trionfò unitamente a quella di Mitridate. Appiano narra che nel trionfo, fra tante altre cose fu portata una tavola sulla quale erano dipinte ottocento navi da lui prese ai pirati [2], delle quali ne portò settecento nel porto, a quanto pare, di Roma [3]. Tra i premiati non trovo ricordo che di Terenzio Varrone, il quale ebbe, dalle mani stesse di Pompeo, la corona navale, insigne e raro onore [4].

La seconda guerra con Mitridate fu provocata da Mu-

Dione *fram.* 178.

[2] Plinio, *Hist. nat.*, lib. VII, 26, 93, dice che le navi prese furono ottocento quarantasei.

[3] Appiano, in *Mitridate*.

[4] Plinio, l. VII, 30, 116; testo, in *Naval. corona*.

rena che ambiva il trionfo, ma sconfitto dal re, non gli parve il vero di conchiudere la pace quando di questa lo richiese Silla, o per essere d'impaccio o per compiacere al Dittatore. La terza cominciò Mitridate collegatosi, ma troppo tardi, con Sertorio; questi morto, Livio Lucullo, che sotto Silla era stato prefetto della flotta in Oriente, fu eletto dal Senato a condurre la guerra in Asia.

Intanto il re procedeva con potentissimo esercito, e Cotta pretore di Bitinia, non mandò forze sufficienti, e si ritirò in Calcedonia, che tosto fu presa dal re, la cui flotta, spezzate le catene, entrò nel porto, bruciò quattro navi romane e settanta ne prese con le ciurme, dieci delle quali erano de' Ciziceni [1]. Lucullo ebbe dal Senato la somma di settantacinque milioni di sestersi (15,375,000 lire) per costruire una flotta, ma rifiutò l'incarico, e partì mettendo insieme per via cinque legioni. A Cizico vinse due volte il re e l'obbligò a ritirarsi dall'assedio della città, tagliandogli le vettovaglie per terra, mentre per mare infestava quelle acque; tuttavia Mitridate signoreggiava il mare. Lucullo, abile ammiraglio montò sulle poche navi raccolte dai collegati di Asia, udito che nel porto degli Achei s'erano vedute tredici quinquereme, subito passando all'armata, prese la quinquereme capitana, e ucciso l'ammiraglio nemico Isidoro, si spinse ad investir colla prua le altre. S'erano fermate queste con l'ancora alla riva, ma poi che i barbari sbigottiti videro che Lucullo spingevasi innanzi, tirate le navi a terra, e messisi sopra coperta, attaccarono la battaglia. I romani avevano

[1] Plut. *in Lucullo*, XII; Livio, *Epit.* XCIII.

qualche disvantaggio per la natura del luogo, non comportando la grandezza delle loro navi che potessero combattere dappresso le nemiche ch'erano al secco. Tuttavia avendo dalla parte ove le navi potevano più accostarsi a terra, mandati soldati sulla riva, questi assaltatili alle spalle ne tagliarono molti a pezzi, e recidendo i cavi delle navi, queste s'urtavano insieme ed erano investite dai rostri delle romane [1]. Presso Lenno gliene bruciò altre due, e distrusse tutta la flotta nemica dell'Egeo. Poscia Triario ebbe il comando della flotta coll'incarico di sorprendere le navi che passassero per l'Ellesponto. E nell'anno seguente presso Tenedo distrusse la squadra di Spagna e di Creta, in numero di settanta navi. Lucullo in poco tempo senza grandi battaglie aveva disciolto o disperso altri dugentomila uomini al nemico, e in breve con varii fatti d'arme felici, costretto Mitridate a fuggire al congiunto Tigrane. Poscia proteggendo l'elemento greco, sostenendo contro le usare dei pubblicani i sudditi dell'Asia, si rese amiche le popolazioni di quella provincia. Con tutto ciò, l'imprudenza di alcuni suoi luogotenenti fece mutare la fortuna della guerra; Mitridate rimase vincitore, e l'esercito di Lucullo si disciolse; essendogli terminato il comando, lamentandosi i soldati d'essere stati tenuti da lui per sei anni continui sotto le armi; i pubblicani fecero il resto.

Questo era il momento che Pompeo, più fortunato che Magno, come non senza ironia lo chiamò da prima Silla, doveva entrare in iscena nella guerra mitridatica. Egli ebbe straordinari, illimitati poteri, come uno

[1] Plut. l. c.

solo prima di lui. Quando i due generali s'incontrarono in un villaggio di Galazia, dopo i consueti complimenti, vennero alle ingiurie: Lucullo disse a Pompeo che egli scendeva come vile e timido avvoltoio sui corpi da altri morti [1]. Difatti Lucullo aveva con mirabili vittorie vinto Mitridate e Tigrane, penetrando vittorioso sino all'Eufrate, con piccolissimo esercito; e, senza flotta, se l'era fatta, e con essa spazzato l'Egeo: Pompeo riceveva sessantamila uomini, e una flotta copiosissima da fare abbracciare tutta l'Asia minore. Senza grandi battaglie, aiutato dai tradimenti di quei barbari e dallo stesso figlio di Mitridate, Farnace. Le discordie civili dei Giudei gli aprono le porte di Gerusalemme dove, sino allora, non era penetrato alcun generale romano, e con poca fatica può ordinare la signoria romana in Oriente, trionfare di due guerre di gran fama, con poco merito, e molta fortuna.

CAPITOLO II.

LE GUERRE DI CESARE CONTRO I VENETI E I BRITANNI.

—

Dopo la vittoria contro Mitridate, Roma non aveva a temere nessun principe straniero, ma le discordie

[1] Vedi anche in Dione, lib. XXXVI, 5, le ingiurie di Lucullo a Pompeo, Velleis, lib. II, 33, 2.

civili le dovevano preparare nuove sciagure, e in fine una mutazione radicale della sua costituzione. La parte democratica nel distruggere il governo aristocratico stabilito da Silla, fu secondata da Pompeo e da Crasso, i quali nel loro consolato, 682 (70), ristabilirono l'autorità tribunizia. Ma il fiore della cittadinanza spento dalle proscrizioni della guerra civile, i peggiori, grandi ambiziosissimi, e gente perduta di ogni classe e di ogni specie si stringono intorno all'audace e valoroso quanto dissoluto Catilina, e Roma è salvata solo dalla vigilanza e dall'operosità di Cicerone. Cesare di sottacqua aveva dato mano alla congiura di Catilina. Pompeo perchè il Senato gli negava la ratificazione degli atti del suo governo in Asia, si dà tutto alla parte popolare, e si stringe a Crasso e a Cesare; ma questi, ottenuto il consolato, 693 (59), e il governo delle Gallie e dell'Illirio per cinque anni, si procacciava i mezzi di farsi un esercito agguerrito e fedele, da sopraffare gli emuli, e restare solo assoluto signore dello Stato.

Tra le fazioni delle mirabili guerre condotte da lui nelle Gallie con l'arte di abilissimo capitano, le marittime non sono meno degne di memoria.

Vinti i Belgi e i Seduni sulle Alpi, cacciati i Germani, credeva di avere sufficienti ragioni per credere che la Gallia stesse in pace, e però si preparava a passare nell'Illirico, volendo visitare quelle genti e conoscerne il paese, quando si riaccese improvvisa la guerra, per avere i Veneti sostenuto due Romani inviati presso loro a far ricerca di frumento. Strabone [1] oltre questa causa di guerra, vuole che nei Veneti ci fosse pure

[1] Lib. IV, 4, 1.

il desiderio d'impedire a Cesare di passare in Britannia, la quale pretendevano che restasse loro esclusivo emporio.

I Veneti osserva Cesare, erano la gente più autorevole di quella maremma dell'Oceano, sia per avere molte navi colle quali trafficavano con la Bretagna, sia per la scienza e la pratica della marineria, nel che erano superiori a tutte le altre, e per possedere i pochi porti di quell'ampio tratto di mare tempestoso, e per tenere tributari quanti lo navigassero.

I Veneti collegatisi con tutti quelli delle coste, mandano comune ambasceria a Publio Crasso il giovane, che svernava con la settima Legione presso gli Andi, non lungi dall'Oceano, intimandogli di restituire gli ostaggi, se egli voleva riavere i suoi. Cesare avvisato da Crasso di questa cosa, ordinò che intanto nel fiume Ligeri *(Loira)* si fabbricassero navi lunghe, si addestrassero remiganti, e si tenessero pronti marinai e piloti della provincia, per entrare in campagna alla buona stagione.

I Veneti e le altre nazioni, udito l'arrivo di Cesare, posero sommo studio negli apparecchi della guerra, e particolarmente nelle cose della marina, massimamente confidando nelle navi. Dalla parte di terra speravano ancora, per essere le strade intercettate da paludi, ma più nel mare importuoso, profondo, ignoto ai Romani, i quali non avevano nemmeno navi adatte a navigarlo. Fortificarono le città e vi trassero il frumento dalla campagna; radunarono quante navi poterono, e n'ebbero anche dalla Bretagna.

Cesare sapendo come le deliberazioni dei Galli sono subitanee e sconsigliate, ed essi leggeri e pronti alle

armi, e desiderano libertà quanto odiano il servire, divise l'esercito perchè in altre genti, non venisse il desiderio di unirsi ai Veneti in una generale ribellione. Dette poi il comando della flotta e delle navi galliche fatte venire dai Pittoni, *(Poitu)*, dai Santoni *(popoli marittimi dell' Aquitania)* e dagli altri paesi tranquilli, al giovine Decimo Bruto, con ordine di recarsi tosto alle spiagge dei Veneti, contro i quali egli moveva dalla parte di terra con l'esercito.

Le più delle città di questo littorale erano situate su piccoli capi e promontori inaccessibili dalla parte di terra e da quella del mare, perchè al riflusso, le navi che si siano avvicinate ad essi, restano al secco. E quando anche si costruissero nel mare argini così alti da eguagliare quasi l'altezza delle loro mura, non si raggiungerebbe l'intento, perchè quelli non appena cominciano a disperare di reggersi, montano sulle navi con le cose loro ritirandosi in una altra città vicina, ove abbiano, la stessa opportunità di resistere. Ciò gli veniva fatto più facilmente in gran parte della state, mentre le navi dei Romani erano trattenute dalle tempeste, e il navigare in vasto ed aperto mare, per le grandi maree, con pochissimi porti, era sommamente pericoloso [1].

Le navi dei Veneti erano così costruite ed armate: Le carene alquanto più piatte delle romane, onde potersi sostenere nei bassi fondi e nel riflusso; le prore e le poppe molto alte, adatte all'altezza della marea e a quelle tempeste; lo scafo di quercia per resistere ad ogni forza e ad ogni insulto; le tavole di un piede di

[1] Cesare, *D. B. Gallico*, lib. III, 8, 12.

larghezza erano fermate sulle staminare con chiodi di ferro della grossezza di un pollice; [1] le ancore, anzi che a funi, erano legate a catene; le vele erano di pelli e di sogatti, o perchè non avessero lino, o non lo sapessero mettere in opera, o perchè, com'è più verosimile, non lo reputassero atto a resistere alle tempeste dell'Oceano, a tanta gagliardia di venti, e a tanto peso dei navigli. Così fatte navi erano meglio atte e più acconce alla natura del luogo e alla violenza delle tempeste; le romane per agilità e per forza di remi le avanzavano; ma non potevano danneggiarle col rostro tanto erano solide; per l'altezza poi di quelle malamente i Romani potevano colpire coi dardi i nemici, e con grave pericolo andavano tra gli scogli e nei bassi fondi, nè reggevano alla furia del vento.

[1] Il testo à: *Transtra ex pedalibus in latitudinem trabibus confixa clavis ferreis* et. L'Ugoni traduce: *Un piede avevano di altezza i banchi a traverso, con chiovi di ferro.* È vero che *transtrum* significa anche *banco,* e *remo,* ma qui, trattandosi semplicemente della solida costruzione della nave, che resisteva al rostro delle romane, e non delle sue parti, mi pare che non possa dubitarsi che si debba interpetrare *tavola.* S. M. Napoleone III, *Vie de César*, lib. III, 6, p. 125, tradusse: *bordages (Transtra),* però non so persuadermi perchè Cesare dovesse parlare della rivestitura interna, anzi che dell'esteriore: nell'errata corrige poi tradusse *Transtra* con *baux,* bagli; anche il Sig. Jal, *Flotte de César,* p. 34, n. 1, interpetra *baux.* Strabone, lib. IV, 4, 1, se non m'inganno scioglie il nodo, parlando chiaramente, non di travi o bagli, ma di tavole, le quali, egli dice, non commettevano esattamente, v'interponevano alga, perchè il legname, quando traevano le navi a terra, per essere al secco, non si ritirasse troppo; mentre l'alga per sua natura è più umida della querce secca e priva di grasso. E lo stesso geografo aveva già detto: Non valeva l'uso del rostro, perchè le navi loro erano costruite di *grosse tavole.* V. anche Orosio, VI, 7. — Ma anche senza questo come allora spiegano il *trabibus confixa?* forse: *i travi conficcati sui travi?*

Dopo che Cesare ebbe espugnate varie città, vide che ei non verrebbe a nulla senza la flotta, senza vincere in mare il nemico. Laonde propose di aspettare le navi. Appena queste giunsero sotto il comando di Bruto, i nemici gli si fecero incontro con circa dugentoventi navi armate di tutto punto. Vedendo i Romani che nemmeno con le torri erette sulle loro navi, giungevano all'altezza delle nemiche, che i Galli dall'alto li ferivano agevolmente, ed essi poco li danneggiavano, e il rostro era inutile, armarono di falci [1] ben affilate, simili alle murali, lunghe e forti pertiche, e con esse afferrate le funi, dando nei remi, tiravano tanto che giungevano a tagliare le funi che legano le le antenne agli alberi [2]; tronche quelle, le antenne cadevano, sì che le navi galliche non potendo più servirsi nè delle vele, nè delle armature, restavano inutili. Quindi la battaglia fu commessa al solo valore, nel che i Romani avanzavano di gran lunga i nemici, tanto più che l'azione seguiva sotto gli occhi di Cesare e di tutto l'esercito, cui niun fatto, niente niente virtuoso, poteva rimanere nascosto, poi che tutti i colli e i luoghi eminenti donde si vedeva la vicina marina, erano occupati dall'esercito.

Intorno a ciascuna delle navi nemiche stavano due o tre dei Romani adoperandosi a salirvi; vedendo i barbari che vi riuscivano, e alcuni loro legni erano già occupati, non trovando scampo, tentarono di fuggire. Ma poi che ebbero rivolte le navi ove feriva il

[1] Cesare, lib. III, 9, 14, Dione, lib. XXXVI, 7; Orosio, VI, 7.

[2] Cesare, lib. III, 9, 14. *Funes, qui antennas ad malos destinabant.*

vento, sopraggiunse bonaccia e calma [1] che non poterono muoversi, venendo ciò molto opportuno a terminare la impresa; poi che i Romani investendoli separatamente, se ne impadronivano, onde al sopravvenire della notte, poche poterono prender terra. La battaglia fu combattuta dalle quattro del mattino al tramontare del sole, nell'anno 698 (54).

Con questa battaglia si pose fine alla guerra dei Veneti [2], i quali si arresero a Cesare con ogni loro cosa: ma egli li punì acerbamente per le ingiurie fatte ai Romani, e perchè i barbari, d'allora in poi, avessero maggior considerazione ai diritti degli ambasciadori: mise a fil di spada tutto il loro Senato, e vendette gli altri.

Tralasciando i fatti delle altre gloriose guerre terrestri di Cesare, narrerò come egli passasse nel 699 (53) la prima volta in Britannia. La ragione del passaggio fu questa, che di là in tutte le guerre contro i Romani traevano soccorsi i Galli, e là rifuggivano dall'ira dei conquistatori.

Cesare cercò dai mercadanti notizie circa la grandezza dell'isola, delle nazioni che l'abitavano, quali usi o disciplina di guerra avessero, dei luoghi, degli accessi, dei porti, e particolarmente se ve n'erano capaci di una moltitudine di grandi navigli; ma da questi nulla o ben poco ritrasse, sia perchè non conoscess-

[1] Cesare, lib. III. 15, 15. *Tanta subito malacia ac tranquillitate extitit.* — Seneca, Epist. LXVII, spiega il valore di questa greca parola: μαλακίαν *In otio inconcusso jacere non est tranquillitas, malacia est: haec vero in mari dicitur, cum stat sine vento, ac sine motu.*

[2] Livio, *Epit.* CIV; Strab. Lib. IV, 4.

sero che i lidi dirimpetto alla Gallia e non si occupassero che del mercatare, sia non volessero servirlo, secretamente nemici. Però, prima di tentare l'impresa, mandò ad esplorare l'isola con una nave leggera Caio Voluseno, con ordine di tornare tosto che avesse appreso quanto era all'uopo, mentre egli condotte le milizie nel paese dei Morini, donde il tragitto è più breve, e qui faceva venire le navi dai luoghi vicini, e la flotta che aveva combattuto contro i Veneti.

I Britanni saputo dai mercanti il disegno di Cesare, parecchie città dell'isola, mandarongli per ambasciadori, ad offrire ostaggi e obbedienza al popolo romano: egli con parole cortesi li esortò a perseverare in tale disposizione, e, congedatili, mandò seco loro Comio di sperimentato valore, di grandezza, e di gran riputazione in quelle parti, e ch'ei reputava a sè fedele, per visitare tutti quei popoli che avesse potuto, e di esortarli a collegarsi coi Romani.

Voluseno scoperto il paese, per quanto potè dalla nave, non osando, scendere a terra e affidarsi a quei barbari, il quinto giorno fece ritorno. Cesare fatte venire circa ottanta navi da carico, quante reputava bestare al trasporto di due legioni, distribuì le navi lunghe al Questore, ai Legati, e ai Prefetti. Altre diciotto onerarie che, ritenute dal vento otto miglia lontano, non poterono venire nello stesso porto, assegnò alla cavalleria, lasciando a guardia del porto Publio Sulpicio Rufo ed altri nei paesi dubbi dei Menapi e di una parte dei Morini.

Alzatosi il vento favorevole, Cesare sciolse in sulla

terza vigilia [1] dal porto d'Izio (*Boulogne sur mer*) [2] dopo avere ordinato alla cavalleria di andare ad imbarcarsi al *porto ulteriore* [3] e di seguirlo; ma essendo stato eseguito tardi questo comando, egli afferrò con la sola fanteria al lido di Bretagna, in luogo [4] tutto intorno dominato dai monti che vide coperti d'armati, i dardi dei quali potevano giungere sino al lido, per il che si tenne in sull'ancora sino a nona per aspettare le altre navi. Intanto convocati i Legati e i Tribuni militari fece loro conoscere quello che aveva saputo da Voluseno, e quello che egli voleva fare, e gli ammonì che osservassero la disciplina, tanto più necessaria nelle cose marittime soggette a ripentine e impensate mutazioni, e che celeremente al segno dato e al tempo ogni cosa eseguissero. Congedati i detti officiali, dato il segno, salpò di là e circa a sette miglia dette fondo presso un lido piano ed aperto [5].

[1] Floro, lib. I, 45, 16: *Transit mira celeritate; quippe qui hotia vigilia cum Morinorum solvisset a portu, minus quam medio die insulam ingressus est.*

[2] S. M. Napoleone III, *Vie de César*, lib. III, 7, comprova con validi argomenti l'opinione di Napoleone I, *Précis des guerres de César*, del Mariette, del Lewin, *Invasioni di Cesare in Inghilterra*, e d'altri, che il porto di partenza delle due spedizioni di Cesare fosse Boulogne, e il punto d'arrivo la spiaggia tra Walmer e Deal. Boulogne è il solo porto di quel littorale che si abbia ad otto miglia un altro. Il Du Sein vuole che partisse da Calais (*Cala*), e il porto otto miglia distante potrebbe essere, secondo lui, *Blanc Nez*, uno dei punti che formano il golfo di Wissant; ma allora questo porto si potrebbe chiamare *ulteriore* e *superiore* rispetto a *Calais*? Ne dubito, tanto più che la parte geografica non è la meglio studiata nell'opera del sig. Du Sein.

[3] *Ambleteuse*, Napoleone III, l. c. 7, p. 130.

[4] *Southforeland*, secondo il d'Ecale.

[5] *Douvres*, secondo il D'Ecale.

I Barbari conosciuto il divisamento dei Romani si trovarono pronti ad impedire lo sbarco con cavalleria ed essedari, sin che sopravvenivano le altre loro milizie.

I Romani, ignari dei luoghi, con le mani impedite, premuti dal grave peso delle armi, dovevano ad un tempo scender dalle navi, procedere nel fondo del mare, e combattere coi nemici; mentre questi da terra ferma, o poco procedendo in mare, spediti in luoghi notissimi dardeggiavano e spingevano cavalli assuefatti. I Romani atterriti dal nuovo genere di pugna, non combattevano con l'alacrità e con l'ardore che solevano nelle battaglie terrestri.

Cesare, osservata la cosa, ordinò che alcune navi lunghe, la cui forma era ignota ai barbari, e il cui moto è più celere, si scostassero dalle onerarie, e spinte dai remi si fermassero al lato scoperto dei nemici, e con fionde, macchine, e saette li battessero e li cacciassero: il che fu di gran giovamento: per che i Barbari turbati dalla figura delle navi, dal moto dei remi, dall'inusitato genere delle macchine, si fermarono e poco dopo fuggirono. Allora poi che l'altezza dell'acqua, più che altro, tratteneva i nostri, l'aquilifero della decima Legione, invocati gli Dei, perchè la cosa avvenisse felicemente: *Balzate, ei disse, o militi, se non volete che l'aquila divenga preda dei nemici; io certo presterò il mio officio alla repubblica e al generale.* Ciò detto con forte voce, e saltato nell'acqua, cominciò a portare l'aquila verso i nemici. I compagni punti da vergogna si gettarono tutti in mare, e così quelli delle navi vicine, e si fecero sotto ai nemici. Tuttavia combattendo disordinatamente, sopraffatti dal numero, e dai cavalli nemici, spesso pochi pugnavano contro molti, feriti per

di più da quelli che erano fermi a terra. Vedendo questo, Cesare ordinò che le *scafe* delle navi lunghe e le *speculatorie* si empissero di soldati, e dove vedeva i suoi alle strette le mandava. In questa battataglia, un semplice soldato dette esempio di estremo valore. Cesio Sceva recatosi con una scafa insieme a quattro compagni su di uno scoglio vicino a terra, donde si potevano battere i nemici, al sopravvenire di questi in gran numero, i compagni di Cesio risaliro sulla barca, lasciando lui solo colla loro provvisione d'armi. Egli si difese bravamente tenendo a colpi di scudo e di spada lontani da sè i nemici, uccidendone moltissimi, mirabile spettacolo di valore ai Britanni e all'esercito di Cesare. Finalmente consumate le armi dei compagni e sue, che erano bastanti per un giorno, ferito di un dardo al fianco, e di un sasso alla testa, armato di doppia maglia, gittatosi in mare, nuotando ritornò salvo a suoi, e con Cesare veniva scusandosi del non avere riportate le armi, sebbene le avvesse lasciate nei corpi dei nemici. Cesare che aveva grandemente in pregio la virtù militare, dette il grado di Centurione a Cesio Sceva [1]. I Romani alfine presero terra e volsero i nemici in fuga, ma non poterono perseguitarli, perchè non era giunta la cavalleria. Ciò solo mancò alla pristina fortuna di Cesare [2], come egli scrisse.

Tosto che i barbari si riebbero dalla fuga mandarono ambasciadori a Cesare, e tra questi quel Comio Atrebate già inviato da lui a scoprir il paese. Dettero gli

[1] Valerio Massimo. Lib. III, 2, 23.
[2] Cesare, *D. B. Gallico*, lib. IV, 14, 24-26.

statici, rimandarono la milizia nella campagna, e i Capi vennero da ogni parte a raccomandare sè e le città loro a Cesare, il quale concesse la implorata pace.

Il quarto giorno, dopo la discesa dei Romani in Bretagna, le diciotto navi con la cavalleria giunsero presso l'isola, a veduta del campo, ma sorse così fiera tempesta che parte delle navi fu respinta là dond'era partita, parte alle coste occidentali dell'isola, e di qui tornarono al continente. In quella stessa notte cadeva il plenilunio, tempo di marosi nell'Oceano, fatto ignoto ai Romani; ad un punto le navi lunghe tirate al secco venivano riempite dall'onde, e le onerarie che stavano sull'ancora, erano tormentate dalla tempesta: nè avevasi mezzo di governarle o di aiutarle; così che molte furono conquassate, le altre, perduto il sartiame, le ancore, e gli altri armamenti, rimasero inutili a navigare: per il che l'esercito fu preso di grandissima perturbazione non essendovi altre navi da ripassare lo stretto, mancando il necessario per rifarle, e il frumento per isvernare, poi che Cesare aveva determinato di passare il verno nella Gallia.

Considerata la cosa i Britanni, cominciarono a macchinare e ribellarsi, il che, sebbene non sapesse Cesare, prevedeva dalla sua condizione. Laonde, per ogni caso, faceva giornalmente trasportare nel campo vettovaglie dalla campagna, e col legname e col rame delle navi del tutto guaste faceva racconciare le altre, e quanto altro bisognava ordinò si trasportasse dal continente. Eseguendosi con sommo studio questi lavori dai soldati, in breve tutte le navi, meno dodici, furono in istato di navigare.

Cesare, assalito un'altra volta dai nemici incuorati

dall' esiguo numero de' Romani, li sconfigge, li fuga, li costringe a nuova pace e al doppio numero di ostaggi, che fa trasferire sul continente. E, colto tempo opportuno, prima dell' equinozio, passata di poco la mezzanotte, salpò navigando felicemente ai lidi di Gallia. Due sole navi non poterono entrare nello stesso porto, trasportate alquanto più abbasso.

Per queste imprese, scritte al Senato da Cesare, furono decretate feste per venti giorni in Roma.

Questa fu la prima discesa di Cesare in Britannia, ma non fu egli il primo romano che toccasse quei lidi. Innanzi a lui Publio Crasso aveva approdato alle spiaggie britanniche, e visitato anche le *isole dello stagno* le *Cassiteridi*, dette oggi Scilly, nel 698 (56).

Cesare nell' inverno del 699-700 (55-54) ordinò ai suoi Legati, da lui proposti ad ogni legione, che quante più navi potevano edificassero, divisando il modo e la forma della costruzione [1] e che le vecchie si ricovrissero. Commise che si fabbricassero alquanto più basse di quelle del mediterraneo, per poterle caricare più celeremente, e più agevolmente trarle all' asciutto, e ciò tanto più, perchè a causa degli spessi moti della marea, aveva osservato che i flutti ivi sono meno grandi [2]; e

[1] Secondo Dione, lib. XL, 1: Cesare fece costruire le navi di una forma di mezzo tra le lunghe romane e quelle onerarie della Gallia, affinchè fossero agilissime e ad un tempo potessero reggere alla violenza dei flutti, e rimaste all' asciutto, non soffrissero danno alcuno. — Un' altra particolarità circa la costruzione di queste navi ci è data da Cesare (*De B. G.* lib. I, 24, 34): *La carena e le staminare si facevano di legno leggiero, il restante corpo della nave, contesto di vimini, veniva ricoperto di cuoio.*

[2] Cesare, *D. B. G.* lib. V, 1, 1: *Atque id eo magis, quod propter crebras commutationes æstuum, minus magnos ibi fluctus fieri cognoverat.* Temo che il testo qui sia guasto; certo è in con-

alquanto più larghe di quelle usate negli altri mari per trasportare i carichi e moltitudine di cavalli: e che tutte fossero *attuarie*, alle quali giova molto l'esser basse.

Dati questi provvedimenti, Cesare parte per l'Illirio per reprimere le scorrerie dei Pirusti. Quetata quella provincia, fece ritorno ai quartieri d'inverno in Gallia, e trovò che, per somma diligenza dei soldati, erano state costruite circa seicento navi, della forma indicata, in mezzo alla penuría di ogni cosa, e ventotto lunghe, e in pochi giorni sarebbero pronte da trarre in acqua. Lodati i soldati e i sopraintendenti, ordinò che tutte venissero al porto d'Izio, d'onde aveva sperimentato essere comodissimo il trapasso in Britannia, non essendo che di trenta miglia, in questo punto, il braccio di mare che separa l'isola dal continente. L'arsenale, secondo Strabone [1] era alla foce della Loira; ma questo non poteva essere che il principale.

Intanto Cesare fu distratto da tumulti sorti nel paese dei Treviri; corse là con le legioni, quetò quei moti, prese ostaggi, e sen venne con l'esercito a porto Izio, ove trovò adunate tutte le navi e bene armate; meno quaranta costrutte nel paese dei Meldi (*Meaux*) che erano state da una burrasca risospinte nel porto dond'erano partite. Ad Izio Cesare adunò tutta la cavalleria gallica, un quattromila uomini: ma qui fu trattenuto venticinque giorni dal vento Coro, vento di

traddizione con quello che egli à detto nel lib. III, 8, 13; cioè che le navi dei Veneti erano fatte più grandi e più forti, con poppe e prore molto elevate, *ad magnitudinem fluctuum, tempestatumque accomodatæ*. Forse si dee togliere il *minus* e leggere: *elatiores*.

[1] Lib. II, 3, 3.

ponente che una gran parte di ogni stagione suole spirare in quei luoghi. Venuto il tempo favorevole comandò che fanti e cavalli salissero sulle navi. Lasciato Labieno sul continente con tre legioni e duemila cavalli, perchè guardasse il porto, e provvedesse alle vettovaglie, egli con cinque legioni e duemila cavalli, salpò, sul tramontar del sole, con lieve Africo, il quale cessato in sulla mezzanotte, non potè continuare il suo corso; e trasportato dal riflusso più oltre, al fare del giorno vide la Britannia alla sua sinistra. Ma al sopravvenire del nuovo flusso, fece forza di remi a fin di afferrare a quella parte dell'isola donde, nella passata estate, aveva conosciuto essere ottima l'uscita. E tale fu il valore dei soldati che le onerarie e gravi adeguarono nel corso le navi lunghe. Approdò in Britannia circa il meriggio con tutte le navi, nè vide il nemico, perchè, come poi seppe dai prigionieri, atterrito dal numero delle navi s'era ritratto ai luoghi alti [1]. Le navi erano più di ottocento tra quelle fabbricate nell'anno, e quelle dei privati. Cesare sbarcato l'esercito, e scelto luogo idoneo all'accampamento, corse contro il nemico, lasciando con un presidio alle navi Quinto Atrio, non temendo per esse che lasciava presso un lido molle ed aperto, ferme sull'ancora. Assalì il nemico e lo cacciò d'una selva ov'erasi fortificato, ma non volle oltre seguirlo poi che ignorava il luogo.

Il giorno seguente gli giunsero messi di Quinto Atrio che narravano nella scorsa notte, da fierissima tempesta, quasi tutte le navi essere state conquassate e

[1] Dione, lib. XL, 1, narra che prese terra in più luoghi ad un tempo.

gittate sul lido, nè le ancore nè le funi nè i marinai e i piloti avevano saputo resistere alla violenza della tempesta. Per lo che Cesare pensò bene di ritornare alle navi. E difatti trovò presso a poco quello che avevano detto i messi; circa quaranta navi perdute, le altre da potersi risarcire, ma non senza grande difficoltà. Per la qual cosa scelse dalle legioni i fabbri, altri ne fece venire dal continente, dando, nel medesimo tempo, ordine a Labieno di far costruire, dalle sue legioni, quante più navi poteva. Cesare, benchè fosse opera di molto lavoro e fatica, fece tirare al secco tutte le navi e congiungerle al campo con un istesso vallo e fossato. In questo lavoro spese dieci giorni, non intralasciandolo nemmeno la notte. Fatto questo, lasciato il solito presidio alle navi, tornò contro il nemico.

Dopo che egli ebbe vinti in più battaglie i nemici, e il principal capo dei barbari Cassivellauno chiedeva la pace, richiesti gli ostaggi, imposto il tributo che la Bretagna doveva pagare annualmente al popolo romano, se ne tornò al mare, deciso di passare il verno nella Gallia turbata da improvvise rivolte.

Le navi erano tutte risarcite, ma poi che aveva un gran numero di prigioni, e una parte di esse era perita nella tempesta, e delle sessanta spedite da Labieno le più erano state respinte dal vento, fu gioco forza trasportare l' esercito in due volte. Egli attese il secondo passaggio, ma tardando a venire le navi vuote, imbarcò, in quelle che aveva, molto stretti i soldati, per non esser sorpreso dal cattivo tempo. Cicerone vuole che in queste guerre di Britannia Cesare non facesse nemmeno bottino, ma egli è contraddetto

da Floro [1], da Strabone [2], da Plinio [3] e Solino i quali non solo ci dicono ch' egli fece preda, ma che da questa prelevasse una corazza ornata di perle per consacrarla a Venere, progenitrice presunta dei Giuli. La prima battaglia navale data nell' Oceano, e l' impresa della Britannia, fino allora ignorata, ebbero senza dubbio dello straordinario e del meraviglioso, e furono dalla fantasia popolare altamente magnificate [4].

Compiuta questa seconda spedizione di Britannia Cesare ebbe a combattere dal 699-701, (53-51) frequenti ribellioni dei Galli, anzi si può dire che riconquistasse quella provincia.

[1] Lib. I, 45, 19: *Cum maiore quam prius præda revectus est.*

[2] Lib. IV, 5. — Livio, *Epit.* CV, dice che la prima spedizione fu poco felice per la tempesta, la seconda alquanto più prospera, che uccise un gran numero di nemici, e sottomise una parte dell' isola.

[3] *Hist nat.* IX, 116.

[4] Floro, I, 43, 16: *Et, quasi hic Romanis orbis non sufficeret, alterum cogitavit.* — E Velleio, lib. II, 46, 1: *In Britanniam traiecisset exercitum, alterum paene imperio nostro ac suo quærens orbem.*

CAPITOLO III.

LE GUERRE CIVILI TRA CESARE E POMPEO.

—

La gelosia tormentava già i triumviri, ma la necessità li tenne ancora uniti, sì che nel convegno di Lucca Cesare otteneva la prorogazione per cinque anni del governo delle Gallie, Pompeo per altri cinque quello di Spagna e d'Affrica, Crasso quello di Siria. Perito quest'ultimo tra i Parti, e rimasta la signoria in due, molto più facile divenne la guerra civile, alla quale fu prima occasione il negato consolato a Cesare e il decreto del Senato del 7 gennaio 703 (49) che gli ordinava di lasciare l'esercito, sotto pena di esser dichiarato nemico della repubblica, non curando l'intercessione dei tribuni, la fuga dei quali, dava alla parte di lui, l'apparenza di popolarità.

Cesare considerato che quello era il momento opportuno di romper gl'indugi, passa il Rubicone, limite della sua provincia, e le città, per la massima parte, gli si danno, obbligando le guarnigioni di Pompeo a cedere, così che in pochi mesi egli pervenne con sei Legioni a Brindisi, ove era rimasto Pompeo con venti coorti, mentre i Consoli erano passati a Durazzo con la massima parte dell'esercito. Cesare si dette a chiudere le angustissime bocche del porto con un argine, il quale

riesciva bene d'ambo i lati presso il lido, ove l'acqua era bassa, ma quando si fu al mezzo [1], non potè reggere per la profondità di essa; questa parte chiudeva con una doppia fila di zattere lunghe un trenta piedi, fermate con ancore ai quattro angoli, e le coprì di terra e di arena per che non gli fosse impedito il passo e l'accorrere a difenderla. Di fronte e d'ambo i lati la difese con graticci e palizzate; e sopra ogni quarta zattera pose torri di due piani, per difendersi più comodamente dall'impeto delle navi e dagl'incendii.

Contro questo argine Pompeo armò alcune grandi navi onerarie, ponendovi sopra torri a tre piani e ogni specie di macchine da gittar dardi, e disturbare e rompere l'opera di Cesare: e giornalmente si combatteva, ma non senza che a Cesare restasse speranza di venire alla pace. Alfine però si dovè persuadere che non c'era altra via che quella delle armi.

L'opera di Cesare era già condotta a metà in nove giorni, quando giunse la flotta che i Consoli rimandavano a Pompeo; e questi fatti salire in silenzio i suoi soldati sulle navi, partì, sia che gli facessero effetto le opere di Cesare, sia che avesse prestabilito di abbandonare l'Italia [2].

I Brindisini molestati dai soldati di Pompeo, e forse anche per l'usata mobilità delle genti meridionali, si dettero a Cesare; il quale, occupata la città, avrebbe

[1] Cesare, *D. B. G.* lib. I, 15, 14. Lucano, *Pharsalia*, lib. II, 560. Questo fatto non è molto lodevole per gl'ingneri di Cesare.

[2] Secondo Lucano lib. II, sarebbe riescito a Pompeo con l'urto delle sue navi e il fuoco, rompere la diga fatta da Cesare con le zattere, e così fuggire, ma i suoi due maggiori legni, due essére, impigliatesi nell'angusto passaggio diventarono preda dei Cesariani.

volentieri seguitato il nemico, se avesse avuto le navi, prima ch'egli ricevesse gli aiuti d'oltremare, ma poi che queste si dovevano raccogliere dalle remote regioni di Gallia, del Piceno, e dallo stretto, a che si voleva molto tempo e per la distanza e per la stagione; per non attendere invano, cercò di staccare le due Spagne *(Citeriore e Ulteriore)*, e di tenere in fede la Gallia, che non gliela subornassero. Da due suoi luogotenenti fece occupare, le due nostre maggiori isole, da Valerio la Sardegna, da Curione Sicilia.

Lucio Domizio con sette navi lunghe, da lui fatte radunare al porto di Cosa e al Giglio *(Igilium)* dai privati, e che aveva empito di servi, di liberti, e di coloni, se ne andò a sollevare Marsilia, ove Pompeo aveva spedito ambasciadori alcuni nobili giovinetti di quel paese esortandoli a non dimenticare gli antichi suoi benefici, pei recenti di Cesare. I Marsigliesi chiuse le porte s'erano dati a ridurre in città vettovaglie, e gli Albici gente barbara dei monti, a fabbricare armi, a restaurare le mura e le navi; catturavano quante onerarie gli veniva fatto e del materiale di quelle restauravano le loro da guerra.

Cesare, dalla parte di terra condusse tre legioni all'assedio della città, affidandolo al suo luogotenente Caio Trebonio; e fatte costruire dodici navi lunghe ad Arles, in trenta giorni dal dì in che era stato tagliato il legname, e fattele discendere pel Rodano a Marsilia ne dette il comando a Decimo Bruto. Ordinate queste cose, egli partì per la guerra di Spagna.

I Marsigliesi intanto, per consiglio di Lucio Domizio, allestirono diciassette navi lunghe, undici delle quali erano coperte, molti minori navigli, acciò che la

flotta cesariana fosse spaventata dal numero: e l'empirono di arcieri e di Albici. Domizio chiese per sè alcune navi e vi fece salir su coloni e pastori che aveva condotti seco. Fornita così la flotta, con gran fiducia se ne andettero contro quella comandata da D. Bruto, che se ne stava di stazione all'isoletta [1] che è dirimpetto a Marsilia.

D. Bruto aveva molto minor numero di navi, ma queste Cesare aveva fornite di fortissimi antesignani e di centurioni, che si erano spontanei offerti all'impresa. Questi avevano preparato *mani di ferro* e *arpagoni*, e gran numero di *pili*, di *tragule*, e di dardi; quando videro avanzare il nemico, essi pure escirono dal porto, e combatterono coi Marsiliesi. La flotta romana si schierò in forma di mezza luna, ai corni le triremi e le quadriremi e poi le altre, e in mezzo la pretoria turrita di Bruto, che era una essére [2]. Da ambo le parti si pugnò fortissimamente, acerrimamente, nè il valore dei cesariani la cedeva a quello degli Albici: i Marsiliesi fidavano nella celerità delle navi, nel-

[1] L'isoletta di *Ratoneau*, una delle *Stecadi*.

[2] Lucano, lib. III, 514, 529 e segg. Il sig. Jal, *Flotte de César*, p. 59, non presta fede al racconto del poeta latino, e lo dice: *mal instruit certainement des faits et peu soucieux d'une verité prosaique, Lucain, marchant appuyé sur une tradiction qui lui grandissait singulièrment les objets et plaisait au poëte coloriste.* Il sig. Jal permetterà che io non gli consenta nè ignoranza nè incuria nel poeta latino, sino a migliore prova che il silenzio di Cesare, da lui addotto. Non so poi come la tradizione, dopo meno d'un secolo dal fatto, potesse così alterare le cose, e Lucano vivente con la generazione che era stata a contatto dei combattenti, e in grado di vedere documenti autentici, non potesse ristabilire la verità dei fatti, trovare il vero. Lucano è accusato di aver seguito strettamente il racconto storico, anzi che essersi abbandonato ai voli di una sfrenata fantasia.

l'abilità [1] dei piloti, eludevano quei di Bruto, n'evitavano i colpi: cercavano circondare le navi nemiche, assalire in più le disgiunte, romper loro i remi. Venuti poi necessariamente da vicino, la scienza dei piloti e gli artificii furono inutili, dovettero ricorrere al valore dei montanari Albici. I Cesariani che avevano piloti poco esercitati, tolti alle navi onerarie, che non conoscevano nemmeno i nomi degli armamenti, erano anche impediti dalla gravità e lentezza delle navi, perchè fatte in fretta di materiale verde, e però non ben veloci al corso [2]. Quando si combatteva da vicino, i Cesariani con una nave fermatene due dei nemici, una per lato, con le *mani di ferro*, salivano audacemente su quella [3], e, ucciso un gran numero di Albici, parte delle navi affondavano, alcune catturavano con la ciurma, le altre respingevano al porto. In quel giorno i Marsiliesi persero nove navi, tra sommerse e prese.

Caio Tribonio che dirigeva l'assedio dalla parte di terra, tirava un argine dell'altezza di ottanta piedi, da due parti con trincee e torri, un capo del quale partiva dal porto e dall'arsenale. Ma tanta era l'altezza delle mura, la potenza delle macchine, e l'ostinazione dei Marsiliesi che l'opera procedeva, di necessità, lentamente.

[1] Lucano, lib. III, 583.

[2] Cesare, D. B. C. lib. I, 25, 58: *Factae enim subito ex humida materia, non eundem usum celeritati habebant.*

[3] Secondo Lucano, lib. III, 558 e segg. Bruto avrebbe ordinato, vedendo di non ce la potere in arte coi Marsiliesi, che i suoi legni marciassero obliqui al rostro dell'avversario; e sarebbe avvenuto, come prevedeva, cioè che i deboli legni di quelli o rotto il rostro, o infisso sulle sue forti navi, o altrimenti impigliate, o afferrate dalle mani di ferro, la lotta si cambiò in una specie di guerra terrestre.

In questo giungeva Lucio Nasidio con una flotta di sedici navi, poche delle quali rivestite di rame [1], mandato da Pompeo in aiuto di Dòmizio e dei Marsiliesi i quali, dopo la sconfitta, avevano risarcito un egual numero di vecchie navi tratte dall'arsenale, e coperte alcune peschereccie, perchè i remiganti fossero difesi dai dardi, le avevano armate e fornite di piloti e remiganti, dei quali essi avevano grande abbondanza, di arcieri e di macchine. Quando la flotta fu in ordine, veleggiò a Tauroenta *(Tolone)* ove aveva gittato l'ancora Nasidio; qui si unirono e comunicarono i loro disegni, e vennero, in ordine di battaglia, tenendo i Marsiliesi l'ala destra, contro D. Bruto che già tendeva a quella volta. Egli aveva accresciuto la sua flotta delle sei navi tolte ai nemici nella prima battaglia, fattale risarcire ed armare.

Venuti al combattimento i Marsiliesi dettero prova di sommo valore e disperato coraggio, sapendo bene che dall'esito di quella battaglia dipendeva la fortuna della loro città. Le navi cesariane separatesi davano luogo all'arte dei nocchieri e all'agilità delle nemiche, che cercavano di render vana afferrandole con le mani di ferro: allora i Marsiliesi correvano per liberare le afferrate, e dalle barchette gittavano sui cesariani una pioggia di dardi, e gli Albici contrastavano con poco meno valore dei Romani. Due triremi veduta la pretoria di Bruto, che facilmente si poteva riconoscere dall'insegna *(ex signo)*, l'una da una parte, l'altra dall'altra fanno impeto in essa per fracassarla; ma

[1] Cesare, *D. B. G.* lib. II, 2, 3: *aeratæ naves*, Virgilio Aen., lib. X, 166:

Massicus ærata princeps secat aequora Tigri.

Bruto, calcolato il tempo, si sottrasse, in guisa che le due nemiche si cozzarono violentemente tra loro, che ne rimasero malconce, una in ispecie che sotto il rostro tutta si sfasciò: il che visto le vicine di Bruto corsero sopra le due intricate triremi e ambedue le mandarono a picco.

Le navi di Nasidio non furono di nessun aiuto, perchè, non appena videro perdenti le marsiliesi, si dettero alla fuga intatte: delle altre invece cinque furono sommerse, quattro prese, una se ne andò con Nasidio alla volta della Spagna citeriore, delle rimanenti una si recò innanzi a portar la nuova alla città, e ad essa accorse tutto il popolo a prender nuova del fatto, e come l'ebbe, i cittadini s'attristarono come se la patria loro fosse già in preda al nemico. Tuttavia ripreso animo si dettero con calore alla difesa delle mura. Ma alla fine, mancando di frumento, vinti in tre battaglie navali, sconfitti in varie sortite, travagliati da gran pestilenzia, prodotta dallo star rinchiusi e dal cibarsi di panico stantio e di orzo guasto, serbato da lungo tempo nei pubblici granai per simili calamità, abbattuta gran parte dalle mura, si arresero a Cesare, il quale salvò quei cittadini, più per il nome e l'antichità loro, che per meriti che avessero presso lui.

In uno di questi fatti d'armi, poichè non è indicato quale, Attilio soldato di Cesare della decima legione, essendogli tagliata una mano colla quale aveva afferrato la poppa di una nave nemica, vi si attaccò subito con l'altra, e non ristette dal combattere sin che la nave non fu mandata a picco. E a ragione Valerio Massimo [1]

[1] Lib. III. 2, 22.

si lamenta che i Latini non abbiano minutamente descritto il fatto, come i Greci fecero del loro Cinegira.

Da questi fatti e dall'impresa d'Africa, che nel medesimo tempo faceva Curione, spendendo due giorni e tre notti nel tragitto dalla Sicilia al continente libico, si ritrae che le navi più in uso allora erano le *triremi*, e che i pirati infestavano ancora il nostro mare, poi che Cesare narra che Publio Azio, che comandava quella provincia per pompa aveva tolto dieci navi lunghe ai pirati, e restaurate se ne valeva per suo conto. Ma Curione perdendo le legioni, fece che meno importante riescisse la vittoria che Cesare aveva riportata nella Spagna sopra Afranio e Petreio.

Cesare, dopo aver dato sesto agli affari in Roma, sen venne a Brindisi, ove aveva comandato che si adunassero le navi e dodici legioni: ma queste erano molto scemate pel lungo cammino dalla Gallia e dalla Spagna; e l'aere grave dell'autunno di Puglia e in ispecie di Brindisi aveva infermata la salute di tutto l'esercito.

Pompeo in un anno aveva raccolto una grandissima flotta dall'Asia, dalle Cicladi, da Atene, da Coreira, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall'Egitto, e quelle di Rodi, e molte navi fatte allestire in ogni luogo. Aveva messo insieme nove legioni di cittadini romani, e molte altre milizie di varie parti d'oriente e di Grecia. Prepose alle navi egiziane il figlio Pompeo; alle asiatiche D. Lelio e Caio Triario; alle siriache Caio Cassio; alle rodiane Caio Marcello con Caio Coponio; alle liburne e alle acaiche Scribonio Libone e Marco Ottavio, il comando supremo di tutte le forze navali era affidato a Marco Bibulo. Le

navi erano circa cinquecento, delle quali una quinta parte romane. Appiano invece afferma che ne aveva seicento perfettamente armate, delle quali le cento migliori avevano soci navali romani; e una gran moltitudine delle onerarie e di quelle che portavano le macchine [1].

Cesare il 4 di Gennaio del 704 (48) imbarcava sette legioni che non avevano più di quindicimila fanti e 500 cavalli. Il dì seguente costeggiò la terra dei Cerauni, e tra scogli e altri luoghi pericolosi trovata una tranquilla stazione, schivando tutti i porti che credeva occupati dal nemico, ad un luogo che si chiama Paleste (*Paljassa*) [2] prese terra, senza aver perduto nemmeno una nave.

In Orico erano Lucrezio Vespillone e Minucio Rufo sotto il comando di D. Lelio con diciotto navi asiatiche, e a Corcira Marco Bibulo con cento dieci navi lunghe; ma nè quelli osarono assalir Cesare, comunque egli non avesse che dodici navi lunghe, e Bibulo, per avere le navi impedite e dispersi i remiganti, non fu in tempo. Cesare nella notte rimandò le navi vuote sotto Fufio Caleno per trasportare le altre legioni e la cavalleria; uscite troppo tardi dal porto non poterono approfittare del vento notturno, e incontrate da Bibulo irato per la vergogna della sua negligenza, trenta ne furono da lui prese e incendiate coi marinai e i padroni delle navi [3] a spavento degli altri. Poscia da

[1] *D. B. Civ.* lib. II, 49.

[2] L'Ugoni traduce: *Farsaglia*. Lucano à *Palestina*, lib. V, v. 460. Presso le rocce Acroceraunie; da Dione dette solo *Ceraunie*, lib. XLI, 5; oggi chiamate *Chimera*.

[3] Cesare, *D. B. G.*, lib. III, 3, 8: *Nautas dominosque navium*.

Salona al porto d'Orico, le stazioni e i lidi per lungo e per largo occupò con la flotta, e disposte più diligentemente le guardie, in quel rigidissimo inverno, egli stesso in sulle navi invigilava, non risparmiando nessuna fatica, per la speranza di venire alle mani con Cesare. Tuttavia l'impresa era difficile, perchè Cesare avendo occupato quasi tutto il littorale, la flotta di Bibulo non aveva ove provvedersi d'acqua, e spesso le ciurme pativano la sete, così che un giorno mandò ad intavolare delle trattative col solo fine d'indurre il nemico a concedergli una tregua tanto che si potesse provvedere d'acqua: ma Cesare venuto in sospetto non la concesse. E spesso ricorrevano a raccogliere la rugiada o la guazza che la notte si depositava sulle pelli con le quali coprivano le navi [1]; ma il freddo e le fatiche trassero ben presto il prode ammiraglio a morte: mancato lui, non fu eletto nessun altro a capitano supremo, restando ciascuno comandante a proprio senno della sua squadra forse perchè Pompeo non volle dar quel comando ad altro consolare meno docile di lui.

Libone, uno degli ammiragli di Pompeo, partito da Orico con una flotta di cinquanta navi lunghe, venne ad occupare l'isoletta che è di contro al porto di Brindisi, pensando che fosse meglio guardare quel solo luogo, donde i Cesariani necessariamente dovevano uscire [2], che tutti i lidi e tutti i porti: e in sul primo arrivare incendiò alcune onerarie che erano nel porto, meno una che ritenne, essendo carica di frumento: e

[1] Cesare, *D. B. G.*, lib. III, 7, 15: *Ex pellibus, quibus erant tectae naves, nocturnum excipere rorem cogerentur.*

[2] Cesare, *D. B. G.*, lib. III, 10, 23: *Qua necessarius nostris erat egressus.*

gli parve di aver fatto così gran cosa che scrisse a Pompeo che, se voleva, poteva ordinare che tutte le altre navi fossero tratte a terra e risarcite, bastando egli con la sua flotta ad impedire aiuti a Cesare.

Antonio, che allora era in Brindisi, fece coprir circa sessanta *acazi* [1] di grandi navi, con graticci e tavole, vi pose scelti soldati, e le dispose presso il lido in luoghi diversi: poscia un giorno ordinò che due triremi che aveva fatto costruire in Brindisi, per esercitare i remiganti, si avanzassero alla bocca del porto. Vedendola Libone, sperando di prenderle, mandò contro esse cinque quadriremi. Le navi di Antonio ripiegarono al porto e le nemiche le inseguirono; ma, ad un segno dato le scafe di Antonio corsero d'ogni parte contro le quadriremi, una ne presero con tutta la ciurma, le altre costrinsero a fuggire vergognosamente. Inoltre avendo Antonio con la cavalleria impedito ai nemici di fare acqua, Libone per necessità dovè lasciar l'isoletta e partire.

Finalmente sollecitati da lettere e da rimproveri, di Cesare, e dei soldati istessi non curanti di alcun pericolo per la salvezza del lor capitano, il quale seppesi che aveva tentato di passare in una barchetta a Brindisi, sorto un buon austro, sciolsero dal porto, e il dì seguente furono davanti Apollonia e Dirrachio. Quinto Coponio, che in quest'ultimo porto era con la flotta di Rodi, vedute le navi cesariane subito mosse contro esse, ma il vento e la burrasca l'impedì, sì che Antonio e Caleno detter fondo nel porto Ninfeo, che è tre miglia

[1] Plut. in *Ant.* VII, dice *Acazi*: Πολλὰ τῶν λεπτῶν ἀκατίων ταῖς τριήρεσιν αὐτοῦ περιστήσας.

oltre Lisso. Le sedici navi rodie tutte constrate, dalla tempesta furono rotte sugli scogli, e delle ciurme non si salvarono che quelli raccolti da Cesare e generosamente da lui mandati alle case loro.

Antonio e Caleno che non ebbero il coraggio di sciogliere da Brindisi, sin che visse Bibulo, tanta era la diligenza di lui nella guardia del mare [1], trasportarono, lui morto, tre legioni di veterani e una di coscritti, e ottocento cavalli. Alcune navi portavano da duegento a duegento venti soldati, senza i marinai. Le navi furono rimandate in Italia, meno i pontoni [2], specie di navi galliche, che lasciarono Lisso, correndo voce che Pompeo volesse ripassare in Italia, per aver mezzo di seguirlo.

Cesare recandosi alle fazioni contro l'esercito di Pompeo, tolse tutte le guarnigioni dai luoghi marittimi, meno da Orico, ove lasciò Acilio con tre coorti per la difesa della città e la guardia delle navi lunghe che aveva condotte dall'Italia. Acilio ridusse le navi nella parte più interna del porto, dietro al castello, e le fece legare a terra. Alla bocca del porto fece sommergere una nave e ad essa ne congiunse un'altra sopra la quale fece costruire una torre, entro cui mise soldati, perchè in ogni improvviso caso la difendessero.

Gneo Pompeo, figlio, saputo queste cose, con la flotta d'Egitto, che comandava, venne ad Orico; e fatto alleggerire dai palombari la nave sommersa [3], rimorchiandola con molte funi, la trasse via, e l'altra as-

[1] Dione, lib. XL, 5.

[2] Cesare, *D. B. C.* lib. III, 11, 29: *Pontones, quod est genus navium Gallicarum.*

[3] Dione, lib. XLII, 2.

salita con molte navi munite di torri ad equilibrio,[1] ed opponendo genti sempre fresche alle stanche, vinse anche quella e i Cesariani fuggirono in su le scafe. Dalla parte di terra tentò con le scale di salire le mura del castello; occupò il molo naturale che forma una specie di penisola di contro al castello, e per esso fece introdurre nella parte più interna quattro biremi sottoponendovi rulli, e spingendole con leve: così, assalite d'ogni parte le navi lunghe, ne prese quattro, le altre incendiò. Quindi lasciava ad Orico Lelio con la flotta asiatica perchè impedisse al nemico le vettovaglie che gli venivano da Ballide e da Amanzia *(Porto Raguseo)*. Egli poi recatosi a Lisso vi bruciò trenta navi onerarie di Antonio.

Intanto Cesare, dopo aver commesso diversi e gravi errori militari, attira Pompeo in Tessaglia, e presso Farsalia, lo sconfigge completamente, il 20 Giugno del 704, (48).

Mentre si combatteva in Tessaglia, Decio Lelio venne con la flotta a Brindisi ed occupò l'isoletta, innanzi al porto, come già Libone. Vatinio che comandava la città, coperte e armate alcune scafe, attirate le navi di Lelio, ne catturò una quinquereme e due minori, e con la cavalleria impedivagli l'acqua. Ma essendo la stagione opportuna al navigare, Lelio la faceva ve-

[1] Il Sig. Jal, *La flotta de Cesar*, p. 67, crede che il *turres ad libram*, non sia così ben tradotto, ma che si debba interpretare *a livello dell'altra* (au niveau de l'autre). Lasciando stare che l'espressione latina difficilmente si tirerà al significato datogli dal dotto scrittore della marina medioevale, non mi pare che sia, come egli vuole inintelligibile la traduzione *à contre-poids* o ad *equilibrio*, quando s'imaginino le due torri situate l'una a poppa e l'altra a prora, secondo l'uso del tempo.

nire da Dirrachio e da Corcira, sì che nol potè cacciare prima che la ignominia delle perdute navi e la nuova della vittoria di Farsalia, non lo persuadessero a partire.

Quasi nel medesimo tempo Caio Cassio [1] con la flotta dei Siri, dei Fenici, e dei Cilici si recò in Sicilia. La flotta di Cesare era divisa in due, l'una comandata da Publio Sulpicio pretore a Vibone, l'altra a Messina da Marco Pomponio. Contro quest' ultima corse da prima il pompeiano e con navi da carico piene di legna resinose, di pece e di stoppa e d' altre materie accendibili, secondato da un forte vento, accese le spinse contro le nemiche e tutte le trentacinque, tra le quali ve n' erano venti coperte [2], bruciò; e partì per Vibona: là sospinse quaranta navi da carico con materie incendiarie contro le navi cesariane che erano tirate al secco, e ne bruciò cinque; ma i veterani non patendo tale ignominia, trassero le navi in acqua, vi montarono su e corsero ed assalire la flotta nemica, e combatterono con tale bravura che presero due quinqueremi, in una delle quali era lo stesso Cassio, che fuggì a mala pena sopra una scafa, con due triremi. Giunta poi la nuova della vittoria di Cesare, l'ammiraglio pompeiano si ritirò da quei luoghi.

Pompeo fuggì in Egitto e là fu ucciso. Cesare dubitando ch' ei potesse valersi delle forze di quel potente regno, per riprendere la guerra, gli corse dietro con trentacinque navi e una sola legione, circa quat-

[1] Dione, lib. XLII, 2.

[2] L' edizione dei Commentari di Bassano, 1847, legge: *rostratae*; quella di Lione, 1844, à invece: *constratae*.

tromila uomini. Dione [1] narra che mentre Cesare traversava l'Ellesponto sopra una barca, incontrato Lucio Cassio comandante dieci navi lunghe, gli ordinò di sottomettersi; quegli si turba e ubbidisce. Ma in Alessandria egli è messo a grave periglio dalla ribellione degli Alessandrini. Un giorno ch'era andato incontro ad un convoglio di viveri e a navi che portavano la trentasettesima legione di pompeiani, che s'erano dati a lui, trattenuti dal vento, poco lungi da Alessandria, egli per l'audacia dei Rodii che aveva seco, fu costretto combattere con le navi senza soldati. Tuttavia le ciurme pugnarono tenacemente, tolsero ai nemici una quadrireme, una ne mandarono a picco, un'altra fu perforata, spogliata di tutti gli epibáti [2], molti soldati uccisi dell'altre, e se non sopravveniva la notte, sarebbesi impadronito di tutta la flotta egiziana. Strana battaglia forse l'unica al mondo che siasi combattuta da una parte senza soldati, dal solo equipaggio.

Gli Alessandrini rifecero la flotta di ventidue quadriremi, di cinque quinqueremi, e molti legni minori ed aperti. Cesare aveva nove rodiane, otto pontiche, cinque licie, dodici dell'Asia. Di tutte queste navi cinque erano quinqueremi, dieci quadriremi, tutte le altre minori e le più aperte; confidando nel valore dei suoi soldati s'apprestò alla battaglia girò l'isola di Faro, ponendo sull'ala destra le rodie, nella sinistra le pontiche, lasciando quattrocento passi d'intervallo, ch'ei giudicò bastante a spiegar le navi: dietro questa la riserva pronta ad accorrere al bisogno. Gli Alessan-

[1] Libro XLII. 2.

[2] Il testo seguito dal Sig. Jal legge: *Duæ omnibus epibatis ademtæ.*

drini collocano sul fronte ventidue navi, le altre dietro in sussidio alle prime, e gran numero di legni minori e di scafe con malleoli [1] e fuochi; cercando di spaventare i cesariani con la moltitudine, gli urli e le fiamme.

Tra le due flotte erano bassi fondi [2]: le due parti stettero alcun tempo in forse, niuno attentandosi a varcarli primo, per non trovarsi impacciato a distendere le navi, o ritirarsi in caso sinistro. Prefetto delle quadriremi rodiane era Eufranore, la cui pretoria era una quadrireme, per grandezza d'animo e per virtù più da paragonarsi ai Greci che ai nostri, scriveva Irzio, non so con quanta esattezza, dimentico della battaglia di Mila, d'Eenomo, d'Egusa, scelto per la sua notissima scienza delle cose navali; il quale intravedendo l'animo di Cesare gli disse: Tu mi sembri temere di passar primo i guadi per non esser forzato combattere innanzi di

[1] Malleoli erano saette che si tiravano con materie incendiare per dar fuoco là ove s'infiggevano poste entro una specie di conocchia di fil di ferro. Vegezio, lib. IV, 18. In Persia si ungevano di olio medo, e ardenti si tiravano. Amm. Marcell. lib. XXIII, 10. Il Jal, *La flotte de Cesar*, pag. 78, disavvedutamente a tradotto *malleoli* con *torce ardenti*.

[2] Non mi pare molto ragionevole ciò che il Sig. Jal, l. c. p. 79, osserva, cioè che le carte moderne d'Alessandria *semblent ne pas expliquer très-bien les apprehensions de César. Nous y voyons, en effet, que les plus faibles sondes dans le passes sont de 2 brasses ou 3 m. 24 c.* Ma è egli possibile che dal tempo di Cesare in poi il lido d'Alessandria non abbia subito nessuna variazione? non è probabile che i depositi del Nilo abbian reso terra ferma appunto quel tratto dinnanzi Alessandria ove la flotta di Cesare andava a combattere? Di un luogo di minore importanza o meno frequentato si poteva supporre nei Rodii e nei Romani piena ignoranza, ma del porto d'Alessandria non mi par credibile. Di più che c'è da opporre al fatto che non potevano passare piu navi ad un tempo?

avere spiegate le navi: a noi affida l'impresa; noi sosterremo la battaglia, nè rimarrà delusa la nostra aspettazione, purchè gli altri ci seguano: ch'ei c'è di gran vergogna e dolore che i nemici si glorino a lungo alla nostra presenza.

Cesare lodandolo altamente, diè il segno del combattere. Passarono quattro navi rodiane e sostennero l'impeto degli Alessandrini, e tanto potè l'arte, la solerzia, il sapere, che sebbene in numero tanto minore, nessuna offrì il fianco al nemico, non un remo fu rotto ad esse. Intanto vennero le altre e allora per l'angustia del luogo, l'arte cedette il posto al valore personale. In Alessandria non fu alcuno o de' nostri o dei cittadini che non si ponesse a vedere la battaglia sui tetti o su altri punti elevati, e non affrettasse coi voti e con preghi agli Dei, la vittoria pei suoi. Combatterono i cesariani con tale coraggio che, nè la perizia delle cose marittime, nè l'arte, nè il numero delle navi, nè la moltitudine dei combattenti giovò al nemico. I Cesariani presero una quinquereme e una bireme, coi difensori e i remiganti, tre ne colarono a fondo; le rimanenti si ricoverarono fuggendo alla vicina città ove protette dal molo e dagli edificii soprastanti, fu impossibile l'avvicinarsi a quelle. Cesare non perse nessun legno. Tuttavia la vittoria fu più grande per l'effetto morale, che non pei vantaggi ottenuti sulla flotta degli Egizi.

Cesare poi per assicurarsi i viveri e gli aiuti pensò che bisognava occupare l'isoletta di Faro. A tale effetto fece salire su piccole navi e scafe dieci coorti e soldati leggieri ad assalire da una parte l'isola, mentre dall'altra mandò le navi constrate; ma l'impresa

non riescì e Cesare fu costretto mettersi nella sua scafa; dalla quale pure si gittò quando la vide minacciare d'affondarsi, come fece, pel troppo numero di persone, e a nuoto se ne andò ad un'altra. Ma ripetuto l'assalto alfine venne in possesso dell'isoletta.

Avendo gli Alessandrini posto di stazione a Canopo una squadra per sorprendere i convogli di viveri che venissero a Cesare, questi, udita la cosa, mandò la flotta sotto il comando di Tiberio Nerone, che fu padre dell'imperatore Tiberio, con le navi dei Rodii e con Eufranore, senza il quale nè si faceva combattimento marittimo, nè si conduceva felicemente a termine. Questa volta ebbe la sorte nemica: perchè essendo venuto a Canopo, l'una armata e l'altra apparecchiatasi alla pugna, si venne alle mani. Eufranore primo, secondo il solito, corse sul nemico, perforata una trireme la colò a fondo, ma corso più lungi ad inseguirne un'altra, seguitandolo le altre sue navi meno celeremente, circondato dalle alessandrine, nessuno prestandoli aiuto, sia che credessero ch'egli bastasse a sè stesso, sia che temessero per sè, egli solo sostenendo valorosamente il carico di quella battaglia, con la sua vittrice quadrireme perì.

Finita, dopo sei mesi, la guerra alessandrina, dato ordine alle cose d'Egitto, passa in Asia, contro Farnace re del Bosforo; ma intanto la parte di Pompeo riprende forza, in Africa sotto Catone, nella Spagna coi figli di Pompeo. In Roma il tribuno Dolabella colla promessa dell'abolizione dei debiti, mosse grandi tumulti, ma l'arrivo di Cesare li fece tosto cessare.

Mentre ancora si combatteva la guerra alessandrina Marco Ottavio, dopo la battaglia farsalica, con una

grande flotta si recò nell'Adriatico a fine di sollevare l'Illirico, collegandosi con quei barbari, poi che fu morto il valoroso quanto imprevidente Gabinio. Ma la diligenza di Cornificio, questore di Cesare in quella provincia, e l'abilità di Vatinio che comandava in Brindisi, resero vane le speranze di quel pompeiano. Vatinio chiamò Quinto Caleno dall'Acaia con la flotta, ma tardando costui, e Cornificio colle poche navi dei Jadertini (*Zaresi*), sebbene avesse catturato quelle disperse di Ottavio, non era in grado di resistere alla flotta di lui, Vatinio benchè infermo, vinse l'incomodo della natura, le difficoltà dell'inverno e dell'improvvisa preparazione. Non avendo che poche navi lunghe, pose i rostri alle attuarie, comunque non siano esse per la grandezza atte molto al combattere. Imbarcatosi cominciò a riprendere le città marittime che si erano date ad Ottavio, il quale saputo che la massima parte delle navi del suo avversario erano attuarie, confidò di vincerlo con la sua flotta, e a tale effetto venne per incontrarlo presso l'isola Tauride [1], ove pure erasi condotto Vatinio con eguale proposito di combattere; ma non sospettando di avere ad abbattersi qui col nemico, procedeva con le navi distese anco perchè il tempo era torbido, quando vide una nave venirgli contro con le antenne calate a mezzo l'albero, e piena d'armati. A ciò egli dette subito ordine che si ammainassero celeremente le vele, si calassero le antenne, i soldati si armassero [2], e alzato il vessillo, col quale si dava il segno della battaglia, signi-

[1] Isoletta al sud di Lesina, detta oggi *Tortola*.

[2] Hirtius, *D. B. Alex.* XIV, 43: *Celeriter vela subduci, demittique antennas jubet.*

fica alle navi che lo seguivano, che facessero lo stesso. I Vatiniani sorpresi si preparavano; preparati uscirono dal porto quelli di Ottavio; d'ambo le parti si formano le schiere; quei d'Ottavio con maggior ordine, quei di Vatinio con animi meglio disposti alla battaglia. Il cesariano vedendo che per numero e per grandezza delle navi non poteva contendere col nemico, si affidò alla fortuna. Pertanto colla sua quinquereme primo assalì la quadrireme di Ottavio; celeremente, fortissimamente contro questo vogando, le navi avverse si assalirono con tale urto di rostro, che quella d'Ottavio l'ebbe rotto [1]: in ogni luogo si combattè ferocemente e in particolar modo presso i capitani: ovunque i vatiniani potevano avvicinare le navi, restarono superiori; la quadrireme di Ottavio andò a picco, molte furono prese, altre, traforate dai rostri, colarono a fondo. I soldati di Ottavio parte furono scannati sulle navi, parte precipitarono in mare. Ottavio si ricoverò nella scafa, ma questa affondando pel troppo numero di persone, egli, benchè ferito, seppe nuotare alla sua mioparona, e favorito da gran vento, e, seguíto da alcune navi che per avventura camparono, fuggì.

Vatinio prese al nemico una quinquereme, due triremi, otto biremi, e molti remiganti, e andò a fermarsi nel porto di Tauride sin che non ebbe risarcite le navi; quindi, assicurata la provincia a Cornificio, vincitore se ne tornò a Brindisi.

Cesare ai primi di Gennaio del 706 (26) si preparò all'impresa d'Affrica, ove Catone, Ottavio, Labieno, Afranio, Scipione, raccolte le reliquie di Farsalia,

[1] Hirtius, *D. B. Alex.* XIV, 47.

s' avviarono là dove Curione vinto s' era ucciso. I Pompeiani avevano ancora trecento navi, quattordici legioni, 120 elefanti, e con loro era re Giuba. Cesare con circa quattromila fanti e 150 cavalli, vincendo in temerità Agatocle, e dopo quattro giorni di navigazione da Lilibeo, si recò a sbarcare presso Adrumeto; la flotta nemica che, a causa dei venti dell' equinozio, era stata tirata a terra nell' isola d' Egimuro, non fece opposizione. Mentre Cesare era in angustie, fu aiutato da un tal Sizio, antico compagno di Catilina, che aveva il comando della milizia di re Bocco, conosceva benissimo il paese, e v' aveva estesissime relazioni. Cesare l' incaricò di assalire i territorii di Giuba. Caio Sallustio Crispo con la flotta tolse i frumenti che i Pompeiani avevano ammassato in Cercina, e Albino proconsole, da Lilibeo portò a Cesare in quattro giorni a Ruspina la decimaterza e la decimaquarta legione, ottocento uomini di cavalleria gallica, con mille frombolieri cariesi.

Ricevuti questi ed altri aiuti, dopo varii fatti d' armi, vinse completamente presso Tapso Scipione e Giuba, per la quale sconfitta si uccisero Catone in Utica e Scipione allorchè con la flotta cadde in potere di Sizio. Cesare dopo avere imposto i suoi nemici per cento milioni di sesterzi, ridotto in provincia la massima parte della Numidia, e il resto diviso tra re Bocco e Sizio, concesse il governo dell' Affrica a Sallustio, lo storico, e partì per Roma, ove giunse dopo ventotto giorni di navigazione, essendo trattenuto nei porti da tempeste. Mandò Didio con la flotta e l' esercito nella Spagna. Costui vinse in battaglia navale, presso Carteia, Varo, e gli avrebbe distrutta tutta la flotta se non avesse

chiuso la bocca del porto con ancore incatenate [1]. Ma Cesare potè appena trattenersi quattro mesi, richiamato nella Spagna dalla sollevazione operata dai figli di Pompeo; che vinti alla micidiale giornata di Munda, nel Marzo del 707 (45), Gneo Pompeo vi lasciava la vita, e Sesto si rifugiava tra i Celtiberi.

Debellati in tal guisa tutti i suoi nemici, Cesare palesava di avere sommamente a cuore due cose, il ristabilimento dell'ordine in Italia, e una guerra contro i Parti, venuti oltrepotenti. Ma il tentativo di prender la corona e stabilire la monarchia, con l'abolizione delle forme repubblicane, furono causa della sua precipitata rovina. Il Senato, dopo Farsaglia, gli concesse la dittatura per un anno, il consolato per cinque; nel 48 la potestà tribunizia, e il diritto di far pace e guerra, il governo delle provincie; nel 47 la dittatura per dieci anni, nel 45 a vita col titolo d'imperatore.

Ma poco dopo il trionfo di tante guerre, mentre egli meditava di pacificare e assicurare tanto imperio, e di compiere opere pubbliche gigantesche, il taglio dell'istmo di Corinto, il prosciugamento delle paludi Pontine, e dare un unico codice di leggi alle nazioni soggette a Roma, Bruto e Cassio spensero la vita di questo grand'uomo, non bene supplito da Caio Ottaviano, quando la repubblica non era più possibile, e il genio di Cesare sarebbe stato di tanto vantaggio alla costituzione di un impero democratico.

[1] Dione, lib. XLIII, 5.

CAPITOLO IV.

LE GUERRE DEI TRIUMVIRI CONTRO GLI UCCISORI DI CESARE E DI OTTAVIO CONTRO SESTO POMPEO.

Antonio e Lepido, luogotenenti di Cesare, diventano capi del suo partito con Caio Ottavio, detto in seguito Cesare Ottaviano. Antonio sperò da prima di spodestare l'erede di Cesare, ma egli fu vinto dall'arte del giovane, sì che gli fu forza comporsi con lui nel Congresso di Bologna del 27 novembre del 709 (43). Componendo il nuovo triumvirato si appellarono principali della repubblica col titolo di *triumviri reipublicæ constituendæ;* si divisero le provincie, con la proscrizione cercarono lo sterminio della parte repubblicana, con la guerra di spengere gli uccisori di Cesare.

Bruto e Cassio s'erano, a lor volta, impadroniti della Macedonia e delle provincie orientali, mentre Sesto Pompeo, uscito dal suo ricovero tra i Celtiberi, s'era fatto capo dei pirati, e alla morte di Cesare, per decreto del Senato, otteneva il comando delle forze navali, [1] nel modo istesso che l'ebbe il padre suo, ed occupava la Spagna, Sicilia, Corsica e Sardegna, senza però trarre dalla potente armata tutto il profitto che avrebbe potuto.

[1] Præfecturam oræ maritimæ.

Caio Cassio Longino, in Siria, avendo attirato alla parte repubblicana le legioni, ch'erano là, e tra gli officiali di Cesare Lucio Stazio Murco, Lucio Allieno ed altri, s'apprestava a combattere P. Cornelio Dolabella dichiarato nemico pubblico dal Senato. Questi, dopo aver tentato invano di occupare Antiochia, ritiravasi a Laodicea e in fretta la fortificava. Cassio a gran giornate vi condusse l'esercito di terra, mentre i suoi luogotenenti cercavano distruggere la flotta di lui. Publio Cornelio Lentulo, avendo saputo che la flotta di Dolabella, di più di cento navi onerarie, capaci di trasportare tutto il suo esercito, era nelle acque di Licia, malgrado avesse una flotta inferiore per numero e per grandezza delle navi, corse ad attaccarla. Se non erano i Rodii egli avrebbe ridotta in sue mani tutta la flotta nimica; tuttavia le dette una buona battuta, e catturò tutte le onerarie, le quali erano di duemila amfore in su [1].

Cassio poi vedendo ch'era necessario chiudere il mare a Dolabella, dalle coste dell'Asia e dall'isole raccolse quante più navi potè e fece una leva di remiganti, nonostante l'opposizione delle città marittime. Lucio Lucilio Figulo, Prefetto di un'altra flotta di Dolabella, formata con le navi di Rodi, di Licia, di Pamfilia e di Cilicia, minacciava sempre di venire a Laodicea, ma non veniva mai, standosene chiuso nel porto di Corico. Però quando le flotte di Cassio, una assai grande comandata da Sestilio Rufo, e altre minori da P. Cornelio Lentulo, da Publio Turulio, e da Patisco [2].

[1] P. C. Lentulo, Lettera a Cicerone da Perga, 29 maggio, 711 (41) e 2 giugno dello stesso anno, *Epist. fam.* di Cic. lib. XII, 15 e 13.

[2] Lentulo, *Lett. fam. di Cicer.* lib. XII, 15.

s'avvicinarono a Laodicea, finalmente ei comparve e vennero tosto alle mani; ma però Cassio ebbe la peggio, molte sue navi furono sommerse, cinque con le ciurme caddero in potere di Dolabella. Cassio non si perse d'animo per questo; rinnovò le dimande a Cleopatra, la quale propendeva alla parte di Cesare, e ai Tirii per altre navi, e rifatte le navi e tornato al cimento, da prima la sorte dell'armi stette incerta, alfine egli ebbe intera vittoria [1], e Dolabella si uccise.

Bruto, dopo avere ridotto alla sua parte alcune provincie dell'Asia minore, si mise in mare contro i Licii, e Cassio contro i Rodii, presso i quali era stato erudito nelle Lettere greche e latine. Egli stava facendo i preparativi a Mindo, quando venne a lui una commissione dei Rodii per tentare di farlo desistere dall'impresa: ma ei non si rimosse. Allora Alessandro e Muasea, ammiragli dei Rodii sperarono che, correndo all'improvviso colle loro trentatrè navi sulla flotta di Cassio, l'avrebbero atterrito e vinto. Il primo giorno pervennero a Gnido; il secondo vedendo in alto mare la flotta dei cassiani, sciolsero dal lido contro essi ostentando la loro perizia nel remigare. Si pugnò da ambe le parti con valore e con abilità. I Rodii con agili navigli dalla fronte penetravano alle spalle, ora converse le navi di nuovo da tergo ritornavano alla fronte. I Romani avendo navi più gravi e meno agili, quante volte potevano avvicinare e afferrare le nemiche, venendo a combattere a corpo a corpo, prevalevano per maggior valore personale, sì come nelle bat-

[1] Appiano, *D. B. C.* lib. IV, 61, 62: questo storico narra le due battaglie, Dione lib. XLVII, 2, non parla che della seconda.

taglie terrestri. Infine però il numero delle navi sopraffece quelle degli esperti Rodii; perchè, circondate da molte, non potevano fare più conversioni o rompere gli ordini; e poi che non rimaneva loro che da fare effetto di fronte, e tosto ritirarsi, nulla giovavagli la perizia, ridotti alle strette dai nemici: e gli stessi colpi di rostro, e l'impeto fatto contro le navi romane più forti, poco concludevano, come con tanto maggiore effetto le romane pesanti percotevano sulle leggere dei nemici. Tre navi dei Rodii furono prese con i socii navali, due fracassate e sommerse, le altre avariate si ritirarono a Rodi. I Romani non ne persero nessuna, ma n'ebbero molte malconce, per il che furono obbligati tornare a Mindo a risarcirle.

Cassio osservò la battaglia dal monte vicino. Appena la flotta fu in pronto, se ne andò ad assalire Lorima, castello dei Rodii, sul continente, di contro la loro città, con ottanta navi lunghe. Presa questa si recò ad assediare per mare e per terra Rodi, e dopo aspro e ostinato assedio l'ebbe. Sedendo allora in tribunale mandò al supplizio cinquanta cittadini, venticinque all'esilio; trasse tutto il denaro dei templi, del pubblico erario, e decretò che ogni privato che avesse oro ed argento, entro un deputato giorno, a lui lo portasse, sotto pena del capo.

Udendo poi che Cleopatra, con una grande flotta, e grandi apparecchi, navigava per raggiungere i Triumviri, egli spedì Stazio Murco con sessanta navi coperte con ordine di stanziare al promontorio di Tenaro, e venir nel medesimo tempo depredando il Peloponneso. Una tempesta avendo disperso la flotta egiziana, privò i repubblicani di questo timore.

Antonio e Cesare s' apprestavano intanto a passare in Macedonia, ma Lucio Stazio Murco venuto con la flotta dinnanzi a Brindisi tratteneva Antonio, mentre Gneo Pompeo non lasciava escire di Reggio Ottaviano e minacciava Italia. Ciò nonostante i due triumviri, còlto il destro, riescirono a trapassare in Macedonia, ove Bruto e Cassio già venivano radunando le loro forze: solo a Stazio venne fatto di sorprendere e catturare un convoglio di milizie.

A Filippi, verso la fine del 710 (42) si combattè una duplice battaglia, che i repubblicani non vinsero, solo per mancanza di unità di comando; dopo la prima si uccise Cassio, Bruto dopo la seconda.

Dopo Filippi venne a Pompeo anche Stazio con altri, ma il Nettunio conosciutolo per uomo valoroso e di grande animo, secondo alcuni l' uccise accusandolo di tradimento, e s' impadronì della sua flotta: ma secondo Velleio il fatto è meno vituperevole, perchè lo avrebbe fatto uccidere per calunnia di Mena e di Menecrate, i quali non potevano patire di avere un tant' uomo a collega negli alti offici della flotta, sentendo tutta la inferiorità loro [1].

Cesare radunata una flotta l' aveva spedita innanzi a Reggio, facendone Prefetto Salvidieno Rufo, il quale respinto Pompeo, si accinse a costruire *navi di pelli* [2] simili a quelle che si usano per navigare l' Oceano, col tirare al di fuori sulle staminare leggere, pelli crude di bove in forma di uno scudo, probabilmente non diverse da quelle che Cesare fece fabbricare per pas-

[1] Lib. II, 76.
[2] Dione, lib. XLVIII, 1.

sare la seconda volta in Bretagna [1]. Ma essendo stato messo in ridicolo e temendo ancora di affidarsi a così fragili legni interruppe il lavoro, e, messa in ordine la flotta, andò ad attaccare quella di Pompeo: ma la quantità e grandezza delle sue navi dovè cedere alla esperienza e all'ardimento dei nemici, e fu vinto [2]. Sesto Pompeo nel mare di Reggio per farsi beffa di Salvidieno, fece dare dagli schiavi una battaglia navale su barchette con carcassa di legno ricoperte di pelli. Gloriandosi poi della vittoria riportata sull'ammiraglio di Ottaviano, e della signoria del mare, indossava manto ceruleo, e s'appellava figlio di nettuno [3].

Negli undici anni che seguirono, sino alla battaglia d'Azio, i tre oligarchi si combatterono tra loro, sin che il più accorto vinse separatamente gli altri due.

I Triumviri da prima si divisero le province: Antonio ebbe l'Oriente sino all'Illirio; Lepido l'Affrica, Ottaviano l'Italia e la Gallia. Però Sesto Pompeo teneva ancora la Spagna e l'isole maggiori d'Italia, e signoreggiando il nostro mare insieme a Domizio Enobarbo che scorrazzava l'Jonio, minacciava la Penisola di carestia. Domizio in breve si sottomise ad Antonio, ma Sesto avendo saputo che Cesare lo aveva proscritto, si dette a tutt'uomo ad aumentar le sue forze navali: fece costruire altre triremi, dette ricetto ai fuggitivi, ai perseguitati dagli oligarchi, fece lega coi corsari, e messa insieme una grandissima flotta, catturò molte navi nei porti stessi d'Italia [4]. Cesare Ottaviano tor-

[1] Vedi pag. 194, n. 1.
[2] Dione, l. c.; Livio, *Epit.* l. LXXIII.
[3] Orazio per ciò, *Epodon* IX, lo chiamò *Nettunio*.
[4] Dione, lib. XLVIII, 1.

nato a Roma si trovò in molto critiche circostanze. Italia era travagliata dalla carestia, da grandissimo malcontento fra i proprietari per le terre loro tolte e date ai veterani d'insaziabile cupidigia, e dai torbidi che destava Fulvia moglie abbandonata da Antonio, non secondata nelle sue voglie da Ottavio, onde la guerra e gli altari di Perugia. E poco mancò che questa non ne suscitasse una maggiore, perchè Antonio venuto in Italia in aiuto del suo fratello Lucio che si era unito a Fulvia, secondato dalla flotta di Domizio e di Sesto Pompeo pose l'assedio a Brindisi e occupò varie città marittime.

Essendosi poi Antonio riconciliato con Cesare, Sesto ordina a Mena suo liberto [1] d'infestare di nuovo i mari d'Italia con parte della flotta, ed egli stesso fa prigione un tal Tizio che, messe insieme alquante navi, dava la caccia a quelle disperse di Pompeo.

Ottavio vedendo che si minacciava di carestia l'Italia, abbisognando Antonio di alcune legioni che poteva dargli il primo per combattere i Parti, i due triumviri vennero nella determinazione di fare una momentanea pace con Sesto, 715 (40). A tale effetto convennero che quest'ultimo sarebbe venuto con la sua flotta a Miseno, ov'essi andrebbero con l'esercito. Là, sopra un luogo elevato, munito e cinto dal mare, costruito a bella posta per sua sicurezza, stava l'ammiraglio romano con le sue navi dappresso; i due oligarchi in sulla riva, dinnanzi i loro eserciti. Conclusi i patti, si avvicinarono, dettersi la destra, baciaronsi. Fatta

[1] Plut. in *Ant.* XXXII, lo chiama *Mena il pirata*; Appiano lo chiama sempre *Menodoro*.

la pace, da terra e dalle navi si alzò un alto assordante grido, che rimbombò, tra i colli che cingono Baia, così tremendo che parecchi di quelli stessi che avevano colla loro voce contribuito a farlo di tal potenza, perirono in un subito dallo spavento, e parecchi rimasero calpesti e soffocati nel precipitar che faceva la gente da terra alla riva, mentre quelli delle navi, senza aspettare che esse si avvicinassero alla spiaggia, saltavano in mare, come altri dalla riva gittavansi in acqua, e nell'acqua salutavansi, abbracciavansi. Altri in sulla riva rivedendosi accanto amici o parenti, creduti già morti, non si potevano saziare di guardarli, non credevano quasi ai propri occhi, restavano alcun tempo dubbiosi, e senza poter profferir parola, temendo ingannarsi; talvolta non li riconoscevano prima che quelli chiamati, rispondendo, non facessero udire la loro voce. Infinito era il gaudio, manifestato con lacrime, come se quelli tornassero dall'altro mondo. Altri poi cercati invano i loro, non ristavano sin che, domandati questi e quelli, non sapevano alfine come erano periti, e allora i gridi, lo stracciarsi i capelli e le vesti, chiamarli a nome, piangerli come se giacessero lì presenti. Quelli infine che non avevano cagione nè di allegrarsi o piangere per sè, dividevano secondo le attinenze, la gioia o il dolore altrui [1].

Dopo questo s'invitarono a convito, anco gli stessi Capi; prima i due triumviri nella sereme [2] di Pom-

[1] Dione, lib. XLVIII, 6. — Plut. in *Ant.* XXXV, pone a Taranto le liete accoglienze tra l'esercito e l'armata, sia che avvenissero presso le due città, o che l'uno degli storici errasse nell'assegnare il luogo.

[2] Plut., in *Ant.* XXXII.

peo, ed ei poscia a terra con quelli. Mentre Ottavio e Antonio erano sulla nave, Mena all'orecchio suggerì al suo signore di uccidere i due convitati: Sesto, con mezza onestà, rispose ch'ei avrebbe dovuto farlo senza dirlo. Ottavio prevedendo che la pace non poteva essere di lunga durata, fortificò molti punti del littorale.

Antonio era venuto in Italia con trecento navi lunghe; in Brindisi non l'avevano lasciato entrare, ma a Taranto lo festeggiarono. Morta in Grecia sua moglie Fulvia, dicesi dal dolore del nuovo abbandono di suo marito, Antonio sposata Ottavia sorella di Ottaviano, concesse al cognato cento navi coi rostri di rame [1], e questi due legioni all'altro; Ottavia poi impetrò altri mille soldati pel marito, e venti mioparone pel fratello.

L'anno seguente Mena, disgustato di Pompeo, passa ad Ottavio con una flotta di sessanta navi [2] ed in compenso è fatto ingenuo e Legato di Calvisio Prefetto della flotta, il quale ebbe ordine di muovere dall'Etruria, probabilmente dal porto di Pisa, alla volta di Reggio, ove si dirigeva Cesare istesso da Taranto. Ma Calvisio nelle acque di Cuma incontrò una squadra pompeiana comandata da Menecrate nimicissimo di Mena; attaccatasi la pugna, questi due si combatterono ferocemente; nell'urto delle loro navi Mena ebbe rotto il rostro, Menecrate il timone; s'afferrarono colle *mani di ferro*, però avendo il primo la nave più alta colle armi missili faceva più danno che ne' suoi non

[1] Plut., *in Antonio*, XXXV: χαλκεμβόλους ἑκατόν. — Appiano. *D. B. C.* lib. V, 95; vuole che Ottavia impetrasse pel fratello *dieci faseli triremi*, genere di navi medio tra le lunghe e le onerarie, oltre centoventi lunghe date da Antonio.

[2] Orosio, lib. VI, 17.

facessero gli avversari: il disertore venne ferito prima, e più gravemente poi Menecrate di un dardo ispanico soliferreo, si che fu obbligato lasciar la sua nave in preda al nemico, e il comando al non meno prode suo Legato Democare. Costui dette un fiero assalto alle navi calvisiane delle quali parte fugò, parte spinse a rompersi sugli scogli, e le incendiò quando i socii navali erano saltati fuori. Calvisio temendo che Democare non volesse rinnovare la battaglia, se ne stétte nella sua stazione, non essendo in istato di rinnovare il combattimento, poi che la sua migliore nave era perita, le altre gravemente danneggiate. Ma poi che udì ch'egli era tornato in Sicilia, restaurate le navi, spiaggia spiaggia se ne andò, senza nemmeno attraversare i seni.

Cesare, benchè consigliato da' suoi capitani, ad assalire Pompeo, che non aveva allora che quaranta navi, non volle, dicendo ch'era meglio attendere Calvisio col rimanente della flotta, e a tale effetto mossegli incontro; ma in quello che ei volgeva alla Colonna Reggina, Pompeo, raggiunto da Democare, l'assalì gittandolo sugli scogli, e Cesare fuggì a terra. Ma Cornificio ed altri prodi capitani disdegnando di essere oppressi, senza far resistenza, si volgono indietro e combattono validamente. Cornificio prende la pretoria di Democare, il quale ebbe appena il tempo di fuggire su di un'altra nave. Tuttavia il danno sofferto dai Cesariani non fu poco; molte navi ebbero bruciate, molte rotte, le altre guaste. I pompeiani avrebbero forse distrutta la flotta di Cesare, senza Calvisio, al vedere il quale di lontano, essi prudentemente si ritirarono [1].

[1] Appiano, *D. B. C.* V, 84.

Dione narra alquanto diversamente questo fatto, non senza particolari utili a sapere. Egli afferma che Pompeo, udito il fatto di Cuma, mandò Apollofane con la flotta incontro a Cesare che già con Sabino, si volgeva alla Sicilia; veduti questi i nemici mise le navi e i soldati in ordinanza. Venuti a combattersi respinse da prima il nemico, e i suoi volti con le prore contro quelli di Apollofane, non cedevano, non lasciavano che questi facessero impeto contro loro, anzi essendo più grandi e più alte le navi di Cesare, avevano sulle avversarie non poco vantaggio. Però Apollofane ritiratosi alquanto fece passare nelle ospitaliere i feriti e gli stanchi, e nelle sue salire nuove genti fresche: poscia correndo spesso sopra i legni nemici, e gittandovi *malleoli*, mise in fuga la flotta di Cesare, che si ritirava alla sua stazione di Reggio. Ma, non cessando Apollofane d'investirli, alcuni navarchi del triumviro, ritirate le ancore, tornarono contro i Pompeiani i quali per questo impedimento e pel sopravvenir della notte persero il destro d'incendiare o di prendere la flotta di Cesare.

Il giorno dopo un vento così furioso agitò talmente le squadre di Cesare e di Sabino, ancorate nello stesso luogo che le perdite della battaglia sopradetta furono nulla appetto a queste. Pure la squadra di Sabino fu meno danneggiata dell'altra, perchè essendo in essa Mena espertissimo delle cose di mare, preveduta egli la tempesta, trasse le navi al largo, e le fermò con ancore allentate, affinchè le gomene non si rompessero per essere troppo tese: e quando il vento spingendo le navi veniva a tenderle, egli ordinò che per forza di remi andassero contro il vento a ricollocare le navi là donde

le rimoveva. La flotta di Cesare invece, sbattuta dalla furia della tempesta contro la riva, si perse quasi interamente con le ciurme e i classarii. Dopo questa disfatta Cesare depose per allora il pensiero di occupare Sicilia, limitandosi a difendere il littorale d'Italia, per quanto poteva. Pompeo, lasciato libero in Sicilia, mandò subito parte delle navi a devastare le spiaggie della penisola, parte con Apollofane in Africa; ma costui raggiunto da Mena, patì non poche perdite [1]. E poi che egli faceva costruire navi per quasi tutta Italia, è chiaro che il nostro littorale, in gran parte, dipendeva più da lui che da Ottaviano. Prendeva rematori dagli amici, esigeva denaro dentro e fuori d'Italia. Tutto quest'anno ed il seguente consumò nell'allestir nuovi legni, e nell'esercitare le ciurme.

In questo Mena, senza che se ne avvedesse Calvisio Prefetto della flotta, con sette navi torna a Pompeo; per questo fatto a Calvizio fu tolto il comando e dato ad Agrippa [2].

Cesare vedendo che la cosa si faceva molto grave, e che senza una potente flotta non avrebbe avuto modo nè di allontanare il nemico dalle spiaggie di Italia, nè di cacciarlo dal suo nido di Sicilia, commise a Marco Vipsanio Agrippa di fabbricare una potentissima flotta. Velleio [3] ci dipinge Agrippa come uomo abilissimo, invincibile dalla fatica, dal sonno, dai pericoli; nell'arte di obbedire ad uno solo peritissimo, nel desiderio di comandare altrui senza freno, intollerante d'indugi, facendo i fatti tosto seguire ai consigli. Egli fece

[1] Dione, lib. XLVIII, 6.
[2] Appiano, *D. B. C.* lib. V, 96.
[3] Lib. II, 79.

edificare navi in molte parti d'Italia,[1] ma poichè in nessuna erano sicure, ecco ciò ch'egli imaginò. Presso il piccolo seno di Baia è il lago Lucrino[2] separato da una piccola lingua di terra tanto dal mare quanto dall'altro laghetto famoso col nome d'Averno. Agrippa mise per via di un canale in comunicazione i due laghi col mare, ottenendo in tal guisa due porti acconci a tenervi al sicuro le navi, e qui condusse rematori[3] che giornalmente addestrava a remigare e alle manovre navali. Questo nuovo porto militare fu detto *Giulio*[4].

Allo schiudersi della primavera del 718 (37), essendo pronte le navi e le ciurme della flotta di Baia e le cento venti navi di Antonio. Cesare fece disegno di assalire la Sicilia con tre flotte e tre eserciti; egli muovere con la flotta da Baia; Lepido dall'Affrica, Tauro con le navi antoniane da Taranto.

Pompeo opponeva a Lilibeo Plennio con due legioni, metteva presidii a Cossira *(Pantelleria)* e a Lipara, il grosso della flotta a Messina.

Il decimo giorno dopo il soltizio estivo mossero, Lepido dall'Affrica con mille onerarie e settanta lunghe, con dodici legioni, cinquemila cavalli Numidi, e molti

[1] Velleio, lib. II, 79, dice che la flotta fu costruita sull'Averno e sul Lucrino, e per quello che sopra à detto Dione, pare ciò forse più probabile. Floro, lib. II, 18, 6, che ivi si esercitava: *Lucrinus lacus mutatus in portum eique interrupto medio additus est Avernus, ut in illa aquarum quiete classis exercita imaginem belli navalis agitaret.*

[2] Floro, lib. II, 19, 6.

[3] Svetonio, in *Vita Aug.*, dice che furono emancipati ventimila schiavi e addetti come rematori alla nuova flotta.

[4] Svetonio, in *Vita Aug.*

apparecchi: Tauro da Taranto con cento due antoniane, avendo dovuto lasciare le altre ventotto, perchè nell'inverno aveva di peste perduta gran parte dei remiganti.

Cesare prima di partire fece la lustrazione della flotta in questo modo: v'erano delle are innalzate sull'estremo lido; le navi, piene dei soldati di marina *(classarii)* stavano in ordine all'intorno, in profondo silenzio; i sacrificatori, presso al mare, uccidono la vittima, e quindi subito in sulle scafe portano intorno alla flotta le interiora, navigando insieme coi capi e pregando che, per quella lustrazione si allontani ogni cosa infausta dalla flotta; divise poi le interiora, parte ne gittano in mare, parte ne bruciano in sulle are, mentre la moltitudine s'augura ogni bene [1].

Il terzo giorno dopo che s'eran mosse le tre flotte, si levò un austro così violento che sommerse molte onerarie di Lepido, il quale tuttavia potè occupare Lilibeo. Tauro poi che il vento cominciò a soffiare contrario, tornò a Taranto. Cesare aveva mandato innanzi alcune speculatorie a visitare ogni seno, forse temendo qualche insidia dalle squadre di Pompeo: nella sua retroguardia veniva Appio il quale presso il promontorio di Minerva *(Capo Campanella)* ebbe parte delle navi rotte agli scogli, parte incagliate sulle secche *(brevia)*, le altre danneggiate più o meno e disperse e queste incendiate o prese da Mena che era tornato a Pompeo. Cesare al sorgere della tempesta si ritrasse al sicuro nel seno degli Eleati, non perdendo che una sereme presso il promontorio. In questa tempesta an-

1 Appiano. *D. B. C.* lib. V, 96.

darono perdute sei navi pesanti, ventisei leggeri, e liburniche anco più. Sebbene fosse trascorsa ormai l'estate e passata la stagione di guerreggiare sul mare, pure, poi che il popolo era travagliato da carestia, impedendo i pompeiani le vettovaglie, Cesare pensò che non era da interrompere le operazioni, e però, risarcite le navi, mandava, i remiganti raccolti dalle navi naufragate, a Tauro che n'empisse le vuote, e questi alfine salpava inviando, come speculatorie, alcune liburne. Lepido chiamava dall'Affrica altre quattro legioni; avendone avuto sentore Papia, ammiraglio di Sesto, che perlustrava le acque di Lilibeo, si fece incontro a questo nuovo convoglio, in sembianza d'amico; e quelli di Lepido pensando che fosse una squadra mandata loro incontro dal triumviro, assaliti così all'improvviso, non ebbero tempo di fare adeguata resistenza, e però alcune navi furono prese, altre bruciate o sommerse, un certo numero tornò in Africa, alcune giunsero a Lilibeo, due legioni perirono in mare.

Cesare confidava moltissimo nelle nuove navi fatte edificare da Agrippa, alte grandi, solide, capaci di un gran numero di soldati. Erano esse fabbricate con due torri [1] una a prora e l'altra a poppa, affinchè i soldati combattessero con vantaggio dall'alto e, come da fortezza, potessero resistere facilmente all'urto delle nemiche, e cozzando con gran violenza tenessero lontani i rostri nemici.

Cesare prevenuto a Reggio, raccolte le navi di Antonio, mandò Agrippa con la flotta a Lipari per os-

[1] L'espressione di Dione: *fabbricate a guisa di torre*, è, probabilmente inesatta, e però è accettato, in questo, il detto di Appiano, *D. B. C.* lib. V, 106.

servare le mosse del nemico, ed egli si recò nel continente incontro alle Legioni da traghettare nell'isola. Sesto ordinò a Democare di tener di vista Agrippa da Mile, mentre egli, ancorato a Messina, attendeva per contrastare il passo al triumviro. Molto tempo spesero ambedue le parti in scaramuccie, e nel misurare ciascuno le forze dell'avversario: alfine, premendo ad Agrippa di venire presto a battaglia, tolte seco le migliori navi, se ne andò presso Mile (*Milazzo*) a scoprire il numero della flotta nemica; ma non movendosi quella, dispregiandola partì deciso di condurre il giorno seguente tutta l'armata. Democare, supponendo che Agrippa non avesse altre navi che quelle con le quali era venuto, e veggendole lentissime al corso, consigliatosi nella notte con Pompeo si disponeva di andare il dì veniente a cercare il nemico a Lipari.

Appena si fe' giorno, i due ammiragli si mossero, ciascuno credendo il suo avversario assai più debole di quello che era difatti. Quando poi si avvicinarono tra Mile e Nauloco le due flotte, scorgendo ciascuno un numero di navi nemiche molto superiore del supposto, furono prese di eguale spavento, in guisa che alcuni navarchi ricondussero indietro le loro navi. Apollofane conduceva cinquantacinque navi, Democare trenta, settanta Pompeo; Agrippa aveva condotto seco metà delle navi, ma veduto il numero del nemico chiamava tosto le altre. In seguito però, temendo più la fuga che il combattere, ritornarono innanzi e vennero in linea di battaglia, alzatosi il segno per le singole navi. La flotta di Agrippa era superiore pel numero, quella di Sesto per la esperienza che avevano

le sue ciurme delle cose di mare; ai cesariani giovava la solidità e l'altezza dei legni; ai pompeiani l'agilità di quelli, l'arte dei piloti e dei rematori; contro il valore dei soldati di Cesare, stava la disperazione dei fuorusciti ch'erano con Sesto. Così combattevasi con forze presso che uguali, onde per lungo tempo rimase incerta la vittoria. I pompeiani atterrivano i cesariani col loro impeto, correndo sulle navi nemiche con maggior forza, le danneggiavano nei tripemati [1], ma in questo però le loro ciurme e i loro soldati erano colpiti dai dardi delle torri; e quando colle mani di ferro, fermavano la nave nemica, ricevevano maggior danno che non ne inferissero. Però quando i soldati di Cesare per mezzo dei *Corvi* entravano nelle navi dei pompeiani, se questi erano sopraffatti saltavano in mare, e nuotando, non impediti dall'armatura leggiera, si rifugiavano sopra le scafe che qua e là scorrevano per raccogliere quelli che nuotavano, rotte o perdute le loro navi. Nella battaglia accadde un caso memorabile: avendo Agrippa investito la nave comandata da Papia, l'impeto fu così violento che, fracassata la prora della nemica, s'aprì lo scafo, quelli che erano nelle torri pel colpo balzarono in mare, la nave affondò coi talamiti, gli altri rematori salvaronsi a stento col rompere il tavolato, Papia e gli altri raccolti dalle scafe, tornarono al combattimento. A sera avanzata la flotta d'Agrippa rimase superiore, pur non dette la caccia ai nemici temendo di accostarsi a terra, non essendo pratici di quei luoghi, ove l'acqua era bassa.

[1] Lat. *Columbaria*, le aperture lungo i fianchi delle navi ove passano i remi.

Pompeo perse trenta navi; Agrippa cinque. Secondo altri questa battaglia fu d'esito incerto [1].

Durante la battaglia navale, quando seppe che Pompeo era partito da Messina, Cesare salpò con la flotta e sen venne a Scilleo e di qui al promontorio di Leucopetra (*Capo delle armi*), donde nottetempo a Tauromenio (*Taormina*), ma non essendogli concesso qui lo sbarco, se ne andò a prender terra alle foci dell'Onobale (*Alcantaro*) e al tempio di Venere ad Archegeta a suo agio sbarcò l'esercito, piantò gli alloggiamenti. Tornato Pompeo dalla battaglia e saputo l'arrivo di Cesare, fece scendere dalle navi le milizie che avevano combattuto in quel giorno, e vi fece salire soldatesche riposate. Quindi, senza perder tempo corse contro il nemico con la flotta e l'esercito. I Cesariani si spaventarono, perchè credevano Pompeo vinto da Agrippa così che non fosse in grado di muoversi.

Cesare affidato l'esercito a Lucio Cornificio prode ed esperimentato capitano, prima che facesse giorno, partì con la flotta, affinchè non gli precludessero il passo, temendo meno le poche navi e recentemente vinte, che non l'esercito. Commessa l'ala destra a Titinnio, la sinistra a Canio, sopra una liburnica andò intorno alla flotta per dar coraggio a tutti; ma depose l'insegna imperatoria, acciò che riconosciuto dal nemico non corresse pericolo.

[1] Livio, *Epit.* CXXVIII: *Cæsar.... duobus navalibus prœliis dubio eventu pugnavit.* — Orosio, lib. VI, 17, dice che Agrippa sommerse trenta navi, e tutte le altre guastò. Appiano, *D. B. C.* lib. V, 106, dice sì che Pompeo perse trenta navi e cinque ne sommerse al nemico, ma che si ritirò in buon ordine, quando vide comparire le altre navi di Agrippa, e non vicino al lido, ma dove, per il limo portato dai fiumi, il fondo era guadoso.

Pompeo [1] gli si fece incontro e appiccò il combattimento che durò sino a notte. Cesare ebbe molte navi sommerse, altre prese; parte delle altre, non ostante le sue esortazioni, presero la fuga alla volta d'Italia, per poco inseguite dai pompeiani. Cesare nella notte stette sospeso se dovesse recarsi a raggiungere Cornificio, o andare a Messala; per buona fortuna capitò al porto d'Abala, ma inseguito da nemici, si salvò solo trapassando da *acazio* in *acazio* sin che, infermo di animo e di corpo, fu portato agli accampamenti di Messala.

Cornificio, rimasto al comando del piccolo esercito in Sicilia, venendogli meno le vettovaglie, bruciate le navi, avanzo della battaglia, con una mirabile ritirata, si avviò a Mile, ove attendeva soccorso o da Cesare o dal suo Ammiraglio.

Agrippa che si era ritirato a Lipari, avendo saputo che Pompeo se ne stava a Messina e Democare altrove, sen venne ad occupare Mile e Tindari e di quì mandò soccorso d'uomini e vettovaglie a Cornificio ch'era in cammino.

Pompeo, udito l'approssimarsi d'Agrippa, s'era allontanato; ma quando seppe che insieme a lui Cesare era passato in Sicilia, venne a collocarsi, dice Dione, rimpetto a lui ad Artemisio, d'onde pare che la flotta cesariana stanziasse a Mile.

Intanto in aiuto di Pompeo giugeva Gallo Tisieno, come in aiuto di Cesare era giunto dall'Africa Lepido, vanissimo tra tutti gli uomini e di nessuna virtù, secondo

[1] Svetonio, in *Vita Aug.* dice che fu assalito da Democare e da Apollofane; deve sottintendersi probabilmente sotto il comando supremo di Pompeo.

che ce lo dipinge Velleio [1]. Questi per non avere ottenuto parità di comando, sdegnato faceva secrete pratiche per passare alla parte di Pompeo, ma senza effetto.

Pompeo avrebbe avuto interesse a ritardare il combattimento, quanto Cesare ad affrettarlo per liberare Roma e Italia dalla penuria dei viveri in cui le teneva il suo avversario, il che poteva essere causa di una generale rivolta contro il governo dei Triumviri. Ma la fortuna di questi volle che il loro nemico temesse di venire in dispregio dei suoi [2], quasi egli non ardisse misurarsi con Agrippa, scrupolo che non si spiega dopo le due battaglie, la prima delle quali, se non fu dubbia, non fu certo decisiva, e la seconda non poteva essere più completamente vittoriosa per lui, nè gli doveva riescire molto difficile il persuadere i suoi dell'opportunità di temporeggiare, quando la cosa era così evidente. Però io credo che Pompeo fosse spinto alla battaglia, piuttosto dalla fiducia che gli aveva ispirato l'ultima vittoria, che da qualsiasi altro riguardo. Secondo Appiano la cagion vera fu l'avergli Cesare impedito le vettovaglie.

La battaglia incominciò in sul far del giorno dinnanzi a Nauloco. Erano trecento navi da ambo le parti, che si mossero incontro facendo da prima ostentazione dell'arte del remigare; quindi presero a combattere con le armi missili, ora tirate a mano, ora con le macchine, sassi, saette, malleoli. Poscia le navi corsero a cozzarsi alla prua, o nei fianchi coi rostri; nella qual parte i

[1] Lib. II, 80, 2, Velleio era cortigiano.
[2] Dione, lib. XLIX, 1.

colpi sono massimamente forti, e scuotono i marinai, e rendono le navi inutili. Le attuarie intanto scorrevano qua e là a raccogliere i caduti in mare. Tutti combattevano egualmente, secondo il loro proprio officio, militi, marinai, piloti, tutti l'arte e la forza ostentando con fracasso, mentre i capitani esortavano ad alta voce, e le macchine erano tutte in moto. Specialmente l'arpagone immaginato da Agrippa faceva buona prova. Esso era un travicello di cinque cubiti rivestito di ferro, con un cerchio ad ogni estremità, nell'un dei quali aveva un uncino di ferro, all'altro molte funi le quali con le macchine ritiravano l'arpagone prima lanciato con la catapulta, nè poteva essere facilmente tagliato dal nemico per la rivestitura di ferro, nè si arrivava a reciderne le funi per la lunghezza del travicello, e perchè essendo per lo innanzi inusitato di questa forma, non avevano i nemici preparato aste falcate [1].

Ogni volta che le navi si avvicinavano, vari erano i modi del combattersi, gli uni salivano sulla nave degli altri, nè facile era discernere l'amico dal nemico, poi che nella massima parte le armi erano eguali, la lingua era la stessa, e le tèssere degli uni e degli altri si divulgarono per essere tra loro mescolati, onde molte occasioni d'inganno all'una e all'altra parte, nè potevano più prestar fede alle *lettere*, nè gli uni riconoscevano gli altri. Il mare era tutto coperto di morti, di feriti, di notanti in cerca di altra nave, d'armi, e di frammenti delle navi fracassate. Niente lasciaro di intentato, salvo il fuoco, usato solo nel primo assalto.

[1] Appiano, l. c. Lib. V, 118 e segg. Vegezio e Frontino non ne parlano, nè Dione.

Gli eserciti da terra dividevano le ansie dei combattenti, tuttavia non potevano discernere nulla per la confusione delle seicento navi che pugnavano lontano con varia fortuna, con alternati gridi di gioia e di disperazione.

Finalmente, appena dal colore delle torri, nel che solo differivano le navi, conoscendo Agrippa che maggiore era la perdita dei pompeiani che de' suoi, esortando i vicini, quasi vincitore, rinnovò l'impeto sul nemico, non cessando sin che non vide la prima fila degli avversarii costretta a cedere, gittar le torri in mare, volgersi in fuga verso lo Stretto. Però non poteronsi raccogliere a Messina più di diciassette navi, poi che Agrippa tagliò alle altre la via: di queste alcune si spinsero al lido, altre incagliarono nei bassi fondi e per inseguire queste alcune di Cesare, per impeto loro, ebbero la stessa sorte. Quelle poi che avevano preso l'alto continuando a combattere, veduto quello che era occorso alle altre e poteva occorrere a loro, si arresero. Allora dalla flotta di Cesare scoppiò un tuono di gioia, di vittoria, al quale rispose con non meno potente urlo l'esercito di terra. Piansero i Pompeiani e si arresero [1].

Le navi arrenate furono arse, e le ciurme che fuggivano a terra erano crudelmente fatte tagliare a pezzi da Cesare, sì che dei marinai di Pompeo non si salvarono che quelli che poterono prendere terra a Messina. Democare fatto prigione si uccise; Apollofane che poteva salvarsi si presentò al vincitore con altri disertori.

Pompeo disperato, avendo perduto in uno istesso

[1] Appiano, *D. B.* C. lib. V, 118-21.

giorno la flotta e l'esercito, tolta seco la figliuola che teneva in Messina, gli amici e i denari, sulle poche veloci navi che gli avanzavano della disfatta, fuggì alla volta dell'Asia, ove poi fu ucciso.

Cesare donò ai soldati che avevano combattuto in mare una *corona di olivo*, e ad Agrippa d'oro, come solevasi dare ai vincitori di battaglia navale [1], e poscia il Senato decretava che, tutte le volte che un trionfatore uscisse fuori con la corona d'alloro, egli potesse fare uso della sua [2].

Le costruzioni di Agrippa segnano un progresso nell'architettura navale? con sì scarsi cenni quali ci tramandarono gli antichi, è molto difficile il dirlo. Dal racconto di Dione, comunque sia il più particolareg-

[1] Livio, *Epit.* lib. CXXIV, aggiunge: *qui honos nulli ante eum habitus est;* Dione, lib. XLIX, 1, pure afferma che nè prima nè dopo. ad alcun altro, venne concesso quest'onore e così Velleio, lib. II. 81; tutti però sono inesatti, perchè nella guerra piratica fu concessa a Marco Terenzio Varrone, il poligrafo, come sopra è detto a pag. 179, n. 4, onde Virgilio nella descrizione che fa della battaglia aziaca lib. VIII, 683, dice, parlando di Agrippa:

. . . . . *cui, belli insigne superbum*
Tempora navali fulgent rostrata corona.

Lo Scheffer, *De militia navali*, 275, giustamente osserva che poichè storici diligentissimi, quali Dione per esempio, Livio, e Velleio con Seneca affermano che non fu conferita ad altri che a lui, e d'altronde sappiamo che oltre Varrone non pochi altri ottennero la corona navale, bisogna ammettere che quella di Agrippa fosse di una special forma, quale mai altro ammiraglio ebbe, il che può determinarsi con altre monete e medaglie che abbiano altre corone navali, simili a quella di Agrippa; difatti una moneta, data dal Golzio, mi pare che sciolga il nodo. In essa la corona è di lauro a cui sono innestati dei rostri, quella di Agrippa è chiaramente composta tutta di rostri in oro.

[2] Dione, lib. XLIX, 1.

giato, ben poco apprendiamo. Egli narra che queste navi furono fabbricate di materiale più grosso del consueto, che erano alte a foggia di torri, che si muovevano lentamente, il che non impediva che avessero qualche vantaggio sulle navi del tipo allora comune, come si vide alla battaglia di Mile, cioè che da esse si feriva più facilmente il nemico, come questi più difficilmente poteva cogliere le ciurme di quelle. E quando le navi del tipo antico, che erano minori, gittavano le *mani di ferro*, anzi che prendere, restavano esse attaccate a quelle di maggior mole, con proprio danno.

Nessuna meraviglia dell'ignoranza che dimostrò Agrippa del littorale siculo, perchè i Romani non si dettero cura di così fatti studii. Poco credibile per altro è ciò che aggiunge Dione, ch'egli cioè non avesse legni minori e a fondo piatto da potere inseguire il nemico sui bassi fondi; più ragionevole è ciò che lo stesso autore suppone, che egli non volesse dare la caccia ai pompeiani per non stravincere, e destare così la gelosia del suo padrone.

La flotta certamente non poteva mancare di navi minori, poi che le navi da guerra erano pel solito seguite da *scafe* e da *mioparoni*, e nel racconto istesso di Dione vediamo che Cesare aveva *liburne* e *acazi*, nè potevano fare a meno delle *speculatorie*.

Se il numero di ventimila schiavi emancipati, chiamati al remo, fosse il totale, dovremmo dire che le grandi navi non erano molte, poichè se fossero state solo *quadriremi*, delle quali in questi tempi pare che in gran parte si costituissero le flotte, avremmo che non potevano essere nemmeno cento, poi che tante avreb-

bero richiesto remiganti 24 mila. Però è assai probabile che oltre quelli della nuova leva, Agrippa avesse già un certo numero di remiganti. Delle cento venti navi lasciate da Antonio ad Ottavio, sappiamo soltanto che venti erano *mioparoni*, secondo Plutarco, o dieci *faseli triremi*, secondo Appiano. Lepido tentò di ridurre in suo potere la Sicilia, ma avendo Ottavio attirato alla sua parte le soldatesche di lui, egli fu costretto a rinunziare alla potestà triumviriale.

CAPITOLO V.

GUERRA TRA OTTAVIO ED ANTONIO.

—

In questo mentre Antonio combatteva poco prosperamente contro i Parti; ma repressili alfine, liberi i due triumviri da ogni altra preoccupazione, impresero a guerreggiarsi tra loro. Pretesto alla guerra fu l'accusa di scambievoli usurpazioni, la ragion vera la cupidigia dell'universale dominio, da ciascuno di loro avidamente ambito. L'Oriente con l'Egitto e Cirene e la Grecia stettero per Antonio, tutto il resto del mondo romano fu con Cesare.

Ambo le parti fecero grandi provvedimenti di tutto ciò che è necessario alla guerra. Cesare scarseggiando di denaro impose ai liberti, che soggiornavano in Italia e possedevano da cinquantamila dramme in su, che versassero al tesoro pubblico l'ottava parte delle

loro sostanze; ma questi non portarono in pace tanta gravezza, e destarono tumulti, commisero incendii ed uccisioni sin che non furono domati coll'armi [1]. Agl'ingenui venne imposto la quarta parte delle annue rendite.

Il 722 (30) i triumviri non fecero che invigilarsi e assaggiarsi a vicenda con piccoli fatti d'arme. Nell'anno seguente Cesare salpò da Brindisi per incontrare il nemico ad Azio con circa duegento cinquanta navi [2], delle quali duegento erano rostrate e trenta triremi, eguali alle *liburne* per ispeditezza [3]; ma, sorpreso da una tempesta presso Corcira, tornò indietro.

Nell'inverno Antonio aveva fatto svernare fuori delle navi i rematori raccolti da varie nazioni, senza mai esercitarli, ed oltre a ciò molti erano mancati per malattie, per fame [4], e per diserzioni. Le ciurme e l'esercito di Cesare erano, al contrario, bene ordinati e disciplinati. Traghettate ch'egli ebbe le milizie da Brindisi alle falde dei monti Ceraunì, di qui le condusse ad occupare un sito elevato sul istmo della penisoletta che inforca Azio, e donde si scopre tutta la baia d'Ambracia, come l'aperto mare. Agrippa recatosi con la flotta sotto Metone, la prese d'assalto, catturò un convoglio di vettovaglie, e cercò luoghi ove si potessero comodamente fare approdare le onerarie; poscia scorrendo lungo il littorale della Grecia danneggiò gravemente il nemico.

[1] Dione, lib. L, 1.
[2] Plut., in *Antonio*, LXIV.
[3] Orosio, lib. VI, 18.
[4] Orosio, lib. VI, 18, dice che per fame aveva perduto la terza parte dei marinai.

Dione narra di avere inteso dire che Cesare per mezzo di certe macchine fece passare le triremi nella baia d'Ambracia per l'istmo, servendosi, invece di tavole, di pelli d'animali fresche ed unte d'olio [1], sopra le quali quelle si facevano scorrere col mezzo di rulli, e di leve; mi pare però difficile che si potesse fare a meno delle tavole. Dione aggiunge che non vi prestava fede, perchè non si sa che facesse con quelle: ma il silenzio degli storici non rende improbabile l'operazione, perchè, osservando il seno di Ambracia è facile capire l'importanza di una flotta in quel luogo e per le operazioni militari, tenendo Antonio la bocca della baia, e per l'approvvigionamento del campo, come per impedire al nemico o rendergli più difficili le vettovaglie dalle rive di quel piccolo mare interno.

Antonio aveva fortificato con torri l'entrata del canale d'Azio, e con navi l'intervallo, in modo che i suoi legni potevano entrare ed uscire sicuramente. Gli alloggiamenti li collocò sulla riva meridionale dello stretto, sul piano malsano. I due trinmviri si tentarono vicendevolmente in varie scaramucce, finchè Antonio non ebbe raccolto tutto l'esercito; fatto questo lo trasportò tutto in sulla riva settentrionale, ponendo il campo non molto lontano da quello di Cesare, al quale forse mancò l'animo di assalirlo mentre sbarcava, e impedirgli di prendere quella posizione. Invece per allontanare Antonio mandò alcune milizie nella Macedonia e nella Grecia, mentre Agrippa piombato improvviso su Leucade s'impadronì dell'isola, e delle navi che

[1] Dione, lib. XLIX, 1. Vedi sopra a pag. 111.

v'erano a guardia; occupò in seguito Patra, dopo aver vinto in combattimento navale Quinto Nasidio, e infine Corinto. Molti intanto disertavano da Antonio, e scarseggiando le vettovaglie, ritirò l'esercito al primo luogo.

Sosio, uno dei luogotenenti di Antonio cercò di sorprendere una flottiglia comandata da Lucio Arunzio, e gli sarebbe venuto fatto di catturarla, se in quello non sopraggiungeva Agrippa, ond' egli mancò poco non fosse morto, e i suoi battuti. Per terra non ebbe miglior sorte la cavallerla d'Antonio, si che impensierito cominciò a consultarsi co' suoi capitani, se fosse da venir a una decisiva battaglia, o trasferire altrove la guerra. Prevalse il consiglio di Cleopatra, cioè che, posti presidi nei luoghi più forti, si tornasse in Egitto, smettendo, a quanto sembra, la speranza che ella ebbe un tempo di andare a dettare leggi in Roma [1], mossa dallo spavento di varii prodigi, i quali turbarono anche l'animo di Antonio. Decisero dunque di partire, non furtivamente, per non atterrire gli alleati, ma alla scoperta, in ordine, pronti a dar battaglia navale, ove ci fosse il bisogno d'aprirsi il passo. Scelse Antonio le migliori navi, non potendo trarle tutte seco per difetto di marinai, essendone non pochi morti o disertati, e le altre fece bruciare. Gli restavano poche triremi, tutte le altre di più ordini di remi, da quattro a dieci. Su di esse aveva fatto costruire torri dalle quali potessero combattere al sicuro molti soldati. Egli ordinò che salissero sulle navi ventimila legionari, e duemila arcieri, probabilmente per colmare i vuoti delle

[1] Properzio, III, 2:

Faedaque Tarpeio conopia tendere saxo; jura dare.

Vedi anche Orazio, Odi, I, 37.

milizie navali. Veduti Ottavio tutti questi apparecchi, egli pure fece porre in ordine la flotta, col disegno di lasciar partire la nemica, e poscia assalirla alle spalle; ma da questo lo disconsigliò Agrippa, temendo che, per effetto delle vele che quelli avevano, potessero sfuggire al loro inseguimento, mentre le sue muovevansi solo a remi. Comandò egli allora che salissero sulle navi molti fanti, e sulle velocissime i suoi più fidi amici a fine di portare gli avvisi alle diverse squadre della flotta durante la battaglia: ciò fatto aspettava che il nemico escisse dal porto d'Azio. Antonio venuto fuori alquanto di quello, lì dinnanzi si fermò. Il destro corno era comandato da Lucio Gallio Publicola, il sinistro da Caio Sosio, il centro da Marco Ottavio e da Marco Inteio [1]. Della flotta di Cesare, secondo Velleio [2] reggeva l'ala destra Marco Lurio, la sinistra Lucio Arunzio, Agrippa il comando supremo [3], riserbandosi Cesare, con Valerio Messala ed altri uomini illustri, di correre ove fosse maggiore il bisogno; secondo Plutarco [4] invece Agrippa avrebbe governato il corno sinistro, Cesare il destro, il centro Arunzio; ma, a dire il vero mi pare più probabile il racconto di Velleio.

Cesare si avanzò per indurre la flotta nemica o a combattere o a ritirarsi; ma non venendogli fatto nè l'una nè l'altra cosa, ei venne in molta apprensione, ordinò si sospendesse il remigare: poi d'un tratto,

[1] Plut., in *Antonio*, LXIV.
[2] Velleio, lib. II, 85.
[3] Virgilio, *Aen.* VIII, 682:

Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
Arduus agmen agens.

[4] Plutarco, in *Antonio*, LXVI.

dato il segno, faceva spiegare in arco la flotta per circondare la nemica. Antonio allora, temendo d'essere preso tra due, fece avanzare le sue navi. Gli uni e gli altri vogavano animandosi coi gridi, mentre dalle opposte rive giungevano spesso voci confortatrici ora all'una ora all'altra parte. Combattevasi però molto diversamente; i Cesariani spingendo con violenza le navi loro contro quelle di Antonio, cercavano ricoprirsi e schermirsi dalla pioggia delle armi nemiche, mandando a picco qualche nave, o ritirandosi a tempo, per tornar tosto all'assalto, o lasciata una, volgersi ad altra nave. Quelle di Antonio lanciavano dardi e sassi e le *mani di ferro*, e se giungevano ad afferrare una nave nemica, era loro, se fallivano il colpo, il loro legno era fracassato dai rostri nemici, o, mentre cercavano riparare il danno, assaliti da altre, da due, tre o più navi di Cesare, le quali, dice Floro, erano simili alla cavalleria, la quale ora s'avventa sul nemico, ora si ritira. Quelle d'Antonio, invece, rassembravano piuttosto ad un corpo di soldati di grave armatura. Tuttavia e gli uni e gli altri avevano sull'avversario qualche vantaggio: le navi di Cesare spedite e veloci facevansi sotto alle nemiche per rompere loro i remi; queste talvolta con sassi e macchine colavanle a fondo; le une arroncigliate dalle *mani di ferro* dovevano cedere, le altre non potevano nulla su quelle che giungevano a ficcarsi sotto alle loro o perforavano coi rostri; sì che la battaglia restava incerta.

Cleopatra che stava all'ancora, dietro la flotta combattente, non potendo più reggere a quella incertezza, fuggì con le sue sessanta navi. Antonio pensando che quelli che seguivano la regina non fuggissero pel se-

gno dato da lei, ma per paura come vinti, egli pure abbandonò la battaglia, e prese a seguirli. I soldati, conosciuta la fuga del loro capitano, persero il coraggio, gittarono in mare le torri e le macchine, affin di render più spedite le navi al fuggire. Quelle di Cesare, andando solo a remi, non poterono dare la caccia a quelle già partite, ma furon ben tosto sopra a quelle che si accingevano a seguire le prime, e il combattimento divenne fierissimo, ostinatissimo. Poche liburniche per altro seguivano ostinatamente il fuggitivo Antonio, con indicibile ostinatezza, tanto che Antonio scossosi dimandò: chi è costui che mi persegue: *Sono Euricle figlio di Lacari, al quale tu uccidesti il padre, e ora vuol vendicarsi*, sentì rispondersi. Questo greco riescì a prendere due navi antoniane, una delle quali carica di preziosa suppellettile, e contento fece ritorno ai suoi. Antonio aveva subito ripresa la sua prima posizione, seduto cioè a prora, colla testa tra le mani, pensieroso, senza parlare, pensando alla flotta che egli disertava, agli amici, ai soldati che per lui combattevano e alla donna fatale che lo tirava alla rovina, al da farsi, senza ancora disperare della sua fortuna. Intanto, lungo la fuga, venivano a raggiungerlo molte piccole navi, con pochi amici. Egli stette in quell'attitudine tre giorni, quanto durò la navigazione dal luogo della battaglia al promontorio Tenaro. Quivi da familiari donne si lasciò persuadere a rivedere Cleopatra, e riveduta l'incantatrice tornò ai conviti e agli abbracciamenti. E, forse presago della vicina sua fine, divise tra gli amici che lo avevano seguito, cose preziose e denaro di che aveva piena una nave. Poi di nuovo spiegando le vele di porpora della preto-

ria con la prora d'oro, prese la volta d'Egitto. Intanto i Cesariani correndo intorno spezzavano remi e timoni agli avversarii; saliti sopra coperta combattevano corpo a corpo. Quelli di Antonio ferivano con lunghe aste, con dardi, con pietre, o rigettavano in mare i nemici, ferocemente rispondendo ai feroci assalitori. La battaglia somigliava ad una oppugnazione di castelli, o di piccole isole [1]. Cesare aveva voluto, sino allora, quel modo di combattere, per prendere il denaro che era nelle navi di Antonio; ma vedendo che troppo si prolungava, ordinò che si desse mano al fuoco. Tosto si gittarono i malleoli, e per mezzo di macchine, piccoli vasi di pece ardente, ed anche con le mani i soldati vi gittavano faci accese. Quelli di Antonio cercavano di evitare il fuoco, ma quando si fosse appreso l'incendio si studiavano d'estinguerlo con l'acqua potabile che avevano, e finita questa, con l'acqua del mare; però non essendo forniti nè di molti nè di grandi vasi da attingerla, non solo non ritraevano molto profitto, che bene spesso non facevano che crescere l'esca al fuoco. Mancando l'acqua cercavano d'estinguerlo col gittare sopra le fiamme le loro vesti più gravi ed anco i cadaveri; pareva che pel momento cessasse, mentre poi, da queste istesse materie alimentato diveniva più grande, aiutato anche da gagliardissimo vento e i marinai, non potendo far di meglio, procacciavano di afferrare colle *mani di ferro* o gli arpagoni qualche nave nemica, la tenevano stretta, la facevano

[1] Virgilio, *Aen.* VIII, 691:

. . . . . *pelago credas innare revulsas*
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos.

bruciare insieme alla loro: dopo i primi esperimenti. i Cesariani guardavansi bene di avvicinarsi alle navi che andavano in fiamme. Intanto il fuoco cresceva; molti rematori morivano asfissiati dal fumo, prima che loro giungesse il fuoco, altri erano bruciati, molti uccisi dal nemico, molti perirono gittandosi in mare, parecchi si uccisero vicendevolmente, per non cadere in mano del vincitore.

Quando i Cesariani videro estinti molti dei nemici, vennero sopra alle navi mezzo bruciate per la brama d' impadronirsi del denaro, e fecero ogni sforzo per estinguere il fuoco da loro appreso; molti vennero preda delle fiamme, altri perirono colle proprie navi afferrate dalle *mani di ferro* dei superstiti nemici [1].

I soldati di Antonio benchè privi del loro generale combatterono valorosamente sino a sera tarda, e quando disperarono della vittoria, combatterono per la morte: mentre nelle altre battaglie i soldati disertano, in questa disertò il capitano; il fatto si spiega col furore delle guerre civili, e col timore o la certezza in molti che non otterrebbero perdono da Ottavio. La battaglia durò incerta sino alla settima ora, il rimanente del dì inclinò la vittoria ai Cesariani.

Questa è la più gran battaglia navale che abbian data i Romani, ed è gran sventura che fosse fratricida. Si combatterono oltre settecento cinquanta navi, e circa quattrocentomila uomini!

Così terminò la battaglia d' Azio, il 2 settembre del 723 (31), combattuta dalle cinque del mattino alle sette della sera. Cesare alfine, ai prodi soldati di An-

[1] Dione, lib. L. 4.

tonio gridò: per chi e contro chi combattete? e promise loro la vita e il perdono, prima che quelli lo domandassero [1].

Secondo i Commentari di Cesare Augusto, rimasero uccisi circa cinquemila antoniani [2], secondo altri dodicimila uccisi, seimila feriti, dei quali ne sarebbero morti mille [3]. L'esercito terrestre di Antonio, essendo fuggito il suo capo Publio Canidio, si arrese al vincitore.

Antonio aveva circa seicento navi, da tre a dieci ordini [4], con ben saldi rostri di rame sì che quelle di Cesare non andavano, secondo Plutarco [5], ad affrontarle, nè osavano assalirle di fianco, rompendosi più facilmente nell'urto i loro rostri, di quello che non offendessero le nemiche costruite di grossi legni *quadrangolari* [6] insieme connessi e vicendevolmente legati con spranghe di ferro [7]: alcune erano alte sul livello dell'acqua dieci piedi [8]. La nave di Cleopatra aveva poppa d'oro, la vela di porpora, la quale servì d'insegna alla nave imperatoria [9], che era detta *Antoniada*. Tuttavia alla batta-

[1] Velleio, lib. II, 85, 4.

[2] Dione, lib. LI, 1; Plut., in *Antonio*, LXVII.

[3] Orosio, lib. VI, 18.

[4] Floro, lib. II, 21, 5, dice da sei a nove; ma è contraddetto da Dione, lib. LI, 1, ove narra che Cesare consacrò al tempio d'Apollo in Azio di ogni specie una nave, delle tolte al nemico, cioè dalle *triremi* alle *decaremi*, e da Plutarco, in *Antonio*, LXI e LXIV.

[5] Per concordare il racconto del greco storico con gli altri bisogna ammettere che egli intenda parlare soltanto delle navi minori di Cesare.

[6] Plut., in *Antonio*, LXVI: τετραγωνων ζύλων.

[7] Plut., in *Antonio*, LXVI; Floro, II, 21, 8.

[8] Orosio, lib. VI, 18.

[9] Plinio, *Hist. nat.* lib. XIX, 22.

glia pare che non ne conducesse che circa quattrocento, avendone bruciate molte innanzi, forse un terzo [1], poi che secondo Orosio aveva perduto un terzo de' rematori. E per tal guisa si spiega quello che dice Floro, che cioè la grandezza delle antoniane era compensata dal numero di quelle di Cesare, da che essendone partite sessanta di Cleopatra, e qualche altra con Antonio, le navi restanti di lui in battaglia dovevano essere ben poche più di trecento cinquanta.

Esse erano poi con torri e tavolati alte [2] in guisa di di castelli e di città, e procedevano non senza che gemesse il mare, non senza fatica dei venti; ma l'istessa mole fu loro funesta.

Le navi di Cesare furono da quattrocento, da due a sei ordini, e sopra tutte fecero buona prova le liburne, navi di media grandezza e molto celeri, come legni usati dai corsari, tanto che per testimonio di Vegezio [3] i Romani, dopo questa battaglia, le adottarono come tipo delle loro navi da guerra. Tra i Cesariani, generali, soldati, rematori, tutti fecero il loro dovere; le navi furono governate abilmente, con celerità tanto nel far impeto sulle nemiche che nel ripiegarsi e nel tornare all'assalto.

I Cesariani, secondo che lasciò scritto Augusto nei suoi Commentari, presero trecento navi nemiche, le altre furono o bruciate o sommerse.

La grandezza della flotta nemica apparve meglio dopo la vittoria, per le immense spoglie natanti d'A-

[1] Duruy, *Hist. rom.* t. II, 591, dice che ne bruciò 140.

[2] Per questi tavolati si deve intendere la difesa laterale per coprire i rematori dai dardi nemici, cioè erano navi *catafratte*.

[3] Lib., IV, 33, 10-15.

rabi, di Sabei e di altre genti dell'Asia, listate di porpora e d'oro, per le torri e le macchine belliche, cadute o gittate in acqua, come solevano spesso per alleggerire e quindi rendere più agili le navi, e i frammenti delle grandi navi sparse nella superfice del mare, che sempre nuove spoglie rigettava mosso dal vento.

Cesare a celebrare tanta vittoria, istituì i *giuochi aziaci* da celebrarsi ogni cinque anni, che erano certami di musica, di ginnastica, e circensi; e sull'istmo della penisoletta sulla baia di Ambracia, fondò la città della Vittoria, *Nicopoli*, nel luogo istesso ov'egli aveva tenuto gli accampamenti.

A cagion dell'inverno Ottavio fece passare le navi sull'istmo di Corinto, per evitare il tempestoso capo Maleo *(Matapan)*, e si recò a svernare a Samo. Quivi pervenutagli notizia che l'esercito si ammutinava a Brindisi, corse in Italia, sedò quei tumulti, ritornando frettoloso così in Asia, che Antonio e Cleopatra seppero ad un tempo la sua gita d'Italia e li suo ritorno.

Cleopatra, prevedendo la vicina tempesta, che Ottavio venisse ad opprimere Antonio e il suo regno, pensò un'ardita impresa. Volle per l'istmo di Suez, trasportare la sua flotta nel mar Rosso, e per questa via sfuggire al fortunato ed accorto vincitore d'Azio. Ma gli Arabi di Petra o perchè la guerre non venisse a disertare le loro terre, o per venire in grazia di Ottavio, bruciarono le prime là trasportate, e alla mal ferma Regina passò la voglia.

Giunto Cesare con la flotta e l'esercito, si accinse tosto all'assedio di Alessandria. Un primo successo della cavalleria ridestò l'energia e l'operosità del prode

luogotenente di Cesare; ma quando la flotta di Ottavio s'avvicinò per combattere, quella di Antonio passava al nemico, e così fece l'esercito di terra, rendendo in tal guisa le milizie la pariglia al generale che le aveva abbandonate ad Azio. Antonio si uccise; Cleopatra, dopo aver tentato invano di riscattarsi con Antonio, per non andare come ornamento del trionfo di Cesare, si procacciò la morte col morso di un aspide e invano i Psilli le succiavano la ferita, per ordine di lui che non s'era lasciato affascinare dalla bella incantatrice, dal *fatale monstrum*, come venne chiamata da Orazio.

L'Egitto fu ridotto in provincia. Cesare Augusto era divenuto unico Signore del mondo romano, 722, (30), e la sua vittoria fu celebrata dai versi immortali di Virgilio e d'Orazio.

In Roma si fecero molti decreti in onore di Cesare per la vittoria navale e pei fatti d'Egitto. In Brindisi gli veniva eretto un arco trionfale, un altro nel Fòro romano; il Senato decretava che gli oggetti del sacello di Giulio fossero ornati dei rostri delle navi da lui predate; che si celebrassero in onore di lui i giuochi quinquennali, trionfasse di Cleopatra e degli Egiziani. Ebbe inoltre la potestà tribunizia a vita, il suffragio nell'assoluzioni in tutti i giudizi, a lui si appellasse: ed altri onori e poteri.

Egli poi lodò e concesse altri onori a' suoi Legati, a M. V. Agrippa il *vessillo ceruleo*, come segno della vittoria navale, fece il donativo ai soldati e al popolo: rifiutò dalle città d'Italia l'oro per la corona trionfale *(aurum coronarium)*.

Cesare ottenne allora il titolo d'Augusto che ebbero

poi anco i successori. A poco a poco ridusse in sue mani la somma del potere, e fondò la monarchia serbando la forma della Repubblica. Assicurò le frontiere dello Stato, migliorò l'amministrazione, stabilì eserciti permanenti, e flotte, a Miseno, a Ravenna, a Fregius, sul Reno e sul Danubio, [1]: Dione [2] inoltre ci fa sapere che sotto Augusto, insieme alle ventitrè o venticinque legioni di stanza in varie parti dell'impero, ve n'avevano parecchie altre ausiliarie di cavalli, di fanti di soldati di marina. Grandi strade fece costruire che attraversavano tutto l'impero, per facilitare le comunicazioni, la trasmissione delle notizie, il movimento degli eserciti. Per assicurare l'impero dalla parte di Germania non solo conquistò tutte le terre al di qua del Reno e del Danubio, ma fece portare la guerra nel cuore istesso di quel paese per fiaccare proprio in casa loro quella fiera gente, dal suo figliastro Nerone Claudio Druso valoroso ed abile capitano, provocato dalle invasioni di quei barbari.

Questi fece innanzi eseguire alcuni lavori che reputò utili al condurre la guerra in Germania. Dedusse un nuovo ramo dalla destra del Reno, al suo delta, arricchendolo così di un'altra foce; poi da questo fiume trasse un canale [3] che lo congiungesse all'Issel, che mette nel lago di *Tlevus* (che poi divenne lo *Zuidersee*), dal quale escendo ripigliava il suo corso sino al

[1] Sebbene non trovi ricordo di altre flotte, pure è molto probabile che altre ne stabilisse a sicurezza del rimanente littorale dell'impero, come aveva posto in ogni parte eserciti stanziali.

[2] Lib. LV, 4.

[3] *Fossa Drusiana*, Tacito, *Ann.* lib. II, 8; Svetonio, in *Claudio* in principio. Il Crevier vuole che fosse da Ysselport a Dresburg.

mare, gettandosi, per quanto si suppone, presso Ulie, donde il tragitto alla foce dell'Amisia *(Ems)* è breve. Per questa via navigò Druso alla bocca dell'Ems ed occupata l'isoletta Byrchanis *(Borkum)*, risalendo l'estuario del fiume, vinse in battaglia navale i Brutteri. Quindi passò con le legioni sulla destra di esso, ordinando alla flotta di seguirlo spiaggia spiaggia; ma i piloti e i capitani ignorando la marea, e non so come, dopo l'esperienze di Cesare, la massima parte delle navi rimase al secco, e non ci fu poca fatica a rimetterle in acqua. Dopo qualche vantaggio su quei barbari, costruito un forte alla sinistra e presso l'imboccatura dell'Ems, condusse l'esercito ai quartieri d'inverno e se ne andò a Roma a ricevere le lodi dell'impresa e l'onore della Pretura.

Alla primavera del seguente anno 741 (11) portò di nuovo le armi in Germania, ma con poca prosperità; e quando s'approssimò l'inverno, ritirandosi, corse pericolo d'esser tagliato a pezzi con tutto l'esercito, e non fu salvo che per gli errori del nemico. Fabbricò una fortezza al confluente dell'Aliso *(Alm)* con la Lippa ed un'altra in sul Reno.

In una terza campagna, 742-3 (10-9) Druso pervenne a dare ai Germani una rotta disperata così che, se è vero quello che racconta Orosio, [1] le donne inferocendo bestialmente, sflagellati i loro bimbi in terra, gli avrebbero scagliati sul nemico! Druso dopo questa vittoria, avvicinatosi molto all'Albi *(Elba)* sarebbe ritornato indietro, atterrito dalle parole di una donna che gli apparve minacciosa, una qualche Velleda, predicen-

[1] Orosio, VI, 11.

dogli vicina la morte [1]. Altri [2] racconta il fatto molto più verosimilmente: il prode generale caduto da cavallo, rottasi una gamba sopra il ginocchio, sarebbe di quella caduta morto nel tredicesimo giorno, a trent' anni, e il luogo ove morì, tra il Reno e la Sala, appellarono i Romani: *Campo scellerato.* La perdita di quest' uomo valoroso fu universalmente compianta, perfino dai nemici dell' impero che speravano avere in lui un capo alla restaurazione degli ordini repubblicani.

Augusto affidò allora il comando delle Legioni contro la Germania a Tiberio, il quale vinse una prima campagna nel 744 (8), e in due successive del 4 e 5 di C. Primo dei Romani stabilì i quartieri d'inverno nel cuore istesso di quel paese, pervenne colle legioni all' Albi *(Elba)*, mentre la flotta costeggiando l' Oceano, per singolare fortuna, dice Velleio, [3] e vigilanza del capitano che speculò il tempo favorevole, traversando un mare prima inaudito ed ignoto, rimontò l' Albi istesso, e carica delle spoglie di molti vinti popoli si univa all' esercito di Cesare.

La pace fu breve. Nel 6 una terribile sollevazione di quei popoli; ottocento mila barbari muovevano a danno dell' impero. Tiberio e Germanico, le armi e la fame, salvarono l'impero; e i Romani salvati, come già al tempo dei Cimbri e dei Teutoni, dallo spavento di un nuovo incendio della loro metropoli, s' auguravano un impero senza confini d' estensione e di tempo, ripetendo col loro maggiore poeta:

[1] Dione, lib. LVII, 2.
[2] Livio, *Epit.* CXL.
[3] Lib. II, 106.

A Roma non pongo io termine o fine
Che fia del mondo imperadrice eterna.

I Romani non dismisero l'usata prudenza, seminarono discordie tra le varie tribù, innalzarono fortezze in punti strategici, e a Colonia, come a Lione, innalzarono un'ara a Roma con sacerdoti Germani; colonie romane, qua e là disseminate, iniziavano i barbari alla civiltà romana, li disciplinavano negli eserciti, e molti, premiati d'armille d'oro e di spade d'onore, li rimandavano alle loro case a raccontare meraviglie di Roma e d'Italia. E qual fosse sino d'allora il prestigio di Roma si ritrae da un aneddoto curioso tramandatoci da Velleio [1] che militava nell'esercito di Germania quando avvenne. Un giorno, egli narra, mentre noi eravamo accampati sulla sinistra dell'Elba, e i barbari sulla destra che fuggivano ad ogni movimento della nostra flotta, uno dei barbari vecchio, prestante della persona e per dignità, come dimostrava l'abbigliamento, salì in un monossilo, quali eglino costumano, e solo governandolo, venne a mezzo il fiume e chiese se gli fosse lecito e sicuro di approdare al nostro lido e vedere Cesare. Gli fu concesso; sceso a terra, dopo aver lungamente osservato Cesare in silenzio: La nostra gioventù, egli disse, certo vaneggia, adorandovi lontani come tanti numi, e presenti temendo piuttosto le armi vostre che affidarsi a voi: ma io per tuo beneficio, o Cesare, oggi ò veduto gli Dei dei quali prima aveva udito parlare, nè ò desiderato o goduto giorno più felice di questo in vita mia. Avendo poi impetrato di toccare la mano al principe, rientrò nel

[1] Lib. II, 107.

suo Lintre, e andando, non si saziava di mirare Cesare. Però quella gente non era domata, e bastò l'imprudenza e la durezza di Varo perchè una ribellione s'accendesse, tre legioni fossero tagliate a pezzi, e l'impero minacciato di grandi rovine, a salvarlo dalle quali giovò soprattutto la prudenza e l'abilità di Tiberio, la gelosia di re Marbodo per Arminio l'eroe della guerra nazionale.

Augusto dopo un lungo regno, pervenuto con malferma salute nella tarda età di settantasei anni, sentì alfine venir meno le forze, presentì vicina la morte. Il giorno istesso in cui cessava di vivere, chiese più volte se il suo stato causasse dei tumulti; poi si fè dare uno specchio e acconciare la testa. Quando i suoi amici entrarono a lui: *Ebbene, egli disse, vi pare ch'io abbia bene rappresentato questa farsa della vita?* Quindi soggiunse in greco la formula colla quale si chiudevano le rappresentazioni teatrali: *Se siete contenti applaudite.* Pochi momenti dopo spirò nelle braccia di Livia, il 19 Agosto del 14 di Cristo.

L'opera di questo Principe in molte sue parti è lodevole; difficile è oggi il dire qual parte delle antiche libertà avrebbe potuto conservare nel nuovo ordine di cose, ma nessuno è che non veda come il dispotismo orientale introdotto nel suo governo doveva esser causa di mali infiniti, e della stessa rovina dell'impero. A tanta opera ci voleva la potenza di un genio; Cesare forse sarebbe stato da tanto, se la cupidigia del potere non l'avesse traviato, come ai nostri tempi il primo Napoleone, con tardo pentimento.

LIBRO QUARTO

DALLA BATTAGLIA D' AZIO
ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO D' OCCIDENTE

CAPITOLO I.

DALLA MORTE DI AUGUSTO A QUELLA DI COMMODO

—

Morendo Augusto chiamava a succedergli Tiberio uomo di grande esperienza e prudenza, prode e valente generale, uomo maturo, non migliore degli altri suoi contemporanei e forse non peggiore di essi, in altri tempi, in altra società, con diversa educazione, sarebbe riescito ottimo principe.

Il suo nipote Germanico, figlio di Druso, era al comando delle Gallie e delle Legioni sul Reno. Si ribellarono queste, lo vollero imperatore: a stento sedò la ribellione, e per calmarne il furore le portò subito a combattere i Germani sui quali vendicò la strage delle Legioni di Varo. Questo abile generale tornò alla tattica del padre suo, veggendo che l'esercito in tanta estensione di terre, quante ne abbraccia la regione germanica, ingombre ad ogni tratto da paludi, da selve foltissime, si stancava prima di venire al combattimento, egli tornò a ricondurre l'esercito lungo il mare e per le acque dei grandi fiumi, riposato, presso il luogo ove si potesse trovare il nemico. A tale effetto mandò Publio Vitellio e Canzio (*Caio Anzio*) a riscuotere le decime delle Gallie, e a Silio, Anteio e Cecina commise di fabbricare mille navi, che in breve furono pronte. Alcune corte, strette di prora e di poppa, largo

ventre, per meglio reggere ai fiotti; altre piatte per ben posare; parecchie col timone da poppa e da prora, perchè rivoltandosi i remiganti, potessero afferrare dall'uno come dall'altro estremo: molte coperte per trasportare macchine e insieme acconcie ai cavalli coi viveri, agili a vela, celeri a remi, e la baldanza dei soldati le mostrava di più numero e terrore. Deputò l'isola dei Bátavi (*Bommeler-Waard*), tra il Wahal, il Reno e l'Oceano, luogo di facile approdo, comoda a raccogliere le milizie e trasmetterle dal Reno per gli altri fiumi, nella Germania.

Mentre l'armata s'aduna, Germanico manda Caio Silio Legato, con la gente spedita, contro i Catti a danno dei quali potè far poco per la pioggia dirotta. Egli sentendo essere una fortezza sulla Luppia (*Lippa*) assediata, v'andò con sei legioni, ma quelli fuggirono prima del suo arrivo, spiantato il sepolcro delle legioni di Varo e l'altare di Druso. Rifece l'altare e ad onore del padre vi fece sfilare intorno le legioni.

Giunta l'armata scompartì per le navi le legioni e gli aiuti e navigò felicemente per la stessa via praticata da Druso sino alla foce dell'Amisia (*Ems*) ove ei lasciò le navi alla sponda sinistra, con grave errore, senza bisogno, per passare poi sui ponti l'esercito che la flotta poteva trasportare al sicuro. Spintosi innanzi con l'esercito riportò, nel piano d'Idistaviso [1], una splendida vittoria con ampia strage dei Germani comandati da Arminio, e poco dopo un'altra non meno decisiva. Dopo di che, essendo mezza estate, mandò alle

[1] Tra i villaggi moderni di Hausbergen, Mittekenhausen, Vennebek e Holtrup. Vedi Wilhem, *Germania*, pag. 164.

stanze alcune legioni per terra, le altre imbarcate condusse per l'Amisia (*Ems*) nell'Oceano. Solcavano da prima le navi a vela o a remi, in mare tranquillo; poscia, ad un tratto, di un nero nuvolato un rovescio di gragnuola con più venti e gran cavalloni che toglievano vista e governo. I soldati nuovi ai casi del mare, spauriti, affannosi, davano impiccio ai buoni offici dei marinai. La flotta dispersa dalla furia del vento in parte dette in secche o scogli, non potendo stare sull'ancore nè aggottare la tanta acqua ch'entrava. Fecesi getto di cavalli, salme e armi per alleggerire lo scafo (*alveus*). Quanto è più spaventevole l'oceano degli altri mari, dice Tacito, e più crudo il germano degli altri cieli, fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezzo a' liti nemici, in infinito mare, creduto senza fondo o riva [1]. Parte delle navi furono sommerse, le più trasportate a lontane isole disabitate, ove perì di fame chi non seppe cibarsi delle carogne dei cavalli. La pretoria di Germanico, sola sorse nei Cauci; e lui, per quegli scogli e punte di terra, incolpandosi di tanta rovina, appena ritennero gli amici che non si gittasse in mare. Rivoltosi alfine il vento cominciarono a tornare le navi malconce, alcune perfino dai lidi di Britannia, e i tornati raccontavano meraviglie di novissimi uccelli, di mostri marini, di uomini mezzo bestia e di altri stupori o veduti o sognati in quella paura. Tuttavia Germanico delle perdite navali si rifece con nuove vittorie sui Germani, e avrebbe fatto ancor più, se Tiberio non lo richiamava pel consolato e il trionfo; onori ch'egli godè per breve tempo. Man-

[1] Tacito, *Ann.* II, 24: Davanzati.

dato a sistemare le cose d'Oriente, esacerbato dagli intrighi e dal contrasto di Pisone, moriva nella verde età di trentaquattro anni, e conoscendosi le virtù sue, in tutto l'impero si fece gran lutto per la sua morte, e in Roma particolarmente.

Di questo tempo altra notizia di marina non trovo, che in Asia dovè essere di stazione una flotta, poichè Germanico e Pisone vediamo aver le navi al bisogno, non solo per viaggiare, ma per combattere ancora, e non altra qualità di navi è citata che le triremi [1], con ciò però non voglio dire che non fossero in uso altre di altra foggia.

Sotto il regno di Tiberio e di Caligola non v'à ricordo di imprese marittime: sotto Claudio, Plauzio mandato con le legioni di Gallia, divise la flotta in tre squadre per sorgere in più luoghi ad un tratto, affinchè gli riuscisse più facile lo sbarco. Ma, combattuta da venti contrari e potenti, la flotta patì molti danni, tuttavia giunse ai lidi di Britannia, ove non ebbero opposizione, poichè i Britanni non s'aspettavano così presto l'arrivo dei Romani. Ma la guerra non procedeva molto prospera, pel che Plauzio, secondo l'ordine avuto, lasciate guarnigioni in luoghi opportuni, venne a riferire a Claudio le cose. L'imperatore decise allora di recarsi egli stesso alla guerra, e venne per nave ad Ostia e a Marsiglia, donde per terra a Gessoriaco *(Boulogne sur mer)*, e di qui traghettò in

[1] Tacito, *Ann.* II, 58, Germanico manda triremi a salvare Pisone sorpreso in una tempesta. Agrippina, portando a Roma le ceneri di Germanico, s'imbarca in una flotta, Tacito, *Ann.* II. 75. Pisone spedisce Domizio su di una trireme in Siria, Tacito, *Ann.* II, 78: viene con una flottiglia a sbarcare in Ancona, Ib. III, 8.

Britannia, ove si trattenne sedici giorni, ma spese circa sei mesi nel viaggio, e nella impresa. Secondo Dione Claudio avrebbe combattuto i Britanni, secondo Svetonio non sarebbesi trovato a nessun fatto d'armi.

Tornato a Roma nel 796, trionfò insieme a molti che avevano avuto parte a quella impresa, e fece sospendere, al cornicione dal palagio imperiale, una *corona navale*, accanto alla civica, a significare che aveva passato e quasi domo l'Oceano [1].

Ma non andò molto che fu d'uopo riprendere le armi contro quei fieri isolani che avevano sconfitto l'esercito di Avito, allora governatore di quella provincia. Svetonio Paolino, che gli successe in quell'officio riprese il di sopra, e passò nel 61 al conquisto dell'isola di Mona *(Anglesey)* centro religioso de' Druidi, donde partivano eccitamenti, consigli e piani delle ribellioni, forte di popolo, ricettacolo di ribelli. Le fanterie le condusse con navi a bella posta fabbricate di fondo piatto *(plano alveo)*; i cavalli a guado e a nuoto per quello stretto di basso e mal fermo fondo [2].

I soldati di Paolino esitavano, vedendo sulla riva opposta molti armati, e donne in gramaglia coi capelli sparsi, con faci in mano correre come furie dinnanzi a quelli, mentre i Druidi con le mani alzate al cielo, pronunziavano terribili imprecazioni: ma poi passarono, uccisero un gran numero di nemici, tagliarono il sacro bosco, distrussero i grossolani altari sui quali cercavano, nelle viscere di vittime umane, il volere di Hesus e di Taranis.

[1] Svetonio, *in Claudio*.
[2] Tacito, *Ann.*, XIV, 29.

Di questo principe di poco senno, di molta cultura, di molte buone idee, memorevoli opere sono il superbo porto costruito ad Ostia, opera di tanta mole che spaventò Giulio Cesare, e il prosciugamento del lago Fucino, che non potè trarre a termine per le mangerie dei suoi liberti soprintendenti a quei lavori. Il porto d'Ostia venne fatto acciò che pur nell'inverno le navi mercantili vi potessero avere sicuro ricetto. Per incoraggiare poi i mercanti a tenere del continuo Roma provvista di grani, assegnò loro un tanto per cento d'utile, e che traessero la merce a suo rischio. Ai costruttori delle navi mercantili concesse grandi privilegi, eppure non avevano concorrenza [1].

Nel 47 un tal Gannasco, che aveva militato negli aiuti romani, transfuga aveva condotto a ribellione i Canci, e con leggeri navigli scorrendo per le costiere dei Galli ricchi e disusati dall'armi, faceva grandi prede. Domizio Corbulone mandato a reprimerli, non appena fu nella sua provincia condusse le triremi pel Reno e le altre navi per i canali e i maresi, e i *Lintri* dei nemici mandò a picco, cacciò Gannasco, ridusse in pace quella provincia, e gli stessi Frisii, ribelli sino da quando sconfissero L. Apronio, atterriti dettero ostaggi e tornarono all'ubbidienza di Roma. Dal racconto di Tacito, dal quale apparisce che Corbulone entrato nella sua provincia, senza porre tempo in mezzo, condusse le navi contro il nemico, si ritrae che la flotta, seguitava tuttavia a stanziare sul Reno inferiore e probabilmente presso l'isola dei Batavi, e che essa era costituita di *triremi* e di altri minori navigli.

[1] Svetonio, *in Claudio*, 18.

Ben poche cose notevoli ci avanzano del regno di Nerone pazzo, non senza ingegno, non senza qualche lampo di virtù, forse vituperato oltra il vero. Sappiamo che nel 812 (59) era prefetto della flotta di Miseno il liberto Aniceto che si esibì al principe di compiere il matricidio, per nimicizia che aveva con Agrippina; che la detta flotta nel ritornare in porto venne rotta da tempesta nel 64; che tre anni dopo, illuso da un tal Cesello Basso, d'origine punica, che recatosi in Roma, comprata l'udienza del principe, gli fa credere che in una caverna era nascoso tesoro grandissimo, forse di Didone; il Principe, senza mandare sul luogo ad accertarsene, lo pubblica egli stesso e fa delle matte spese, sperpera il danaro, quasi che in breve dovesse rifornire il tesoro. Manda in Africa una flottiglia di triremi e scelti rematori, quasi si andasse a battaglia navale contro un nemico dello Stato. Il suolo in largo spazio fu rovistato, ma il tesoro non comparve; Basso per vergogna o paura si uccise, l'imperatore occupò le terre di lui, brutto compenso a tanto sperpero [1].

I suoi viaggi per mare, e la simulata impresa di Britannia sono descritti senza particolari dagli storici antichi.

Non so dove il sig. Du Sein ([2]) abbia trovato che Nerone unisse il lago d'Averno al Tevere, per mezzo di un canale sul quale potevano passare *due galere* di fronte.

[1] Tacito, *Ann.* XVI, 2 e segg.; Svetonio in *Nerone*.

[2] *Hist. de la Marine des tous les peuples*, t. I, p. 340: *Unit le lac Averne au Tibre par un canal sur lequel deux galères pouvaient passer de front.*

Nulla nel brevissimo regno di Galba (12 giugno 68, al 15 gennaio del 69). Ottone, dopo che ebbe ucciso quell' infelice vecchio che gli aveva tolto ogni speranza dell' impero, adottando Pisone Luciniano, fece provvedimenti per terra e per mare, contro Aulo Vitellio proclamato imperatore dalle Legioni di Germania. Nei pochi giorni d' impero smentì così bene la sua vita passata, o mascherò con tanta arte i suoi vizi neroniani che quasi si compiange quando si toglie la vita nella fresca età di trentasette anni, mentre non gli mancavano speranze di una rivincita.

Nei primi momenti la fortuna lo accarezzava; la flotta lo mise in possesso di quasi tutta Italia sino al piè delle Alpi marittime. Prefetto di essa flotta era il liberto Osco, comandavano gli epibati Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Gli ottaviani sbarcati nella narbonese ruppero i vitelliani. Alla nuova di questa vittoria, Corsica, Sardegna e le isole vicine si dettero a Ottone, in guisa che egli poteva minacciare Gallia e Spagna, tener divise le forze del nemico, approvvigionare o affamare l'Italia. Tenuto consiglio di guerra i generali più scaltri e valenti opinarono che si dovesse soprassedere, perchè ai nemici, scarsi di vettovaglie, senza mezzo di rifare l'esercito, con soldati non atti a sostenere il clima estivo della penisola, bisognava sollecitare, quanto a loro indugiare. Pervalse il desiderio di Ottone, e l' opinione degl' ignoranti, Ottone fu consigliato ritirarsi col nerbo dei pretoriani. I vitelliani Valente e Cecina per non impigrire i soldati avevano cominciato un ponte sul Po con navi equidistanti, congiunte da forti travi fermate dalle ancore, con lente gomene, acciò che, cre-

scendo il fiume l'intero ordine di navi si alzasse, senza patire danno; il ponte si chiudeva con una torre posta sull'ultima nave, donde si gittavano sassi e faci [1].

Gli ottoniani ne vollero contrastare la costruzione; ma non riuscendo essi a nulla, empirono alcune navi di faci, di pece e di solfo; però il vento voltandosi contro loro, la materia preparata pei nemici, s'accese, e prima il fumo poscia erompendo la fiamma, gli ottoniani turbati, gittandosi in acqua, rovesciarono le loro navi con grandi risate dei vitelliani [2].

I gladiatori di Ottone sulle liburniche, s'adoperavano di giungere ad un'isola fatta dal fiume; i Germani li prevennero a nuoto: i gladiatori sulle navi barcollavano, non aggiustavano i colpi, come gli altri da terra, cadevano addosso ai rematori, si spaventavano; i Germani entrati in acqua, s'attaccano alle prore, montano sulle corsie *(foros)*, affondano le navi.

Dopo questa prima avvisaglia, contro il parere dei più esperti generali, gli ottoniani danno battaglia a Bedriaco, sono rotti, e Ottone si uccide, il 16 Aprile del 69.

Ma Vitellio non s'impippiò a lungo in pace: chè in oriente le legioni innalzarono all'impero Flavio Vespasiano, cittadino di Rieti, che allora governava la guerra contro gli Ebrei, noto per le imprese di Britannia e di Giudea. Muciano, piuttosto compagno che aiuto all'impero, avuta da lui commissione di passare con l'esercito in Italia, ordinò alla flotta del

[1] Tacito, *Hist.* lib. II, 34.
[2] Plut., in *Ottone*, X.

Mar Nero di condursi allo stretto di Bisanzio per traghettare in Europa, e poscia di recarsi a infestare le spiaggie d'Italia in più punti, perchè assalita ad un tratto Calabria, Basilicata, Taranto e Brindisi, Vitellio non sapesse qual punto difendere.

Intanto la parte di Vitellio veniva sgretolando. Lucilio Basso, Prefetto della flotta di Ravenna, induce l'armata a passare alla parte di Vespasiano e poco dopo Cornelio Fusco con le liburniche e l'esercito assale i vitelliani spaventati che tenevano Rimini, partito Fabio Valente per tentare un'audace impresa. Cornelio Fusco s'impadronì di tutta la pianura che da Ancona si stende sino ad Adria, in guisa che l'Appennino rimase confine tra i due contendenti.

Fabio Valente venne a Pisa e, imbarcatosi sulle navi ch'erano in quel porto, veleggiò alla volta della Narbonese, coll'intento di sollevare le Gallie e ricominciare la guerra. I venti prima lo gittarono a Monaco, ov'era prefetto delle Alpi marittime Maturo, fedele a Vitellio; ma da nuova burrasca portato alla Stecadi venne fatto prigione, dalle liburniche mandate da Paolino governatore della provincia, passato a Vespasiano. Preso Valente, ogni regione si voltò al vincitore: la Britannia, la Gallia, la Spagna, commosse più che dalla vittoria di Cremona.

Vitellio alfine escì di Roma, ma invece di occupare l'Appennino, e assalire il nemico afflitto dalla fame e dal freddo, giunto a Mevania *(Bevagna)* sparnazò l'esercito. Intanto la flotta di Miseno da Claudio Faventino è indotta a ribellarsi, e i ribellati sollevano molte città di Campania, altre tengon fermo, mescolando gare cittadine ai mali della guerra civile. Una divisione

della flotta col Prefetto Claudio Apollinare viene ad occupare Terracina; ma sorpresi da Lucio Vitellio, sono in gran numero tagliati a pezzi, molti affondano con le navi sopraccariche, Apollinare può a stento fuggire con sei *liburniche*. Claudio Giuliano, stato già Prefetto della flotta di Miseno, che mandato da Vitellio a sedare la ribellione, s'era unito ai ribelli, preso a Terracina venne frustato e scannato dinnanzi al capitano dei vitelliani.

La piccola vittoria fu macchiata dall'incendio del Campidoglio e dalla crudele uccisione di Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che spinse a incrudelire i nemici di Vitellio. E questo misero imperatore, salito pei meriti del padre, amato dalle legioni perchè le lasciava poltrire, ucciso tra infiniti scherni di quel popolaccio che poco innanzi lo adulava, è gittato alle gemonie, ove era stato precipitato Sabino: Roma fu orribilmente saccheggiata dagl'infelloniti soldati.

Lucio Antonio cedè le armi e poco dopo fu morto. Lucilio Basso [1] Prefetto della flotta di Ravenna, fu mandato con la cavalleria a quetare la Campania.

Flavio Vespasiano, che regnò dal decembre del 69 al giugno del 79, fu principe umano e intelligente; l'erario, scialacquato dai predecessori, riforni, meglio ordinando le dogane, ponendo nuove tasse, usando molta parsimonia nella sua corte, sebbene facesse grandi spese in pubblici monumenti. Abolì le accuse di lesa maestà, e mostrò ossequio al Senato. Quetate le provincie d'oriente, dette opera a sedare la pericolosa ribellione di Civile in Germania e le Belgiche per mezzo di Ce-

[1] Tacito, *Hist.* lib. IV, 3.

rale. Ma costui un giorno, navigando il Reno, recavasi a visitare gli accampamenti che si stavano facendo a Bonna e a Novisio per isvernarvi le legioni, veduto dai Germani senza buona guardia, in una notte oscura l'assalgono, gli prendono molte navi e tra queste la *trireme* pretoria e la portano, per la Lupia, in offerta a Velleda. Tuttavia alfine le legioni superarono i barbari e anco quelle provincie tornarono sotto il dominio di Roma.

Negli ultimi anni dell'impero di Vespasiano fu mandato al governo della Britannia Giulio Agricola che la resse più lungo tempo degli altri (78-85). Dovendo riprendere l'isola di Mona *(Anglesey)*, l'assalì passando a nuoto fanti e cavalli. Temendo in seguito, una generale sollevazione dei Caledoni ed essendo il viaggio mal sicuro, riconobbe le città grandi, di là da Bodotria *(Forth)*, con la flotta, nel principio del 84, sesto anno del suo governo, sconfisse quei popoli spaventati dal vedere aperto ormai quel mare dal quale si riputavano difesi.

Nella state dello stesso anno dette un'altra grave rotta ai Caledoni, e al termine della stagione condusse l'esercito nei Boresti, a ordinò al Prefetto della flotta di fare il giro della Britannia, dandogli il necessario, e quegli avuto il tempo favorevole, lo compì tornando al porto di Trutule *(Sandwich?)* donde era partito.

In Asia, dopo che si fu allontanato Muciano, Aniceto Liberto e già Prefetto della flotta di re Polemone del Ponto, sorprese Trapezunte *(Trebisonda)*, incendiò le navi romane rimaste ivi di stanza, dopo che Muciano ne aveva tolto le migliori liburniche e con le sue proprie, fabbricate di nuova foggia si dette a scorrazzare

il mare e fare prede. Le navi erano costruite con tavoloni commessi senza rame o ferro; i fianchi venivano inclinando all'interno in alto in guisa che, quando il mare imperversava, con tavole posticcie le coprivano a forma di tetto, e così chiuse si lasciavano volgere tra le onde sicuramente. Avevano due prore, mutabile il remeggio, sì che potevano approdare o con l'uno estremo o con l'altro della nave, a loro piacere. E questa nuova specie di navi chiamò *Camare*.

Contro costui Vespasiano mandò Virdio Gemino, il quale venuto sopra il nemico, sbandato in terra per avidità di preda, lo ruppe e respinse alle navi. Poscia fabbricate sollecitamente alquante liburniche gli diè la caccia per mare, e lo raggiunse alla foce del Choibus *(Khopi)*, ove credevasi sicuro per l'aiuto del re de' Sedochezi alle radici del Caucaso, al nord-ovest della Colchide, ma il barbaro alla proposta di guerra o di premio, tradì l'amico, e in tal modo ebbe termine quella guerra servile.

Vespasiano era nella sua piccola casa paterna di Rieti quando, nel sessantanovesimo anno d'età, sentì prossimo il fine della sua vita. Voltosi a quelli che lo circondavano; *sento che comincio a divenire Dio* [1]; disse, ridendosi dell'apoteosi, che sapeva era per fargli l'adulazione del popolo. In quel momento supremo non gli mancò nemmeno un certo spirito, poi che a quei che gli disse che l'apparizione di una cometa in quei giorni era buon di augurio, rispose: *Ciò riguarda il re dei Parti che è capelluto, non me che sono calvo.* E sino agli ultimi momenti dette ordini, provvide a

[1] Dione, lib. LXVI, 17.

tutto, e quando sentì mancare la vita, disse: *Un imperatore deve morire in piedi*; e nell' alzarsi moriva, il 23 giugno del 79.

A Vespasiano succedeva Tito suo figlio, *delizia del genere umano*, ma non degli Ebrei, in breve regno, dal giugno 79 al settembre dell' 81. Terremoti nella Campania, malattie, una terribile eruzione del Vesuvio che sotterrò Ercolano e Pompei funestò l' imperio di questo Principe. Era il 22 di aprile del 79, circa al tocco dopo mezzogierno, narra Plinio il giovane, quando mia madre indicò a suo fratello Prefetto della flotta di Miseno, una nube inusitata per la grandezza e la forma. Egli affaticato dal sole, ora al fresco giaceva e studiava: chiese le scarpe, e salì in luogo donde si poteva vedere quel mirabile fenomeno. Sopra il Vesuvio stava una nube in forma di un gran pino, dove bianca, dove scura, dove maculata per la terra e la cenere che aveva in sè. Mio zio volle osservare più da vicino quel gran fatto. Ordina che si prepari una *Liburnica*, e mi dice se io voglio andare. Risposi che amava meglio studiare e per avventura scrivere ciò che egli mi aveva commesso. Mentre usciva di casa ricevè un biglietto da Tascio di Retina che il pregava liberarlo, poichè non aveva ormai, da quel luogo, altra uscita che per mare. Allora mutò consiglio e *mise in acqua le quadriremi*, pensando di venire in soccorso non solo di Retina, ma di molti, essendo quel lido popoloso per l' amenità sua, e arditamente andò là diritto donde tutti fuggivano, rettamente governando i timoni in mezzo al pericolo. Ma ben presto cominciò a piovere sulle navi la cenere, tanto più calda e più densa quanto più si avvicinavano alla riva; già le po-

mici, e i neri, arsicci lapilli; il subito assorgere del fondo del mare, e la rovina del monte impedivano l'accostarsi alla riva, tra le due città che poi rimasero sepolte. Stette un po' sopra pensiero s'ei dovesse tornarsene indietro, poscia, al pilota (*gubernatori*) che a ciò lo consigliava, *coi forti*, disse, *è la fortuna*; sorgi a Pompei. Era a Stabia, diviso solo da mezzo seno; giunto a Pompei abbracciò e confortò lo spaventato amico, fece il bagno, e dopo cena dormì tranquillamente, e non lo destarono se non quando videro la cenere alzare talmente dinnanzi la camera, che, se stavano, ne avrebbe chiuso l'entrata. Svegliato volle essere condotto alla spiaggia per vedere da vicino anche quello che permettesse il mare tuttavia gonfio e iroso, ma sorpreso da vapori sulfurei, rimase asfissiato. Riapparso il giorno fu trovato il suo corpo intero ed intatto, coperto delle vesti che aveva indossato la notte.

Sotto il regno di Domiziano, dal settembre del 81 al settembre del 96, crudele in Roma, buono, giusto e fermo nelle province, e sotto il breve ed ottimo di Coccceio Nerva (96-98), che fece grandissimo beneficio all'imperio eleggendo a suo successore Traiano, non trovo cose memorevoli riguardo alla marina.

A questo ottimo imperatore si deve il porto di Centumcellae (*Civitavecchia*) fabbricato di pianta, e il miglioramento di quello d'Ancona. D'imprese guerresche marittime ben poca cosa. Guerreggiando i Parti fece costruire una flotta per traversare l'Eufrate, dal quale voleva condurre un canale al Tigri, ma gl'ingegneri dissero che tutto l'Eufrate si sarebbe riversato sull'altro fiume, essendo il suo letto molto più alto del suo gemello. Allora ei fece trasportare le navi pel tratto di

terra che divide i due fiumi, che Strabone calcola di CC stadii, per mezzo di pelli fresche d'animali e rulli, come il lettore à veduto praticare più di una volta gli antichi. Dopo la presa di Ctesifonte scese, pel fiume, nel seno e nel mare Eritreo (*Golfo persico* e *mare arabico*), occupò facilmente l'isola di Mesen, isola del Tigri nella quale regnava re Atambilo. Traiano per la rapidità del fiume, per la violenza della procella e della marea corse grave pericolo, ciò nonostante volle penetrare nell'Oceano, e vedendo un naviglio che veleggiava alla volta dell'India, se io fossi giovane, esclamò, passerei io pure in quel paese. Ritornando per la stessa via che aveva fatto, mentre ancora era sulla nave, gli pervennero notizie che i popoli già vinti all'oriente del Tigri si ribellavano. Eutropio [1] vuole che Traiano penetrasse sino ai confini dell'India, quindi avrebbe costeggiato tutta la Persia meridionale sino alle foci dell'Indo. Lo stesso storico aggiunge che stabilì sul Golfo persico una flotta, perchè desse il guasto al littorale dell'India [2], però stento a credere che il savio principe ponesse a questo solo fine una flotta di stazione in quel mare.

Poco dopo nei primi d'agosto del 117, moriva Traiano in Selinunte di Cilicia, lasciando immenso desiderio di sè, ed erede dell'imperio Publio Elio Adriano. Di tanti viaggi marittimi fatti da quest'ultimo imperatore, in ogni parte dello Stato, non ci resta, negli storici risparmiati dal tempo e dalla barbarie degli uomini, notizia alcuna di qualche importanza circa la marina dei Romani. E altrettanto si può dire del re-

[1] Eutropio, *Breviar.* lib. VIII, 2.
[2] L. c. *Ut per eam Indiæ fines vastaret.*

gno di Antonio Pio e di Marco Aurelio. Durante il governo di questo è probabile [1] che fosse stabilita la flotta *libica*, tra il 161 e il 180. Non è esatto Lampridio là ove dice [2] che Commodo istituì la flotta africana perchè fosse di sussidio, nel caso che mancasse l'Alessandrina, essendo chiaro, per le cose sopra esposte, che il primo autore di questa fu Claudio [3] e quindi Commodo non può avere in ciò altro merito che di averla aumentata o meglio assicurata e datole il vano nome di *flotta Affricana Commodiana Erculea*, come aveva già chiamato Cartagine *Alessandria Commodiana togata*.

Tanto scarse sono le notizie marinaresche di questo periodo per l'incuria degli storici contemporanei o vicini a questa età!

[1] Ferrero, *L'ordinamento dell'armate romane*. Torino, Bocca. 1878, in 4°, pag. 26.

[2] Lampridio in *Commodo*, 17, seguito dal Guglielmotti, *Delle due navi romane* etc. pag. 17, e dal Ferrero l. c. p. 160. Claudiano, *De bello Gildonico*, v. 56-7:

Memphis si forte negasset,
Pensabat Pharium Gætulis messibus annum.

[3] Vedi sopra a pag. 270.

CAPITOLO II.

DALLA MORTE DI COMMODO A DIOCLEZIANO.

—

L'estinzione della casa degli Antonini, con la morte violenta del pazzo Commodo, produsse disordini nell'impero, non meno gravi di quelli al venir meno della casa Giulia. Gli uccisori di Commodo eleggono imperatore Elvio Pertinace, e la soldatesca, malcontenta de' suoi primi atti, l'uccise; M. Didio Giuliano compra l'impero; le legioni di Siria proclamano Pescennio Negro, quelle di Britannia Albino, quelle dell'Illirio Settimio Severo, il quale, ucciso Giuliano, si portò in oriente contro Negro, con molte legioni, e con la flotta d'Italia per trasferire in Asia l'esercito. Vinto a Cizico, in sanguinosa battaglia, l'emulo, e punite Antiochia e Neapoli di Siria degli aiuti prestati nella guerra a Negro, nel 196 venne all'assedio di Bisanzio, che aveva cauzato, nel principio, per non dare tempo al nemico di raccogliere forze, fortificarsi con altre alleanze. Bisanzio era allora cinta di fortissime mura e di torri, fornita di ogni genere di macchine belliche da offesa, costruite da Prisco valentissimo meccanico, compatriota di Dione, del cui ingegno si valse poscia Severo, concessogli il perdono. I Bisantini, eccitati da molti ufficiali di Negro, che nella loro città s'erano rifugiati, dopo la vittoria di Severo, per-

sistevano nella difesa. Avevano apprestate anche cinquecento navi, le più *uniremi*, alcune *biremi* e *rostrate* [1] munite di timone a poppa ed a prua per volgersi a loro talento, alla parte ove fosse il bisogno; e all'uno e all'altro estremo avevano piloti e marinai a tale effetto. Ma contro questi furono chiamate quasi tutte le flotte dell'impero: però non si persero d'animo i Bizantini, e quante navi potevano sorprendere alla spicciolata e tante con vari ingegni prendevano. Soprattutto è notevole l'artificio con che rapivano le stesse *triremi*, pur nella stazione del nemico: essi mandavano palombari i quali, tagliato che avevano le gomene delle ancore, infiggevano ne' fianchi di quelle dei chiodi a' quali era legata una fune che tosto si tirava, probabilmente con argani, dalla riva: così sembrava che spontaneamente dirigesse la trireme da quella parte il suo corso, senza aiuto di vele, di remi e di vento. Non credo che fossero chiodi, ma viti occhiate, potendosi difficilmente maneggiare sott'acqua il martello, e qualunque colpo dato sul fianco della nave sarebbe stato avvertito; mentre la vite sui legni teneri,

[1] Il Bossi, traduttore di Dione, si meraviglia che, tutti gli antichi interpreti latini col Reimaro, traducano ἔμβολους con *rostro*, parendo a lui con questa parola di *vedere chiaramente denotati due castelli... che noi ora appelliamo di prora e di poppa*, pag. 190, n. 1. Avevano senza dubbio gli antichi codesti castelli, ma li chiamavano *turris* (πύργος), mentre con ἔμβολος non indicarono, che io sappia, che *rostro*, come si vede anche meglio nel χαλκεμβόλους di Plutarco, citato a pag. 229, n. 1, di questa storia, a meno che il sig. Bossi non volesse farci vedere delle torri di rame. V. Rich, *Diz. delle ant. greche e rom.*, alla v. *Rostrum*. Lo Stefano non cita nessuno esempio che possa giustificare l'opinione del Bossi.

per lo più adoperati dagli antichi nella costruzione delle loro navi, agevolmente potevasi introdurre.

Tre anni durarono nella difesa i Bizantini contro le forze di terra e di mare dell'impero; alfine la fame li spinse alla più arrischiata impresa. Parte di essi in un giorno di tempesta, confidaronsi al mare acciò che niuno potesse andare contro loro, e a loro fosse dato tornare, coi viveri predati nelle campagne vicine, in città: altri si affollarono sulle navi per fuggire la patria desolata; ma i Romani, venuti loro addosso coi rostri, rompevano molte di quelle fragili navi; mentre altre ne sommergeva la stessa procella, sì che tutto il mare fu seminato di cadaveri e di rottami di navi, che furono poi dalle correnti portate all'isole e alle spiaggie dell'Asia, dai quali segni, prima che da alcun dispaccio, conobbero, que' popoli, la rovina dei Bizantini (196).

Due anni dopo Severo, quando ebbe combattuto Atra, imbarcatosi sul Tigri per rientrare nei confini dell'impero, da vento potentissimo le sue navi furono sospinte al paese dei Parti, non molto lungi da Ctesifonte capitale del loro regno [1]. Stando quei barbari senza alcun sospetto come in tempo di pace, i Romani la presero, la saccheggiarono, uccisero molti di quei cittadini e centomila ne fecero prigioni.

Dopo la morte di Severo, e d'altri principi o dappoco o tristi, comincia una serie di scorrerie pirati-

[1] Erodiano, Lib. III. Il Bossi, ponendo gli Atreni nell'*Arabia felice!* non sa spiegare il passo di Erodiano, nè raccapezzarsi come una flotta dall'Arabia Felice potesse capitare, così per fretta, a Ctesifonte, e di questo gli do ragione: ma non so io spiegarmi come non si accorga del granchio, ponendo due pagine dopo (p. 216. n. 1) gli Atreni al suo luogo *tra il Tigri e l'Eufrate.*

che, che ci dimostrano che le flotte dello Stato o non esistevano più, o erano ridotte a poca cosa, o mancavano di abili comandanti. Nel 259 i Goti della Crimea vengono a dare il sacco a Trebisonda; nel 263 i Franchi di Germania, risalendo i grandi fiumi, devastano una gran parte della Spagna [1]; nel 267 altri Goti scesero a depredare il settentrione dell'Asia Minore, sino alla Cappadocia, ma respinti dalle milizie romane, e seguitati pur dalla flotta romana, molti perirono nel Mar Nero: però non cessarono, anzi non andò molto che risalendo per le foci il Danubio, dettero il guasto alle terre adiacenti [2]. Anche altri barbari gli Eruli adescati dalle prede fatte dai Goti, misero in mare cinquecento navi, e sotto Naulobat loro capitano, partiti dalla Palude Meotide *(Mare d' Azof)* vennero spogliando un gran tratto di paese, saccheggiando e devastando città, da Bisanzio alle isole, alla Grecia meridionale, all'Acarnania, all'Epiro, alle porte insomma d'Italia, senza che alcuno li frenasse! La sicurezza con la quale furono condotte queste scorrerie fu di eccitamento ad altri a cose anco maggiori. Trecento venti mila Goti, seguiti da una flotta di oltre duemila navi, precipitarono a' danni dell'impero: respinti da Tomi e da Marcianopoli, coi servi e con le donne rimontarono nei loro legni, e dal mar Nero, vennero al Bosforo, ove molte loro navi, trasportate dalla corrente, addossandosi le une alle altre, furono sommerse co' passeggieri e la ciurma. Di qui passarono ad assediare Tessalonica e Cassandria e qui li raggiunse l'imperatore

[1] Eutropio, *Breviar.* lib. IX, 9. Aurelio Vittore, in *Epitome*; Orosio, lib. VII, 18; Eumene, in *Panegyr. Constant.*

[2] Trebellio Pollione, in *Galliano*, 4, 6.

Claudio II, che tagliò fuori dalla flotta un gran numero di quei barbari, che in parte furono tagliati a pezzi in battaglia campale, parte morirono di fame [1] sull'Emo *(Balkani)*. Le navi lasciarono allora l'assedio di Tessalonica e corsero a depredare la Tessaglia e l'Acaia, ma finalmente dalla flotta di Claudio, nel 270, circa due mila legni de' Goti erano mandati a picco. L'imperatore non aveva che mille navi: e forse più di duemila i barbari; perchè sebbene il numero dato da Zosimo [2], di sei mila possa parere esagerato, a tanta moltitudine, cioè 320,000 armati, gran numero di donne, fanciulli, e servi, quanti erano i Goti, secondo Trebellio Pollione, mi pare insufficiente il numero di duemila, il che dà 160 soldati per ogni nave, il resto delle loro famiglie non poteva essere in minore numero, e le donne e i fanciulli, non erano al remo per certo. Quindi piuttosto che supporre stragrandi i navigli barbarici, è più ragionevole il supporre che fossero innumerevoli e piccoli, con Zosimo.

Sotto Aureliano, all'anno 273, Marco Firmo, o Firmio, nativo di Seleucia [3], che ricchissimo gli saltò il ticchio di farsi gridare imperatore, e poco dopo fu oppresso ed ucciso, aveva navi che trafficavano coll'Indie, dal Golfo Persico, per quanto appare. Null'altro di notevole nemmeno durante i regni di Tacito e di Floriano; in quello di Probo si à ricordo di una grande traversata fatta dai Franchi trasportati da lui, come coloni, nel-

[1] Zosimo, Lib. I, 42.

[2] Da Amm. Marcellino, lib. XXXI. 5, si ritrae che Claudio II non potè distruggere tutta quella gente, e molto probabilmente nemmeno tutte le navi loro, chè v' ebbe la sua parte anco Aureliano.

[3] Flavio Vopisco, in *Firmus*, 3.

l'Asia Minore. Questi non potendo dimenticare la patria loro, radunate molte navi, impresero dal Mar Nero il viaggio di ritorno, e così per passare il tempo, devastarono un gran tratto del littorale di Grecia; pervenuti a Sicilia presero e saccheggiarono Siracusa con grande strage di quei cittadini; da questa isola volsero all'Affrica, ma respinti, per lo stretto di Gibilterra tornavano ai lidi della loro patria Germania.

Sotto Probo a guardia delle navi *lusorie* del Reno era un tal Bonoso, spagnolo per residenza, per origine britanno, gallo per madre, figlio com'egli diceva di un rètore, altri dicono di un pedagogo. Perse piccoletto il padre, educato dalla madre fortissima donna, nulla apprese delle Lettere. Militò prima negli ordinari, poi nella cavalleria; quindi centurione, tribuno, duca dei confini Retici. Beveva quanto mai nessun uomo, tanto che Aureliano diceva di lui: *Costui è nato per bere, non per vivere.* E l'ebbe in grazia, perchè se ne serviva per ubbriacare gli ambasciadori dei barbari e conoscere i loro disegni, mentre Bonoso restava inalterato, e più prudente di prima. Lo stesso Aureliano gli aveva dato in moglie Unila, di regia stirpe tra i Goti, acciò che per essa meglio potesse scoprire i secreti maneggi di quella gente, e le nozze furono celebrate a spese dello Stato e con ricchi doni dell'imperatore. Ma tanta fortuna procacciata, forse per la prima volta, dal bere molto e bene, non durò a lungo; perchè un giorno ch'ei non faceva buona guardia, i Germani gl'incendiarono le *Lusorie* del Reno. Temendo d'esserne punito si fece proclamare imperatore, ma, preso, fu impiccato nel 281, e il popolo

scherzando sulla infelice sua sorte, diceva: *è impiccata un' anfora, non un uomo* [1].

CAPITOLO III.

DA DIOCLEZIANO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO D' OCCIDENTE.

—

Con Diocleziano al dispotismo militare succede la divisione dell' impero in quattro parti (*tetrarchia*), con due imperatori e due Cesari, avviamento alla permanente disgregazione della gran mole romana. Tuttavia non è da credere che essa giovasse a ritardare la rovina dell' impero romano, meglio di un unico e forte potere centrale. Difatti non cessarono, in grazia del nuovo ordinamento, le ribellioni: Carausio peritissimo uomo di guerra, mandato a frenare le scorrerie che i pirati Franchi e Sassoni facevano contro la Gallia, studiavasi più di ritorre loro, a suo profitto, le prede fatte, che di opprimerli e impedire nuove devastazioni: per il che Massimiano mandava ordine secreto di ucciderlo. Avutone sentore Carausio, passa con la flotta in Bretagna, solleva in suo favore le milizie romane dell' isola, e si fa proclamare Augusto. E subito dette opera a far nuove leve, a fabbricare altre navi, ad esercitare nelle manovre navali i barbari. Tuttavia la flotta del Reno,

[1] Vopisco, in *Bonoso*, 14, 15.

se pure fu condotta via tutta da Carausio, venne tosto rifabbricata, poichè o nello stesso anno, 287, o nel seguente, Massimiano passava il Reno e devastava i paesi dei Germani, e in tutti i grandi fiumi delle Gallie faceva allestire altre navi col disegno di ritogliere la Britannia al nuovo usurpatore. Il verno mitissimo di quell'anno favorì l'opera: alla buona stagione si vararono e trassero all'Oceano, ma le ciurme di Carausio più sperimentate vinsero, forse in più di una battaglia, la flotta improvvisata di Massimiano, si che questi reputò meglio trattare nel 289, la pace [1]. Tuttavia questa non durò a lungo, poi che nel 293, uno dei Cesari, Costanzo, mentre si recava al suo governo della Gallia, seppe che le genti di Carausio con molte navi venute a Gessoriaco (*Boulogne sur mer*) l'avevano occupata. Egli portatosi tosto là ne imprese l'assedio, chiudendo il porto con una forte barriera di travi conficcati nel fondo del mare, e l'ebbe in breve, e allora, quasi inutile ritegno, l'Oceano portò via quella chiusa. Carausio che s'aspettava la guerra dal di fuori, venne oppresso dalle armi domestiche. Alletto suo familiare l'uccise il detto anno, prendendo il suo posto.

Costanzo non aveva mai dismesso il proposito di rioccupare la Britannia. Per questa guerra apparecchiò due poderose flotte, l'una a Gessoriaco (*Boulogne sur mer*) che era da lui stesso comandata, l'altra alla foce della Senna, alla quale prepose Asclepiodoto Prefetto del Pretorio. Quando fu in pronto, egli sciolse dal lido

[1] Eutropio, *Breviar.* IX, 14: *Cum Carausio tamen, quum bella frustra tentata essent contra virum rei militaris peritissimum, ad postremum pax convenit.* V. Mamertino, in *Panegyr. Maximiani*, c. 9 e 11; Eumene, *Panegyr. Constant.* c. 11.

quantunque il mare fosse cattivo e non propizio il vento: quando la flotta della Senna udì la partenza di Costanzo, i marinai e gli epibati, non volendo esser da meno degli altri, essi pure salparono, comunque il tempo fosse contrario. Questi coperti da una densa nebbia poterono andare diritti ad afferrare ai lidi di Britannia, senza essere veduti da Alletto che si era posto in osservazione all'isola di Vectis (*Whight*). Asclepiodoto appena toccò terra bruciò le navi e perchè i suoi sperando in quel rifugio, non combattessero più rimessamente, ed anche per togliere al nemico il destro di occuparle. Alletto quando udì che il nemico era sbarcato, e che Costanzo veniva per assalirlo con un altra flotta, corse a terra, e disordinato assalendo l'esercito di Asclepiodoto fu sconfitto e morto. La flotta di Costanzo, più per caso, che per sicuro governo dei piloti, navigando tra densa nebbia imboccò il Tamigi e pervenne a Londinium (*Londra, London*); in tal modo la Britannia tornò ad ubbidienza dell'impero, il 296 [1].

Sappiamo ancora che nel 306 Costanzo partì con altra poderosa flotta da Gessoriaco per combattere i Pitti e i Caledoni, che vinse questi popoli, ma poco dopo venne a morte ad Eboraco (*York*), il 25 di luglio del medesimo anno.

Seguita così sempre nudo di particolari il racconto delle imprese marittime di questo periodo dell'impero. Nel 313 Costantino colla flotta passò il Reno a punire i Germani delle consuete scorrerie sulla sinistra del fiume; ma non si dice se della flotta si valesse soltanto

[1] Eumene, in *Panegyr. Constant.*: Eutropio, *Breviar.* IX, 14; Aurelio Vittore, *De Cæsar.* XXXIX, 39.

ad attraversare il Reno o se tenesse la via aperta da Druso.

Costantino, sostituì al dispotismo militare quello della Corte e della *divina* gerarchia, pose a pari del Paganesimo il Cristianesimo, spianò la strada alla Teocrazia romana, fu all'Italia e all'imperio il più funesto degl'imperatori. Nel 322 riprese la guerra contro Licinio il quale, dopo la sconfitta all'Ebro (*Maritza*), si preparò a sostenere l'assedio in Bisanzio. Costantino vedendo che senza l'armata non avrebbe potuto costringere alla resa la città, commise a Crispo Cesare suo figlio di venire innanzi con la flotta. Le forze navali di Licinio erano comandate da Abanto o Amando, ammiraglio di molta esperienza e di molto valore. Le due flotte si scontrarono all'entrata dell'Ellesponto; quella di Abanto numerosissima tanto che lo spazio dello stretto essendo poco le sue navi non potevano liberamente manovrare: molto minore era quella di Crispo. La battaglia durò con esito incerto sino alla notte che separò i combattimenti; Crispo si ritirò al porto *Eleus* (*Eritea di Tracia*), Abanto a Dardano: al nuovo giorno questi si preparava a riassalire il nemico, quando un vento furiosissimo gittò le sue navi sui lidi scogliosi d'Asia rompendogli centotrenta delle sue navi con la perdita di cinquemila uomini [1]. Licinio spedì allora Martiniano, che aveva fatto Cesare, a Lampsaco per chiudere

[1] Zosimo, lib. II, c. 23; Anonimo Valeriano; Eusebio, *Hist. eccl.* lib. X, c. 9. — Ci doverono essere altri combattimenti marittimi nei quali fu rotta la flotta di Licinio, come si ritrae da Eutropio. *Breviar.* lib. X, 4: *Postremo Licinius, navali et terrestri praelio victus apud Nicomediam se dedidit et contra religionem sacramenti, Thessalonicæ, privatus occisus est.*

il passo alla flotta di Costantino, ed egli passò in Asia a Calcedonia coi migliori soldati e il tesoro. Costantino non attese la flotta, radunò alcune centinaia di barchette e andò a prender terra un trenta miglia al di sopra di Calcedonia. Dopo la sanguinosa battaglia di Crisopoli, il vinto Licinio si ridusse in Nicomedia ove per mezzo di sua moglie, sorella del vincitore, ebbe da lui promessa, sotto giuramento, di avere salva la vita; ma il fedifrago principe poco dopo lo fece uccidere.

Nel 333, venti contrarii impedivano alle navi mercantili di dar fondo nel porto di Costantinopoli, onde in questa città si pativa grande penuria di pane. Narra Eunapio [1] che il filosofo platonico Sopatro recatosi appo l'imperatore per frenarlo nella distruzione del paganesimo, un giorno, in cui mancò il pane, la plebe cominciò a gridare che Sopatro era un mago, che incantava i venti, affinchè le navi non potessero approdare alla città, e il chiedeva per farlo a pezzi, e l'ebbe, e il povero filosofo tal frutto ricavò dall'amicizia dell'imperatore.

Questo fatto dimostra che l'arte nautica non aveva ancora fatti grandi progressi, e non fa troppo onore ai provvedimenti presi da Costantino per l'annona della sua nuova capitale, se pochi giorni di venti contrarii, potevano bastare a farle mancare il pane.

Nell'impero di Costanzo, al 352, tutto quel che si sa è che la sua flotta, mandata al lidi di Italia, non fece altro che raccogliere coloro che fuggivano l'ira di Magnenzio.

Mentre Giuliano Cesare era al comando delle legioni

[1] *Vite dei filosofi*, in *Edisio*, 462; Suida; Zosimo, lib. II, c. 40.

di guardia ai confini di Germania, pare che una flottiglia stesse di stazione sul Reno a Basilea, poi che egli chiese le navi al vano e tristo Arbizione che aveva il comando dell'esercito presso quella città.

Nella spedizione contro i Parti, Giuliano fece allestire sull'Eufrate mille onerarie, cinquanta navi lunghe, e altrettante per costruire ponti, che abbruciò imprudentemente, quand'ebbe oltrepassato i fiumi, meno poche pel trasporto dei viveri [1].

Nella campagna del 361, Giuliano allorchè mosse contro Costanzo, oltrepassata la selva Marziana (*la Selva nera*, *Schwarzwald*), poco dopo, ove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovati per caso parecchi *Lembi* vi salì co' suoi e venne diritto e sollecito a prender terra a Bononia, così chiamata l'antica *Malatis* dai Romani, oggi *Bonmünster*, a diciannove miglia da Sirmio (*Mitrovic*).

Dalla morte di Giuliano a Teodosio non si à memoria di nessun conto sul nostro argomento. Allorchè questo ultimo principe prese a combattere l'usurpatore Massimo, narra Zosimo [2] che Teodosio da Tessalonica mandò l'Augusta Giustina col figlio Valentiniano alla volta di Roma, pensando che il popolo romano, avverso a Massimo, farebbe liete accoglienze all'augusta donna. Il Prefetto della flotta di Massimo Andragazio, fu spedito ad impedire a quella il passo in Italia, ma secondo Orosio [3] vinto, si ritirava nell'Ionio, ove udita la morte del suo signore, disperando perdono, come

[1] Amm. Marcell. XXIII, 2; Zosimo, lib. III, 2; Giuliano, *Epist.* XXVII.

[2] Lib. III, 45.

[3] Lib. VII, 45.

uccisore di Graziano, si uccise precipitandosi in mare.

Alla morte di Teodosio, 394, l'imperio romano fu stabilmente diviso in orientale e occidentale; l'oriente assegnato ad Arcadio, l'occidente ad Onorio figli di lui. Inesperti, avevano bisogno di chi li soccorresse di consiglio; quest'ultimo si valeva dell'opera del prode vandalo Stilicone, il primo dell'accorto Rufino; ma questi abbattuto dal vandalo che mirava a padroneggiare nei due imperi, venne surrogato da Eutropio eunuco [1].

Quando i Goti nel 396, guidati da Alarico penetrarono in fondo alla Grecia, Stilicone colse il destro per impacciarsi nelle cose d'oriente: e con una flotta poderosa e molte forze passò d'Italia nel Peloponneso [2]; vinse, ma non con battaglia decisiva i Goti, e dovè uscire di Grecia, avendolo Eutropio fatto dichiarare nemico pubblico, come violatore dell'altrui giurisdizione.

Teneva da circa dodici anni il governo dell'Affrica, Gildone fratello di quel Fermo sopra nominato. Costui eccitato da' perversi consigli di Eutropio a trasferire in Arcadio il dominio di quella provincia, considerata la debolezza dei due giovani principi, pensò invece di farsi un proprio stato a spese dell'impero. Aveva messo in piedi un forte esercito, e vietava l'uscita dei grani per affamare Roma. I Ministri d'Onorio si studiarono di supplire a questo difetto coll'armare molte onerarie per trasportare alla grande città grano dalla Spagna e dalla Gallia: mentre Stilicone dava opera a ra-

[1] Claudiano, panegirista di Stilicone e di Onorio così tratta l'eunuco, *In Eutropium*, lib. I, v. 8-10: Omnia cesserunt, eunucho consule, monstra Heu terræ cœlique pudor! trabeata per urbes Ostentatur anus, titulumque effœminat anni.

[2] Zosimo, lib. V, 7.

dunar gente e apparecchiare navi e denaro per passare in Affrica e castigare il ribelle. Mentre Stilicone era in questi apparecchiamenti gli si presentò il fratello di Gildone, Mesceldel o Mescezel, cristiano di professione, il quale temendo per la sua vita, s'era rifugiato alla Corte imperiale, e il suo filadelfo per vendetta gli faceva uccidere i due figli che aveva ufficiali nell'esercito d'Affrica. Per questi fatti parve al generale d'Onorio, l'uomo adatto all'impresa, e lo mise a capo dell'esercito e della flotta, ch'era radunata nel porto di Pisa [1]. Prima ancora della primavera sciolse da questo porto ed evitati gli scogli di Corsica, sostò a Cagliari aspettando gli zeffiri favorevoli. Di qui sbarcato sul lido affricano, pose Mescezel il campo fra Tebasta e Metredira. Quivi venne ad assalirlo con un esercito di circa settantamila uomini il fratello Gildone, ma entrato il timor panico in queste genti, per la massima parte barbare, fu sconfitto, imprigionato e strangolato. Mescezel avendo strappato sin dall'asilo delle chiese cristiane gli amici del fratello, venne in odio a quelli stessi ecclesiastici che avevano tanto favorito la fratricida guerra e Stilicone o dubitasse della sua fede, o non gli piacesse di avere emuli, un giorno che seco lui cavalcava, al passare di un ponte lo fece gittare nel fiume, e così se ne sbrigava [2].

[1] Zosimo, lib. V, 11; Orosio, VII, 36: Paolino, *Vita S. Ambrosii* Marcellino Comes, *in Chron.*; Claudiano, *De bello Gildonico*, e in *Consul. Stiliconis*, lib. II, 258.

[2] Claudiano, *De bello Gildonico*, v. 417:

portuque rates instaurat Etrusco.

E più sotto, v. 482:

Quatitur Tyrrhena tumultu
Ora, nec Alphæ capiunt navalia Pisæ.

Nell' anno 400, in oriente Gaina, capo dei Goti dopo aver macchinato una ribellione de' suoi, che aveva lasciato in Costantinopoli, con quei che aveva fuori imprese a fabbricare in fretta rozze navi per trapassare l' Ellesponto e depredare l'Asia. Ma un altro goto, Prefetto allora della flotta di Arcadio, Fravita, assalitolo colle sue navi bene armate gliene sommerse molte onde gran numero di Goti perì in mare, e Gaina a stento potè riguadagnare la spiaggia di Tracia [1], ma non gli valse, perchè raggiunto in terra dalle soldatesche romane, fu ucciso.

Nel 407, mentre Stilicone, che aveva gia vinto Alarico e Radagasio, apparecchiava in Ravenna la flotta e l' esercito per andare al conquisto dell' Illirio, a danno dell' imperio d' oriente, pervennero ad Onorio notizie dei sollevamenti della Britannia e delle Gallie. Costantino, innalzato alla dignità imperiale, più per il nome che aveva, che per meriti speciali, radunato gran numero di navi e milizie romane e la gioventù della Britannia, venuto dall' isola ad occupare Gessoriaco (*Boulogne sur mer*), aveva attirato a sè le milizie stanziate in quelle province, e disteso il suo dominio sino alle Alpi [2]. Contro costui fu mandato Saro, altro barbaro e capo di barbari al soldo dell' impero: ma Saro che non era riescito a sottomettere il ribelle con Olimpio, cattolico, nuovo favorito di Onorio, ben seppe preparare la rovina di Stilicone, trucidando nottetempo tutta la sua guardia di Unni, si che lui, arbitro già dell' impero, glorioso per tante vittorie, fu ucciso il 23 ago-

[1] Zosimo, lib. V, 20; Socrate, lib. VI, 6; Sozomene, lib. VIII, 4: Cronica Alessandrina.

[2] Zosimo, lib. VI, 2: Orosio, lib. VII, 40.

sto del 408, da Eracliano, dopo che gli aveva promesso con giuramento, nella Chiesa di Ravenna ov'erasi rifugiato, salva la vita.

Alarico, libero dal timore di questo prode generale, dette il sacco a Roma, e carico delle spoglie dell'antica metropoli e fattrice dell'imperio, scese, devastando l'Italia occidentale sino a Reggio di Calabria. Di qui pensava di passare in Sicilia e poi in Affrica, sperando d'impadronirsi facilmente di questo paese e fondarvi un regno barbarico. Ma avendo la tempesta rotto il primo convoglio di navi, con la morte della maggior parte de' suoi, ne dismise il pensiero, ed egli nell'anno seguente moriva di subitaneo male.

Quell'Eracliano uccisore di Stilicone, che in premio del suo delitto ebbe da Onorio il governo dell'Affrica e il consolato nel 413, si diportò con gratitudine da par suo. Unitosi a Sabino, che aveva molto credito in quella provincia, e fattolo suo genero, cominciò sotto varii pretesti, a trattenere i grani per Roma. Poscia armata una gran flotta, secondo Orosio [1] di mille e dugento navi, secondo Marcellino Conte di settecento [2], venne alla volta di Roma, non per prendere il consolato, ma con la manifesta determinazione di occupare Italia: ma sconfitto da Marino conte, officiale d'Onorio, ritornò in Affrica con la sua sola nave; il che significa o che la sua flotta disertò, o fu presa da quelli dell'imperatore. Eracliano preso nel tempio della Memoria era ucciso, Sabino fuggito a Costantinopoli, venne consegnato ad Onorio; ma ei seppe così bene difendersi che non ebbe altra pena che l'esilio.

[1] Orosio, lib. VII.
[2] Marcellino Conte, in *Chronicon*.

Ataulfo cognato di Alarico, che sognò per un momento la costituzione di un imperio barbarico, sulla rovina del romano, quando vide che quella sua idea non entrava nella testa dei suoi, offerse ad Onorio di risottomettergli le Gallie, opprimendo l'usurpatore Costantino. All'imperatore non parve vero di levarsi di casa costui, e gli affidò quell'impresa. Vinto il ribelle, chiese ad Onorio il permesso d'impalmare sua sorella Placidia, da lui presa in Roma, e che, nonostante la negativa, sposò. Costanzo conte, generale d'Onorio ch'egli pure ambiva quelle nozze sdegnato, fece di tutto per trarre a rovina Ataulfo, gl'impedì che potesse aver navi, e infine lo spinse contro i barbari di Spagna a trovare la morte (414).

Nel 416 i Goti di quella penisola avevano eletto a re loro Vallia, a condizione che egli portasse la guerra in Affrica. Fece egli difatti salire un numeroso esercito sulle navi, ma per una tempesta perirono con tutte le navi a dodici miglia dalle Colonne d'Ercole. Durante il regno di Onorio furono separate dall'impero una gran parte della Spagna, ed una parte delle Gallie.

Morto Onorio nel 423, Giovanni suo segretario, favorito da Ezio e dal console Castino prese l'impero, e fece nello stesso anno una spedizione in Affrica, ma il Conte Bonifacio governatore di quella regione, mandò a vuoto il suo disegno. Intanto Teodorio II imperatore d'Oriente, riconobbe Augusta sua zia Placidia, e con una forte armata la mandò insieme al figliuolo suo Valentiniano a Tessalonica (*Salonicchi*), mettendo a capo delle forze di terra e di mare Ardaburio e il figlio di costui Aspare. Ardaburio caricata la fanteria nelle navi, si diresse coi Principi a Ravenna, ma una tempesta

disperse la flotta e gittò lui con due navi presso Ravenna, ove fu fatto prigione dall'usurpatore. Aspare colla cavalleria passò per l'Illirico e la Pannonia, venne improvviso ad Aquileia, con Placidia e Valentiniano, ove seppero della prigionia di Ardaburio. Lasciati in quella città i due Principi, Aspare a grandi giornate pel lido adriatico or paludoso, ora coperto da lagune, ad ogni tratto solcato da fiumi, condusse, inaspettato, le sue genti a Ravenna, che trovò aperta, e vi fece prigione Giovanni, che poco dopo fu ucciso [1].

Sotto lo sciagurato regno di Valentiniano III, la Britannia era stata volontariamente abbandonata dai Romani, e i raggiri d'Ezio per rovinare l'invidiato Bonifazio conte governatore d'Affrica e l'inesperienza di Placidia [2], fecero sì che si perdesse anco quella regione. Perchè, Placidia persuasa della fallacia del Conte mandò una flotta comandata da Maurizio, Gallione o Galbione e da Sinoce, il quale ultimo uccise i due primi, e parteggiò con Bonifazio, ma da questi poco dopo fu ucciso. Tuttavia il Conte non fu lasciato in pace. Genserico re dei Vandali di Spagna, dopo aver vinto gli Svevi condotti da Ermigario, volse il suo pensiero all'Affrica, paese in quel tempo ricchissimo, e, con una gran quantità di navi che aveva raccolte nello stretto passò in Mauritania nel 428 e se ne impadronì.

Questo barbaro ebbe grandi idee; volle risollevare Cartagine contro Roma; crebbe la flotta, addestrò al mare i suoi, e venne in tanta potenza che Valentiniano III, fu costretto di cedergli, nel 435, formalmente

[1] Prospero, in *Chronicon*, apud Labbe; Filostorgio, *Hist. eccl.* lib. XII, 13; Olimpiodoro, ap. Photium, pag. 198.

[2] Prospero, l. c.

quella provincia. Ed egli si levò a sempre maggiori pensieri, nel 440, allestita una flotta corse a devastare la Sicilia e la Calabria, che furono bravamente difese dall'avolo di M. Aurelio Cassiodoro, se stiamo alla fede del nipote [1]. Il barbaro dopo avere dato il sacco a varie parti dell'isola, tentò di prender Palermo, ma non vi riescì, e in breve Genserico dovè ritirarsi in Africa, perchè gli giunse notizia che Sebastiano Conte, genero di Bonifacio era dalla Spagna passato nei suoi dominii, temendo che un uomo di tanta reputazione potesse spogliarlo del regno [2]. E tutto ciò il barbaro potè compiere, nonostante l'editto del suddetto Augusto nel quale si diceva che: Sebbene Sigismondo generale delle milizie, ed Ezio, che in breve giungerebbe con l'esercito, sariano per provvedere alla sicurezza d'Italia e delle sue coste, tuttavia si dava a tutti il permesso d'armarsi, per respingere il barbaro, ovunque si presentasse [3]. Con tutto ciò bisogna bene ammettere che l'imprudenza dei comandanti della flotta imperiale fosse grande, quando non li vediamo dove dovevano essere, alle acque della Sicilia. Più previdente appare Teodosio II, il quale udito della scorreria di Genserico in Italia, non volle attendere che il fuoco si propagasse nel suo Stato, e ordinò che si armasse una numerosa flotta e un esercito per ritogliere l'Affrica al barbaro, nell'anno seguente, 441.

La flotta imperiale di mille e cento navi sotto gli ordini di Ariovindo, Anassila e Germano, comandanti,

[1] Cassiodoro, *Epist.* lib. I, 4.

[2] Idacio, in *Chronicon*. Prospero, in *Chronicon*. Vittore, Vitense, *De persecut. Vandalorum*, lib. I.

[3] Novella X, in App, al t. VI, Cod. Theodos.

probabilmente ciascuno di una squadra, ed uno di essi col supremo imperio, andò ad approdare alla Sicilia, per far quest' isola, a quanto sembra, base delle operazioni contro l' Affrica [1]. Genserico, forse più che attonito dalla minacciata guerra, intento a valersi dei soliti inganni, mandò ambasciadori ad intavolare pratiche di pace. Ma un altro barbaro, col quale egli ebbe delle intelligenze, Attila, invadendo l' Illirio e la Tracia, venne a liberarlo d' ogni sospetto, perchè l' imperatore, per difendere il proprio territorio, prossimo alla metropoli, fu costretto richiamare l' esercito e la flotta che aveva mandato in Sicilia.

Un' altra tempesta percosse nel 451 lo sconvolto impero d' occidente. Attila, il terribile re degli Unni e di tante orde barbariche, con un esercito di cinquecentomila, e secondo altri di settecentomila uomini, precipita, come un nugolo di locuste, a devastare le Gallie. Giunto al Reno, sia che in quel punto non ci fosse la flottiglia romana, o che questa si ritirasse all' annunzio dell' avvicinarsi di tanta moltitudine, il re barbaro fatte in fretta fabbricare un numero grande di barchette attraversò quel fiume e portò la rovina nelle provincie dell' impero, sino ad Orleans, donde lo fece ritirare in fretta Ezio, che raggiuntolo presso Catalaunium (*Chalons sur Marne*) gli dette una grande, ma non decisiva battaglia, sì che Attila ritirandosi ad oriente, per le Alpi Giulie, scese nell' anno seguente a mettere a ferro e a fuoco l' Italia settentrionale. La carestia, la peste, il desiderio di mettere in sicuro il bottino rac-

[1] S. Prospero, in *Chronic.*; Teofane riporta questo fatto all'anno 449; Marcellino Conte, in *Chron.*; — *Hist. Miscell.*, lib. XIV; Giordano, *De regnor, success.* Sigonio, all'anno.

colto, ribellioni in casa, la paura d'Ezio, che a gran giornate veniva dietro le Alpi per tagliarli la via, persuasero Attila ad uscire d'Italia meglio che l'ambasceria e i doni del Senato romano o le preghiere del Pontefice Leone. Quello che non aveva fatto l'Unno, fece il re dei Vandali. Nel 455 sia per invito della male accorta imperatrice Eudosia [1] che volesse così tristamente e pazzamente vendicare su Massimo la morte del marito Valentiniano III e di Ezio, sia che Genserico volesse, sebbene tardi, e non a tempo mettere in atto per sua parte il disegno già concertato con Attila di assalire e di abbattere il crollante impero occidentale, apprestata una grandissima flotta, sorse alla spiaggia romana, senza trovare opposizione di sorta dall'inetto usurpatore. Anzi costui in luogo di apprestare energicamente almeno la difesa di Roma, consigliò la gente a ritirarsi al sicuro, ed egli stesso s'apprestava a fuggire, quando le sue guardie istesse lo tagliarono a pezzi, merito degno a tanta viltà. I barbari saccheggiarono per quattordici giorni la vetusta e gloriosa metropoli dell'impero, venuta tanto basso che non aveva più nemmeno un manipolo di cittadini che si provasse almeno a difenderla. Genserico spogliò anco il tempio di Giove Capitolino, e ne asportò metà del tetto di eccellente bronzo dorato, donde si vede che oltre la metà del quinto secolo durava ancora il culto pagano. Caricate di tante spoglie le navi, il Vandalo ritornò, non molestato, in Affrica.

Che facessero le flotte imperiali non si sa, nè oggi

[1] Evagrio, *Hist. Eccles.*, lib. II: Procopio, *De bello Vandal.* lib. I, 4: Marcellino Conte, in *Chron.*

possiamo comprendere come mai un tanto dominio si lasciasse così disarmato e indifeso, e i capi dello Stato si facessero prendere da così inesplicabile incuria, da così detestabile inerzia. Genserico seppe bene approfittare di questa deplorevolissima condizione dell' impero: nel 456 con una potente armata [1] tornava a depredare la Sicilia e le vicine spiaggie d'Italia, anzi secondo Procopio [2], dalla morte di Valentiniano [3], il nuovo re d'Affrica ogni anno, nella buona stagione veniva a far preda sulle coste della Sicilia e d'Italia, distruggendo città, e portandone prigioni i cittadini; incuorato dalla facilità dell' impresa, e dalla impunità, riconduceva i Mauri all' antico loro mestiere di corsari, e con le sue flottiglie andava desolando i lidi di Spagna, d' Italia, dell' Illirio e della Grecia, ovunque trovasse libero il campo, facile la preda.

Sotto l' imperatore Maiorano si vede una nuova operosità; il cognato di Genserico, venuto nel 457 secondo il solito, a depredare l' Italia, presso la foce del Volturno, fieramente assalito dalla milizia romana, ebbe molti uccisi, altri fatti prigioni, e ritolta la preda che portava alle navi [4]. Si narra ancora che lo stesso Principe chiedesse navi a Leone imperatore d' Oriente, ma questi non acconsentì perchè era in pace col vandalo. Allora egli dette opera a farne allestire nei porti d'Italia, per andare a combattere Genserico in Affrica, e ritorgli quella provincia. Questo fatto ci dimostra chiaramente che gli ordini della mi-

[1] Prisco, *Hist. Byz.* t. I, pag. 73.
[2] Procopio, *De Bello Vandal.* lib. II, 9.
[3] Vittore Vitense, *De Persecut.* lib. I, 17.
[4] Sidonio Apollinare, in *Panegyr. Maiorani.*

lizia marittima e della flotta erano venuti meno, che Miseno e Ravenna erano prive del presidio delle navi. Maiorano aveva radunati i legni per passare in Affrica, a Cartagena, in numero di trecento [1]; ma avutone avviso Genserico, nel 460, da secreti traditori di quella città, mandò una sua flotta all' improvviso, e questa trovate le navi senza guardia, le catturava tornando in trionfo a Cartagine. Tuttavia è da credere che non per questo disastro avrebbe dismesso il pensiero di passare in Affrica, se la morte non avesse posto fine ai suoi disegni, perchè sebbene possano i suoi panegiristi avere amplificato le sue opere, appare però chiaro che egli non era privo di una certa energia, quale egli aveva dimostrato nella repressione degli Alani che infestavano le Gallie.

Colla morte di Maiorano tornarono i Vandali alle usate piraterie, mentre Nigidio, usurpate le Gallie minacciava Italia. L'impero d'Oriente non era in migliore condizione: là, Marcelliano, familiare già d'Ezio, alla morte di costui, si tolse la Dalmazia, e la tenne, incontrastata come sua propria signoria. Nel 462 Leone imperatore l' esortava a conquistare sui Vandali la Sardegna, ed egli difatti andò e la ritolse ai barbari, ma Ricimero avendogli fatto disertare la massima parte dei suoi soldati, probabilmente altri barbari, dovè abbandonare l' isola, e lasciar libero il mare a Genserico, che subito tornava a depredare la Sicilia.

Finalmente Leone I e Antemio imperadore d' occidente vergognandosi dello spadroneggiare del barbaro e delle sue depredazioni, s' unirono per condurre la

[1] Prisco, l. c. pag. 42.

guerra contro di lui. Armarono una flotta di mille cento tredici navi, che portò centomila soldâti [1]. Teofane narra che Basilisco, fratello dell' Augusta Verina, moglie di Leone fu capitano generale ed Ammiraglio dell'armata orientale, e Marcelliano di quella di Antemio. Da Procopio per altro si rileva che le forze orientali di terra, scese a Tripoli e vinti i Vandali si dirigessero sopra Cartagine sotto la condotta di Eraclio, mentre Basilisco governava la flotta, con la quale venne al capo Mercurio, e qui fè sosta, o per tradimento di Aspare, che lo avrebbe consigliato a traccheggiare e condurre in lungo la guerra, per rendersi necessarii sempre all' imperatore, o perchè egli si fosse lasciato corrompere dall' oro di Genserico. Marcelliano poco dopo sulla terra affricana venne ucciso da' suoi colleghi. Il Vandalo impensierito per l' arrivo di tanta flotta e di così grande esercito fece ricorso all' arte, agl' inganni. Mandò ambasciadori a Basilisco pregando gli desse tempo cinque giorni per decidersi a sottomettersi all' imperatore o comporsi in pace con lui, e pare che questo ottenesse col danaro. Quando poi egli ebbe adunate le navi e le milizie, preparò molte navi incendiarie,

[1] Cedreno in *Hist.* Procopio, *de Bello Vandal.*, lib. I, 6. Il testo di Teofane, in *chronog.* è certo guasto là ove dice, che la flotta fu di *cento mila navi piene d'armi e d'armati.* Quel *cento* è di più. Ma senza dubbio la flotta fu più numerosa di quello che affermi Cedreno, il quale, a dire il vero, sembra che non conti se non quella addetta al trasporto degli uomini; perchè questo numero diviso per cento vuole appunto mille navi; quindi vi dovevano essere gli *ippagoghi*, e centotredici non potevano bastare pel solo trasporto dei cavalli: ne bisognavano poi molte altre per le macchine, e pei viveri. È molto probabile che Cedreno non parli che delle navi d'oriente, altrimenti non si sarebbe potuto dire che una simile flotta on avevano avuto mai i Romani, come afferma Procopio, l. c.

le quali mandò addosso alle nemiche allo spirare di un vento favorevole; e queste erano seguite da navi da guerra [1] che nella confusione corsero su le romane e molte ne sommersero con le ciurme. Basilisco con le poche reliquie della flotta giunto a Costantinopoli si rifugiò in Santa Sofia, ed ebbe salva la vita per intercessione della sorella. Così terminò questa impresa ch'era costata allo imperatore Leone seicento cinquanta mila scudi d'oro e settecento mila d'argento [2], senza quello che fu somministrato dal pubblico erario e da Roma.

L'ultima grande impresa navale dell'impero d'occidente unito all'orientale, poteva riescire degna del nome romano, come l'era per la potenza dell'esercito e delle navi, se le fossero stati preposti uomini integri e valorosi, come lo richiedeva la guerra contro un uomo perito nelle cose militari e fabbro abilissimo di ogni maniera d'inganni.

La potenza navale dei Romani durò dal 260 innanzi l'êra volgare alla caduta dell'Imperio romano d'occidente, ossia per circa sette secoli. Dopo la distruzione di Cartagine non si può dire che abbia principio la talassocrazia romana, ma che il mediterraneo diventa come un lago del grande imperio. Però non bisogna confondere il principio della potenza marittima dei Romani, col principio della loro marina: se il punto di partenza della prima è dalla battaglia di Mile, la

[1] Gli storici di questo tempo sono spogli di tutte quelle notizie che gioverebbero a far conoscere lo stato dell'arte nautica e dell'architettura navale. Procopio in questa guerra Vandalica, non cita che le *cimbe*, tra le navi di Genserico. Procopio, l. c.

[2] Teofane, in *Chronogr.*; Cedreno, in *Hist.*

seconda à il suo esordio almeno sotto Anco Marzio, fondatore o restauratore del porto d'Ostia.

Durante la repubblica non vi fu ordine certo marittimo; le flotte si costruivano e si armavano al bisogno, almeno per lungo tempo, e, cosa molto strana, al parer nostro, l'incarico della costruzione ed equipaggiamento della flotta si dava al pretore urbano. Oggi un Pretore che ricevesse una così fatta commissione sarebbe in un brutto imbroglio.

La istituzione dei *Decemviri navali* nel 309 a. C., e dei *Questori della flotta* [1], nel 267, se non giovò molto al regolare progresso della marineria, bastò almeno alla sicurezza del littorale italiano.

Il merito però di avere dato un ordine stabile a tutto ciò che concerne le cose marittime, come alle forze terrestri, è tutto di Augusto. Egli fissò la stanza delle flotte, e quindi dovè determinare altresì la leva, il contingente marittimo, la gerarchia degli officiali di marina. Ma non s'ebbe un Genio navale che studiasse presso i varii popoli, Fenici, Greci e Rodii particolarmente i progressi dell'arte nautica e dell'architettura navale; ma tutti i miglioramenti introdotti nella costruzione delle navi per quel che sappiamo, è casuale. La prima riforma è data dalla quinquereme cartiginese naufragata sul littorale latino; la seconda dalla nave catturata all'audace cartaginese Annibale il *Rodio*, nelle acque di Lilibeo; la terza dalle *liburne* che fecero ottima prova nella battaglia d'Azio. Ma se una dura esperienza li obbligò più di una volta a cambiare il tipo delle loro navi, e a meglio addestrare le ciurme, nessun disastro, per quanto gravissimo, come

[1] Veli pag. 65, 67.

la perdita d'intere e numerose flotte con entro eserciti interi, non valse a determinarli allo studio di tutte quelle discipline che sono di tanto ausilio nelle cose di mare e nelle quali si mostrarono sempre ignorantissimi.

Tanta negligenza in un ordine di Stato così capitale, pare a me, che derivasse da due cause principalissime; dall'avversione massima che i Romani ebbero in ogni tempo al mare, e dall'avere solo per breve tempo avuto contrasto potente in mare. I Cartaginesi dalla prima battaglia navale nel 260 non durarono che al 146 innanzi l'era volgare, o per uno spazio di soli 114 anni; la marina dei Greci era già quasi distrutta quando i Romani intervennero nel loro paese, e i Rodii soli, quantunque abilissimi e valorosissimi erano troppo pochi per resistere a tanta potenza; la resistenza degli asiatici fu efimera e si può dire ristretta alla sola guerra d'Antioco; dopo questi i Romani non ebbero da combattere, che i pirati da loro lasciati liberamente crescere e organarsi, non altro da fare che logorarsi nelle guerre civili; e quando infine Genserico rialzò Cartagine, l'imperio di Roma si poteva dire morto, ma non era e non è morta la stirpe che fece l'impero.

APPENDICI

I.

Macchine navali.

Nelle guerre navali gli antichi adoperarono la maggior parte delle macchine usate nelle terrestri, tanto negli assedii dal mare, quanto per la difesa del vallo navale, o quando d'improvviso tiravano a secco le navi, inseguiti da flotta superiore. Qui però m'è parso di non avere a tener conto che delle macchine usitate nelle operazioni marittime.

La **Sambuca** era una scala che tenevano presso alla torre di poppa e probabilmente ritta sul davanti di essa o sulla parte che guardava il nemico, e la cui estremità superiore era raccomandata a funi che passavano per puleggie situate al sommo della torre; a fine di poterla abbassare sulle mura nemiche [1]. Fu detta così perchè le funi che la reggevano davano apparenza di un'arpa, facendo essa colla parte della torre e le funi superiori un triangolo, poi che le funi dovevano essere attaccate alla parte superiore lateralmente per dar libera la salita agli assalitori. Inoltre dalle parole di Vegezio [2] mi pare che si possa arguire che le scale si dovevano alzare ad una certa altezza della torre, senza di che non ci sarebbe propriamente il *ponte*, e le scale dovrebbero essere molto più lun-

[1] Vegezio, *Epit. rei milit.* lib. IV, 21, 15.

[2] Qui *pontem* de superiori parte trochleis laxant, ut descendat ad murum.

ghe, se partissero dalla nave, come pretende il Du Sein [1], mentre la figura che egli ne dà non s'accorda minimamente alla descrizione dello scrittore latino. Non so donde il Littrè abbia tolto la sua definizione, ch'ell'era cioè una scala portata sopra un carro e terminata nella sua parte superiore da una piattaforma sulla quale potevano stare una ventina d'uomini [2].

Arpagone e Mano di ferro. — L'*arpagone* fu detto così da greca parola (ἁρπάζω — rapisco) ed era formato di un travicello [3] con uncino per afferrare la nave nimica infiggendolo in essa, mentre la *mano di ferro* [4] non era che un uncino fermato ad una catena che gittavasi per afferrare le sartie o il bordo istesso di una nave e che per la sua forma da Zonara fu chiamato *áncora* [5]. È chiaro che questi due ordigni erano diversi, ma poi che il loro officio in sostanza era lo stesso, sono dagli scrittori confusi, scambiati gli uni con gli altri [6]. L'Arpagone fu detto anche Lupo [7], probabilmente rispetto al significato della parola. Plinio [8] attribuiva l'invenzione di esso ad Anacarsi, come fa Pe-

[1] *Hist. de la marine de tous les peuples etc.* t. I, 266. — Dalla descrizione del Rich non si capisce nulla.

[2] Ridicola è la definizione del Fanfani, che non à inteso Vegezio, perchè la traduzione antica è guasta, e fu riportata tale e quale dal Tommaseo.

[3] Livio, XXX, 10.

[4] Livio, XXXII, 10, Q. Curzio, IV, 2, fanno una cosa stessa *l'arpagone* e la *mano di ferro*. Lucano, lib. III, 565, la chiamò anche *manica:*

Ast alias manicæque ligat, teretesque catenæ.

[5] Lib, II.

[6] Curzio, IV, 2, 12; non così da Cesare, B. C. I, 57.

[7] Il Rich non bene diversifica il Lupo da deviare l'ariete che era fatto a foggia di forbici, non di uncino. V. Vegezio, IV, 23, 20.

[8] Lib. VII, 56.

riele l'inventore della *mano di ferro*. Frontino, fa Duilio inventore delle *mani di ferro* e l'autore *De vir. ill.*, commettendo errore assai grossolano, non avvertito dal Rich, scambia la *mano di ferro* col *corvo* di Duilio [1]. Tacito chiama l'arpagone *Vincla*, Boccaccio e Davanzati lo dicono *Rampicone*. Agrippa lo modificò nel modo che ò narrato, a pag. 241, sull'autorità di Appiano.

Il **Delfino**, era una pesante trave munita di una testa metallica di delfino *sospeso alle antenne così da potersi gittare contro le navi nemiche* (ἠρτημένοι ἐκ σῶν κεραιῶν) come interpreta lo Scoliaste di Tucidide al lib. VII, 41, il quale concorda con lo Scoliaste di Aristofane *Equites*, 759: il delfino *dell'antenna dell'albero della nave si mandava contro al legno nemico.* Il Peyron, n. 52 al lib. VII di Tucidide, crede che il Delfino fosse simile al *tolleno* dei Latini o alla nostra altalena: ma in questa forma non s'intende qual forza avesse potuto avere una trave il cui centro fosse posato; nè sarebbero giuste l'espressioni del *gittare* o *mandare* il delfino, e peggio poi dell'*alzare*, poi che per percuotere con un trave posto ad *altalena* si dovrebbe abbassare; mentre se, come io suppongo, s'imagina il trave sospeso all'antenna con funi al suo centro di gravità e mobile, allora conviene discostare la fune che lo regge dall'albero e così viene ad *alzarsi*, per *gittarlo* o *mandarlo* a ferire il fianco della nave nemica, abbandonandolo al suo peso. Frontino, Vegezio, e tra i moderni il Rich, e il Guhl, non ne fanno parola. Di più se fosse stato posto ad alta-

[1] *Stratagem.* lib. II, 3, 4.

lena, non so come si potrebbe interpretare il *sospeso all' albero* [1], e il delfino *dell' antenna.*

Il **Corvo** inventato da un ingegnere di Duilio e da questo Ammiraglio usato la prima volta alla battaglia di Mile, è descritto così oscuramente da Polibio, lib. I, 21, se pure non è guasto il testo, che nessuno à capito come propriamente fosse, nè gli altri antichi si dettero pensiero di schiarire la cosa. Però questo egli ci fa sapere cioè che per esso si afferrava la nave nemica e i Romani avevano modo di salire su quella, cambiando così la battaglia navale quasi in battaglia terrestre. Gli altri particolari possono servire a farci supporre che il *Corvo* non fosse altro che una specie di scala con parapetto alto al ginocchio, e con un forte puntone di ferro in cima, la quale scala dopo i primi dodici piedi girava intorno un' antenna alta ventiquattro piedi, e del diametro di tre palmi, situata a poppa, a fine di poterla abbassare da ogni parte, allentando la fune che la teneva ritta o forse alquanto inclinata, e il suo istesso peso cresciuto anche dal grosso puntone, serviva a conficcarla sul ponte della nave nemica. La scala si abbassava allentando la fune che passava per una puleggia fermata alla parte su-

[1] Il sig. Jal, *Glossaire nautique*, art. *Dauphin* : Le dauphin était une masse de ferre ou de plomb, a la quelle on donnait la figure d'un dauphin. Au moment de l'abordage, on le hissait à l'extremité (?) de l'antenne, d'où on le laissait tomber sur le navire ennemi pour le fracasser et le couler. — Il sig. Sue, *Storia della marina militare di tutti i popoli*, pag. 15: s' impiegavano anche dei grappini con lunghi ganci, e grossi pezzi di ferro fuso (?) chiamati delfini (e in nota 2: queste macchine si appellavano pure *arpages*), che lanciati dalla cima delle antenne sfondavano il ponte delle galere nemiche! Il Du Scin si contenta di riportare tradotta la descrizione di Polibio.

periore dell'antenna. Però io non posso convenire col capitano Scafati [1], cioè che il corvo non fosse che un perfezionamento del *Delfino*, perchè fra questo e il primo ci corre quanto tra un *ponte levatoio* e un *ariete*, o quanto tra un *veicolo* e un *arma da offesa*. Lo Scafati probabilmente fu tratto in inganno da un passo di Vitruvio, Lib. X, 19, ove si fa cenno di un *Corvo demolitore*, il quale non era altro che una specie di *ariete* per far breccia sulle mura. Che il *Corvo* fosse una specie di *ponte* è detto da più di un antico [2]. Che si adoperassero prima le *mani di ferro* ad avvicinare le navi, per poi calare il *Corvo*, può anche darsi, e quindi si spiegherebbero i passi di Frontino, di Floro, dell'autore *de viris illustribus*.

[1] *Rivista marittima*, 1876, t. II, pag. 33.

[2] Da Polibio, I, 21: da Vegezio, lib. IV, 44, 47: *Admotis liburnis, iniectis pontibus, in adversariorum transeunt naves*. Da Frontino, *Statag.* lib, II, 3, 24: *C. Duilius.... excogitavit manus ferreas; quæ ubi hostilem adprehenderat navem, supericcto ponte transgrediebatur Romanus et in ipsorum ratibus comminus hostes trucidabat*. Floro, I, 18, accenna la distinzione: *ferreæ manus, machinæque validæ*, ma non specifica. L'autore *De viris illustribus*, a questo passo è forse interpolato: *Et (quas corvos vocavere) manus ferreas cum irrisu hostium primus instituit*. Gli altri storici non dicono, che Duilio inventasse le *mani di ferro*.

II.

1. Progresso dell' arte nautica, e dell' architettura navale. — 2. Descrizione della nave greca e romana; del *rostro* e del *proembolo*. — 3. Denominazioni diverse delle navi da guerra. — 4. Potenza delle flotte antiche. — 5. Dimensioni delle navi antiche. — 6. Legnami adoperati nella costruzione delle navi. — 7. Durata delle navi. — 8. Del ristoppare e calatafare. — 9. Delle *aerate naves*.

L' origine della navigazione, l' invenzione delle navi e di tanti loro ordigni, è nascosta, come di molte altre cose, nelle tenebre dell' antichità; e però, in questa parte del mio libro sarò breve, limitandomi a riferire quel tanto che giovi, se non a rintracciare i principii delle cose, almeno a darci un qualche indizio del luogo di loro provenienza nei tempi storici.

La favola narrata da Sanconiatone non ci dà nulla di certo, indica però uno dei tanti casi che possono avere appreso agli uomini il modo di andar sulle acque per mezzo di materie galleggianti. " Gli uragani, egli dice, irrompendo ad un tratto sulla foresta di Tiro, vari alberi colpiti dal fulmine presero fuoco, e la fiamma presto consumò quella gran selva. In tale confusione Osus prese un tronco di albero, avanzo dell' incendio, e diramatolo vi si aggrappò, usando così pel primo avventurarsi sul mare [1]. "

Sebbene l' autorità di questo storico, come fenicio, possa essere sospetta, pure sarà ben difficile accennare

[1] Eusebio, *Prepar. evang.* I, p. 23 bis. — Vitruvio, II, 1

un popolo delle spiagge del Mediterraneo che più ab antico dei Fenici siasi dato alla navigazione.

La linguistica, come ci à rivelato la provenienza e la cognazione dei popoli europei, ignorata dagli antichi, probabilmente ci rifarà anche qualche filo della storia primitiva di questa arte. Difatti le parole *nave* e *remo* si riattaccano a radici sanscrite, e forse ugualmente *áncora*, il cui suffisso non pare greco, e non è parola fenicia. Nè questo è strano se consideriamo che la civiltà indiana non solo fu di gran lunga superiore a quella dei Fenici, ma pur di vari secoli anteriore; se ci sovvenga come dalla primitiva lor sede del Golfo persico[1] i Fenici poterono facilmente, in tempi remotissimi, venire in comunicazione con gl' Indiani.

La vista di alberi galleggianti, per qualsiasi caso, è molto probabile che desse all' uomo la prima idea della nave. Dall' uso di un tronco sodo o scavato, all' uso di più tronchi insieme congiunti, non potè essere passo molto difficile. E chi sa quanti prima o nello stesso tempo di *Crisoro*, a cui Sanconiatone attribuisce il vanto di aver primo fabbricata la *zattera* con alberi parallelamente legati e fermi da altri sovrapposti a traverso, trovarono e adoperarono questo semplicissimo modo di andar sull' acqua. Diodoro narra che Dardano passasse, prima di ogni altro in Asia, sopra una zattera; Tucidide che i Sikeli da Italia venissero in Sicilia sopra *foderi*.

La *zattera* di Ulisse, quale ci è descritta da Omero, piuttosto che reputarla come un singolare perfezionamento, a me pare che la si debba avere in conto di una poetica descrizione, quale poteva farsi allorchè

[1] Erodoto, lib. V, 89.

gli uomini erano pervenuti ad un considerevole progresso nell'arte del fabbricar le navi:

Egli a troncar cominciò il bosco; l'opra
Nelle man dell' eroe correa veloce;
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l' altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno,
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi,
Combacianti tra sè, lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L' albero con l'antenna ersevi ancora,
E costrusse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Con le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza.

ODISSEA, V.

La *zattera* non potè servire che alla navigazione dei fiumi e al cabotaggio. Nei fiumi la vediamo tuttora adoperata. Per l'Adige, come che sia di rapidissima corrente, scendono annualmente molte *zattere* formate di travi e cariche di assi, che gli uni e le altre scendono poi in Verona.

Il Sue, senza però allegare nessuna antica autorità, accenna un progresso che sarebbesi fatto nella costruzione della *zattera*; cioè, in luogo di porre immediatamente l'impalcatura sul primo strato di alberi, fra questo e l'impalcatura lasciavano uno spazio vuoto,

che aumentava il volume di essa, senza crescerne il peso.

Secondo quello che sopra accennammo, la costruzione della nave insegnata probabilmente dagl' Indiani ai Fenici e agli Egizi, fu da questi portata nel mediterraneo; ma per quali gradi si venisse al *pentecóntoro* pelasgo, che ci dà la forma definitiva tipica della nave, è tutto ignoto. Solo sappiamo, dai Marmi di Paro, che sino dal 1510 innanzi l' era volgare esso era in uso. Altro insigne monumento che ci ricordi il *Pentecóntoro*, è il famoso bassorilievo di un pilone del palazzo reale di Tebe del tempo di Ramses IV, o della metà del secolo decimoquinto avanti Cristo, rappresentante una battaglia navale tra Indiani ed Egiziani. Il sig. Jal [1] ci vede il disegno di *navi lunghe*. Il *Pentecóntoro* era di forma allungata, forte alla testa, con venticinque remi per banda.

La *nave lunga* segna un grande progresso nell' architettura navale; essa era allungatissima, circa otto volte la sua larghezza. Da tutto si vede che gli antichi ebbero in mente di ritrarre la forma del pesce. I due fori di prua, per le gomene delle ancore (ὀφθαλμοι), rappresentano gli occhi, gli *epotidi* (ἐπωτίδες) gli orecchi, i *remi* le pinne, la poppa terminata nell' *aplustre* simulava la coda, sebbene il suo officio fosse esercitato dai due timoni tagliati in forma di coda di pesce. Il *nautilo* forse dette l' idea della vela. Dalla *bireme*, si passò alla *trireme*, alla *quadrireme*, alla *quinquereme* e così sino alla *tessaracontera* o nave di quaranta ordini di remi.

[1] *Archéologie navale*, t. I, p. 50.

Plinio [1] lasciò scritto che Filostefano asseriva che primo di ogni altro a navigare su *nave lunga* fu Giasone; Egesia che fosse Paralo; Ctesia che prima fosse stata Semiramide; Archemaco ne dava il vanto ad Egeo, il che almeno vuol dire ch' essa era antichissima. Plinio ci dice ancora che Damaste pretendeva che gli Eritrei inventassero la *Bireme*, se pure non si deve intendere che la imitassero dai Fenici, primi tra i Greci. E così forse deve intendersi quando Tucidide ci narra che Aminocle di Corinto costruì prima d' ogni altro la *Trireme*, fabbricandone quattro per commissione dei Samii, nella XX olimpiade, ossia nel 696 innanzi l' era volgare. Virgilio tra le navi di Enea cita le *triremi* (V, 162); il sig. Jal contro l' autorità di tutti i traduttori vuole sostenere che Virgilio non à detto questo; il testo è troppo chiaro. Il poeta latino poteva impunemente commettere un anacronismo, od anche poteva sapersi dagli antichi che anteriormente ai Greci, dai Fenici e quindi dagli Asiatici si fosse usata la *trireme*, molto prima che Aminocle la fabbricasse a Corinto. Intanto ci è noto che al principio del settimo secolo innanzi l' era volgare, regnando Neco; si fabbricava in Egitto [2]. Sarebbe lo stesso che datare le corazzate dal giorno in cui si costruiranno nella Spagna. Quindi anche Gluhl e Koner sono inesatti là ove dicono: la nave omerica, che probabilmente non era che una nave da trasporto, cedette il luogo, *dopo le guerre persiane* (492 avanti Cristo) a bastimenti più grandi ed acconci al servizio di guerra [3].

1 Plinio, *Hist. natur.*, lib. VII, 57, 15.
2 Erodoto, *Storia*, II, 159.
3 *La vita dei Greci e dei Romani*, pag. 283.

Sappiamo da Aristotele [1] che l' invenzione della *quadrireme* veniva attribuita ai Cartaginesi: da Mnesigiton che ai Salamini la *quinquereme*; da Senagora che ai Siracusani la *sereme;* ad Alessandro Magno Plinio riferisce l' invenzione della *eptereme*, dell' *ottoreme*, dell' *ennereme*, e il citato Mnesigiton della *decareme* [2]; Filostefano dice che Tolomeo Sotere fece costruire una *duodecareme*, e Demetrio figlio di Antigono altra a quindici ordini; che Tolomeo Filadelfo di undici, di dodici, di tredici, di venti; Gerone di XX; Perseo di XVI, e una di trenta; che Tolomeo Filopatore soprannominato Trifone, una a quaranta ordini, la più grande che mai si fabbricasse dagli antichi. Di questa ultima, colosso delle costruzioni navali antiche [3], più grande del *Duilio* e del *Lepanto*, poi che aveva circa CL metri di lunghezza, si è discorso in vario modo dagli scrittori, più o meno competenti, ma ultimamente il Graser competentissimo, come quei che alla dottrina delle cose antiche congiunge la cognizione dell' arte navale moderna, mostrò evidentemente che potè essere costruita nella forma e nella grandezza che c' indicarono gli antichi scrittori.

Non è da credere però che il progresso in così fatte navi sia indicato dalla scala della loro grandezza, la quale doveva essere allora molto più limitata che ai nostri giorni, perchè molto più limitata era la forza motrice, e il meccanismo si complicava in ragione della

[1] L. c.

[2] Sue. *st. della marina militare di tutti i popoli*, non so se per scorso di penna o per errore del traduttore, poi che io non ò il testo, dice che *furono visti nella sua flotta dei Dodecacri, enormi galee con* TRE ORDINI DI REMI.

[3] Se pure non fu maggiore la nave di Caligola.

grandezza e degli ordini. Gli architetti, per quanto è dato conoscere, ondeggiarono lungamente tra un minimo e un massimo, prima di potere assegnare un tipo costante, nel quale si congiungessero ad un tempo il massimo possibile della potenza e della velocità con quello dell'agilità dei movimenti. Così vediamo per un tempo la *trireme* restare il tipo comune, quindi la *quinquereme* romana e cartaginese. Dapprima la costruzione di esse dovè d'assai differire, riescendo le romane molto meno agili nei loro movimenti, che non le cartaginesi; tuttavia questo difetto in parte era dovuto al poco esercizio dei remiganti. Sul finire della prima guerra punica, quando i romani presero a modello la quinquereme tolta ad Annibale soprannominato Rodio, allora essi poterono competere colle navi nemiche in fatto di agilità delle navi e di abilità dei rematori. Così che gli ultimi miglioramenti della *Pentera* siracusana e della *Liburna*, non riguardavano le proporzioni dello scafo, ma la diversa grossezza e lunghezza dei remi e il numero di uomini addetti a ciascuno di essi, da che dipendeva la forza motrice della nave. Il difficile era nel trovare una giusta proporzione tra la celerità del movimento in avanti e indietro, e quella dei movimenti di conversione, per evitare i colpi dei rostri, come per colpire di rostro la nave avversaria. Alla battaglia d'Azio le grandi navi fecero cattiva prova, sì che Augusto fece sostituire ad esse la *liburna*, la quale variava da un ordine di remi a cinque, ed era, per quanto sembra, assai più snella della *quinquereme* romana, e quindi più atta al corso e a tutte le manovre, come quella che serviva ai pirati di Dalmazia.

Si può anche determinare, approssimativamente il tempo nel quale la *trireme* fu, dirò così, la nave di linea e quando la *quinquereme*. Certo è che il maggior numero delle navi presso i Greci, i Cartaginesi e i Romani dal tempo di Aminocle di Corinto, cominciarono e finirono per essere le *triremi* sino a Dionigi il vecchio; da lui comincia l'uso della *quinquereme*, sin che al tempo della prima guerra punica, la vediamo di uso comune.

Nome comune delle navi da guerra ai tempi d'Erodoto fu νῆες, sebbene triremi, e sempre triremi s'intendevano [3]. Si dissero navi lunghe sino ad Appiano: ai tempi di costui triremi (τριήρης) e già molto prima i soldati e i rematori si dicevano: τριηρῖται, e i suonatori delle navi guerresche: τριηραῦλοι, sebbene la nave non fosse triere. Col nome poi di trireme si comprendevano le navi minori e maggiori di tre ordini di remi.

Non molto dopo Appiano (vissuto nel secolo II di C.) presso i Romani, prevalse il nome di Liburniche, le quali adottarono i Romani dalla battaglia d'Azio in poi. [4]

[1] Erodoto, *Storia*, lib. VII, 170.
[2] Erodoto, *Storia*, lib. I, 163.
[3] Graser, § 60, p. 56.
[4] Plutarco, Vegezio, IV, 57.

III.

Descrizione della nave antica greca e romana.

La chiglia (τρόπις, lat. *carīna*) nelle navi più antiche dal mezzo volgeva in alto ad arco schiacciato, in quelle posteriori, alla chiglia erano innestate la ruota di prua (στεῖρα) e la ruota di poppa (ἀσάνδιον), quasi verticalmente, molto simili ai nostri *ritti*, con controchiglia e *premezzano*. Ogni paio di staminare (ἐνκοίλια) era fermato superiormente da un baglio (στρωτήρ); i bagli sostenevano il ponte (κατάστρωμα, *constratum*) chiuso da un parapetto traforato il più delle volte. Un secondo strato di bagli (ζυγά, *transtra*) sosteneva un secondo ponte; dai ponti per i boccaporti si scendeva al fondo (κοῖλον, *sentina*).

Le staminare di presso le estremità, erano declinate così verso poppa come verso prua e oltrepassavano d'assai la coperta per andare a formare due mezzi ponti (ἐκρίωμα) a poppa e a prua, simili al castello di prua e al castello di poppa o cassero.

La carcassa si vestiva di tavole (σανίδες, *tabulae*, *transtra*) [2] come nell'interno era fasciata di tavole orizzontalmente fissate sulle staminare. Per renderla più forte; sotto il pelo dell'acqua si cingeva di quattro gomene (ὑποζώματα) [2] in caso di tempesta.

[1] Cesare, *De B. Gall.* Vedi a pag. 186, n. 1.

[2] Ateneo, lib. V, 42; Platone, *De repub.* lib. X; Scheffer, *De militia nav.* pag. 48; Rivio, *Hist. naval. medit.* lib. I, c. 19.

Ai due fianchi, al disopra dei primi *columbari*, ossia dei fori donde passavano i remi, era un passaggio laterale (πάροδος) difeso, nelle navi corazzate di legno (κατάφρακται, *tectae*), da un parapetto massiccio.

Le due rote rilevate e curve variamente e in diverse foggie d'animali o d'altro. Sul cassero e sotto la curva di poppa, in una specie di tabernacolo σκηνή) stava il timoniere, il quale, per mezzo di una gomena (χαλινός), dirigeva i due timoni (πηδάλιον, *gubernaculum*).

Sopra la curva di poppa era un ornamento a ventaglio (ἀφλαστρον, *aplustre*) e dietro esso un altro ornamento curvo in guisa di collo di cigno (χηνισκός), che serviva probabilmente per legarvi le gomene. Fra l'*aplustre* e il *corisco* era piantata l'asta (στηλίς) colla bandiera (σημεῖον); nelle mercantili v'era la statua del dio protettore, in luogo della bandiera.

Il punto ove le staminare estreme si congiungevano era fortificato con una testa metallica di montone o d'altro animale (προεμβόλιον) per difesa dell'opera morta. Sotto questa e sotto la linea dell'acqua era lo sprone o rostro (*rostrum*, εμβολον, *calcar* dei Greci del basso Impero).

Rostro fu detto dai Romani dalla forma del becco degli uccelli, εμβολον i Greci da εμβαλλω, *introduco a forza*. Questo arnese delle navi è antichissimo poi che si vede figurato in un bassorilievo egizio del secolo XIV innanzi l'era volgare, che rappresenta una battaglia navale tra Indiani ed Egiziani, si che Piseo tirreno, che secondo Plinio [1] ne sarebbe stato l'inventore, non

[1] *Hist. nat. lib.* VII, 56. — Manetone dice che Piseo pirata tusco imperò a Italia per XLII anni.

avrebbe fatto altro che introdurlo nella marina etrusca, o modificarlo [1].

Fra le cinque navi del bassorilievo di Tebe, ve ne à una con il rostro triangolare, tanto a prua che a poppa, che il signor Jal reputa atto ad offendere le mercantili, ma non le navi da guerra. Non so per altro quanto possa parere verosimile che gl' Indiani facessero alle navi loro da guerra un ordigno inoffensivo a quelle della stessa specie. Avendo lo scultore rappresentato le navi senza immersione di sorta, e dato a quelle una curva impossibile, come avverte lo stesso dotto archeologo, mi pare più ragionevole di supporre un' inesattezza nel disegno, anzi che credere ciò che afferma il sig. Jal.

Il rostro era di varie forme e materie. Ora di rame, ora di ferro o solamente rivestito di questi m talli [2]; quando triangolare [3], e quando conico ora uno, ora più insieme collegati. Le navi etrusche e romane per lo più ne avevano tre, onde Virgilio lo chiamò tridente:

. . . . . totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Aen. V, 142-3.

[1] I rostri furono adoperati dai Focesi nella battaglia contro gli Etruschi. Il dirsi che Giano avrebbe battuto moneta col bifronte e col rostro (Davanzati, *Monete* p. 442) quando ospitò Saturno, indica l' antichità attribuita dai nostri padri a questa arme offensiva. Plut. in *Antonio*, cita il *rostro di rame* χαλχεμβολον.

[2] Plinio, l. c. XXXII, 1: cum rostra illa ære, ferroque ad ictus armata. Vitruvio, X, 21; Is aries habuerat de ferro duro rostrum, ita ut naves longæ solent. Petronio, c. 30. Quasi embolum navis æneum. — Suida: Rostrum æneum firmum circa proram.

[3] Suida.

La nave di Tolomeo Filopatore aveva sette rostri, il medio dei quali era più lungo degli altri, e gli altri quindi stavano più per fortezza del primo che per altro, in Eschilo abbiamo indizio di una Δεκεμβόλης.

Il rostro, per quanto si può ritrarre dagli antichi monumenti, era diversamente situato; ma il più delle volte appare appoggiato sulla chiglia (*carina*), onde Virgilio, lib. VII,

Erepta rostra carinis.

e Polluce: [1] *Eius, carinæ, justa proram terminus est, quod proembolum vocatur; quod autem sub ea parte, rostrum dicitur.* In alcuni casi pare innestato sulla rota e contro rota di prua, come quello degli Etruschi [2], quello della Trireme del Museo borbonico [3], quello delle monete di Pesto [4]: in altri abbracciato dalle pareti esterne, cucite su di esso, come praticasi oggidì, e di questa forma se ne à esempio nella Colonna traiana, e in medaglia di Gordiano III. Una terza maniera è quella figurata nella colonna rostrata di Duilio; il rostro ivi è infisso sulle pareti esterne, in forma molto simile ad una spada, è triplice ed evidentemente composto di una doppia lastra metallica che si ricongiunge fuori del ritto di prua. Questa specie di rostro doveva essere la più debole, atta solo a perforare le navi di abete o di cedro, e di questa fatta forse eran quelli che le navi di Cesare provarono inutili contro le navi dei Veneti fabbricate con tavole di quercia. In altre monete ap-

[1] Lib. I, 9.
[2] Come nei bassorilievi delle urne etrusche di Volterra.
[3] Jal, *Flotte de Cesar*, pag. 108.
[4] In Vannucci, *St. ant. d'Italia*, t. I, 333.

parisce costituito da travi che cingono obliquamente le navi da poppa a prua, oppure da travi situati paralleli e collegati tra loro, l'ultimo dei quali pare che faccia da controchiglia. Non so dire se l'inclinazione a basso data al rostro sia per inesattezza dei disegnatori tanto delle monete e medaglie romane, che dei bassorilievi etruschi, o non piuttosto artatamente fatta per il modo di offendere la nave nemica senza danno della propria. Constato il fatto.

Aristone Corinzio, durante l'assedio che a Siracusa posero gli Ateniesi, insegnò ai Siracusani, di fare il rostro più robusto e di situarlo più abbasso, probabilmente sulla ruota di prua.

Il Graser crede che non si potesse innestare il rostro sulla chiglia, perchè egli dice, in tal guisa sarebbe stato troppo basso e non avria potuto ferire la nave nemica; e ciò sarebbe vero quando non ci fosse stata la curvatura; tuttavia è certo che la forma a becco di uccello, rendeva il rostro facile a rompersi, mentre quando si avvicinava alla forma di un triangolo la cui base poggi sul ritto di prora, allora riesciva fortissimo. Certo è che in molte monete e medaglie, il rostro si vede collocato molto basso, a quanto pare per ferire presso la chiglia ove doveva essere più difficile il riparo.

Al disopra del rostro v'era l'antirostro o *proembolo* (*προεμβολον*), fatto a somiglianza della testa di un delfino o d'altro animale, per temperare il colpo del rostro, ed impedire che la prua battesse e si frangesse sulla nave nemica. Quello che il Rich ed altri presero per un rostro cartaginese, evidentemente non è che un proembolo; nè altro che un proembolo, pro-

babilmente, non era la testa metallica scolpita sulle navi del bassorilievo di Tebe, altrove citato. [1]

Ad ambo i lati del rostro sporgevano obliquamente due travi od *epotidi* (ἐπωτίδες), puntellati al disotto, per difendere la nave dai rostri nemici; e servivano ancora per sospendervi le ancore.

Ad ambo i lati della ruota di prua erano le *cubie* o occhi (ὀφθαλμοι), pei quali passavano le gomene delle ancore.

Rispetto alla proporzione, la larghezza delle navi da guerra alla lunghezza stava come 1 : 8 ed anche come 1 : 10 : e però erano dette navi lunghe (*naves longæ*, νῆες μακραί), mentre nelle mercantili era come 1 : 4. Una *trireme* era lunga 149 piedi, larga al pelo dell'acqua 14, alta 19 $^1/_2$, dei quali 8 $^1/_2$ di opera viva, con una portata di 232 tonnellate: nelle *pentére*, i numeri corrispondenti erano 168 piedi; 18; 26 $^1/_2$ di opera viva; e la portata di 534 tonnellate.

Nel mezzo della nave sorgeva il vero albero di maestra (ἱστος μέγας), con due pennoni (κεραῖον, *antennæ*), con due vele quadrate, una sopra l'altra. Sopra queste due una terza vela quadrata corrispondente al nostro trinchetto (δόλων, *dolon*), mentre la cima dell'albero portava due altre piccole vele latine o triangolari (σίπαροι, *suppara*). La nave da guerra aveva altri due alberi, l'uno sul dinnanzi, l'altro verso poppa, l'uno e l'altro con due vele latine, per voltare la nave col vento di fianco. Gli alberi erano assicurati dagli stragli

[1] V. Rich. a *Rostrum*. Se col Rich s'imagina il *rostro* sulla stessa linea di chiglia, e la chiglia retta, allora à ragione il Graser.

(πρότονοι) e dai paterazzi (ἐπίτονοι) e dalle sartie (κάλοι).

Riparavano le ondate di fianco con tele che coprivano i *columbaria*, ritirati i remi (ὑπόβλημα); e con una specie di tenda (κατάβλημα) il sole, e i proiettili lanciati ad arco dal nemico; altri ripari coprivano il parapetto contro quelli lanciati orizzontalmente.

L'impalcatura (ἔγκαπον) pei rematori era lungo il corpo, non a prua e a poppa. Lo spazio (ζύγωσις) occupato dai rematori era tutto unito e non interrotto che dalle travi dei banchi, limitato da una parte dal fianco della nave, dall'altra da un tramezzo (διαφράγματα) verticale dall'uno all'altro ponte. I banchi dei rematori (ζυγά, *transtra*) erano disposti in file parallele dall'alto in basso; in guisa che l'ultima inferiore fila era la più prossima alla parete della nave, come la superiore la più distante, per la curva che faceva il corpo della nave. Calcolando lo spazio in profilo necessario a ciascun rematore ad otto piedi quadrati, ossia in modo che il sedile del superiore sia all'altezza delle spalle del sottostante, ne viene che bastava un altezza di due piedi per fila, il che faceva sì che non bisognassero remi molto lunghi. Il remo era appoggiato sullo scalmo quasi in equilibrio, dato dalla grossezza del remo, dal piombo per equipararlo al peso della parte sporgente dalla nave. Le aperture dei remi (τρῆμα, *columbaria*) erano foderate di metallo per diminuire l'attrito. La forza sull'acqua era per tutte le file la stessa, essendo in egual proporzione la parte immersa con quella fuori dell'acqua (1 : 2, e più tardi 1 : 3).

Il **remo** [1] fu imitato dalle pinne dei pesci. La parola *remus* pare che si riattacchi ad una radice sanserita e quindi non è improbabile che venga dall'India la scoperta [2] di questo ordigno. Dalle sculture egizie si vede che tanto dagl'indiani che dagli egizi era conosciuto nel 1450 circa innanzi l'era volgare. Codeste navi avevano la pavesata (lat. *tabulata*, *opus clypeatus*, gr. ασπιδεῖον) che non poggiava sul muro, ma in fuori sopra una specie di mensole, e nello spazio tra la pavesata e il muro agivano i remi. Questi erano più o meno lunghi [3], cioè più corti quelli dei rematori che stavano più vicini all'acqua, e sempre più lunghi di mano in mano che si allontanavano da essa, in modo che un terzo o almeno un quarto del remo fosse dentro la nave, acciò che per via d'equilibrio ne fosse facile il maneggio. I rematori sedevano in file orizzontali e l'une all'altre sovrapposte e parallele, e dal loro numero prendevano le navi il nome di *uniremi*, *biremi*, *triremi*, *quadriremi* etc. etc. Nelle *triere* i rematori della fila inferiore si dicevano *talamiti* (θαλαμῖται), quelli della fila di mezzo *zigiti* (ζυγῖται), quelli della superiore *traniti* (θρανῖται), e simili nomi prendevano la quarta, la quinta e l'altre sulle navi che avevano un maggior numero di file.

[1] I Latini lo chiamarono anche: *Palma*, *Palmula*, e *Tonsa* usato per lo più dai poeti al plurale. I Greci lo dissero: ἐρετρά, κώπη.

[2] Plinio *Hist. natur.* lib. VII, 57, 15: vuole che fosse inventato nelle città di Cope in Beozia sul lago Copaide, e che però lo dicessero i Greci: κώπη.

[3] Eulero, *Scientia navalis*, cap. VII, *de actione remorum:* ma soprattutti vedi il Graser, *De veterum re navali*, §. 24, 64 che a scientificamente risoluto ogni dubbio sulla questione.

Tra remo e remo v' era la distanza di quattro piedi, e sempre un piede più innanzi del remo corrispondente della fila superiore. La lunghezza dei remi era da piedi 10 $^1/_2$ fino a cinquantasette, come in quella di Tolomeo Filopatore, ossia metri 17, 38. I remi poi erano fermati con lo stroppo di cuoio agli scalmi (*scalmi*, σκαλμοι) o piuoli ricurvi in su, e lo spazio tra l' uno e l' altro si diceva *interscalmum*.

Ogni fila di rematori, per via della forma della nave, aveva due rematori di meno della superiore; tutti erano sotto il comando dell' *hortator*, *pausarius* (κελευστής) e del suo aiutante (επόπτης), il quale dava la voce e batteva il tempo, e talvolta i remiganti cantavano in coro, ed erano accompagnati dal flauto.

Le navi degli antichi da guerra si dicevano *navi lunghe* (νῆας μακράς) per distinguerle dalle onerarie o mercantili, dette *tonde* [1] dalla proporzione della lunghezza con la larghezza, la quale nelle prime era come 7 ed anche 10 sta ad uno, e nelle seconde come 4 sta ad uno: quelle celeri, quelle atte a portare grandi carichi, con un solo albero, il più delle volte e una sola vela, e pochi remi, mentre le altre con tre alberi e molti remi, il numero dei quali variava in ragione degli ordini loro.

Presso gli antichi grande era il numero delle navi nelle flotte, grandi oggi sono le nostre navi e piccolo il numero. Si che la capacità delle flotte antiche viene ad essere maggiore delle nostre. Difatti il Graser os-

[1] Erodoto chiamava le *onerarie* βραχεα = *corte*, in opposizione alle lunghe. — Isidoro, XIX, 1: Longæ naves dictæ eo quod longiores sint ceteris.

serva che la flotta ateniese, Ol. 112, 3, secondo le *Tavole Attiche*, composta di 392 triremi e 19 quadriremi, essendo la loro capacità specifica 232 $^1/_2$, 365 $^1/_2$ tonnellate, tutta la flotta portava 98,085 tonnellate; mentre la flotta russa del 1854, nella guerra di Crimea, composta di LV legni (*vascelli di linea, fregate, brig. e corvette*), non portava che 71,600 tonnellate. E ciò che è ancor più mirabile, ambo le flotte, inglese e francese, che pugnarono ad Abukir, prese insieme non equivalevano all'ateniese, poichè la loro portata non era più 64,000 tonnellate, o circa la terza parte minore di quella. Così il numero degli uomini era maggiore nelle antiche. La flotta ateniese sopradetta aveva 98,000 uomini, mentre oggi tutta la forza marittima inglese non è che dai 70 ai 90 mila.

Flotte romane s'ebbero anco maggiori: ad Ecnomo narra Polibio che combatterono CCC navi, le quali non poterono esser che *quinqueremi*, per il numero di uomini che portarono, cioè 140,000.

Difatti dati 310 remiganti per nave abbiamo un totale di 93,000; e ponendo 120 combattenti per quinquereme, si à 48,000 armati, o un totale generale di 141,000, corrispondente assai vicino alla cifra tonda dello storico greco, che dà 300 rematori in luogo di 310.

Le cinquecento navi date a Pompeo per la guerra piratica non potevano bastare ai 120,000 fanti e ai 5,000 cavalli ch'egli ebbe, e quindi gli bisognò un numero grandissimo di onerarie, e i remiganti dovettero almeno essere altrettanti, quanti gli epibàti o circa un totale di 250,000 uomini.

La flotta più numerosa fu quella armata sotto gl'imperatori Leone ed Antemio di *mille e tredici* navi e

forse più con un esercito di cento mila uomini. Tuttavia pare che le navi non fossero della grandezza delle quinqueremi.

O' cercato anche il rapporto tra le *onerarie* e le *navi lunghe*, ma nulla di esatto si può ritrarre dai pochi dati degli antichi scrittori, se non questo, che il numero delle prime era molto maggiore di quello delle seconde.

Dionigi accompagnò XL navi lunghe con CCC da trasporto [1]: Caio Lutazio Catulo nel 242 a. C. fu mandato in Sicilia con CCC navi lunghe e DCC da trasporto [2]; Scipione nella spedizione d'Affrica ebbe XL navi rostrate e CCCC da trasporto [3]; Cesare nella seconda invasione della Bretagna condusse seco XXVIII navi lunghe e DC da trasporto [4]: si che vediamo che talvolta non erano che la metà più delle navi da guerra, tal'altre dieci volte tanto, e alcuna volta oltre venti volte più.

Le navi di prima linea, ordinariamente erano le triremi, posteriormente le quinqueremi: quindi venivano in battaglia le maggiori, le *seremi*, le *epteremi*, le *ottoremi* sino a quelle di sedici ordini. V'era poi nella flotta un non piccolo numero di navi minori, *pentecontori*, e più tardi *monoremi*, *biremi*, *celoci*, *cercuri*, *paroni*, *mioparoni*, *acazi*, *scafe*, *lembi*, *carabi*, *sandali*, *liburniche;* e quindi le *onerarie*, cioè gli *ippagoghi*, i *faseli* [5], i *gauli*, le *priste*, l'*emiole*, i *lintri*. Le *attuarie*

[1] Vedi pag. 43.
[2] Vedi pag. 89.
[3] Vedi pag. 119.
[4] Vedi pag. 145.
[5] Al Graser, p. 54, § 60; è sfuggito che spesso il *Faselo*, fu nave da guerra, vedi sopra a pag. 16 e 245.

diversificavano in questo dalle onerarie, che le prime andavano solo a vela, mentre queste a vela e a remi, e dei remi ne potevano aver più di XXX [1], come si ritrae da un monumento sepolcrale pompeiano, e da un disegno del Virgilio vaticano, riferiti dallo Scheffer e dal Rich. Il Graser fondandosi sopra il passo di Cesare già da me riferito a pag. 194, probabilmente guasto, crede che le *attuarie* fossero anche più basse delle *onerarie*. Ma poi che Plinio e Gellio citando ambedue le onerarie, tacciono dell'attuaria, parrebbe che il primo nome comprendesse anche la seconda, e quindi non vi fosse diversità di forma: però si sa bene che il silenzio non è una prova sufficiente.

Le misure probabili delle *navi lunghe* degli antichi ci sono date dal Graser nella seguente tavoletta, indicate in piedi:

[1] Livio XXXVIII, 38. Decem naves actuarias, nulla quarum plus quam triginta remis agatur, habeto.

	Triremi	Quadr.	Quinq.	Poliremi	Tessaracontora
Lunghezza dell' encopo. . .	124	132	140	100 + 8 n (?)	367
» della paressesia . . .	25	26 1/2	28	20 + 9/5 n	53
» di tutta la nave (meno il rostro). . . .	149	158 1/2	168	120 + 9 3/5 n	420
Larghezza alla superficie dell'acqua	14	16	18	8 + 2 n	57
» massima (nella parte superiore)	18	22	26	6 + 4 n	76 (80)
» coi parodi	21	25	29	9 + 4 n (2)	79 (82)
» dell' interiore tra i diaframmati dello spazio	7	9	11	1 + 2 n	49
Altezza della coperta dall'acqua al constrato	11	13	15	5 + 2 n	44
» dell'opera viva . . .	8 1/2	10	11 1/2	4 + 1 1/2 n	20
» di tutta la coperta .	19 1/2	23	26 1/2	9 + 3 1/2 n	64
» del fondo	10 1/2	12	13 1/2	6 + 1 1/2 n	26
» dell'opera morta . .	8	10	12	2 + 2 n	—
Capacità indicata in tonn.	232 1/2	365	534	(3)	11,320 (?)
Numero dei remiganti. . .	174	240	310		4054
Quasi eguale a cavalli. . .	24	32	42		540

[1] In ciascun ordine sono due remiganti più che nel prossimo inferiore e a ciascun remigante era dato di spazio 4'.
[2] I *parodi* da ogni parte sporgevano 1 1/2.
[3] Dionigi fece costruire navi di due mila botti del peso ciascuna di libbre 4,000, ossia di tonnellate 3,800 2/5, o quanto le maggiori navi che fanno i viaggi transatlantici.

La trireme quindi aveva una celerità presso a poco eguale a dieci nodi all'ora [1] o quanto le nostre navi a vapore.

I legnami più comunemente adoperati dagli antichi nella costruzione delle navi sono: l'*abete* [2] il *cipresso*, il *pino*, l'*olivo*, il *castagno*, e il *cedro* che i Greci

[1] Graser, l. c. p. 96, n.
[2] Livio, XXVIII, 45, sopra a pag. 116.

chiamarono eterno (αἰώνιον δενδρον) ed anche il *faggio*, la *querce*, e il *larice*.

La durata delle navi dipendeva dalla qualità del legname. Però sappiamo che le navi ateniesi nel porto di Siracusa s'erano ridotte in cattivo stato solo quindici mesi dopo, essendo probabilmente di abete. Livio invece parla di una nave presa ottanta anni prima della battaglia a cui fu portata, e certo non doveva quello essere l'anno della sua costruzione. E Plinio attesta che nell'isola di Tilo, nel mare Eritreo, i compagni di Alessandro Magno riferirono che vegetavano alberi, dei quali si facevano navi che duravano duegento anni, e se si tenessero immerse restavano incorrotte.

Stoppare e ristoppare usavano gli antichi con varie materie, la *canapa*, la *stoppa*, lo *sparto*, alcune *alghe* [1]. I Belgi adoperavano *pannocchie di canna* peste [2].

Quindi si calatafacevano con pece e con cera, a cui spesso aggiungevano anche la resina; ma un tempo, dovè la cera essere la materia predominante poi che le navi che erano così difese si dissero: *ceratæ* [3].

[1] Plinio, XIX, 1; Gellio, N. Att. XVII, 3, 4. V. in Cesare citato a pag. 186, n. 1. Curzio, lib. X, 1. I Greci la chiamavano στυπεῖον, ma tra loro fu più in uso lo sparto. Verrio presso Festo: Scrilla, navigia histrica ac liburna, quæ lino ac sparto condensantur.

[2] Plinio, XVI, 36, 158. Coma.... contusa et interiecta navium commissuris feruminat textus glutino tenacior rimisque explendis fidelior pice.

[3] Ovidio, *Epist. Oen.* v. 42:

Cerula ceratas accipit unda rates.

Orazio, lib. I,

ne qua
Parte trahat tacitum puppis mare, fissaque fluctu
Vel pice, vel molli concludere vulnera cera.

Plinio, XVI, 12, 56; Vegezio, lib. IV, 44. Plinio chiama *zopissa* la cera mista alla pece raschiata dalle navi, lib. XVI, 13.

A queste materie spesso si aggiungeva un colore, il più delle volte rosso, altre volte ceruleo od altro, e a ciò si valevano della cerussa, che da prima ottennero da una terra delle campagne di Smirne, poi dall'ossido di piombo [1]. L'espressione di *aeratæ naves*, *æratæ proræ* à diverso significato che non rettamente interpretano i Vocabolisti, come i Dizionari e trattati di antichità. Le navi si dissero *aeratæ* per tre ragioni, 1.º quando avevano la prora e la poppa foderata di rame per difesa contro gli scogli [2]; 2.º per il rostro dello stesso metallo [3]; 3.º quando la nave era rivestita di una lamina di metallo [4].

[1] Plinio, XXV, 6, 37.

[2] Isidoro: l. c. Prisci ferro aut ære proras navium armabant, propter scopulos, ne scilicet feriantur, aut collidantur. Virgilio. *Aen.*, V, 198:

Vastis tremit ictus aerea puppis.

[3] In questo senso, come nel primo si possono intendere i passi dei poeti: di Virgilio, *Aen.* X, 166:

Reddunt se totidem, pontoque feruntur,
Quot prius æratæ steterant ad littora proræ.

E l'*ærata prora* di Stazio, *Teb*, lib. V, e l'*ærata triremis* di Orazio.

[4] Vedi la nave di Gerone.

IV

1. Offici diversi delle navi. — 2. Tempo speso nella costruzione. — 3. Torri sulle navi. — 4. Segni di pace, di festa, di vittoria, di lutto. — 4. Colori dati allo scafo, alle vele, alle sartie.

Le navi che si mandavano innanzi per vedetta, in osservazione, a scoprire il nemico, erano dette *speculatorie*, *esploratorie*, *precursori*, *iporetiche* e anco *prosumie*, e a tale ufficio si adoperavano le navi più celeri come i *Lembi*, le *Liburniche* [1].

Quelle poi che erano spedite ad annunziare l'arrivo di una flotta mercantile chiamavansi *Tabellarie*, probabilmente dalla *tavoletta (tabella)* con la quale si dava l'avviso del prossimo arrivo della flotta.

Le navi nella notte tenevano dei lumi come segnali: le rostrate uno, le onerarie due, le pretorie tre; come si vede avere usato la flotta con la quale Scipione l'Affricano traghettò di Sicilia ad Utica, e che probabilmente non fu allora il primo caso.

Talvolta il lume e la face, o fuoco, come dicevano, era solo sulla Pretoria, per indicare, nella notte il corso alla flotta [2]. Quando volevasi nascondere al nemico la via presa si spengeva il lume della Pretoria, come fece Sesto Pompeo, fuggendo alla volta dell'Asia dopo la sconfitta di Nauloco [3], o si copriva dalla parte

[1] Polibio, I, 25: οι προπλεῖν εἰδισμένοι λέμβοι.
[2] Floro, lir. II, 18, 9: Polieno, lib. VI.
[3] Appiano, *De B. Civ.* lib. II.

del nemico, perchè questi non avvertisse l'arrivo della flotta [1].

La costruzione delle navi spesso fu celere in un modo straordinario, ma non senza simile esempio nel medio evo, come narrerò a suo tempo. Duilio mise in mare la flotta di centoventi o centosessata navi [2], delle quali venti erano *triremi* e cento *quinqueremi*, in sessanta giorni. Gerone, secondo Lucio Pisone, citato da Plinio, varò duegento venti navi dopo quarantacinque giorni che era stato tagliato il legname, e dopo quaranta trasse in mare le sue Scipione nella seconda guerra punica, nel 253 a. C., duegento venti navi lunghe in tre mesi, spazio che a Polibio parve incredibile. Cesare ne fece costruire dodici ad Arles, per l'assedio di Marsilia, in trenta giorni [3].

Le *Torri* si costruivano a poppa e a prora, e allora le chiamavano a bilico. Altre volte ne aggiungevano due al mezzo, e nelle grandissime ne ponevano sino ad otto. Lo Scheffer erra dicendo che le torri non le avevano che le pretorie. Difatti Vegezio [4] attesta che le torri si ponevano nelle maggiori *Liburne*, e Plinio che [5] erano uno dei propugnacoli delle flotte. Non so come il Rich possa affermare che la torre sulle navi fosse introdotta per primo da Agrippa, mentre sappiamo che le usò Ciro nella guerra contro la regina Tomiri o circa la metà del sesto se-

[1] Polieno, d'Imilcone, lib. V.

[2] Polibio, I, 21; Plinio, *Hist. nat*, XVI, 74, 192; Floro, I, 18.

[3] *De bello Civ.* I, 25, 28.

[4] Vegezio, lib. IV, 44, 20.

[5] *Hist. nat.* lib. XXXII, 1, 3, *Sed Armatæ classes imponunt sibi turrium propugnacula ut in mari quoque pugnetur velut e muris.* Polluce, lib. I; Tacito, *Ann.*, XV, 9.

colo innanzi l'era volgare [1], s'usavano altresì al tempo di Gerone (269-215, av. C.) Livio [2] le cita nel 190 a. C., e Cesare [3] nelle guerre civili, e scorgonsi perfino nel bassorilievo di Tebe del secolo XV innanzi Cristo [4]. Alla battaglia d'Azio pare che la maggior parte delle navi di Antonio fosse fornita di torri che gli Antoniani gittarono in mare quando si videro perduti, il che dimostra che esse erano piuttosto soprapposte che innestate al ponte della nave. Le *torri* servivano tanto a difesa dei soldati navali, quanto a meglio offendere i nemici combattendoli da luogo alto.

Le torri per gli assedii delle città erano bene altra cosa; esse si facevano molto più grandi ed alte, come quelle che dovevano servire a combattere all'altezza delle mura cittadine, e per la loro grandezza bisognava poggiarle su due navi avvicinate. Così adoperò Marcello all'assedio di Siracusa e Scipione a quello di Utica.

Segni di pace erano le infule, e i rami di olivo [5], segni di festa, e usitati nella partenza delle flotte, erano pennoni e vessilli [6]; in segno di vittoria si ornavano d'alloro le navi. A dimostrazione di lutto i Greci alzavano *vele nere* come si narra di Tesco; i

[1] Erodoto, lib. I, 205.

[2] Lib. XXXVII, 24.

[3] Vedi sopra a pag. 200. Lucano, all'assedio di Marsilia, lib. III, v. 514:

Et iam turrigeram Bruti comitata carinam
Venerat in fluctus Rhodani cum gurgite classis,
Stœchados arva tenens.

[4] Jal, *Archéol. nav.*, t. I, pag. 51.

[5] Livio, XXX, 36.

[6] Diodoro, lib. XIII, 1.

Cartaginesi stendevano sulla prora pelli, probabilmente nere [1]. E forse si chiamò *Lupo* la vela nera per avere avuto un tempo la Lupa dipinta di nero sulla vela [2].

Le navi mercantili ponevano una corona a poppa e al calcese per indicare l'allegrezza dell'arrivo in porto, poi che la corona presso gli antichi era simbolo di ogni lieta cosa [3]. E anco i rematori delle navi da guerra, quando erano per afferrare la riva d'ordinario, se non v'era cagione che si dovesse cessare, emettevano lieti canti o grida, come apparisce da un passo di Tacito [4].

Le navi avevano dipinte le poppe e le prore [5]. Nella poppa dipingevasi per lo più una qualche divinità che dava il nome alla nave. Talvolta non erano dipinte solo in queste parti le navi, ma in tutta la parte morta a fiorami, a rabeschi, a corimbi, donde furono dette *corimbate*. Antichissimo poi fu l'uso di colorire lo scafo in rosso, anteriore alla guerra di Troia [6]. E pure a tempo d'Omero solevansi anche dipingere di colore

[1] Diodoro, lib. XX, 3.

[2] Guglielmotti, *Delle due navi romane* etc. p. 26.

[3] Virg. *Georg.* I, 330;

portum tetigere carinæ
Puppibus et laeti nautæ imposuere coronæ.

[4] All' arrivo della flotta che conduceva con Agrippina le ceneri di Germanico, lo storico dice: *Cum Classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Ann.* lib. III, 1.

[5] Omero cita per lo più le prore dipinte: μιλτοπρῳρηους e κυανωπρωρηας, mentre i Latini per lo più la poppa. Virgilio, *En.* v. 663:

et pietas abiete puppes,

e Ovidio, *Eleg.* 3, lib. I;

Insilit, et pictos verberat undà Deos.

[6] Teith., *Antiq. Homer.*, lib. IV, 12, 500.

ceruleo, colore che più tardi, presso i Romani, fu adoperato principalmente per le navi *speculatorie*, e dello stesso colore si facevano anche le vele per rendere al nemico più difficile l'avvertirle [1] essendo quel colore molto simile a quello dell'acqua marina. È probabile che per ottenere lo stesso effetto, e forse meglio, colorissero, posteriormente, di bianco i loro navigli. Questo colore l'ottenevano dalla *cerussa*, e i Greci dicevano *encasto* o *cerografia* [2].

Le *vele* si fecero di *lino*, di *cuoio* [3], di foglie di *papiro*, di *sparto*, di *carbaso*, particolare specie di lino, di *canna*, di *palma*, di *porpora*, di *bisso* e d'altre materie.

[1] I Greci lo dicevano κυανῶ e *talassico*. Vedi Omero e lo Scoliaste. Aristofane nei *Cavalli*, disse: κυανεμβόλους, probabilmente non per avere il *rostro ceruleo*, come interpetra lo scoliaste, ma per la prora dipinta, prendendo la parte pel tutto. E così deve spiegarsi il passo di Ovidio, *Am.*, II, 6, 22:

Punica rostra tincta croco.

Ovidio, Metam. XIV, fav. 12:

antennæ brachia fiunt,
cærulus, ut fuerat, colos est.

Vegezio, lib. IV, 37, 5; il quale aggiunge che anco i marinari si vestivano di color celeste *ut facilius lateant esplorantes*.

[2] Plinio, XXXV, 11; Vitruvio, VII, 7.

[3] Da Strabone, IV detta: σκύτινα; da Dione, da XXXIX: δερμάτινα.

V.

Lusso delle Navi. Descrizione di quelle di Tolomeo Filopatore, di Gerone, di Caligola.

Chiamo navi di lusso tutte quelle che servirono meglio a dimostrare l'abilità degli artefici, degl'ingegneri navali, e la potenza dei Principi, anzi che a rendere grandi servigi alla marina di una nazione.

Non dirò di quella di cedro fatta edificare da Sesostri (a. C. 1563-1499), lunga 280 cubiti, o circa 150 metri [1], perchè non se ne ànno altri particolari, ma bensì di quella di Tolomeo, della quale Ateneo ci trasmise una assai particolareggiata descrizione. Questa volta esco dal mio campo, volendo somministrare ai miei lettori un saggio assai meno incompiuto dell'architettura navale degli antichi.

Tolomeo Filopatore (222-205 a. C.) come superava molti re per le ricchezze, così volle superarli in molte altre cose, e perfino nel numero e nella grandezza delle navi, delle quali egli ne aveva delle grandissime. Due di trenta ordini di remi; una di venti; quattro di tredici: due di dodici; quattordici di undici; trentasette *eptere;* cinque *essére;* diciassette quinqueremi: dalle *quadriremi* alle *emiolie* ne aveva più di trentaquattro. Quelle che si mandavano alle isole, e alle città a cui imperava, e in Affrica, erano più di quattromila [2].

[1] Diodoro, I.
[2] Ateneo, *Deipn.*, lib. V, c. 36.

Egli poi fece costruire la più gran nave, che si conosca dell' antichità. Essa aveva quaranta ordini di remi; era lunga metri 126; larga metri 17;100; alta alla sommità della prora metri 21;600; dall' aplustre [1] alla linea dell' acqua metri 23,850. Aveva quattro timoni, di metri 13,500; i remi del primo ordine erano lunghi metri 17;100 [2], i quali poi avendo del piombo nel manico, entro la nave erano gravi così, che per la legge d' equilibrio, riescissero di facile maneggio. La nave aveva doppia prora e doppia poppa, cioè una esterna altra interna che veniva a fare l' ufficio della prima nel caso che questa fosse rotta. La prora era fornita di sette rostri, uno dei quali più lungo, gli altri gradatamente più corti, alcuni ne uscivano dagli epotidi. Aveva dodici ipozomati [3], ciascuno dei quali era di metri 274,50.

[1] Il testo à: αφλαστων.

[2] Messe queste dimensioni in confronto col *Lepanto*, opera mirabile del Brin, e col *Grande Oriente*, sono:

Tesseracontora	*G. Oriente*	*Lepanto*
Lungh. in cubiti comuni m. 126	m. 221,00	Metri . . . . . 122,—
» in cubiti reali . . » 147		
Larg. in cubiti comuni 17,100	» 23,31	» 22,28
» in cubiti reali. . . 19,950		
Altezza all'acrostolio in cubiti comuni . . 21,600	» 18,30	» 18,30
» in cubiti reali. . . 25,200		
» dall'aplustre al filo dell' acqua in cubiti comuni. . . . 23,850		Immersione. . 8,75
		Parte immersa 6,65
» in cubiti reali. . . 27,825		
I remi piu lunghi in cubiti comuni . . . 17,100		
» in cubiti reali . . 19,950		
Forza in cavalli circa. . . 500		Forza normale 6,000
		» in comb. 18,000
Portava uomini circa . 8,000	» 10,000	Circa uomini 8,000
Capacità. . . . . 11,000?	Ton. 11,000	Tonnellate. . 13,000

[3] Il trad. francese traduce *etages!*

Mirabile per l'eleganza della struttura e le giuste proporzioni, come per ogni ornamento suo. Tanto sulla poppa che sulla prua vedevansi figure di oltre sei metri, ed ogni sua parte abbellita da pitture in cera: tutti gli spazi tra remo e remo sino alla zavorra, erano dipinti a foglie d'edera e tirsi. Ogni parte dell'armamento era mirabilmente adorno; e tutte le parti della nave abbondantemente fornite di tutte le cose necessarie. Portava quattromila rematori e quattrocento marinai; tre mila soldati di marina sul ponte. Sotto il ponte altra moltitudine d'uomini, e non piccola copia di vettovaglie. Nella costruzione di essa fu adoperato tanto legname quanto sarebbe bastato a cinquanta quinqueremi.

Fu poscia varata da una gran moltitudine di uomini con fracasso e al suono delle trombe. Un Fenicio immaginò il modo di vararla, facendole sotto una fossa della stessa lunghezza della nave, presso il porto. Il fondo e i parapetti furono costruiti di solida pietra a metri 3;665 di profondità; quindi tra i parapetti pose una serie continua di travi per traverso alla larghezza della fossa, in modo da lasciare uno spazio di un metro e 220 fra loro in altezza. Quindi immessovi il mare, l'acqua empì la fossa, dove poi coll'opera di qualsiasi numero d'uomini fu facile di addurre la nave. Poi, chiusa l'apetura prima fatta, per via di macchina si estraeva l'acqua. Così si faceva affinchè sopra i detti travi la nave stesse sicura e ferma, nel tempo che si teneva in disarmo.

Re Filopatore fece ancora costruire un'altra nave, per navigare sul Nilo, detta *talamego*, (cioè *letto portante*) la cui lunghezza era novanta metri, la mas-

sima larghezza metri 13:725, l'altezza col tabernacolo poco meno di metri 12 e 200. La sua forma non era simile nè alle navi lunghe nè alle rotonde, ma piuttosto singolare, per comodità dell'uso e l'altezza del fiume. In fondo era depressa e larga, lo scafo alto, alle estremità e, particolarmente alla prora, molto era rilevata. Aveva doppia prora e doppia poppa. Nel mezzo del corpo della nave era la sala da pranzo e le cabine (dormitori, *cabicula*) e tutte le altre comodità pertinenti alla vita. Intorno alla nave, giusta i tre lati era una doppia passeggita, il circuito delle quali era poco meno di cinque jugeri; l'aspetto e la struttura della parte inferiore era simile a peristilio; della superiore al crittoportico circondato da pareti con finestre. A chi entrava da poppa occorreva il vestibolo (προστὰς), aperto nella parte anteriore, ornato da una semplice serie di colonne. In quella parte che guardava da prora, v'era un propileo, costruito di legno preziosissimo e d'avorio: trapassato questo, un vestibolo coperto. Passato questo, una specie di proscenio altresì coperto. Dietro e al mezzo della parte laterale un avancorpo ove s'entrava per un vestibolo con una porta quadrifora. Da dritta e da sinistra v'avevan finestre. La più gran sala era congiunta a questi scompartimenti. Era formata a periptero per venti letti, in gran parte costruita di cedro e di cipresso milesio: aveva intorno venti porte impellicciate di *thya*, con fregi d'avorio, i chiodi che le guarnivano e gli anelli del mazzapicchio erano di rame dorato a fuoco. Le colonne di cipresso con capitelli corinzii in avorio e dorature. Gli architravi d'oro massiccio (!). V'era un fregio splendido, orno di figure d'avorio alte più

di un cubito, il cui lavoro, sebbene prezioso poco in sè stesso era degno d' essere ammirato nell' insieme. La piattaforma che copriva la sala da pranzo era quadrata, elegantemente costruita di cipresso. Gli ornamenti scolpiti e ricoperti d' oro.

A lato della sala era una camera con sette letti, a lato di essa un corridoio che traversava la nave nella sua larghezza. In questo appartamento v' era una sala da mangiare con nove letti, così adorna come la grande, e a lato un altra con sette. Ciò al primo piano.

Montata la scala accanto alla detta camera, v' era un' altra sala con cinque letti, col soffitto a losanghe e lì presso un tempietto a cupola di Venere, con una statua in marmo della Dea. Di faccia una sala da pranzo fatta a periptero, con cinque letti, del più ricco lavoro: le colonne di pietra d' India. Qui presso alcune camere non meno ricche.

Passando verso prua si trovava al primo piano una sala bacchica a periptero con XIII letti. Il cornicione era dorato impellicciato fino al contorno dell'architrave. Al lato dritto una grotta, i cui colori erano simili alle pietre del musaico, con pietre preziose rilevate con ornamenti d' oro. I busti della famiglia reale, in marmo di Paro.

Sulla piattaforma della più gran sala da pranzo v' era un belvedere, che si alzava a piacere, essendo costruito su di alcuni cerchi retti da sostegni a certa distanza, e al disopra si distendeva una tenda di porpora.

Dopo ciò uno spazio scoperto della stessa forma dell' avancorpo di sotto. Una scala vi metteva su, che conduceva pure alla galleria coperta. A lato v' era

una sala da pranzo con nove letti, di costruzione egiziana; perchè le colonne erano formate di tamburi alternativamente bianchi e neri, e il contorno ornato di fiori simili a rose che comincino ad appassire, e il capitello di calici aperti di Loto del Nilo e di datteri. Dopo l' astragalo ove questi fiori cominciano, e che coronano il tamburo, su cui posa il capitello, la colonna era ornata di fiori e di foglie di fave d' Egitto.

V' erano anche altri ambienti. L' albero aveva settanta cubiti di altezza, una vela di bisso, e le corde laterali tinte a porpora.

Ateneo alla descrizione delle navi egiziane fa seguire quella della nave famosa del Principe di Siracusa. Egli adunque narra che Gerone raccolse legname dall' Etna che poteva servire a settanta triremi. Quando furono in pronto i chiodi per le coste i tavoloni, le staminare, e gli altri materiali, parte dall' Italia, parte dalla Sicilia, gomene *(rudentes)* della Spagna, canapa e *kitton* (κίττον) [1] dal Rodano, e le altre cose necessarie d'ogni parte, condusse fabri ed artefici d'ogni parte e a tutti prepose il Corinzio Archia architetto ed egli stesso v' assisteva giornalmente.

Lo scafo fu condotto a metà in sei mesi, e di mano in mano che era fornita e calafatata una parte, la si copriva con lamine di piombo. Trecento operai del continuo lavoravano il legno, senza gli aiuti. Gerone volle allora che si tirasse in acqua. Non sapendo altri vararla, Archimede vi riescì col mezzo di un' elice

[1] Il trad. latino volge: *juniperus*. Lo Stefano à: κιττὸς forma attica per κισσός = edera. Lo Schweighanser trad. *picem*.

con picciol numero di persone. L'altra metà fu edificata pure in altri sei mesi. Tutta la nave fu con chiodi di rame de' quali alcuni pesavano dieci mine, [1] altri la metà più passati in buchi fatti col trivello, i chiodi erano coperti nelle pareti dalle lamine di piombo, sotto le quali stoppa imbevuta di pece.

Era di XX ordini, v' aveva triplice adito l' ultimo alla zavorra, al quale si scendeva per molte scale; altro per i vari appartamenti, il terzo pei soldati.

Gli appartamenti della corsia del mezzo erano appoggiati, da ambo i lati, sul parapetto del bastimento trenta per gli uomini, ciascuno con quattro letti; quello de' marinai conteneva XV letti e tre camere con tre letti l' uno, matrimoniali, per i maritati. Avevano la cucina lungo i lati della poppa. Tutti i pavimenti a mosaico, rappresentanti scene dell' Iliade, e simili dipinti nei soffitti e nelle pareti. Sul ponte superiore v' era un ginnasio e gallerie, in giusta proporzione colla grandezza della nave. Intorno intorno una passeggiata ornata con piante di fiori, e i lati cinti di terra cotta o di lamine di piombo, con *berceaux* di edera e di viti che ombravano i passeggi.

V' era inoltre un *Afrodisio* con pavimento di agata e di altre belle pietre che si trovano in Sicilia. Le pareti e il soffitto di cipresso; le porte con disegni e rilievi, in avorio, *thyia*, e statue, e vasi da bere, di un lavoro mirabile; con una sala accademica *(Scholasterium)* con cinque letti, con pareti e porte di bosso: v' era una biblioteca. Sul tetto era un quadrante solare fatto a somiglianza della meridiana d' Acradine.

[1] La mina ateniese valeva chilogrammi 1;500,000.

Sala da bagno con tre letti: tre caldaie scaldavano l'acqua: il bacino del bagno conteneva cinque *metretes* ed era rivestito di pietre di Taormina di varii colori.

V'erano altresì molte celle per gli epibati e per i custodi delle pompe. Dieci scuderie da ogni parte del bordo, e stanze per i foraggi, per gli equipaggi e gli utensili dei cavalieri e dei valletti.

A prua una cisterna di legno, a tenuta con pece e stoppa, capace di due mila metrete [1] d'acqua, da chiudersi a chiave. Presso questa un vivaio di pesci di mare.

Dalle pareti o muri, da ogni parte, sporgevano a mediocre intervallo dei travi sui quali erano costruiti forni, legnaie, molini ed altre officine.

A intervalli proporzionati ed esteriormente sulle pareti o muri v'erano Atlanti di sei cubiti che sostenevano la mole superiore e il triglifo, posti a giusto intervallo. Tutta la nave era dipinta e di figure adatte convenientemente adorna.

V'erano otto torri di grandezza conveniente alla mole della nave; due a prora, due a poppa, quattro al mezzo, con catapulta. In ciascuna delle quali erano collocati due *tellenoni* sopra i quali erano due fori donde si lanciavano sassi in quelli che navigavano di sotto. E in ogni torre erano quattro giovani armati e due saettatori. Sui fianchi, sopra un carro volante un litobolo lanciante pietre di tre talenti, [2] e dardi di dodici cubiti. Il litobolo portava uno stadio e la macchina fu inventata da Archimede. Quindi store di forti funi, sospese a catene di rame.

[1] La *metreta* equivaleva a litri 39 e 395, ossia un totale di litri 42,950, o circa mille dei nostri barili, o ettolitri 429.

[2] Il talento attico pesava circa 57 libbre, l'eginetico lib. 82 1/2.

Ad ognuno dei tre alberi erano attacati due *tellenoni* (λιθοφόροι) dai quali si lanciavano *mani di ferro* e masse di piombo.

Intorno alla nave una palizzata di ferri acuti che impediva l'abbordaggio. Sopra coperta erano dei *Corvi di ferro* (κόρακές τε σιδηροῖ) per gittare sulle navi nemiche e afferrarle. Sessanta giovani armati da ogni banda: altri intorno ogni albero, e ai litoboli sulle antenne. La gabbia degli alberi era di rame. Ve ne erano tre alla prima gabbia, e in seguito uno meno che alla precedente. Per mezzo di canestri loro si somministravano al *thoorakion* o alla vela tesa al disotto della gabbia, le pietre e i dardi.

Aveva quattro ancore di legno e otto di ferro. L'albero di mezzana e d'artimone si trovarono finalmente, ma s'ebbe gran difficoltà a trovare quello di maestra. Un porcaio lo trovò nelle montagne del Bruzio [1].

Filea, meccanico di Taormina la varò. Benchè la sentina avesse una grande profondità, un solo uomo la votava per mezzo della vite continua inventata da Archimede. La nave si chiamò da prima *Siracusia*, ma Gerone inviandola in Egitto a Tolomeo le mutò il nome in *Alessandrina*.

Parecchie navi la seguivano: un *Cercuro* a remi, che portava tre mila talenti [2], scafe e navicelle pescherecce, alcune di mille e cinquanta talenti.

[1] Il traduttore francese legge: *Abruzzi!* il traduttore latino ediz. Casanbono: *Britannia*, sebbene riferisca in margine la lezione: τῆς βρεττίας, adottata dallo Schweighauser, che a me parve preferibile alle altre tutte.

[2] Secondo il peso attico circa 57 tonnellate, s. l'eginetico circa 82.

V'era quindi molta gente oltre la detta. Seicento uomini a prora pronti ai comandi.

Un tribunale composto del nocchiero del pilota e del proreta (*ναύκληρος, κυβερνήτης καί πρωρεὺς.*), che giudicava secondo le leggi di Siracusa.

La caricarono di sessanta mila medimmi [1] di frumento; di dieci mila doli salsamentari siracusani; ventimila talenti di lana, e altrettanto di altre materie, oltre i viveri dei naviganti. Quando Gerone seppe che tutti i porti non potevano sostenerla, ed erano pericolosi, la mandò in dono a Tolomeo, essendo allora carestia in Egitto.

Il poeta Archimede avendo fatto un epigramma in lode della nave, ebbe da Gerone mille medimmi di frumento, che gli fece trasportare a sue spese sino al Pireo.

Ecco l' epigramma:

„ Chi edificò in terra si grande nave? qual sovrano senza difficoltà la mise in mare con funi? Con quale arte sopra sostegni di querce fu composta la carina?

„ Con quale scure fu tagliato il legno? e quai politi chiodi misero insieme tanta mole? I suoi vertici aggiungono l' altezza dell' Etna e la sua ampiezza quella d'alcuna delle Cicladi. Sono per certo giganti che vollero aprirsi una via per arrivare al cielo. Di fatti le sue gabbie toccano gli astri, ed à il suo triplice muro (*Thorakion*) tra le vaste nubi. Le corde del-

[1] Il *medimmo* equivale a 60 litri, quindi XXXVI mila ettolitri. I doli erano, d' ordinario, vasi grandissimi.

Ventimila *talenti* di lana erano almeno libbre 1,140,000, e altrettante di altre materie, e viveri per circa 2700 uomini.

le ancore, sono così grosse come quelle con le quali Serse incatenò lo stretto tra Sesto ed Abido. L'iscrizione, nuovamente scolpita al di sotto del coronamento di prua [1], indica colui che à messo al mare la sua chiglia: ella ci fa intendere ch'è Gerone, figlio di Jerocle, il sovrano di Sicilia, che manda a tutta la Grecia e alle isole i pingui doni delle mêssi, e tu, o Nettuno, conservalo sopra le tue glauche onde. „

Chi può negare che il poeta sia un predecessore dei secentisti?

Di Caligola, ci narra Svetonio [2], che fece fabbricare *Liburne* a dieci ordini di remi, con poppe gemmate, vele a colori cangianti, con terme, portici, e giardini con viti ed alberi fruttiferi, evidentemente a imitazione di quelle di Tolomeo e di Gerone, sulle quali se ne andava a diporto lungo i lidi della Campania, rallegrato da cori e da musiche. Sopra tutte restò famosa quella che servì a trasportare dall'Egitto l'obelisco Vaticano, e sulla quale Claudio fece costruire l'isoletta e il faro del suo nuovo porto d'Ostia. Essa ebbe cento ventimila moggia di lenti per zavorra, ed era così lunga che occupava quasi tutta la lunghezza del lato sinistro del porto. Il suo albero appena era abbracciato da quattro uomini. Sopra essa ci furono costruiti tre pilastri della altezza delle torri, con pozzolana. Se le proporzioni del porto d'Ostia restaurato dal Canina, sono esatte, la nave dovè essere lunga circa duegentocinquanta metri, e così sarebbe vero ciò

[1] *Epooniis*, il posto ove si metteva la iscrizione si chiamava, l'*occhio di prua*.

[2] In *Caligola*, 37.

che afferma Plinio che niuna altra nave più mirabile di questa era stata, sino allora, veduta [1].

Il lusso degli ornati e delle dorature e argentature e delle gemme preziose, è attestato anco da altri autori antichi. Quando però ci dicono che era dorato o inargentato il *rostro (embolon)*, probabilmente si deve intendere dell'*antirostro* o *proembolon*, perchè stando d'ordinario il primo sotto il filo dell'acqua, non apparisce l'opportunità di un ornamento che non si vedesse, a meno che non fosse fatto pei pesci. Che fossero *aurate* le *prore* e le *poppe*, inargentati i remi s'intende, ed è facile imaginarne l'effetto in giorno di sole, ed anche a lume di luna.

Le *vele* si facevano di *porpora*, di colori cangianti, cerulee, e d'altri colori, con alcune scritte (*litteris inscripta*) [2]. E pur di porpora colorivano le sartie.

[1] Svetonio, in *Claudio*, 20: Plinio, *Hist. nat.* XVI, 76, 201.

[2] Ezechiele, XXVII, 7; Plinio, *Hist. nat.* XIX, 1; Svetonio, c. 73; Apuleio, XII; Suida.

VI.

1. Tempo speso dagli antichi nei viaggi di mare. — 2. Impedimenti alla navigazione dal tempo.

Publio Cornelio Scipione in cinque giorni andò da Pisa a Marsilia, alla prima bocca del Rodano, navigazione, al tempo di Polibio, riputata lunga e difficile [1]. Gneo Scipione da Tarragona il secondo giorno giunse alla foce dell'Ebro [2]. Lucio Emilio partendo da Brindisi, in sul levare del sole, alla nona ora del giorno con tutte le navi afferrò a Corcira, e di qui il quinto giorno a Delo, e da quest'isola alla costa della Macedonia pose altri cinque dì, in metà del cammino, che è da l'una all'altra isola, probabilmente per venti contrari [3]. Dalla gran Sirte a Minoa di Sicilia venne in cinque giorni [4]; e Cesare da Lilibeo a Adrumeto in quattro [5]; Allieno da questa istessa città a Ruspina, alquanto a mezzodì di essa, in egual tempo [6]. Da Pozzuoli ad Alessandria d'Egitto si andava in dodici giorni [7] ed anco in nove con dolcissimo vento in

[1] Polibio, III, 41, 61.
[2] Polibio, VIII, 94.
[3] Plutarco, in *Paolo Emilio*, e Livio, XLV, 41.
[4] Plutarco, in *Dione*.
[5] Hirtius, *De bello Alex.*, I, 2.
[6] Hirtius, l. c. XIV, 34.
[7] Friedländer, *Studii intorno agli usi ed ai costumi dei Romani nei due primi secoli dell'era volgare*, t. I, 338; non avendo potuto vedere l'edizione originale non so quale autorità citi.

poppa [1]; dallo stretto di Messina allo stesso porto di Egitto, Galerio giunse nel settimo giorno e Babillo nel sesto [2].

Da Neapoli d'Affrica a Selinunte di Sicilia in due giorni e una notte, [3].

Agatocle da Siracusa dopo sei giorni e sei notti, sbarcò presso il promontorio di Mercurio.

Da Napoli a Cefallenia il quinto giorno.

Da Pozzuoli si veniva in tre giorni alla foce del Tevere; sorgendo, probabilmente il primo giorno a Gaeta, il secondo ad Anzio. Da Stabia andavano a Roma per mare in quattro giorni. Da Reggio, l'Apostolo Paolo, con vento di mezzogiorno, pervenne in un giorno a Pozzuoli. Però Filostrato narra che anche con vento discreto Apollonio e Damide, partendo da Pozzuoli, per lo stretto di Messina, non giunsero a Tauromenio che il terzo giorno. Con navigazione diretta da Siracusa a Cillene d'Elide, in sei giorni. Le navi onerarie dalla Palude Meotide *(Mare d'Azow)* con vento favorevole giungevano in dieci giorni a Rodi, e di qui in quattro ad Alessandria. Da Ostia a Foro Giulio, nella Gallia Narbonese, in tre giorni; a Tarracona in quattro; a Cadice in sette, in Affrica in due, anche se il vento non fosse favorevole.

Da alcuni passi di Erodoto abbiamo la misura certa della volocità delle navi al suo tempo, che forse non variò di molto presso i Romani. Egli dunque afferma che il Caspio si navigava, a remi, nella sua lunghezza

[1] Plinio, *Hist. nat.* lib. XIX, 1.
[2] Plinio, l. c.
[3] V. pag. 152.

in quindici giornate e in otto, nella sua maggiore larghezza [1]: che in quaranta nella sua lunghezza il mare Eritreo, o quanto mare è dalle coste occidentali dell'India allo stretto di Babel-Mandeb [2]. Che dalla bocca del Ponto (*dal Bosforo*) al fiume Fasi si spendevano nove giorni e otto notti per undicimila e cento stadi, e dal paese dei Sindi (*dallo stretto di Jenicale*) a Temiscira (*Temio*) sul Termodonte (*Thermeh*) la massima larghezza, secondo il greco storico, che qui prendeva un abbaglio, si compiva in tre giorni e due notti, facendo il cammino di tremila trecento stadi [3]. Ora poichè lo stadio era metri 180, tremila e trecento stadi equivalgono a metri 594,000, ossia circa sei chilometri all'ora di cammino facevano le navi del tempo del grande storico greco, s'intende in condizioni favorevoli.

Gli antichi non navigavano nell'inverno, se non per eccezione; difatti al tempo del maggior imperio, dei pirati, le milizie che dovevano andare alle loro stazioni oltre mare, s'imbarcavano in questa stagione, temendo meno le tempeste che l'incontro delle flotte piratiche [4]. Però se innanzi l'imperatore Claudio non ci fu una legge che proibisse il navigare precisamente dall'undici di novembre al dieci di marzo [5] v'era poi senza dubbio l'uso di non andare per mare nella stagione invernale: uso che si mantenne per una gran parte del medio evo.

[1] Erodoto, lib. I, 203.
[2] Erodoto, lib. II, 11.
[3] Erodoto, lib. IV, 86.
[4] Vedi sopra a pag.
[5] Vegezio, lib. IV, 39, 1.

VII.

1. Dei porti antichi ora perduti o senza l'importanza ch' ebbero un tempo. — 2. Costruzione dei Moli. — 3. Gli arsenali. — 4. I *neosichi* o *cellae*.

So bene che ciascuno di questi argomenti potrebbe fornire materia ad un grosso volume, ma il lettore deve saper distinguere tra un trattato tecnico o scientifico e un libro propriamente storico.

Non credo utile parlare qui dei porti che sono tuttora frequentati e famosi, ma bene mi pare di non tacere di quelli che oggi sono del tutto abbandonati e deserti, o che serbano appena il nome e poche vestigia dell'antica grandezza e prosperità. Ed enumerandoli reputai di qualche importanza l'accennare la gente che prima li tenne a memoria d'uomo.

Dire qual sia il più antico popolo d'Italia, anche dopo gli studii dei moderni, credo cosa molto ardua e mal sicura. Qui non è il luogo di tentare nuove indagini su questa materia nè ò il tempo e i mezzi di farlo, quindi mi dovrò contentare di una genesi piuttosto probabile che provata.

Della famiglia degli Osci, che si vuole una delle più vetuste, gli Ausoni e gli Aurunci, ebbero *Amicla*, porto alquanto a mezzodì di Anxur *(Terracina)*, che dette il nome di *mare amiclano*, al seno sul quale si diceva fondata dai compagni di Castore e Polluce con Glauco figlio di Minosse [1], e quindi nell'età eroica di

[1] Servio, *Aen.*, X, 564.

Grecia, al tempo della *talassocrazia* di Creta. Seguitando il littorale s'incontrava poscia *Formia o Hormia*, che Strabone dice fondata dai Laconi e detta così dal suo buon porto [1]. Gaeta (*Caieta*) primitivamente, secondo lo stesso Geografo avrebbe avuto il nome di *Caiatta* da una voce del dialetto laconico significante *cavità*; infine *Minturna* e *Sinuessa*.

I Pelasgi fondarono *Spina*, poi ragguardevole città ellenica e potente in mare [2] che fu la loro Venezia, *Ravenna* e *Siponto*, *Pisa*, *Populonia*, *Cosa*, *Gravisca*, porto di Tarquinia, *Pirgi*, *Alsium*, *Ardea*, e si crede di vedere tracce di essi in tutto il littorale sino al tempio di Giunone argiva presso Salerno, e in Sicilia; il che ci serve, in certo modo, a segnare i limiti approssimativi dell'imperio pelasgo nella nostra penisola. Gli Umbri vissero contemporaneamente ai Pelasghi in questa regione, come alleati o soggetti, il dominio pelasgo si distese continuo oppure interrotto dai possedimenti degli Umbri? io non saprei dir questo; ma so che al sopravvenire degli Etruschi il popolo umbro era ancora potente e numeroso, poi che quelli ebbero modo di conquistargli trecento città. I nuovi conquistatori fecero loro i porti come le città dei popoli dell'Italia centrale e in parte della continentale e meridionale, ed altri ne crearono. *Luni* città non grande, ma porto grandissimo e bellissimo, che in sè ne racchiude molti altri, tutti profondi, quale si conviene ad uomini che signoreggiavano il mare; e in un mare di quella fatta, e per sì gran tempo [3]. Ennio richiamava

1 Da ευορμος = che offre alle navi un sicuro ricovero.

2 Strabone, lib. V, 2, 6.

3 Strabone, lib. V, 4.

l'attenzione dei Romani su di esso, e negli altri poeti latini non mancano lodi a questo già principale emporio degli Etruschi e sicurissimo ricovero alle più grandi flotte del mondo. *Vetulonia*, *Telamone*, *Anzio*, *Anxur*, *Ercolano*, *Pompeia*, *Sorrento*, *Marcina*, *Phistu (Pesto)*. Strabone vuole che Populonia *(Popluna)* sia stata fondata dagli Etruschi, ma le mura dell'acropoli pare che diano indizio di costruzione piuttosto pelasgica, nè è molto propabile che il popolo che signoreggiava il littorale da Pisa a Salerno trascurasse quella stazione marittima così opportuna per trapassare all'Elba, a Corsica e Sardegna. Gli Etruschi tennero anche il rimanente del littorale mediterraneo sino allo stretto, e nell'Adriatico da *Adria* a *Buca*, con *Cupra marittima*, *Atri* e *Frento*.

Buca, *Ortona*, *Aterno* e quelli alle foci del *Trigno* e del *Fortore* nella decadenza del popolo etrusco furono occupati dai Sanniti, e divennero loro arsenali ed emporii.

I Veneti ebbero *Medoaco* sulla foce del fiume omonimo, che si poteva considerare come l'emporio di Padova, che da Strabone è detto *gran porto*.

Un numero più grande ne avevano gl'Italioti nel continente come nelle isole, oltre quelli tuttora frequentati e superbi. Il gemino porto marmoreo di *Siracusa (Lacchio e il Grande)*; quello di *Mile* già buono, nudo lido al tempo di Silio Italico [1]; e *Tindari*, un dì bella e grande città, oggi ruinata deserta e in parte caduta in mare per una grande fra-

[1] Lib. XIV, 201-2:

Et iusti quondam portus, nunc litore solo
Subsidium infidum fugientibus æquora, Myle.

na: di *Nauloco*, celebre per la grande battaglia navale tra Sesto Pompeo ed Agrippa, non è ben certa la posizione. *Erice* famosa nelle guerre cartaginesi; *Motia* nell'isoletta poco al settentrione di Lilibeo, già colonia fenicia. *Lilibeo (Marsala)* già stanza dei Cartaginesi, sostenne un assedio di circa otto anni dai Romani, ed era il porto d'imbarco per l'Affrica. *Agrigento (Acragas*, Girgenti) città un tempo floridissima e grande.

Nella spiaggia d'Italia sull'Ionio, *Locri*, *Caulonia*, *Crotone*, *Sibari* e *Turi*, *Siri* arsenale di *Eraclea*, *Metaponto;* nel Mediterraneo *Velia*, *Cuma* ed altre.

Nelle isole Eolie *Lipara;* in Corsica *Alasia. Ostia* porto di Roma fondato o restaurato da Anco Marzio, migliorato da Claudio, ingrandito da Traiano, al tempo di Strabone (50 a. C.-37 d. C.) era divenuto inservibile per le alluvioni del Tevere, e quindi le navi dovevano ancorare in alto mare, non senza pericolo.

Dicearchia, anticamente arsenale di Cuma, ebbe dai Romani, durante la guerra annibalica, il nome di Puteoli *(Pozzuoli)* e divenne grandissimo emporio di Roma, ove grandi navi onerarie stavano al sicuro, protette da opere d'arte [1], quivi più facili o meno costose per l'abbondanza della *pozzolana*. A Pozzuoli si trasportavano le ricche merci dell'Oriente per la grande metropoli dell'impero, mentre Ostia era scalo a tutte le granaglie che la dovevano alimentare. *Miseno* fu detto da Licofrone *tranquillo ricovero*, e da Dionigi d'Alicarnasso porto *bello e profondo* [2].

[1] Strabone, lib. VII. 4, 14.

[2] È strano che Strabone appena lo accenni, che dica la parte più interna, l'*Acherusio* o Mare morto, pantanosa. Lib. V, 9.

Il porto *Giulio*, fatto costruire da Augusto congiungendo il Lago d'Averno al Lucrino e questo al mare.

Non è da credere che gli antichi fossero poco esperti costruttori di porti; anzi pare che in alcuna cosa non siano superati dai moderni. I loro porti, segnatamente i militari, avevano breve entrata, difesa da due torri poste alla estremità dei moli curvi a semicerchio davano sicura stanza alle navi. Lascio agli ingegneri marittimi il giudizio, io mi limito nel mio officio di storico a riferire i fatti. Il Fazio [1] ed alcuno altro con lui, reputano assai migliore la costruzione dei moli ad archi e piloni, detti anche, forse meno propriamente, *traforati*, perchè essi impediscono l'interramento che avviene nei porti ove i moli sono continui. Di moli a piloni se ne à esempio anche in Grecia, in quello d'Eleusi [2] e in quelli di Pilo e di Messene, citati dal Guhl e Koner [3], ma senza che si avvedessero di questa speciale costruzione.

Nei porti militari gli antichi avevano i *Neosichi* (νεώσικοι), dai Latini detti *Cellae* [4], sebbene generalmente i Vocabolari non registrino questa voce col significato suo più importante. *Neosico* vale *casa della nave*, ossia una specie di capanna, ora di legno ora di fabbrica, nella quale si tiravano al secco le navi in disarmo. I *Neosichi* erano intorno intorno alla ri-

[1] *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti.* Napoli, 1828, pag. 5 e segg.

[2] Rich, alla V. *Porto.*

[3] *Vita dei Greci e Romani*, pag. 70.

[4] Vedi: Bonanni, *Num. rom. Pont.* Vaillant, Masellio *Medaglie di Nerone e Traiano*; Portus Aug. dove le *cellae* sono disegnate in pianta.

va del porto, e per quanto si può congetturare dalle narrazioni degli antichi, si difendevano con palizzata dai subiti assalti dei nemici. A questi ripari si tiravano con argani le navi o facevano galleggiare sull'acqua, che poi si estraeva con pompe, chiusa in prima la entrata o comunicazione col mare. I *Neosichi* erano contigui, e ciascuno serviva per una o due navi, coperti da una tettoia sostenuta da pilastri o da colonne di legno, poi che spesso si dava il caso d'incendiarli. Al porto di Atene v'erano bacini circolari, che avevano all'ingiro i *neosichi* e una sola entrata affine di poterla facilmente fortificare, e difendere le navi dagli assalti del nemico. Il bacino di Munichia aveva luogo per duegento navi, Zea e Cantaro per cento l'uno: Siracusa nel porto Laccio e nel grande ebbe *neosichi* per trecento dieci navi: cento Civitavecchia, come lo dice l'antico suo nome di *Centumcellae.*

Il *Neosico* quindi, se non m'inganno, era cosa ben diversa dai moderni *bacini di carenaggio*, fatti solo per restaurare le navi dalle avarie sofferte.

Navale e più spesso al plurale *Navalia*, dissero i Romani ciò che noi con parola araba diciamo *Arsenale* e i Greci νεώριον.

Il *porto* (*portus*, λιμήν) dai Romani e dai Greci era costruito presso a poco sullo stesso disegno, se si eccettuino quelli di Atene e di Cartagine, con quelli meravigliosamente ampi e a varie insenature fatti dalla natura anzi che dall'arte, quali sono quelli di Taranto, Brindisi, e la Spezia. Oltre il porto proprio o bacino esteriore, v'aveva uno o più bacini interni, messi in comunicazione per via di canali, direttamente col mare, e per via di fiumi, se questi sboccavano presso

il porto. Alcuni piccoli bacini senza sfondo, come si vedono chiaramente nella figura del porto di Claudio restaurato dal Canina sono, senza dubbio *bacini di carenaggio*. Intorno al porto o ai bacini interni erano i magazzini, e i *Neosichi*.

L'*angiporto* il bacino interno, con una angusta entrata e munita, con magazzini delle merci d'importazione e d'esportazione [1], e che non so come altri possa confondere con la darsena, se non pel modo di costruzione.

Armamentario (*Armamentarium*, ὁπλοθῆκαι) dicevasi il magazzino delle armi e degli attrezzi navali, e Plinio cita come mirabile quello di Filone in Atene per allestire mille navi [2].

L'*Emporio* (εμπόριον) era la piazza o il mercato nel porto istesso, o in luogo là presso, fortificato, ove si deponevano le merci da vendere, e si tenevano mercati e fiere. E forse l'emporio, almeno presso i Latini, non fu che la *città dell'Arsenale*, o ciò che i Greci dissero ἐπίνειον; così l'emporio e l'arsenale di Anzio era alquanto distante dalla città [3].

1 Ulpiano così definisce l'angiporto: *Angiportum a portu dictum est, portus vero conclusus, et munitus locus est, quemadomdum et sta io, ab importandis, exportandisque mercibus nomen habens.*

2 *Hist. natur.* lib. VII, 125.

3 Vedi sopra a pag. 63. Quindi Senofonte (*Hell.* VI, 8, 32) disse Gizio: τὰ νεώρια dei Lacedemoni, e Strabone, lib. VIII, 363, lo disse: τὸ ἐπίνειον di Sparta. E Livio, XXXIV, 29: *Gyttium oppidum omnium maritimarum rerum Lacedemoniis receptaculum valida urbs, et multitudine civium incolarumque, et omni bellico apparatu instructa.*

VIII.

1. Aministrazione della marina. — 2. Gerarchia militare marittima.

Sulla proposta di M. Decio tribuno della plebe nel 443 (309) furono eletti, per la prima volta, due magistrati coll'incarico di armare e restaurare la flotta, col titolo di *Duumviri navali* [1]. Oltre l' officio indicato i duumviri erano o potevano essere comandanti della flotta, come nella guerra tarantina [2]. A quelli eletti nel 571 (181) fu commesso di guardare [3] il littorale, l'uno dal settentrione del promontorio di Minerva sino a Marsilia, l'altro dal detto luogo a Bari, e a ciascuno furono date dieci navi, il medesimo apparisce dalla commissione data ai nuovi duumviri eletti per l' anno seguente [4]. Nel 574 (178) vennero eletti altri due *duumviri navali*, con residenza ad Ancona e l' uno, L. Cornelio, doveva guardare il littorale sino a Taranto, l'altro, C. Turio, sino ad Aquileia, con dieci navi per ciascuno [5]. Dal numero costante delle navi assegnate al duumviro navale, nei casi sopra riferiti,

[1] Livio, IX, 30: *Ut duumvirus navales classis ornandae reficientaeque causa idem populus juberet.* Lo Scheffer, *De mil. nav.* p. 284, dice che i primi officiali supremi furono i *Duumviri*; ma egli doveva dire piuttosto i primi officiali di marina *stabili.*

[2] Livio, *Epit.* Lib. XII: *Quum a Tarentinis classis romana direpta esset, duumviro, qui praeerat classi, occiso etc.*

[3] Livio, XL, 18.

[4] Livio, XL, 28.

[5] Livio, XLI, 1, (8).

abbiamo qualche ragione di supporre che essi avessero il comando di dieci navi [1].

Nel 485 (267) vennero istituiti i *quattro Questori della flotta* [2], a quanto sembra, con lo stesso officio dei *Duumviri*, o comandanti di una squadra di dieci navi lunghe. Sino da questo tempo, oppure allorchè avevano un officio secondario nella flotta, congiunsero al comando di una squadra, o all' incarico di scortare le onerarie pur quello della cassa? è ciò che resta a sapersi. Come comandanti alla difesa delle onerarie li vediamo sino dalla prima punica, e nella terza [3]; nella flotta di Pompeo contro i Pirati è molto probabile che tenessero il doppio officio, l' uno in Oriente, l' altro in occidente.

I *Duumviri* e i *Questori* della flotta sembra che posteriormente, caduta la repubblica, si dicessero *Praefecti orae maritimae et classis.*

V' ebbe poi, ai tempi dell' impero. anche un comandante del *deposito* per l' armata col titolo di *Praepositus reliquationis*, come da due esempi per la flotta misenense e forse uno per la Britannica [4].

[1] Da questi fatti si ritrae chiarissimamente che il sig. Haupt à torto nel supporre che l' equipaggiamento della flotta fosse carica distinta dal comando di essa. *Revue hist.* t. XIII, p. 160.

[2] Vedi a pag. 87, 118.

[3] Lido, *De mag.* I, 27. Dione Cassio, LV, 4, attribuisce l' istituzione ad Augusto. Il Ferrero, pag. 9, li pone: ad Ostia, Cale, e gli altri due suppone che fossero l' uno ad Arimini l' altro a Lilibeo. per uno scorso di memoria, non ricordandosi che Lilibeo non cadde in potere dei Romani che venticinque anni dopo, cioè nel 242. Che il gallico (di Rimini) e l'ostiense furono aboliti da Claudio, e il campano doveva essere stato tolto di mezzo prima.

[4] N. 31, 32, cf. Henzen nel *Bullett.* 1850, p. 126 e segg. e N. 519, citato dal Ferrero a pag. 31, n. 1 e 2.

Il comandante generale della flotta dicevano i Romani *Prefetto*, *Stratego* i Greci [1]. *Prefetto* si diceva ancora il capitano di una Squadra, dei *Soci navali*, di una nave, e perfino il capo dei remiganti [2]. *Preposto*, era termine generale equivalente al nostro *Capitano*, nel significato suo più esteso.

Dubito che dapprima, quando furono comandanti della flotta i Consoli [3], le flotte loro si dicessero *consolari*, come indubitatamente si chiamarono *pretorie* dal Pretore, che restò comandante di esse anco quando non ebbe più il governo della provincia: *pretoria* si disse la flotta di Miseno e quella di Ravenna.

Il governo generale della flotta si diceva, come gli altri, *provincia* [4].

Il più delle volte il Console era *Prefetto della flotta*, alcuna volta pare che, mentre era capitano generale della milizia terrestre, si contentasse di un comando secondario in mare. Di fatti vediamo P. Cornelio Scipione prendere il comando del corno destro, del sinistro Caio Lelio Prefetto della flotta, e M. Porcio Catone Questore la difesa delle onerarie [5].

Il *Pretore*, almeno dapprima, durante la repubblica, può considerarsi come un *Vice-Ammiraglio;* comandava a nome o invece del console [6], poi che i Pretori era-

[1] Στρατηγὸς = comandante dello flotta, *Praefectas classis*; στόλαρχος = comandante stuolo; ναυαρχος = comandante di una nave.

[2] V. Scheffer, l. c. p. 287; Livio, XXXVI, 44.

[3] Vedi sopra a pag. 75, 80, 82, 84, 87, 99, etc. etc. Livio, XXXI, 14: *Navibusque ex classe consulis Cornelis lectis.*

[4] Livio, XXX, 42: *Cn. Lentulus consul, cui classis provincia erat*; e altrove. Vedi pag. 145, 151, 153, 155.

[5] Vedi a pag. 117.

[6] Vedi a pag. 90.

no in luogo dei colleghi dei Consoli, sebbene a questi sottoposti. E ciò quando seguivano l' armata consolare; se invece erano al governo di una provincia, come Sicilia o Sardegna, pare che allora avessero anco il comando di una flotta indipendente nei confini di quella, salvo la debita dipendenza ai capi dello Stato, come tutti gli altri officiali.

Talvolta v' era anco il *Vice-pretore*, grado che potrebbe equivalere al nostro *Contrammiraglio*, come era indubitatamente dipendente dal Pretore [1]. In alcuni casi un *Legato* [2] o sottoprefetto era agli ordini del Console o dell'Ammiraglio; ma io non saprei dire se vi fosse differenza tra le attribuzioni sue e quelle del *Pretore* nel comando della flotta sotto il Console, e quali i respettivi limiti.

Durante la repubblica il *Navarca* (ναυαρχος) fu il comandante delle navi dei soci, il quale dava gli stipendii, compartiva le vettovaglie, e finita la campagna rendeva ragione del suo operato a' suoi concittadini [3], e però era officio faticoso ad un tempo e pieno di pericoli.

Il *Navarca*, circa l'età degli Antonini, aveva l'officio di esercitare i rematori e i piloti, e ve ne aveva,

[1] Vedi a pag. 123, 127. Livio, XXX, 27,41; XXXI, 3.

[2] Vedi a pag. 128, 149, 153, 155, 179-79, 189, 190.

[3] Cicerone in *Verrem*, V; *Sumptum omnem in classem frumento, stipendio, cœterisque rebus, navarcho suo, quaeque civitas semper dare solebat is neque ut accusaretur a nautis committere audebat, et civibus suis rationem reddere debebat. In illo negotio non modo labore, sed etiam periculo suo versabatur. Erat hoc, ut dico, factitatum semper, nec solum in Sicilia, sed in omnibus provinciis.*

com' è ragionevole, uno per nave [1], liberi dagli altri offici dei marinai. Sebbene nella flotta i *remiganti* e i *nautae*, al bisogno, fossero tutti considerati come soldati [2], e vedemmo Cesare combattere battaglia navale senza epibati; erano tuttavia distinti dagli altri [3]. I soldati di marina, senza dubbio, come gli altri avevano i propri officiali. Il *Navarca* tra i Greci, fu ora capitano di una nave, ora capitano dell' armata.

Il Centurione navale *(centurio classarius)* era il comandante di una centuria di epibati, ma non direi col Ferrero (pag. 38) che *centuria* o *nave* siano la stessa cosa, perchè i *remiganti*, e i *nautæ* non dipendevano dal *centurione*, ma dal Navarca comandante, della nave.

I latini del primo tempo dissero *Magistri navium*, i capitani delle navi che stavano sulla poppa [4] e *Domini* i padroni delle navi mercantili [5] e delle onerarie.

[1] Vegezio, lib. IV, 32: *Singulæ liburnæ singulos navarchos, id est quasi naviculariosbabebant, qui exempti cæteris nautarum officiis gubernatoribus atque rèmigibus et militibus exercendis cotidianam curam et jugem exhibebant industriam.* Cicerone, *Verr.* V, 24; III, 80: *qui singulis navibus præsunt.*

[2] Ulpiano, fr. un. § 1, d., *De bon. poss. ex test.* (XXXVII, 13): *in classibus omnes remiges et nautae milites sunt.*

[3] Stazio, *Tebaide*, VIII, 267.

[4] Livio, XLV, 42: *Dediti sociis navalisbus in singulos denarios septuagenos quinque, gubernatoribus qui in navibus fuerant duplex, magistris navium quadruplex.* E anche nel lib. XXIX, 25: XLIII, 8.

[5] Non so su qual'fondamento il Ferrero accetti l'opinione del Robiou, *Le recrutement de l'etat major et des équipages dans les flottes romaines* nella *Revue archéol.* nouv, série, 1872, t. XIV, p. 100, che i *Magistri fossero capi delle ciurme, incaricati di provvedere le vettovaglie ed il necessario per la navigazione*, mentre tale officio era dei *Dietari*. Nelle Pandette, lib. IV, tit. 9, § 1, il *Ma-*

Trierarca [1], era il comandante di una trireme, come il *Pentecontarca* di un *Pentecóntoro*. Il *trierarca* talvolta fu comandante di più triremi, di due, di dieci [2], e con tal nome si chiamarono altresì quei ricchi cittadini che lo Stato obbligava a fornire a loro spese una trireme, in Atene.

L'*Opzio* ed *Opzione*, era l'aiutante del Centurione. V'erano anco i *subbopzioni* o vice-opzioni.

Il *Proreta* (πρωρεὺς, πρωρατης) quei che stando a prora consultava i venti e scandagliava il fondo del mare, e talvolta faceva le veci del pilota [3].

V'erano inoltre, come nella milizia di terra, i *Dupliciarii*, quelli cioè che ricevevano doppia razione e doppio stipendio; *fabri*, detti con voce greca *naupegos* (ναυπηγεὺς,) i *velari*, i trombetti, (*cornices*), un notaro, (*librarius*) [4], un esattore (*exceptor*); infine v'erano i *Medici* dell'armata.

In una epigrafe si accenna ad un *pitulo septes* (*em*) *odiali* ed in un'altra ed un *pituli* MVIIS; ora, πίτυλος vale *remigium, modius* il foro ove s'immetteva l'albero; il Mommsen interpreta: *pituli m* (*odiorum*) *septem s* (*emissis*), ma senza poterne indicare l'officio [5].

Gubernator da *gubernaculum* = timone, chiamavano i

gister delle navi mercantili è immedesimato col *Nocchiero* cioè: *Nautam . . . qui navem exercet.*

[1] Tacito, *Ann.*, XIV. 8. Svetonio, in *Nerone*, 34.

[2] Tacito, *Hist.*, II, 9 e 16.

[3] V. Scheffer, l. c. pag. 302 e segg. e Baifio, *De re navali*, pag. 117, 147.

[4] Vegezio, II, 7, *Librarii ab eo, (appellati), quod in libros referunt rationes ad milites pertinentes.* Lo *Scriba* e il *rationalis* probabilmente erano la stessa cosa.

[5] Ferrero, l. c. p. 60.

latini il pilota o timoniere che i greci κυβερνίτης. L'*archigubernator* dal Ferrero, con lo Scheffer, è detto il pilota della *Pretoria*, e certo in alcuni casi può essere così, per altro è pur vero che non sempre aveva questo titolo, come si vede dal passo di Livio là dove parla del pilota di Scipione. Dubito che d'ordinario invece si chiamasse con tal nome il capo dei piloti, in quelle navi che avevano due o più timoni, non essendo possibile senza unità di comando, unità di direzione.

V'erano inoltre altri minori officiali: i *Ticarchi* che soprintendevano ai lati della nave; i *Dietarii*, (ταμιαι) specie di credenzieri; l'*Escareo*, che lo Scheffer pensa avesse la cura delle cose sacre, ma poteva anco nello stesso tempo avere in custodia il foco per gli usi giornalieri dell'equipaggio: lo scrivano o segretario, *navalis scriba*.

Il *Naufilace*, (*naufilax*, *naofilax*, ναυφύλαξ) aveva la custodia della nave tanto nella marina militare che nella mercantile.

Il *Custode dell'armi* (*armorum custos* e nelle iscrizioni detto *armicustos*), in ciascuna nave.

Il porta bandiera, o alfiere detto *Signifer*. *Beneficiarii* si dicevano i soldati promossi per beneficio di un superiore, quindi si à menzione di un *beneficiarius stolarchi* [1].

[1] Allo *Stolarchus* il Mommsen, *Inscript R. Neap. Lat.* n. 2685, e il Garrucci, *Class. praet. Misen. mon.* n. 47, danno il valore del greco vocabolo, cioè di *Præfectus classis*, l'Henzen, in Orelli, III, n. 6870, e p. 321, e il Marquardt, *Rom. Staatsverw*, t. II, 496, citati dal Ferrero, gli danno il significato di comandante di una squadra, o di *Duumviro* o *Legato*.

In altra iscrizione è menzione di un *architectus*, o ingegnere navale dell'armata di Miseno, e degli artefici di questa (*factio artificum*) capitanati da un *Optio* [1]. Così pare che il *subunctor* e lo *strigilarius*, non mancassero ai bagni delle armate romane. Lo *scenicus principalis* (da σκηνὴ, camera), sembra che indichi un servo addetto alla cabina del capitano della nave: il *Victimarius principalis*, pei sacrifici auspicatorii, i *coronari* per tener pronte le corone al bisogno: il *Dispensator Classis* o tesoriere, sostituito forse all'antico Questore; il *tabularius* o archivista [2].

Dissero i Latini *Corbitores* e *Speculatores*, i marinai che dall'alto della coffa (*Carchesium*), osservavano il mare, ed avvisavano il timoniere dei pericoli da evitare. *Mesonautae*, i marinai addetti ai più minuti servizii nelle navi, o quelli che noi appelliamo mozzi.

Avevano gli antichi pure i *Palombari* (*Urinatores*, κυβιστῆρες), per liberare dal fondo le ancore, o ripescare oggetti caduti, particolarmente nei naufragi [3]. E delle cose ripescate avevano un terzo, se dalla profondità di otto cubiti, la metà se da quindici, secondo la legge Rodia. Solevano altresì adoperarli a tagliare le gomene delle ancore dei nemici, come ad abbattere le palizzate fatte per chiudere la bocca del porto, o per riparo alle navi. Qualche volta nelle battaglie so-

[1] Ferrero, l. c. p. 60.
[2] Ferrero, l. c. p. 61, 62.
[3] Manilio, *Astron.*, lib. V:

Exportantque maris prædas, et rapta profundo
Naufragio, atque imas scrutantur arenas.

Lucano, III, 697; Stazio, lib. III, *Eegl*: v. 208; Varrone, D. L. lib. IV; Seneca, *De ira*, lib. II, 12; Eliano, lib. XII, 12.

levano afferrare i nemici, e trarli nell'acqua e affogarli, ritornando essi incolumi a galla [1]. I Palombari antichi solevano annerirsi le palme delle mani e i piedi [2], perchè sono le parti che si vedono meglio e sogliono afferrare i pesci carnivori. Usavano ancora di versare al fondo una boccata d'olio, credendo che avesse la virtù di tranquillare il mare e portare la luce [3]. Erodoto parla di un famoso palombaro, Scillia di Sicione, il quale poteva notare sotto acqua per ottanta stadi, o circa 14 chilometri e mezzo [4].

V'erano anche i *talassometri* o scandagliatori.

Sembra poi che le diverse classi tanto delle ciurme, come degli officiali, si unissero in particolari corporazioni, come si ritrae dall'*Ordo proretarum* citato da una iscrizione [5] e da la Corporazione dei pescatori e dei *palombari* [6].

I soldati dell'armata si dicevano *classarii milites*, *classici*, e dalla qualità delle navi *milites liburnarii*, *milites musculari*, come noi dicemmo *galeotti* i *rematori* delle *galee*.

1 Lucano, III, 701.

2 Eliano, XV, 11.

3 Plinio, *Hisi. nat.* II, 106: Plutarco, Quistioni naturali, *Opuscolo*, LXII, 12.

4 Lib. VIII, 8; Alessandro, *Genial. dier.*, lib. II, 21, ne cita altri simili.

5 Henzen, nel *Bull. dell'Istit.*, 1862, p. 219. Vedi inoltre Pisano — Verdino, *sul Proreta L. Fulvio Dazio* e *l'ordine dei Proreti ricordati in un'epigrafe misenate* (Rendiconto della R. Accademia di Archeol. lett. e Belle Arti, Napoli, 1864, pag. 313-23). Nota del Ferrero. Nell'armata misenense si aveva l'*Ordo proretarum*, costituito in corporazione o collegio.

6 Grutero, *Inscrip.* pag. 391: PATRONO CORPORIS PISCATORUM ET URINATORUM.

Dai documenti che restano il Ferrero à compilato uno specchietto dell' età in cui i *classari* cominciarono a servire; da esso apparisce che il minimo contingente è di quelli di 14 e di 43 anni, il massimo di 20. Così vi furono marinari che militarono da 27 a 35 anni, i più 29.

I *Remiganti* erano diretti dall' *hortator*, o *pausarius* o *portisculus* (κελευστής) che mandava a tempo il remeggio, e batteva il tempo quando i rematori cantavano, accompagnati qualche volta dal flauto.

Il Ferrero crede che il *Præfectus remigum* sopra citato, possa equivalere al *Præfectus Classis*, argomentando così: " Di Claudio Apollinare afferma Tacito essere stato Prefetto dell' armata di Miseno: *præerat classi Claudius Apollinaris* [1]. Più sotto: *præerat, ut supra memoravimus, ... Apollinaris remigibus.* E Clodio Quirinale, che lo stesso storico dice *præfectus remigum, qui Ravennæ haberentur* [2], è in una lapide appellato *præfectus classis.* Donde si scorge come non è necessario di supporre, per l'armata, un nuovo officio, quello cioè del *præfectus remigum*, che è evidente non essere altro che il *præfectus classis.* "

Io dico che tutto questo non prova abbastanza che l' una espressione sia identica all' altra: difatti quando Tacito parla di Apollinare come *Prefetto dei remiganti*, egli non era più in mare, ma alla difesa di Terracina, e quindi si deve intendere che egli, non avendo epibati, si valeva dei remiganti; altrimenti dovremmo pur dire che il *Præfectus Classis* equivaleva ancora al *Præ-*

[1] *Hist.* lib. III, c. 76.
[2] *Ann.* lib. XIII, c. 30.

fectus gladiatorum, essendo che Giuliano, già Prefetto della flotta, lo vediamo che con Apollinare *præerat, ut supra memoravimus, gladiatoribus.* E se Tacito dice di Clodio Quirinale che era *Prefetto dei remiganti* in Ravenna, deve intendersi o che sotto di lui, come ammiraglio, erano queste ciurme, o che la iscrizione gli attribuisce una carica ch' egli ebbe posteriormente.

Secondo Vegezio v' era una Legione addetta all' armata di Miseno, ed altra a quella di Ravenna: ed ogni Legione divisa in dieci coorti comandate da altrettanti tribuni. Il Ferrero, seguendo Giusto Lipsio, non ammette questo ordinamento, del quale non fanno cenno nè i monumenti epigrafici nè gli altri scrittori. E, per ragioni che non espone, afferma che i *mille classici* dell' esercito di Ottone, disfatti tra Piacenza e Pavia, non si vogliono avere come una vera coorte dell' armata. Mentre poi, secondo lo stesso autore, Nerone aveva costituito la *Legio I adiutrix*, detta da Tacito *prima classicorum*, e Vitellio la *Legio II adiutrix.*

Una volta che la *Legione* era pure l' ordinamento militare dalla marina, è naturale che le divisioni sue, come gli officiali avessero le stesse denominazioni che quelle terrestri, quindi abbiamo *Tribuni*, *Centurioni*, il *Principalis*, il *manipulare*, il *Signifero* o *aquilifero*, come la *coorte* e *vexillatio* schiera o compagnia che vogliam dire.

Si dicevano *evocati* gli epibati che, terminato il servizio, rimanevano nell' armata; *emeriti* quelli che avevano terminato gli anni della ferma o capitolazione; *missici* quelli che avevano ottenuto il congedo.

Da principio non ebbero stipendio i marinai roma-

ni, come i soldati di terra: poscia l'ebbero dal pubblico erario, e in estrema necessità dai privati, con ordine simile a quello dei *Navarchi* d'Atene [1]. Lo *stipendio* si dava in *danaro*, in *vesti*, in *frumento* [2] e con questo *aglio*, *cipolle e formaggio*, *olio* e *vino* [3].

Quanto fosse lo stipendio non si sa con certezza; pare però che fosse inferiore a quello delle milizie terrestri, e poi che questo era di tre assi, è probabile che quello dei marinai fosse di due. C'era poi diversità di stipendio tra gli stessi remiganti; i Talamiti che avevano il remo più corto e quindi minore fatica, ricevevano meno degli altri. Presso i Greci il comune stipendio fu di *tre oboli* ed anche di *una dramma* [4].

I Greci solevano dare d'entrata ai *Trierarchi* trecento mine [5].

Le ciurme, i soldati di marina, durante la repubblica erano forniti dai socii o collegati d'Italia, e dalle

[1] Livio, XXIX; e XXXIV, 6; lib. XLV, 44.

[2] Livio, XXIII, 48: *Exitu æstatis ejus litteræ a P. et C. Scipione venerunt, quantasquamque prospera in Hispania res gessissent; sed pecuniam in stipendium, vestimentaque et frumentum exercitui et sociis navalibus omnia deesse.* E lib. XLV, 20, 21.

[3] *Maza* dicevano la farina mista con olio e acqua. Esichio. Altre volte col vino e l'olio, Tucidide, lib. III. Suida, però dice che *Maza* era propriamente la farina mista col latte. — Dell'aglio V. Plauto, in *Poenulo,* Atto V, sc. 5. Delle *cipolle* e del *cacio*, Ateneo. — Che avessero una specie di *biscotto* è attestato da Isidoro: *Panis rubidus recoctus et rubefactus*, detto da Plinio, *Hist. nat.* XXII, 25: *Vetus aut Nauticus panis*; Ebbero ancora il μυττοτόν, che i Latini dissero *Musetom* o *moretum,* sugo fatto con cacio, aglio e ova. I marinai comuni d'ordinario bevevano acqua, gli officiali vino.

[4] Plut. in *Lisandro;* Tucidide, lib. VIII; Senofonte, *Stor.* lib. I. La *dramma* attica valeva lire it. 0,92.

[5] La mina valeva circa 69 lire, ossia circa 20,700 lire nostre, dovendo essi pensare al rimanente delle spese per armare una trireme.

colonie marittime, dai libertini di Roma ed anco dagl'ingenui. Il nome pare che indichi come da principio tutte le ciurme dovettero essere dei collegati, ed è facile pel disprezzo in cui i Romani tenevano l'arte nautica, e per l'abilità maggiore di quelli nelle cose di mare. Nel seguito però è certo che per *socii navali* s'intendevano anco le ciurme composte di due terzi di cittadini romani e di un terzo di collegati, anzi perfino le ciurme delle navi cartaginesi sono dette socii nelle iscrizioni di Duilio e di Emilio Regolo [1]. È certo ancora che i *socii* fornivano anche le navi [2]. I *socii navali* sono da Livio compresi, alcuna volta, sotto le espressioni di " *milite ac remige* [3] e *turba nautica* " se pure con questa ultima non dobbiamo intendere solo i marinai, esclusi i soldati di marina, i quali da Tacito e da altri erano detti *classariorum copia* [3].

[1] Vedi a pag. 148, 150.
[2] Vedi a pag. 148, 151.
[3] *Annali* lib. IV, 27,

IX.

1. Premi ed onori. — 2. Castighi e pene. — 3. Privilegii, e ricompense concesse ai marinai congedati. — 4. Formula dei congedi.

Cornelio Nipote, che visse negli ultimi anni della repubblica, narra che un tempo, presso i Romani, gli onori furono rari e tenui e per tal ragione gloriosi; a' suoi giorni in gran copia e avviliti. Da prima le corone di quercia, di olivo, d'alloro furono in gran pregio e ardentemente ambite, molti le meritarono: poi non s'ebbe cui dare le corone d'oro.

I premi più usitati per le imprese gloriose di marina erano la *corona navale* che si concedeva a chi salisse primo sulla nave nemica [1], e la *rostrale* o *classica* che otteneva l'ammiraglio che in battaglia vincesse il nemico.

In onore degli Ammiragli vincitori si coniavano al-

[1] Nè Plinio, nè Gellio, nè Livio, nè gli altri scrittori antichi, che io sappia, fanno chiara distinzione tra le due corone, che spesso usurpano l'una per l'altra. Però è certo che la *navale* si dava a chi salisse primo sulla nave nemica: *Navalis corona est, qua solet donari maritimo praelio, qui primus in hostilem navem armatus transilivit; ea quasi navium rostris insignita est.* Gellio, lib. V, 6, 18, e con lui consente Festo. Cfr. quello che ò detto sopra a pag. 243. Ben si rileva da Servio ad *Aen.* VIII, che l'altra era un diverso e maggiore premio, là ove dice che Augusto dette ad Agrippa *rostratam coronam*, QUIA VICERAT NAVALI CERTAMINE. Tuttavia nè i trattati o Dizionari d'Antichità, nè i Vocabolari del Forcellini, Tommaseo e Littrè e gli altri, non fanno alcuna distinzione.

tresì delle *medaglie*, come si può vedere in quelle di Duilio, di Augusto, di M. Vipsanio Agrippa e di altri. Quest'ultimo ebbe da Ottaviano anche un altro segno d'onore, secondo Svetonio dopo la battaglía di Nauloco, secondo Dione [1] dopo la battaglia aziaca, il *vessillo ceruleo*, il che probabilmente non era nuovo o inusitato premio, almeno che tale fosse non apparisce dai due citati scrittori.

Altra singolare specie di onore era la *colonna rostrata*, che altro non era che una colonna posta sopra una base che aveva l'iscrizione memorativa, e dei rostri attaccati lungo il fusto, ed ancore. La prima che sia citata è quella di C. Duilio, il vincitore di Mile, a cui venne ancora concesso lo specialissimo onore di essere accompagnato a casa la sera con torce a suono di flauto. La iscrizione [2] posta alla colonna di Duilio è questa:

[1] Lib. 41.

[2] Vedi Lanzi, *Saggio*, I, 148; Orelli; 349; Igger, *Latini sermonis vetustioris reliquiæ*, p. 102; Ritschl, *Inscriptio quæ fertur Columnæ rostratæ Duellanæ ad fidem marmoris capitolini exemplo titographico exprimendam curavit*, Fr. Ritschl, Bonnæ, 1852; e dello stesso; *De titulo columnæ rostratæ Duellianæ, commentatio altera*. Berolini, 1861. Mommsen, *Corp. inscr.. Lat.* I, numero. 195; Garrucci, *Syll. inscr. Lat. ævi Rom. reipb.* n. 474. Ripubblicata poi nel t. VI, n. 1300 del *Corp. inscr. Lat.*; infine dal Ferrero, *L'ordinamonto delle armate romane* etc., pag. 10, la cui lezione io seguo. Il Ritschl col Lanzi congetturò che l'iscrizione, nella forma in cui oggi è, non sia anteriore al tempo di Claudio; la colonna fu modernamente rifatta sul modello delle colonne rostrate delle monete, e si conserva nel vestibolo del Palazzo dei Conservatori in Roma.

A N O
D E X E M E T · L E C I O N E
X I M O S Q V E · M A C I S T / T O S L
O V E M · C A S T R E I S · E X F O C I O N T · M A C E L
C N A N D O D · C E P E T · E N Q V E · E O D E M · M A C
E M · N A V E B O S · M A R Í D · C O N S O L . P R Í M O S · C
L A S E S Q U E · N A V A L E S · P R Í M O S · O R N A V E T · P A E
C V M Q U E · E I S · N A V E B O V C · C L A S E I S · P O E N I C A S · O M N
V M A S · C O P I A S · C A R T A C I N I E N S Í S · P R A E S E N T E
D I C T A T O R E D . O I O M · I N A L T O D · M A R Í D · P V C N
T O V E · N A V E T · C V M · S O C I E I S · S E P T E R
O S Q V E · T R I R E S M O S Q V E · N A V E I S · X
O M · C A P T O M · N U M E I · Φ Φ Φ D C
T O M · C A P T O M · P R A E D A · N V M E I . ⊖ ⊂
· C A P T O M · A E S · ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖
⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖ ⊖
O Q V E · N A V A L E D · P R A E D A D · P O P L O N
C A R T A C I N I E N V O S · I
E I C A D T

Qui sotto aggiungo la restaurazione data dal Mommsen, e con poche varianti dall'Henzen:

. . . Secest]ano[sque. . . . . op
sidione]d exemet lecione[sque Cartaciniensis omnis
ma]ximosque macistr[a]tos l[uci palam post dies
n[ovem castreis exfocionl, Macel[amque opidom
p[ucnandod cepet. Enque eodem mac[istratud bene
r]em navebos marid consol primos c[eset copiasque
c[lasesque navales primos ornavet pa[ravetque
cunque eis navebos claseis Poenicas omn[is, item ma-
x[umas copias Cartaciniensis praesente[d Hanibaled
dictatored ol[or]om in altod marid pucn[andod vicet
a[tque nave[is cepe[t cum socieis septer[esmom unam, quin-
queresm]osque triresmosque naveis X[xx, merset .ciii.
Aur]om captom: numei (tria milia septicenti)
arcen]tom captom praeda: numei . . . . .
omne] captom aes: (plus vicies semel). Pri-
mos qu]oque navaled praedad poplom [donavet pri-
mosque] Cartacinie[nsis ince]nuos d[uxit in
triumpod] . . . . . .

Ma l'onore più grande era il *trionfo navale*, il quale veniva decretato dal Senato a preghiera di persone incaricate da chi lo desiderava e sulla relazione delle cose operate per meritarlo. Il trionfo si faceva in questo modo: Precedevano i Littori, i Soldati, i Marinai coi suonatori di trombe. Portavansi, dipinte in tavole, le imprese del vincitore; le armi, e le spoglie nemiche, i rostri delle navi, con gli ornamenti di queste. Infine talora delle tavole nelle quali era scritto il numero delle navi tolte al nemico. Quindi il denaro preso ai nemici; le corone d'oro dei premiati nella impresa. Veniva in seguito il carro trionfale tratto da quattro cavalli bianchi, e il trionfatore sopra, ritto in piedi, vestito di porpora ricamata d'oro, con la corona rostrata in capo e lo scettro, e a lui presso i figli giovinetti, mentre quelli d'età virile cavalcavano presso il carro.

I soldati poi e gli officiali inferiori erano ricompensati con donativi in denaro, in diversa proporzione, cioè ai soci navali se ne dava quanto ai soldati, ai *timonieri* il doppio, il quadruplo ai *maestri delle navi*, e talvolta il doppio ai *centurioni*, il triplo ai *cavalieri* [1].

Ora dirò dei privilegi, e delle ricompense che si concedevano ai marinai quando ottenevano il congedo.

Durante l'impero, essendo molte volte stranieri i soldati di marina, gli si dava in premio il diritto di cittadinanza, il diritto dei connubi in città, il *Congedo onorifico (missio honesta)*, il nome d'amicizia, l'esenzione da ogni tributo. Talvolta aggiungevasi il diritto di eleggersi il giudice nelle liti, l'annullamento del

[1] Livio, lib. XLV, 42, 43.

vadimonio prestato, il diritto di ritenere o rigettare la compra o la vendita fatta in tempo di guerra, e simili [1]. Gli schiavi che avevano servito come remiganti e marinai, si emancipavano coi loro figli [2]. Infine i soldati di marina ebbero uno speciale cimiterio, come da iscrizione presso il Golzio [3].

I congedi presso i Romani erano di tre specie; *missio honesta*, il congedo onorifico già detto; *missio caussaria*, il congedo che noi diciamo per riforma, *missio ignominiosa*, il congedo o espulsione per delitto. Darò qui, per curiosità, l'esempio di un congedo onorifico dei pervenuti sino a noi, che è del 28 Decembre del 247 d. C. sotto Filippo padre e Filippo figlio;

Iis qui militaverunt in classe prætoria Philippiana pia vindice Misenense... octonis et vicenis stipendis (emeritis) dimissis honesta missione.

Ipsis filisque eorum, quos susceperint ex mulieribus, quas secum concessa consuetudine vixisse probaverint, civitatem romanam dederunt, et connubium cum isdem, quas tunc secum habuissent, cum est civitas iis data, aut, siqui tunc non habuissent, cum is quas postea uxores duxissent dumtaxat singuli singulas [4].

[1] Tutte queste cose sono attestate da tavole di bronzo trovate a Cremona e trasferite a Venezia, e descritte dal Lipsio nel libro delle *Iscrizioni antiche* citate dallo Scheffer, l. c. pag. 280. E le stesse cose, presso a poco si vedono concesse nei congedi del tempo dell' impero.

[2] Come dal congedo in data del 11 Dec. 52, I. C. riferito dal Ferrero, l. c. pag. 51 e da altri a pag. 52.

[3] *Locus factus publicus, sepeliendis militibus Classis promontor. Misen.*

[4] Ferrero, l. c. pag. 52. V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* t. III, 843-919: e altri quattro nella *Ephemeris epigrafica*, supplemento perpetuo al *Corpus*, vol. II, 454-466.

Le pene poi in parte furono eguali a quelle usitate nella milizia terrestre, in parte diverse. Per quelli che fuggivano il combattimento c'era l'*ignominia*, che si stendeva anco sui figli [1], e questa pena precludeva la via a qualsiasi pubblico officio.

La *fustigazione* si faceva più o meno fortemente, a seconda della gravità del reato, e si legava il delinquente a capo all'ingiù, all'albero o altrove e lì si batteva a sangue, con delle funi, e delle funate se ne davano anco quaranta [2].

Talvolta s'immergeva il delinquente o a prora o a poppa sino al collo, e lì si teneva per alcun tempo [3].

La pena crudele del taglio della mano si dava a quelli che disertassero le navi, ma non sempre, almeno tra i Greci, come si ritrae da Demostene [4], che adoperavano in simili casi la fustigazione.

1 Polluce, lib. VIII, 6; e Suida: ανανμαχιος.

2 Petronio Arbitro. L'antico commentatore d'Orazio, pubblicato dal Crukuio, al passo dell'Epodo 4, che accenna a Mena liberto di Pompeo:

Iberiis peruste funibus latus,

spiega: *id est habens latus valde caesum. vult enim significare illum olim servum in hispanica navigatione, valde caesum fuisse*, che non à inteso bene, perchè non si parla di *navigazione* verso Spagna, ma di funi spagnole, usitate a quel tempo nella marina dei Romani.

Vedi Sallustio, *Hist.* lib. IV, in fine: *In quis notissimus quisque, aut malo dependens verberabatur, aut immutilato corpore, improbo patibulo* (la croce) *eminens affigebatur.* Altri pensa che si debba leggere, invece d' *improbo — in prora.* — In Inghilterra s' usa tuttavia il *gatto a nove code.*

3 Servio all'*Ecloga* VI; Apollodoro, lib. III.

4 *De Corona*, Mi meraviglio come questi marinai e si leghino e si bastonino, mentre i trierarchi che disertarono dalla flotta non si trattano nel medesimo modo.

Per altri delitti s' infliggeva la pena dell' esilio in qualche deserta isola [1], come per altri più gravi si condannava alla morte, gittando il reo nel mare, ma i pirati, presso i Romani si dannarono al taglio della testa.

[1] Strabone, lib. II.

X

1. Degli assedii dal mare. — 2. Dei combattimenti navali. — 3. Cerimonie religiose. — 4. Segnali. — 5. Regate. — 6. Naumachie.

Lo Scheffer dice che nella operazioni degli assedii gli antichi facevano precedere la chiusura della bocca del porto, all'oppugnazione. Nel fatto però si chiudeva il porto quando l' assalto si voleva dare dalla parte di terra, affinchè le navi degli assediati non avessero uscita, nè potessero ricevere dal di fuori aiuti: si andava a combattere una città dal mare quando di là fosse più facile e non si temesse d' essere investiti dalla flotta nemica. Così operavano Marcello a Siracusa, i diversi Ammiragli nel lungo assedio di Lilibeo, Scipione in Utica, Cesare a Brindisi.

La chiusura del porto si faceva in diverso modo. Con navi avvicinate, legate con catene di ferro, e le une alle altre congiunte con tavoloni che facevano ponte, perchè in ogni punto si potesse combattere contro le navi del nemico che tentassero di rompere quella specie di muro, che i Greci chiamavano: ζεῦγμα [1].

Talvolta si collegavano delle zattere, sulle quali, a certi dati intervalli, si ponevano delle torri, come fece Giulio Cesare all' assedio di Brindisi [2]: oppure con grandi travi concatenati, e muniti di ancore per tenerli

[1] Diodoro, Lib. XIII, 3. — Curzio, lib. IV.
[2] Vedi pag. 209.

fermi, e di spunzoni di ferro per non lasciare avvicinare le navi nemiche [1], facendo l' officio di altrettanti rostri. Qualche altra si davano a chiudere la bocca del porto con argini potentissimi, come i Romani due volte a Lilibeo, Scipione a Cartagine, Alessandro Magno a Tiro, Cesare tentò a Brindisi [2]. Qualche volta con palizzate conficcate nel fondo del mare, come Costanzo al porto di Gessoriaco [3].

I Romani prima di partire con la flotta per una impresa marittima solevano fare la *Lustrazione*, rito religioso già descritto [4]. Prima della battaglia prendevano gli augurii, e guai a chi li disprezzasse, come si vide nel caso di Appio Claudio [5].

Plutarco narra nella vita di Temistocle che, mentre egli sacrificava sulla Pretoria, gli furono condotti tre bellissimi giovani prigioni, i quali si diceva che erano figliuoli della sorella del Re. Non appena li vide l'indovino Eufranitide, prese per mano Temistocle e gli comandò di sacrificare ambeduo quei giovani come primizie a Bacco Omeste cioè divoratore di cose crude. Temistocle meravigliò molto di quella orribile proposta, e stava in forse, quando la moltitudine tratti dinnanzi l' altare i giovinetti li scannò, secondo il comandamento del sacerdote. Certo non erano in tutto bei tempi quelli, ma anche in giorni vicino a noi vedemmo molte vittime della plebe ignara. Lo *starnuto*, co-

[1] Diodoro, lib. XX : e nel frammento XXIV.

[2] Diodoro, *Estratt.* XXIV ; Vedi sopra a pag. 199 : Curzio, lib. IV ; Cesare, *De B. Civ.*

[3] Vedi sopra a pag. 289.

[4] A pag. 118 e 234.

[5] Vedi pag. 84.

me il *fulmine* che cadesse sulla flotta erano infausti augurii.

Messe in ordine di battaglia le navi, per mezzo dei *Celeusti* si facevano voti agli Dei, perchè la voce loro udita dagli altri, tutti li ripetessero.

Prima del combattimento osservavano se il mare fosse tranquillo [1], propizio il vento [2], il luogo opportuno. Quindi, se avevano le navi cariche delle vettovaglie o d'altro, cercavano depositarle per averle agili e destre alla pugna; ammainavano le vele, inclinavano gli alberi, che erano, come si è accennato, mobili; altre volte poi non si faceva che calare a mezz' albero le vele od anche posarle sopra coperta [3], ma le maggiori, non le altre che si lasciavano per un qualche sussidio nei movimenti.

I Romani del primo tempo divisero la flotta come l'esercito di terra in quattro parti che chiamavano ad un tempo *Aciem* e *Classem* [4], secondo lo Scheffer, ma non so che in altri casi, oltre quello d'Ecnomo, si usasse; e ciò che il citato autore prende per regola costante, pare a me che non fosse che il disegno particolare di un Ammiraglio. Difatti ora vediamo disporre le navi in due ordini, l'ultimo de' quali si diceva dei sussidii; ora in una sola linea, ma con diverse forme, e in questo caso le più deboli navi si mettevano al centro, come

[1] Vegezio, lib. IV, 43: *Navalis pugna tranquillo committitur mari.* Plut. in *Ant.*; Livio, XXV, 27; e XXVI, 39; Lucano, III, v. 522.

[2] Vegezio, lib. IV, 46: Livio, XXV, 27.

[3] Hirtius, *De Bello Alex.*: Antennis ad medium malum demissis; e poco sotto; *celeriter vela subduci demittique antennas jubet.*

[4] Polibio, lib. I.

dietro allor che si schieravano in più file [1]. Talvolta andavano all' assalto con le navi disposte a mezza luna o semicerchio, (μηνοειδέα στόλον) *lunata classis* [2]; ponendo, al solito, nel centro le più deboli, le più valide ai corni. In alcuni casi, sebbene le navi fossero disposte in una linea, erano però divise in due, da un certo spazio, in modo che l' una si poteva dire corno destro, l' altra corno sinistro [3]. Altra volta, sebbene disposte in due divisioni o squadre, queste erano a più ordini, come da un passo di Senofonte [4]: " Gli Ateniesi gli andarono incontro in questo ordine: Aristocrate con quindici navi nel corno sinistro e con altrettante Diomedonte; dietro Aristocrate era Pericle, dietro Diomedonte Erasinide, dopo questi i Samii con dieci navi, separatamente; oltre queste, tre dei Navarchi e altre d' ausiliari. Nel destro corno Protomaco con quindici navi e con altrettante Trasilo; dietro Protomaco Aristogene, e dietro Trasilo Lisia, con egual numero di navi; questo ordine di battaglia dicevano *falange*. Più rari erano gli ordini a *forbici*, a *cunei*, a *ovale* o (κυκλον) a *cerchio*, e la *falcata* [5], o *incurva*. Questo ultimo nome davasi alla disposizione delle navi in semicerchio con gli estremi ricurvi indietro, e il centro prominente.

Gli Ammiragli, talvolta, adunati i piloti e i capitani

[1] Vegezio, lib. IV, 45; Lucano, lib. III.

[2] Erodoto, lib. VIII; Lucano, IV, 45; Properzio, IV, 380: Silio, lib. XIV, 367; Vegezio, lib. IV, 45; Appiano, *B. Civ.*, lib. V.

[3] Livio, XXXVI, 44 e XXXVII, 23; Polieno, lib. III; Diodoro, lib. XIII, e XX.

[4] *Hell.*, lib. I.

[5] Polib., lib. I; Suida; Vegezio, lib. III, 19; Tucidide, lib. II; Polieno, lib. III.

delle navi in terra, prima della partenza davano gli ordini da seguire nella navigazione [1]. Innanzi d'attaccar battaglia il Capitano generale sopra una nave soleva portarsi a tutte le navi da guerra ed esortare remiganti, soldati e ufficiali a fare il proprio dovere, chiamando molti a nome, e adoperando tutte le più efficaci maniere di esortazioni per disporli a combattere validamente, strenuamente. Dopo ciò si dava il segno della battaglia col suono delle trombe, e col canto [2] dei remiganti diretti dall'*hortator*, e forse degli stessi soldati, come tra i Greci che solevano intuonare il loro inno di guerra, il *Peana;* poscia s'innalzava sugli alberi la insegna (*signum*) del combattimento, non appena che l'aveva innalzata la Pretoria [3]: come si faceva cessare la battaglia allorchè questa l'abbassasse. La Pretoria poi si valeva della bandiera per dare gli ordini nel combattimento, volgendola a destra o a sinistra, abbassandola o rialzandola per indicare da qual parte si dovesse incalzare, quando ritirarsi o correre sopra il nemico. Talvolta però i segni, particolarmente della ritirata, si davano anche con la tromba, come

[1] Vedi Scipione a pag. 117.

[2] Polibio III, 96; Silio Italico, lib. XIV, 366:

> tum vocibus æquor
> Personat, et clamat scopulis clamoris imago.

e Lucano, lib. III, 338:

> Ut tantum medii fuerat maris, utraque classis
> Quod semel excussis posset transcurrere tonsis,
> Innumeræ vasto miscentur in æthere voces,
> Remorumque sonus premitur clamore.

[3] Appiano, *De Bell. Civ.*, lib. V; Tucidide, lib. I; Polibio, lib. I; Diodoro, lib. XIII.

narra Appiano di Sesto Pompeo, e Plutarco in *Lisandro* [1].

La prima battaglia era tra navi e navi, tra marinai e marinai, piloti e piloti, cercando ciascuno o di fracassare col rostro la nave dell'avversario, colpendola di lato [2], o con una strisciata di fianco romperle i remi tutti d'una banda [3], ora di traversare la linea del nemico per ferirlo in poppa [4] e assalirlo da due parti, ora sciando per evitare o rendere meno dannoso il colpo del rostro nemico; ed allora gli epibati non avevano altro officio che far delle scariche di dardi e di fionda sugli avversarii. Dopo queste prime manovre, che spesso non giovavano che a mostrare la maestria dei marinai, dei remiganti e dei piloti, i più arditi, i Romani, gittavano gli *arpagoni*, le *mani di ferro* e i *corvi* per afferrare la nave del nemico, montarvi sopra e cam-

[1] Altri segnali sono indicati da Lucano, II, 684:

Vietando, Pompeo, non sol le usate grida
Marinaresche, ma pur anco il suono
Con che divide e avvisa l'ore il corno,
E facendo tacer la stessa tromba
Che al navigare i naviganti invita,
Senza che pur, sia che si sferrin ancore
O si drizzino antenne o sciolgan lini,
Un sibilo le mute aure ferisca,
Anzi che spunti il dì, salpa.

[2] Diodoro XLV; Curzio, IV, 4; Polieno, II, e V; Polibio, lib. XVI; Irzio, *in bello Alex.*; Lucano, lib. III.

[3] Livio, XXXVI, 44: *Duæ regiæ unam circumstant, et primum ab utroque latere remos detergunt.* e Livio, XXXVII, 24; Silio, lib. XIV.

[4] Lucano, lib. III, 544:

Ut primum rostris crepuerunt obvia rostra,
In puppim rediere rates.

e Polibio, lib. VI.

biare la battaglia di mare in battaglia simile in tutto a quelle di terra ferma.

Quando non volevano usare i *Corvi* e gli altri arnesi per afferrare le navi, e cambiare modo di battaglia, usavasi il fuoco, come abbiamo veduto avere praticato spesso i Rodii, e Augusto alla battaglia d'Azio [1].

Polibio narra un modo particolare di combattere usato dagl'Illirici; legate, egli dice, insieme le loro navi a quattro a quattro, attaccarono i nemici, e poco badando ai propri legni e andando a sghinbescio cooperarono all'impressione negli avversarii. Ma poi che i vascelli nemici furono venuti a contatto, gl'Illirici saltarono sulle coperte delle navi Achee, e le soverchiarono per la moltitudine dei loro epibati [2]. I Sidetari collegati dei Romani, nell'ultima guerra punica, adoperarono un artificio consimile [3].

Usarono gli antichi anco le corse colle navi, o quelle che noi diciamo *regate*, che erano dette *neptunalia*, dal Dio ad onore del quale si celebravano, e *piscatorii ludi* [4], quelle che dava il Pretore urbano ogni anno, oltre il Tevere, pei pescatori del fiume, e co' quali non mi pare che si debbano confondere i *Circenses navales* come fa lo Scheffer [5], poi che quelli del Circo erano *Naumachie*, come si vede dalle medaglie.

[1] Vedi a pag. 144.

[2] Lib. II, 10.

[3] Vedi sopra, pag. 161.

[4] Virgilio, *Aen.*, lib. V, v. 114; Ausonio, *Eclog. de feriis*; Festo; *Piscatorii ludi vocantur, qui quotannis, mense Junio, trans Tiberim fieri solent a Prætore urbano, pro piscatoribus Tiberis.* Ovidio, *Fasti*, lib. VI.

[5] *De militia navali*, lib. I, 5, p. 44.

Tanto tra i Greci che tra i Romani si costumavano le finte battaglie navali, per addestrare le ciurme ai combattimenti, i remiganti alle evoluzioni navali, i piloti alla direzione delle navi [1], anche durante una campagna, nei porti, o in alto mare.

Le *Naumachie* erano finte battaglie date in laghi artificialmente scavati presso il Tevere, o negli Anfiteatri, come nel Colosseo e in quello di Capua. La prima *Naumachia* si vuole quella di Giulio Cesare data in occasione del suo trionfo, da mille epibati e duemila remiganti [2], con biremi, triremi e quadriremi [3] sirie ed egizie nell'anno 46 a. C. Augusto nell'anno 2 a. C. ne dette un'altra di trenta navi; ma la maggiore fu quella di Claudio sul Lago Fucino, l'anno 52 d. C. con cento navi e XIX mila uomini, le quali poi, come questa, si cambiavano spesso in vere e proprie battaglie.

[1] Livio, lib. XXIX, 22; XXXV, 26; Tucidide, lib. VII; Diodoro, XIII.

[2] Appiano, *De B. Civ.* lib. II, 102.

[3] Svetonio, in *Caes.* 39, 5.

XI.

1. Tavoletta delle battaglie navali, coll' indicazione della data, del luogo, del numero delle navi e degli uomini, e il nome degli ammiragli. — 2. Stazioni delle flotte. — 3. Catalogo dei Prefetti. 4. Elenco dei Trionfi.

ETRUSCHI

Anno a. C.	Luogo	Navi	Uomini	Ammiragli
525	tra Sardegna e Corsica	60 navi lung.		
510	acque di Sibari			
476	Lipara			
474	Cuma	triremi		
415	Siracusa	3 pentecóntori		
288	Siracusa	18 navi lung.		

ITALIOTI

413	Plemmirio	80 triremi		Gilippo
	Porto di Siracusa	8 triremi		Gilippo, Aristone.
	Porto di Siracusa	76 navi		
	Porto di Siracusa	74 triremi accompagnate da navi da trasporto		
406	Baia di Motia	40 triremi		
396	Baia di Motia e porto di Siracusa	200 navi lung.		Dionigi, Leptine.
389	Caulonia	40 navi lunghe e 300 da trasporto	20000 fanti e 3000 cavalli	

Anno a. C.	Luogo —	Navi —	Uomini —	Ammiragli —
368	Siracusa	70 triremi		Filisto
310	Porto di Siracusa	60 navi		Agatocle.
305	Siracusa	18 navi lunghe		Agatocle.
303	Crotone			Agatocle.

ROMANI

260	Mile	160 ? quinq.		Caio Duilio.
257	Tindari			C. Attilio Regolo.
256	Ecnomo	300 quinquer.	140,000 uomini	M. Attilio Regolo. e Lucio Manlio Vulsone.
255	Capo Bon	350 navi lung.		Marco Emilio e Servio Fulvio.
254	Palermo	220 navi lung.		A. Attilio Cal. e G. Cornelio.
249	Trapani	210 navi lung.		Publio Claudio.
242	Emporio degli Ericini	300 quinquer. e 700 onerarie	70,000 marinai	Caio Lutazio Catulo.
	Egusa	300 navi lung.		C. Lut. Catulo.
	Lilibeo			Marco Emilio.
214	Porto di Siracusa	90 quinquer.		Marcello.
	Foce dell' Ebro	35 navi lung.		Gneo Scipione.
210	Presso Sacriporto	20 navi lung.		Quinzio.
208	Clupea	100 navi lung.		M. Valerio Levino
202	Utica	40 quinquer. 400 da trasp.		Scipione Affricano
191	Presso Corico	150 navi cop. 50 scoperte		Caio Livio.
190	Macri	80 navi lung.		Emilio Regillo
147-9	Cartagine	50 quinquer. 100 emiole ed altre		Scipione Africano
86	Prom. di Lettro			Lucullo.
	Tenedo			Lucullo.

Anno a. C.	Luogo	Navi	Uomini	Ammiragli
79	Cilicia			Publio Servilio.
78	Promontorio Coracesio	70 navi lung.		Pompeo.
72	Tenedo e Lenno			Livio Lucullo.
56	Littorale dei Veneti	450? navi lung.		Decimo Bruto.
49	Stecadi			L. Domizio, *p.* D. Bruto, *ces.*
	Marsilia	17 navi lung. più... 12 » più...		Q. Nasidio *p.* D. Bruto, *ces.*
48	Porto di Orico			Alicio e Gneo Pompeo.
	Vibona e Messina			Publio Sulpicio e Marco Pomponio.
	Alessandria			Cesare.
	Alessandria	34 navi lung. più...		Cesare Eufranore.
	Isola Tauride			M. Ottavio, Cornificio e Vatinio, *ces.*
	Laodicea			Cassio
43	Presso Mindo			Cassio.
39	Acque di Cuma			Mena, Calvisio, *ces.*, Menecrate *pom.*
	Colonna Reggina			Cesare, Calvisio.
37	Tra Mile e Nauloco	155 navi da ambo le parti e di Pompeo		Agrippa Cesare, Pompeo.
	Archegeta			Cesare Ottaviano, Titinnio, Canio S. Pompeo.
36	Nauloco	300 navi da ambo le parti		Cesare, Agrippa; Sesto Pompeo.
31	Azio	400 Ces. da due a sei ordini 600 Antonio da tre a dieci ordini	400,000 uomini	Antonio L. Gallio Publicola, C. Sosio, M. Ottavio e M. Inteio.

Anno a. C.	Luogo —	Navi —	Uomini —	Ammiragli —
				Cesare, M. Lurio, L. Arunzio. Agrippa, V, Messala.
10	Sull' Ems			Druso.
Anni d. C.				
270	Egeo	1000 navi lung.		Claudio II.
293	Gessoriaco			Costanzo.
322	All'entrata dell'Ellesponto			Abanto o Amando per Licinio, Crispo per Costantino.
468	Capo Mercurio	1113 navi lung.	100,000 soldati	Basilisco e Marcelliano

---

Nomi delle flotte con la serie dei loro Prefetti sotto l'impero, dati dal Ferrero.

Varie denominazioni della flotta di Miseno:

Classis quae est Miseni.
Classis Misenensis.
Classis praetoria Misenensis.
Classis praetoria Misenas, vel Misenatium.
Classis praetoria Misenatium pia vindex.
Classis Misenensis pia vindex Gordiana.
Classis praetoria pia vindex Philippiana Misenensis.
Classis Misenatium.
Κλαστ. πραιτωρ. Μεισηνῶν.
Μεισηνῶν στόλος.

Prefetti.

1. Sex. Aulienus Sex. f., sotto Tiberio.

2. Ti. Julius Augusti lib. Optatus Pontianus, liberto di Tiberio, ed è la stessa persona dell' *Optatus Elipertius praefectus classis*, il quale, dice Plinio il Vecchio, *Tiberio Claudio Principe... inter Ostiensem et Campaniæ oram sparsos* (*scaros*) *disseminavit.* Hist. nat. IX, 17. Cfr. *Philologus*, 1869, p. 76, n. 116.

3. Anicetus. Liberto, perfido ministro dei delitti di Nerone.

4. Oscus (al. *Moschus*), liberto, ebbe da Ottone il comando anche della flotta ravennate.

5. Claudius Julianus, sotto Vitellio.

6. Sex. Lucilius Bassus, che dalla parte di Vitellio, che l'aveva nominato Ammiraglio della flotta di Miseno e Ravenna, passò a Vespasiano (69).

7. Claudius Apollinaris, sostituito nel comando dell' armata di Miseno al traditore L. Basso, anch' egli passò a Vespasiano, con Claudio Giuliano.

8. C. Plinius Secundus. Sotto Tito. Sono ignoti i Prefetti sotto Vespasiano.

9. Julius Fronto, citato in un Diploma di Adriano del 129.

10. M. Calpurnius. M. f. Seneca Fabius Turpio Sentinatianus. Menzionato in un Diploma di Adriano del 134. In una iscrizione di Siviglia è ricordato come *Præfectus Classis prætoriæ ravennatis* e poi come *Præfectus Classis Misenensis.*

11. Valerius Pætus, nominato nel Diploma di Antonino Pio del 145.

12. P. COMINIUS P. f. CLEMENS, prefetto dell' una e dell' altra armata pretoria, del tempo di M. Aurelio e dopo lui.

13. CN. MARCIUS CN. f. RUSTIUS RUFINUS, prima prefetto dell'armata di Ravenna poi di quella di Miseno.

14. VALERIUS VALENS, del tempo di Gordiano III, (238-44).

15. ÆLIUS ÆMILIANUS, comandava l' armata di Miseno nel 247.

16. FLAVIUS MARIANUS, probabilmente del principio del IV secolo.

17. . . . . S. T. F. RUFUS, manca il nome gentilizio, e non si può determinare il tempo.

Denominazioni della flotta di Ravenna.

1. *Classis Ravennas*, 365, 368, 477.

2. *Classis prætoria Ravennas.*

3. *Classis prætoria Antoniniana Ravennas*, 374, 421, 425.

4. *Classis prætoria Deciana pia vindex Ravennas*, da Traiano, 371.

5. *Classis Ravennatium*, 364; *Not. dign.* Occid. XLII, 7.

Prefetti.

1. P. PALPELLIUS MAECIUS CLODIUS QUIRINALIS, reggeva la flotta nel 56, quando s' avvelenò per fuggire la pena meritata dalle sue ribalderie.

2. OSCUS. — Vedi Flotta di Miseno.

3. SEX. LUCILIUS BASSUS. — Vedi Fl. di Miseno.

4. CORNELIUS FUSCUS, acclamato dall'armata quando passò a Vespasiano.

5. P. CORNELIUS CICATRICULA, pare del secolo II.

6. NUMERIUS ALBANUS, citato dal Diploma di Adriano del 127.

7. M. CALPURNIUS M. f. SENECA FABIUS TURPIO SENTINATIANUS. — Vedi Flotta di Miseno.

8. P. COMINIUS P. f. CLEMENS. — Vedi Fl. di Miseno.

9. TULLIUS CRISPINUS, sotto Didio Giuliano.

10. CN. MARCIUS CN. f. RUSTIUS RUFINUS, al tempo di Severo.

11. M. AQUILIUS M. f. FELIX, della fine del secolo II.

12. I.... CIANUS, questo nome è mutilo nel Diploma di Traiano Decio del 249.

13. M. AURELIUS REGULUS.

Della Alessandrina.

1. CLAUDIUS CLEMENS, citato dal Diploma di Diocleziano del 86.

2. Q. MARCIUS HERMOGENES, il quale il 7 Marzo del 134 udì il colosso di Memnone emettere suoni al levare del Sole, ed incise il suo nome al piede destro della statua.

3. L. VALERIUS. L. f. PROCULUS, pare della fine del secondo secolo.

Della Germanica.

1. JULIUS BURDO, quando Vitellio fu proclamato imperadore.

2. MANLIUS FELIX, da Traiano ebbe la prefettura delle armate di Pannonia e di Germania.

3. P. HELVIUS PERTINAX, sotto M. Aurelio, poi imperadore.

4. N. POMPONIUS VITELLIANUS.

5. M. ÆMILIUS CRESCENS, questi due ultimi di età incerta.

Di Pannonia e di Mesia.

1. C. MANLIUS FELIX, tra la fine del primo e il principio del secondo secolo.

2. L. CORNELIUS RESTITUTUS, l'inscrizione che lo nomina non è anteriore al terzo secolo.

Quelli di Mesia, noti, sono:

1. SEX. OCTAVIUS FRONTO, nominato nel Diploma di Diocleziano del 92.

2. P. ÆLIUS P. f. MARCIANUS, posteriore ad Adriano.

3. Q. ATATINUS Q. f. MODESTUS, di età incerta.

Della Siriaca.

1. SEX. CORNELIUS SEX. f. DEXTER, de' tempi di Adriano.

2. P. ÆLIUS MARCIANUS, il quale fu *præpositus classibus, Syriacæ et Augustæ* (cioè Alessandrina), e poi Prefetto della Mesia.

Della Britannica.

1. M. Mœnius Agrippa Tvsidius Campestris, fece parte della spedizione di Adriano.
2. C. (?) Aufidus Pantera.

Della Pontica.

1. Crispinus.

Classis Forumiuliensis [1]

Ecco le stazioni delle flotte romane date dalla *Notitia Dignitatum*, del tempo di Teodosio II:

In Oriente:

I. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Scythiae.*

1. Praefectus Ripae Leg. prima Joviae cohortis, secundae Herculiae, Musculorum, Scythicorum et classis (*Implateypegiis*, Sciz a).

II. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Moesiae secundae:*

2. Praef. navium amnicarum et militum ibi deputatorum.

III. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Maesiae primae:*

[1] Augusto stabilì a Frejus *(Forum Julii)* una flotta con le navi prese alla battaglia d'Azio, che non durò oltre i primi tempi dell' impero. Ferrero l. c. p. 139. Strabone, lib. IV, p. 184. Plinio, *Hist. nat.* III, 35; Tacito, *Ann.* IV, 5.

3. Praef. classis Histriae, Viminacio.

4. Praef. classis Stradensis et Germensis *(Margo)*.

IV. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Daciae Ripeneis*:

5. Praef. classis Histricae *(Aegetae)*.

6. Praef. classis Ratiariensis.

In Occidente:

V. *Sub dispositione Viri Spectabilis Ducis provinciae Pannoniae secundae:*

7. Praef. classis primae Flaviae Augustae, Syrmii.

8. Praef. classis secundae Flaviae, Graio.

9. Praef. classis Istricae, Mursae.

10. Praef. classis primae Pannoniae, Servitii Aegetensium sive secundae Pannoniae, Sisciae.

VI. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Belgicae secundae.*

11. Praef. classis Sambricae in loco Quartensis sive Hornensis [1].

VII. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Pannoniae primae et Norici Ripensi:*

12. Praef. classis Histricae, Carnunto sive Vindobonae a Carnunto translatae.

13. Praef. Legionis quartaedecimae geminae militum liburnariorum cohortis quintae partis superioris (Carnunto).

[1] Tra le varie opinioni, circa la stanza di questa flotta, la più probabile mi pare quella che la pone sulla *Sambra* affluente della Mosa, poichè presso sono i villaggi di Notre Dame de *Quartel* e e di *Horgnies* che ricordano il *locus Quartensis et Hornensis*. Vedi le diverse opinioni in Ferrero, p. 179.

14. Praef. Legionis decimae et quartaedecimae geminarum militum liburnariorum, Arrabonae [1].

15. Praef. classis Arlapensis et Magiensis [2].

16. Praef. Legionis secundae Italicae militum liburnariorum (Soriaco).

17. Praef. Legionis primae Noricorum militum liburnariorum cohortis quintae partis superioris, Adiuvense.

18. Praef. Legionis liburnariorum primorum Noricorum, Tafianae.

19. Praef. classis Lauriacensis [3].

VIII. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Provinciae Valeriae Ripensis:*

20. Praef. classis Histricae, Florentiae.

IX. *Sub dispositione Viri spectabilis Ducis Britanniarum:*

21. Tribunus cohortis primae Aeliae Classicae Tunnocelo.

X. *Sub dispositione Magistri militum presentialium:*

in provincia Venetia inferiore:

22. Praef. classis Venetum Aquilejae [4].

in provincia Flaminia:

23. Praef. classis Ravennacium, cum curis ejus de Civitate Ravennae [5].

[1] Raab.

[2] Da *Arlapa* oggi Gross-Pöchlarn; da *Comagene*, presso la moderna Tuln, si disse: *Comagensis* o *Magiensis*.

[3] Da *Lauriacum*, oggi Lorch, presso Enns, Arciducato d'Austria.

[4] Il Ferrero dubita che possa essere una divisione di quella di Ravenna, l. c. p. 159.

[5] Le armate di Ravenna e di Miseno furono istituite da Augusto, e tra il 71 e il 127 ricevettero il titolo di *praetoriae*. Ferrero,

in provincia Liguria:

24. Praef. classis Comensis, cum curis ejusdem civitatis Comoe.

in provincia Campania:

25. Praef. classis Misenatium, Miseno.

in provincia Gallia Ripensi

26. Praef. classis fluminis Rhodani, Viennae sive Arelati

27. Praef. classis Barcariorum, Ebroduni Sabaudiae, (*sequania*).

in provincia Lugdunensi prima

28. Praef. classis Araricae, Caballoduno.

in provincia Lugdunensi Senonia

29. Praef classis Anderatianorum, Parisiis [1].

30. Praef. militum muscularioruin, Massiliae Grecorum [2].

31. Numerus barcariorum Tigrisiensium (Arbeia).

l. c. pag. 63. — Sotto Caracalla od Elagabalo probabilmente l' una e l'altra ricevettero altresì i nomi di *pia vindex*; sotto Gordiano Pio la Misenense è detta *pia vindex Gordiana*, e *pia vindex Philippiana* sotto Filippo, per l'uso invalso, dopo Caracalla, di chiamare i corpi di milizia (legioni, ale, coorti) coi nomi degl' imperatori regnanti, mentre le denominazioni tratte dai gentilizi, e più raramente dai cognomi degl' imperatori nei due primi secoli, si mantennero anche in appresso. Henzen, negli *Ann.* 857, p. 27, citato dal Ferrero, l. c. p. 66. — Il Robiou (*Revue archéol.* n. s., XXIV, p. 142) allegato dal Ferrero, crede che da principio Augusto creasse un solo comandante per le due flotte, ma il Ferrero dimostra poco provata l'opinione del francese. Ib. p. 70.

A *Centumcellae* stanziavano navi delle due flotte, a sicurezza della capitale: in Roma avevano stanza un certo numero di Classari, e propriamente nella XIV regione, per le naumachie, e per tirare il *velabrum* nell' anfiteatro. Ib. p. 67, e 132.

[1] Da *Anderetia* o *Anderecia* che, secondo il Böcking, citato dal Ferrero a pag. 194, corrisponde alla moderna *Andrésy*, alla foce della Oise.

[2] A Marsilia erano stanziate alcune navi da guerra dette *Musculi*, donde quei soldati di marina erano appellati *musculari*.

Oltre le cose riferite dalla *Notitia Dignitatum* sono da annoverarsi le seguenti:

Classis Syriaca.

Fu detta anco: *Classis Seleucena*, στόλος συριακὺς, κλάσσης συριακή.

Classis nova Lybica.

S' ebbe notizia di questa da una iscrizione scoperta presso Costantina nel 1874. L' Henzen ne riporta la istituzione al tempo di M. Aurelio (*Bull. Ist.* p. 115) e Il Wadington (*Fastes des prov. asiat. de l'emp. rom. in Voy. arch.* t. III, p. 736) nei primi otto anni dell' impero di Commodo.

Classis Alexandrina.

Probabilmente istituita da Augusto, dal quale forse il nome anche di *Augusta*. Il primo documento che resta e ne faccia menzione è un diploma di Domiziano dell' a. 85. Sembra che essa pure abbia avuto il titolo di *practoria*. Vedi Ferrero, l. c. p. 161.

Il Prefetto di questa flotta à pure il titolo di *Praefectus Potamophylactae*, cioè custode del fiume (*Nilo*); probabilmente si come comandante di una squadra che doveva sorvegliare il fiume e impedire il contrabbando. Ib. p. 164.

Classis pontica.

Sino dall' 88 a. C. è menzionata una squadra a guardia della entrata del Ponto Eussino: ma solo durante l'imperio vi fu stanza permanente, ora à Trapezunte, sotto Vespasiano, ora a Perinto al tempo di Domiziano, a Cizico, durante l' imperio di Elagabalo (218-12).

Armata dell' Eufrate.

Sotto questa denominazione il Ferrero ammette una flotta permanente sull' Eufrate, della quale tuttavia non resta nessuna testi-

monianza positiva, e alcuna in contrario, come dall' averle Traiano fatte costruire. Di Giuliano non si dice se le trovasse pronte o le facesse fabbricare (Amm. Marcell., XXIII, 2).

Classis Britannica.

Crede il Ferrero che possa essere stata istituita da Claudio, dopo che fu compiuta la conquista di quel paese. Vien menzionata nel 70 di C. nella sollevazione di Civile. Stanziava a *Gessoriaco*, che circa il tempo di Costantino cominciò a cambiare il suo nome in quello di Bononia (*Boulogne sur mer*). Le iscrizioni ivi scoperte, confermano il fatto. Di questa flotta non fa menzione la *Notitia dignitatum*.

Classis Germanica.

Questa flotta doveva avere diverse stazioni e i suoi arsenali, per la testimonianza di due iscrizioni, a *Moguntiacum* (Magonza); e aveva il titolo di *pia fidelis*.

Numerus barcariorum

(confluentibus sive Brecantia)

Il Ferrero dice: « Il *praefectus numeri barcariorum, confluentibus sive Brecantia*, posto *sub dispositione viri spectabilis ducis Raetiae primae et secundae* trovasi menzionato solamente dalla *Notitia dignitatum* (Occid. XXV, 33). *Confluentes* dicesi ora Coblenz nel cantone di Argovia (Svizzera), al confluente dell' *Arola* (Aar) e del Reno. *Brecantia* o *Brigantinum* corrisponde all' attuale Bregenz nel Tirolo austriaco, sul lago di Costanza (*Brigantinus lacus*) ». Il sig. Ferrero non à riflettuto che *Brecantia* sive *Confluentibus* non è che lo stesso luogo, e non poteva essere Coblenz, poichè altrimenti non sarebbe stata *sub dispositione viri spectabilis ducis Raetiae*, com' era Brecantia alla confluenza dell'Auch e di un altro fiumicello.

Elenco dei trionfi navali estratti dai fasti trionfali.

Anni av. C.

260 C · DVĪLIVS · M · F · M · N · COS · PRĪMVS . AN . CDXCIII NAVALEM · DE · SICVL · ET · CLASSE · POENICA · EGIT K · INTERKALAR [1]

257 C · ATĪLIVS · M · F · M · N · REGVLVS · COS · A*n* · *cdxcvi* DE · POENEIS · NAVALES · EGIT · VIII · K · · · · · [2]

256 L · MANLIVS · A · F · P · N · VVLSO · LONG · AN · *cdxcvii* COS · DE · POENEIS · NAVALEM · EGIT . VII · · · · [3]

254 SER · FULVIVS · M · F · M · N · PAETĪNVS · A · CDX*cix* NOBILIOR · PRO · COS · DE · COSSVRENSIBVS ET · POENEIS · NAVALEM · EGIT · XIII · K · FEBR

M · AIMILIVS · M · F · L · N · PAVLLVS · AN · CDXCIX PRO · COS · DE · COSSVRENSIBVS · ET · POENEIS NAVALEM · EGIT XII · K · FEBR [4]

241 *c* · LVTATIVS · C · F · C · N · CATVLVS PRO A DXII COS · DE · POENEIS · EX · SICILIA · NAVALE *(sic)* EGIT · IIII · NONAS · OCTOBR.

Q · VALERIVS · Q · F · P · N · FALTO · PRO · PR · A · DXII EX · SICILIA · NAVALEM · EGIT · PRĪD · NON · OCT [5]

228 CN · FVLVIVS · CN · F · CN · N · CENTVMALVS · A · DXXV PRO · COS · EX · ILLVRIEIS · NAVAL · EGIT · X · K · QVINT [6]

167 *cn* · *o*CTAVIVS · CN · F · CN · N · PRO PR · AN · DXXCV*i* *ex* · *m*ACEDON · ET · REGE · PERSE · NAVAL · EGIT · K · DEC [7]

[1] Livio, XVII, 12.
[2] Polibio, I, 25.
[3] Polibio, I, 26, 28.
[4] Polibio, I, 36.
[5] Polibio, I, 60, 61.
[6] Polibio, II, 11, 12.
[7] Livio, XLIV, 17, XLV, 42.

Fra gli altri trionfi navali, de' quali non resta più memoria nei frammenti dei fasti trionfali, citerò i seguenti:

Anni
a. C.

254. A. Atilio Calatino II [1].
Caio Atilio.
187. Quinto Fabio Labeone per la guerra di Creta [2].
179. Lucio Emilio Regillo di Antioco [3].
87. Pompeo Magno per la guerra contro i Pirati [4].
46. Giulio Cesare [5].
31. Cesare Augusto [6].

[1] Auctor, *De Viris ill.* c. 43; Polibio, §. XXIX.
[2] Livio, XXXVII, 58.
[3] Livio, lib. XXXVIII, 47: ricordato anche da un nummo, V. Golzio, Orsini, Spanhemio. Riferisco la iscrizione, serbataci da Livio, secondo la lezione del Ferrero:

*Duello magno dirimendo, regibus subigendis, caput patrandae pacis haec pugna exeunti L. Aemilio M. Aemilii filio ** auspicio imperio felicitate ductuque eius inter Ephesum Samum Chiumque inspectante eos ipso Antiocho, exercitu omni, equitatu elephantisque, classis regis Antiochi antea sic victa fusa contusa fugataque est, ibique eo die naves longae cum omnibus sociis captae quadraginta duae. Ea pugna pugnata rex Antiochus regnumque ** eius rei ergo aedem Laribus permarinis vovit.* Livio, XL, 52.

Nota il Mommsen (*C. I. L.*, I, p. 40) che le frasi di quest'iscrizione *ispectante. . . ipso Antioco* e *naves longae cum omnibus sociis captae quadraginta duae* vennero imitate da chi nell'età imperiale compose l'epigrafe della colonna di Duilio nelle frasi: *praesente[d Hanibaled] dictatored* e *nave[is cepe]t cum socieis* etc.
[4] Plinio, *Hist. nat.* VII, 26, 93; Appiano in *Mitridate;* Plutarco, in *Pompeo;* Velleio, II, 40; Livio, *Epit.* Valerio Massimo, VIII, 15.
[5] Svetonio, in *Cesare*; Floro, II, 13, 88.
[6] Svetonio, in *Augusto.*

Mi piace di terminare questa opera con l' enumerazione delle battaglie e dei trionfi navali de' nostri antichi. E m'auguro di vivere tanto da narrare quelli del nostro tempo, della nostra marina.

FINE.

Debbo molte grazie al signor Salvatore Orlando per alcune notizie circa le costruzioni navali, al prof. cav. Demetrio Camarda e al prof. Astorre Pellegrini per alcuni schiarimenti sul valore tecnico di alcune voci greche e del significato esatto di passi poco esattamente spiegati da chi volse gli scrittori greci in latino, in francese, in italiano.

INDICE

DELLE VOCI GRECHE CITATE NELL' OPERA

COL CORRISPONDENTE LATINO ED ITALIANO,

CHE SERVE ANCO D' ERRATA-CORRIGE.

A

Αἰώνιον δένδρον, legno eterno, il cedro, p. 337.
Ἀκάτιον. acazio, p. 209, n.
Ἀκροστόλιον *(aplustre)*, aplustre, vedi ἄφλαστρον.
Ἀσάνδιον. ruota di poppa, p. 324.
Ἀσπιδεῖον, *(tabulata, opus clypeatus)*, pavesata p. 331.
Ἄφλαστρον, *(aplustre)*, aplustre, p. 325.

Δ

Δεκέμβολος, con dieci rostri, p. 327.
Δεκήρης *(deceris)*, decireme, p. 321.
Δερμάτινα (ἱστία), vele di cuoio, p. 343.
Δίκροτα, bireme, p. 95, n.
Δίπρωρα *(biprora)*, a doppia prora, p. 321.
Δόλων *(dolon)*, dolone, vela di prua o civada, p. 329.

E

Ἔγκωπον *(transtrum)*, banchi de' rematori, p. 330.
Ἔμβολον *(rostrum)*, rostro, p. 325, 355.
Εμπόριον *(emporium)*, emporio, p. 365.

Ἐγκοῖλια *(costae)*, staminare, p. 324.
Ἐννήρης *(enneris)*, ennere, p. 321.
Ἑξήρης *(hexeris)*, essere ib.
Ἐπιβάτης *(epibates)*, epibati.
Ἐπίνειον, città dell' arsenale, p. 365.
Ἐπίτονοι, paterazzi, p. 330.
Ἐποπτης, aiutante del celeuste, p. 332.
Ἑπτήρης *(epteris)*, eptere, p. 321.
Ἐπωτίδες *(epotidis)*, epotidi, p. 319, 329.

Z

Ζεῦγμα, chiusura della bocca di un porto con battelli e tavolati, con zattere od altro, p. 30, 380.
Ζυγῖται *(zigites)*, zigiti, rematori della fila di mezzo, p. 331.
Ζυγός *(transtrum)*, baglio, p. 324.
Ζύγωσις, lo spazio occupato dai rematori, p. 330.

H

Ἡμιόλιος, emiola, p. 158, n.

Θ

Θαλαῖμται *(talamiti)*, talamiti, rematori della fila inferiore, p. 331.
Θωράκιον, *(carchesium)*, coffa, p. 252.
Θρανῖται *(tranites)*, traniti, quelli della fila superiore, p. 331.

I

Ἰκρίωμα, mezzo ponte, p. 324.
Ἱστός *(malus)*, albero.
Ἱστός μέγας *(malus)*, albero di maestra, p. 329.

K

Κάλοι, sartie, p. 330.
Καρπασος, (*carbasus*) vela di lino, p. 343.
Καρχήσιον, (*carchesium*), coffa,
Κατάβλημα, tenda, p. 330.
Καταπέλτης, catapulta, p. 38.
Κατάστρωμα (*constratum*). ponte, p. 324.
Κατάφρακτα (*tecta*), coperta, corazzata, p. 325.
Κελευστής (*hortator*, *pousarius*) celeuste, p. 332
Κεραῖον (*antenna*), antenna, p. 329.
Κέρκουρος, (*cercurus*), cercuro, p. 83.
Κηρός, cera per calafatare, p. 115, n.
Κιττός, edera, p. 349.
Κοῖλον, (*sentina*), sentina, p. 324.
Κόρακες τε σιδηροῖ, corvi di ferro, p. 352.
Κυανέμβολος, con rostro ceruleo, p. 343.
Κυανόπρορεια, con prora dipinta di ceruleo, p. 342.
Κυβερνήτης (*gubernator*), timoniere, p. 353.

Λ

Λιβυρνίς, liburna, p. 95.
Λιθοφόρος, (*telleno*), tellenone, mangano, p. 352.
Λιμὴν (*portus*), porto, p. 364.

M

Μαλακίαν, tranquillità di mare, senza vento e senza moto delle acque, p. 188, n.
Μηνοειδέα στόλον (*lunata classis*), flotta disposta in forma di mezza luna, p. 389.
Μιλτοπρωρείους, con prora dipinta di rosso, p. 342.
Μονήρης (*uniremis*), unireme.

N

Ναύαρχος (*navarchus*), navarco, p. 368.
Ναύκληρος, (*nauclerus*), nocchiero, p. 353.
Ναῦς μακρά, nave lunga, nave da guerra, p. 89, n.
Νεώριον (*navale*), arsenale, p. 364.
Νεώσικοι (*cellae*), neosichi, case delle navi, p. 363.
Νῆες μακραί (*naves longae*), navi lunghe, p. 329.
Νομεῖς vedi ἐνκοίλια.

O

Ὀκτήρης (*octeria*), ottere, p. 321.
Ὁπλοθήκη (*armamentarium*), magazzino d'armi, p. 365.
Ὀφθαλμοί, (*cubiae*), occhi, p. 319, 329.

Π

Πάροδος ο παράθρανος (*forum*), corsie, p. 325.
Πεντήρης, pentere, quinquereme, p. 158.
Πηδάλιον, (*gubernaculum*), timone, p. 325.
Προεμβόλιον (*proembolum*), proembolo, antirostro, p. 325, 328, 355.
Πρότονοι, stragli, p. 330.
Πρωρεύς (*proreta*), proreta, p. 353.
Πύργος, (*turris*), torre delle navi, p. 340.

Σ

Σανίδες (*tabulae*), tavole, p. 324.
Σημεῖον (*signum*), bandiera, p. 325.
Σίπαροι (*suppara*), vele latine o triangolari, p. 329.
Σκαλμοί, (*scalmi*), scalmi, p. 332.
Σκάφος (*corpus navis*), scafo,
Σκηνή, tabernacolo, p. 325, 373.

Σκύτινα (*ἱστία*), vele di cuoio, p. 343.
Σταμίνα (*statumina*), staminare.
Moschio presso Ateneo lib. V. γόμφους, καὶ ἐγκοίλια, καὶ σταμίνας, καὶ τῶν ἄλλων ὕλην. Cesare, B. Civ. lib. I: *Carinae primum ac statumina ex levi materia fiebant*
Στεῖρα, ruota di prua, p. 324.
Στηλίς, asta della bandiera, p. 325.
Στρογγύλος, (*oneraria, n. rotunda*), oneraria, p. 158, n.
Στόλαρχος (*praefectus*), ammiraglio, p. 368.
Στρατηγός (*strategus, praefectus*), ammiraglio, p. 368.
Στρωτήρ (*transtrum*), baglio, p. 324.
Στυπεῖον (*stuppa*), stoppa, p. 337.

T

Τρῆμα (*columbaria*), colombari, p. 330.
Τριήρης, (*triremis*) trireme, p. 323.
Τρόπις (*carina*), la chiglia, p. 322.
Τυῤῥηνοί θαλαττοκρατοῦντες, Tirreni signori del mare, p. 6, n.

Υ

Ὑπόβλημα, tele che coprivano i columbari, p. 320.
Ὑποξώματα, ipozomata, p. 324.

X

Χαλινός, (*rudens*), gomena,
Χαλκέμβολος, rostro di rame, p. 256, n; 326, n.
Χαλκώματος (*rostrum aeneum*), rostro di rame, p. 171, n.
Χηνισκός (*anserculus vel cheniscus*), chenisco. p. 325.

INDICE ANALITICO

A

Acazi, p. 44.
Acies, p. flotta, p. 388.
Acradina, parte di Siracusa, p. 46, 209, 244.
Adria, porto etrusco, p. 9.
Afrodisio sulle navi, p. 359.
Agatocle occupa Siracusa, 317 a. C., p. 48; trattato coi Cartaginesi, p. 49; con sessanta navi e con piccolo esercito porta la guerra in Affrica, p. 50; con la flotta va a Lipari, spoglia il tempio d'Eolo, p. 51; concede alcune navi agl' Iapigi e ai Peucezi perchè corseggino, p. 51; allestisce una flotta di duegento tra *quadriremi* ed *essére*. ib;
Agilla, porto degli Etruschi, p. 9.
Agmen cogere, p. 135, n.
Agrigento, assedio di, pei Cartaginesi, p. 36.
Agrippa (Marco) ammiraglio, 231.
Alberi alzati, p, 99; inclinati, p. 135; abbassati, p. 217.
Alloggio delle milizie navali, p. 153.
Ambasciadori Ateniesi e Spartani e Gelone, p. 21.
Amministrazione della marina, p. 366.
Ammiragli: Faillo, p. 13; Apelle, p. 13; Ermocrate, p. 38, 34; Leptine, p. 39; Teoride, p. 43; Filisto, p. 46; Agatocle, p. 49; Lucio Valerio e Lucio Cornelio, p. 69; Gneo Cornelio Scipione, p. 73; Caio Duilio, p. 73; Caio Attilio Regolo, p. 75, 77; Lucio Manlio Vulsone, p. 77; M. Emilio e Servio Fabio Consoli, p. 80; Publio Claudio Console, p. 84; Lucio Giunio, p. 88; Caio Lutazio Catulo, p. 89; P. Valerio Falto, p. 91; Tito Sempronio Console, p. 99; Sesto Pomponio, p. 100; Gneo Servilio Gemino, p. 100, 109; Tito Otacilio, p. 101; P. Valerio Flacco, p. 101; L. Valerio Anziate, p. 101; Gracco Console, p. 101; T. Manlio,

Pretore, p. 102; Marco Valerio, p. 102; T. Otacilio, p. 108; Tib. Sempronio Longo, p. 108; G. Servilio, p. 109; Appio Claudio Pulcro, p. 110; Quinzio, Democrate, p. 111; M. Valerio Levino, p. 112, 127; P. Sulpicio, p. 113: Gn. Ottavio, p. 114; P. Cornelio Scipione, 114; Caio Lelio, p. 116; Lucio Scipione, p. 117; Gn. Ottavio, Pretore, p. 120, 123; M. Marco, Pretore, p. 120; Lucio Lentulo, p. 128; Gn. Ottavio, p. 123, 125; Q. Minuzio Termo, p. 123; Tiberio Claudio, p. 123; P. Villio, Vice-pretore, p. 123; Tiberio Claudio, p. 124; G. Cornelio Lentulo, p. 124; M. Fabio, p. 125; Mario V. Levino, p. 127; G. Cornelio Lentulo, p. 127; Caio Claudio Cento, o. 127; Lucio Apustio Legato, p. 128: Lucio Quinzio Flaminino, p. 129; Marco Fabio, Lucio Oppio Salinatore, p. 132; Aulo Attilio Serrano, 132; Postumio Legato, p. 132; Aulo Cornelio, p. 133; Lucio Valerio, p. ib.; Caio Livio Salinatore, ib.; Marco Giunio, ib.; Lucio Emilio Regillo, 139; Lucio Emilio Scauro, 145: Q. Fabio Labeone, Pretore, p. 147; Gneo Licinio, Pretore, p. 150; Q. Porzio Licinio, p. 150; Caio Lucrezio, Pretore, 151; Marco Lucrezio, ih.; Caio Lucrezio Ortensio, p. 153; Gaio Marzio Figulo 153; Gneo Ottavio, Pretore, p. 155; Massimo, p. 159; Lucullo, p. 171; Pompeo, p. 192; Cotta, p. 173; P. Servilio, p. 174; M. Antonio, ib.; Q. Metello, p. 175, 179; Pompeo Magno, p. 176, 192; P. Clodio, p. 178; Livio Lucullo, p. 180; Triario, p. 181; Lucio Domizio, p. 201; Decimo Bruto, ib.; L. Nasidio, p. 204; Pompeo, D. Lelio, Caio Triario, C. Cassio, C. Marcello, C. Coponio, Scribonio Libone, M. Ottavio, e col comando supremo M. Bibulo, ammiragli di Pompeo, p. 206; Lucrezio Vespillone, Minucio Rufo, p. 207; P. Sulpicio, M. Pomponio, ammiragli di Cesare, p. 212; Tib. Nerone, p. 216; M. Ottavio, ib.; Vatinio, p. 217; C. Sallustio Crispo, lo storico, p. 219; Didio, ib.; Varo, ib.; Sesto Pompeo, p. 221, 226, 227; Cornelio Lentulo, p. 222; Sestilio Rufo, P. Turulio, Patisco, ib.; Cassio, p. 224; Stazio Murco, ib.; G. Pompeo, p. 225; Stazio Murco, ib.; Salvidieno Rufo, ib.; Sesto Pompeo, p. 226; Domizio Enobarbo, ib.; Mena, p. 227; Sesto Pompeo, ib.; Mena, 229, 232, 234; Calvisio, Prefetto della flotta, ib.; Menecrate, ib.; Democare, p. 230; Calvisio, ib.; Cornificio, ib.; Apollofane, p. 231; Sabino, ib.; Mena, p. 232; V. Agrippa, p. 231; Tauro, p. 234; Mena, ib.; Agrippa, p. 235; Tauro, p. 235; Democare, p. 236; Papia, p. 237; Titinio, Canio, p. 238; Gallo Tisieno, p. 239; Democare, Apollofane, p. 242, 246; Q. Nasidio, p. 248; Lucio Arunzio, ib.; Antonio, ib.; L. Gallio Publicola, C. Sosio, M. Ottavio, M. Inteio, M. Lurio, L. Arunzio, Agrippa, p. 249; Druso, p. 258; Germanico, p. 265; Svetonio Paolino, p. 269; Domizio Corbulone, p. 270; Osco, li-

berto, p. 272; Lucilio Basso, p. 274; Cornelio Fusco, p. 274; Claudio Apollinare, p. 275; Claudio Giuliano, ib.; Lucilio Basso, ib.; Plinio il Vecchio, Prefetto della flotta di Miseno, p. 278; Carausio, p. 288.
Anassilao signore di Reggio, a Messina tiene una flotta permanente contro i pirati Etruschi, p. 7.
Angiporto, bacino interno nei porti, p. 365.
Annibale il Rodio, cartaginese, p. 83.
Annibale il grande vinto alla battaglia navale di Sida dai Rodii, p. 142.
Antenna, p. 329.
— *Antennas demittere*, p. 217, n.
Antonio (Marco) ammiraglio, p. 174.
Anzio, porto etrusco, p. 9; suo arsenale, emporio del Lazio, p. 63; assoggettato dai Romani, p. 63.
Apelle, ammiraglio siracusano, conquista l'Elba, p. 13.
Apollofane, amm., p. 242.
Apustio (Lucio) amm. p. 128.
Armamentario, magazzino delle armi, nei porti, p. 365.
Armorum custos, p. 372.
Archigubernator, p. 372.
Archimede difende Siracusa, p. 103.
Architectus, p. 373.
Architettura navale, p. 316.
Arpagone p. 202, 252, 313.
Arte nautica, suoi progressi, p. 316.
Arsenale, di Roma, p. 150.
Arsenali degli antichi, p. 359.
Arunzio (Lucio) ammiraglio, p. 248.
Atene, sua flotta contro Siracusa, p. 22.
Aterno, porto etrusco, p. 9.
Atri, porto etrusco, p. 9.
Attilio (Caio) Regolo, p. 75, 77.
Attilio (Marco) Regolo, p.
Attilio (Aulo) Serrano, ammiraglio romano, 132.

B

Battaglie navali più importanti:
— di Cuma, p. 12.
— di Catania tra la flotta di Dionigi e la cartaginese, p. 40.
— di Siracusa, tra gli stessi, p. 41.

Battaglia di Capo Plemmirio, p. 24.
— di Motia, p. 36.
— di Caulonia, p. 43.
— di Siracusa, p. 46.
— di Mile 492 (260), p. 74.
— di Tindari, 500 (262), p. 75.
— di Ecnomo, p. 76.
— del Capo Bon p. 80.
— di Palermo, p. 82.
— all' Emporio dell' Ericini, p. 89.
— di Trapani, p. 84.
— di Egusa, p. 90.
— nelle acque di Sardegna p. 101.
— di Siracusa, p. 106.
— alla foce dell' Ebro, p. 109.
— di Sacriporto, p. 112.
— di Clupea. p. 113.
— di Utica, p. 121.
— di Corico, p. 134.
— di Sida, p. 142.
— di Macri o di Mionneso, p. 143.
— di Cartagine, p. 161.
— del Promontorio Coracesio, p. 178.
— contro i Veneti nell' Oceano, p. 187.
— di Marsilia, p. 202, altra, 204.
— di Vibona e di Messina, p. 212.
— di Alessandria, p. 213.
— di Canopo, p. 216.
— dell' isola di Tauride oggi Tortola, p. 217.
— di Licia, p. 222.
— di Rodi, p. 223.
— di Cuma, p. 229.
— di Mile, p. 236.
— di Onobale o Archegeta, p. 238.
— di Nauloco, p. 240.
— d' Azio p. 246.
— dell' Egeo, p. 286.
— dell' Ellesponto, p. 291.
— di Gessoriaco, p. 290.
— di Capo Mercurio, p. 305.
— Tavoletta delle battaglie navali, p. 394.
Beneficiarius, p. 372.
Bibulo Marco, amm., p. 206.

Brin Benedetto, p. 345.
Britannia, spedizione di Cesare, p. 188; Voluseno mandato a riconoscerla, p. 189; P. Crasso, primo a scendere nella Britannia, p. 194; seconda spedizione di Cesare, 196; di Plauzio, 268.
Buca, porto degli Etruschi, p. 9.

C

Calvisio (Caio) Sabino, amm., p. 229.
Calatafare, Vedi Materie.
Camara, p. 277.
Campani, usavano i *Faseli*, p. 16.
Canio, ammir., p. 238.
Carchesium, coffa, p. 373.
Cartaginesi contrastano la signoria del mare agli Etruschi; — si alleano seco loro, p. 10; — ad Imera, p. 20.
Carausio, ammir. p. 288.
Cassio (Caio) ammir., p. 202, 224.
Castighi e pene, p. 379.
Caulonia consegna settanta navi a Dionigi; distrutta, p. 44.
Celeusti, p. 388.
Cella vedi *Neosico*.
Celoci, p. 98, 108, 143.
Centurio classarius, p. 370.
Cercuri, p. 101, 158, 160, 352.
Circenses navales, p. 392.
Classarii milites, p. 374.
Classariorum copia, p. 378.
Classis, la flotta, l'armata, p. 383.
— (lunata) ordine di combattimento, p. 389.
Claudio (Publio), ammiraglio, p. 84.
Claudio (Appio) Pulcro, ammiraglio, p. 110.
Claudio (Tiberio) ammiraglio, p. 123, 124.
Claudio (Caio) Cento, ammiraglio, p. 127.
Claudio Apollinare, ammiragiio, p. 275.
Claudio Giuliano, ammiraglio, p. 275.
Clodio (Publio), ammiraglio, p. 178.
Coloni marittimi, p. 133.
Colonna rostrata, p. 74.
Colori dati alle navi, p. 339.
Columbaria, p. 237.

Congedi (formula dei), p. 379.
Coponio (Caio) ammiraglio, p. 206.
Corbitores, p. 373.
Corcira a Otranto, via di navigazione a chi veniva di Grecia, p. 23.
Cornia, il trombetta, 371,
Corona navale, p. 179; d'oro d'Agrippa, 243.
— d'olivo, p. 243,
— rostrata o classica, p. 69.
Cornelio (Lucio), ammiraglio, p. 117.
Cornelio (Publio) Scipione, ammiraglio, pag. 114.
Cornelio (Gneo) Lentulo, ammiraglio, p. 127.
Cornelio (Aulo), ammiraglio, p. 133.
Cornelio Lentulo, ammiraglio, p. 222.
Cornelio Fusco, ammiraglio, p. 274.
Cornificio (Lucio) Bruto, ammiraglio, p. 230.
Corvo di Duilio, p. 73, 237.
Cosa, porto Etrusco, p. 9.
Cosano, porto. vedi Cosa.
Coscrizione dei marinai, p. 84.
Costae, staminare, p. 349.
Costruzione delle navi, Veneti, Cesare, Agrippa, Azio, p. 254, 277.
Cotta, ammiraglio, p. 175.
Crotone, sua marina, p. 16; presa da Dionigi, p. 44.
— suo porto; la flotta d'Annibale ivi, p. 17.
Cubicula, p. 330, 347.
Cubie, o occhi, p. 329.
Cumani primi in mano degl'Italioti: — pirati occupano il luogo ove poi fu Zancle, cioè prima del 667; mandano navi in aiuto della collegata Aricia, p. 16.
Cuneo, disposizione particolare della flotta, p. 373.
Cupra marittima, porto Etrusco, p. 9.

D

Delfino, p. 313, 315.
Democare, ammiraglio, p. 242.
Democrate, ammiraglio, p. 111.
Detergere remos, p. 136, n.
Didio, ammiraglio, p. 019.
Dietari, p. 370, n. 372.
Dionigi il vecchio, — suo Trattato coi Cartaginesi, p. 37, — si

apparecchia alla guerra contro i Cartaginesi; fabbrica triremi e quinqueremi, macchine belliche, arma una flotta di 310 navi, fa costruire centosessanta neosichi, e cencinquanta restaurare, p. 38, 39; — manda la flotta a fondare le colonie di Lisso e di Adria; ripopola Ancona e Numana, p, 44; — fa spedizioni marittime ai lidi del Lazio ove saccheggia il ricco tempio di Leucotea ad Agilla, ed ai lidi d'Etruria e di Corsica, ib. — i Galli che avevano saccheggiato Roma lo richiesero di alleanza, ib., — fa vendere schiavo Platone che gli aveva fatto delle prediche, p. 45.
Dispensator classis, tesoriere della flotta, p. 373.
Dolon, p. 329.
Doloni alzati (*dolonos erigere*), p. 135, 136.
Dominus naris, p. 207.
Domizio (Lucio), ammiraglio, p. 201.
Domizio Corbulone, ammiraglio, p. 270.
Duilio, Caio, p. 73.
— colonna rostrata, p. 380.
— iscrizione, p. 381.
— Corvo di Duilio vedi,
Druso, ammiraglio, p. 258.
Dupliciarii, p. 371.
Duumviri navali istituiti nel 443 di Roma, p. 65, 148, 366.

E

Emeriti, p. 376.
Emilio (Marco), ammiraglio, p. 80.
Emilio (Lucio) Regillo, ammiraglio, p. 139.
Emilio (Lucio) Scauro, ammiraglio, p. 143.
Emiole, p. 158.
Emporio, p. 365.
Epibati, p. 213, 272.
Epotidi, p. 27, 329.
Eptere, p. 141.
Eptereme, di Pirro, p. 74, 144.
Ermocrate, ammiraglio siracusano, p. 34, 38.
Escareo, p. 372.
Esercito navale, p. 152,
Essére, p. 51, 67, 141, 144.
Etruschi uniti ai Pelasgi, p. 3; — pirati sino dal tempo di Bacco; combattono con gli Argonauti, portano guerra in Egitto, p. 4; — padroni del mare, p. 6; — loro piraterie; — vinti dai Rodii, p. 7;

— nel 494 a. C. trafficavano coll' Oriente; pare che navigassero l'Atlantico; trattati di commercio coi Cartaginesi, p. 8; — erano padroni di tutto il littorale italico da Luni allo Stretto; alleati coi Liburni, dalle foci del Po a quelle del Fortore; avevano colonie in Corsica e Sardegna e forse a Lissa; principali porti; officine del ferro a Populonia; commercio, stanza delle loro flotte, p. 9; — contese coi Milesii pel mercato di Sibari distrutta il 510 a. C.; battaglia navale di Alalia contro i Focesi di Corsica, Etruschi e Cartaginesi alleati, p. 11; — Battaglia navale di Cuma 474 contro la flotta di Gerone, 12; — nel 418 con gli Ateniesi contro Siracusa, con tre pentecontori; aiutano Agatocle con XVIII navi contro i Cartaginesi; tre periodi della potenza marittima loro, p. 14; — assalgono Aricia; vinti dai coloni di Gnido e di Rodi a Lipara, nel secolo VII a. C., p. 16. — In aiuto degli Ateniesi, p. 29; — mandano un rinforzo di XVIII navi ad Agatocle, p. 50.

Evocati, p. 376.

F

Fabio (Marco), ammiraglio, p. 132.

Fabio (Quinto) Labeone, ammiraglio, p. 147.

Fabio (Servio), ammiraglio, p. 80.

Faillo, ammiraglio siracusano, si lascia corrompere dall'oro degli Etruschi, p. 13.

Falange, la flotta ordinata in questa forma, p. 389.

Falcata o *incurva*, la flotta disposta a forma di falce, p. 389.

Exceptor, esattore di marina, p. 371.

Faselo, p. 16, 56, n.

— *Triremis*, p. 229, n.

Fenici, loro colonie: *Agilla* e *Castrum Punicum*, p. 5.

Filippo di Butacida, di Crotone con propria trireme a Cirene nel 510 a. C., p. 17.

Filisto, lo storico, p. 37; ammiraglio di Dionigi il giovane, p. 46; si uccide, p. 46.

Flotte: di Dionigi di 310 navi, p. 38; di seicento cartaginesi, p. 40; di Dionigi di 120, p. 43; di 60 degli Itali, muove da Cotrone contro Dionigi, p. 43; di Dionigi di 300 triremi, p. 45; di Dionigi il giovane di 70 triremi, p. 46; romane di 120 navi, p. 73; di CCC navi lunghe coperte, pag. 76; CCCL navi, pag. 80; di CCCCLXIV navi, p. 81; i Romani fabbricano CCXX navi lunghe in tre mesi, p. 81; di CCC navi, assediano e prendano Pa-

lermo, p. 82; di CC navi lunghe, p. 83; di CCX navi, p. 84; di CC quinqueremi, p. 89; navi perdute dai belligeranti nella prima punica, p. 92; CC navi lunghe con ventimila legionarii, p. 95; di CCXX quinqueremi e XX celoei, p. 98; ornata a festa, p. 100; di CCC navi da ambo le parti, p. 236; di CCCC di Augusto e DC di Antonio, p. 247; di M di Claudio II, p. 286; di MCXIII dell' impero d' Oriente, p. 305.
— Potenza delle flotte degli antichi, p. 316.
— modo di fornire la flotta coi sussidii dei privati, p. 102.
— concorso delle città a fornire la flotta a Scipione per l' impresa d'Affrica, p. 115.
— Cerimonie dell' imbarco, p. 117.
— flotte stanziali, sotto Augusto, a Miseno, Ravenna, Frejus. sul Reno, sul Danubio, e altrove, p. 288
— che prima naviga il Mare del Nord, rimonta l' Elba, p. 260
— Libica, commodiana p. 281.
— Alessandrina, p. 400-6.
— Germanica, p. 400-6.
— di Pannonia, di Mesia, di Siria, di Britannia, del Ponto, p. 401-6.
— della Rezia, nel lago di Costanza, p. 497.
— di Germanico di mille navi, p. 265.
— di Agricola, fa il giro della Britannia, p. 276.
— nomi delle flotte con la serie dei loro Prefetti, sotto l' impero, p. 397.
Forbici, la flotta disposta in questa forma, p. 389.
Fortore, porto etrusco alla foce del, p. 9.
Fossa Drusiana, p. 258.
Fossae Philistinae, p. 44. n.
Frentani, commerciavano coll' Illirio, e l' Epiro, p. 9.
Fuoco nelle navi per gittare su le navi nemiche, p. 138.

G

Gallio Publicola, p. 249.
Gelone, occupa Siracusa; vince i Cartaginesi a Imera, nel 487, a. C., o. 20. — Fa pace coi Cartaginesi a condizione che non facciano più vittime umane, p. 21. — Curò molto la marina, navi da carico di due mila botti, p. 21, 71.
Gerarchia militare marittima, p. 366.
Germanico, ammiraglio, p. 265.
Gerone, sua flotta vince gli Etruschi nelle acque di Cuma, p. 12.
Giunio (Marco), ammiraglio, p. 133.

Giunio (Lucio), ammiraglio, p. 88.
Giuochi aziaci, p. 256.
Giunio (Decimo) Bruto, ammiraglio, p. 202.
Gracco, ammiraglio, p. 101.
Greci, principio della loro potenza marittima in Italia, circa l'XI secolo a. C., p. 10.
Gubernaculum, timone p. 871.
Gubernator, pilota, timoniere, ib.
Guerra piratica, p. 177.
— contro i Veneti, p. 184.

H

Hortator, p. 332.

I

Ipozoma, p. 324.
Imprestito trattato dai Cartaginesi in Egitto, p. 91.
Inteio (Marco), ammiraglio, p. 249.
Interscalmum, p. 332.
Italioti, loro marina, p. 15 e segg.

L

Laccio, il piccolo porto di Siracusa, come chiuso, p. 39.
Legati, p. 189, 190.
Legioni marittime, p. 376.
Legnami usati dagli antichi nella costruzione delle navi, p. 337.
Lelio (Caio), ammiraglio, p. 116.
Lelio (D.), ammiraglio, p. 206.
Lembi, p. 128, 143.
Lentulo (Lucio), ammiraglio, p. 128.
Lepanto, p. 345.
Leva marittima, p. 133.
Librarius, nocchiero delle navi, p. 371.
Liburnarii milites, p, 374.
Licinio (Gneo), ammiraglio, p. 150.
Livio (Caio) Salinatore, ammiraglio, p. 133.
Livio (Lucullo), ammiraglio, p. 171, 180.

Lucrezio (Caio), ammiraglio, p. 151.
Lucrezio (Marco), ammiraglio, p. 151.
Lucrezio (Caio) Ortensio, ammiraglio, p. 153.
Lucrezio Vespillone, ammiraglio, p. 207.
Lurio (Marco), ammiraglio, p, 249.
Lucilio Basso, ammiraglio, p. 274.
Lutazio (Caio) Catulo, ammiraglio, p. 274.
Leptine, ammiraglio di Dionigi il giovane, p. 39, 40.
Liburna, p. 244, 246, 273.
Lintre, p. 270.
Ludi piscatorii, p. 392.
— *neptunali*. ib.
— *circenses navales*. ib.
Luni, porto, grande arsenale, stazione della flotta degli Etruschi, p. 9.
Lupo, vela nera, p. 342.
Lusorie del Reno, p. 287.
Lusso delle navi, p. 344.
Lustrazione della flotta, p. 118, 234.

M

Macchine navali; V. *Corvo di Duilio*, *Catapulta*, p. 87. *Sambuca*, *Arpagone*, *Mani di ferro*, *Delfino*.
Maestri delle navi *(Magistri navium)*, p. 39, 153, 370.
Malleoli, p. 231.
Malos inclinare, p. 135, n.
Malus (albero), p. 329.
Mani di ferro, p. 202, 203, 250, 252.
Manlio (Lurio) Vulsone, ammiraglio, p. 77.
Manlio (Tito), ammiraglio, p. 102.
Marcello (Caio), ammiraglio, p. 206.
Marcello (Marco), oppugna Siracusa p. 103.
Marcio (Marco), ammiraglio, p. 120.
Marzio (Gaio) Figulo, ammiraglio, p. 153.
Materie usate per calafatare e ristoppare le navi, p. 337.
Medici di marina, p. 371.
Mena, liberto, ammiraglio, p. 229, 232, 234.
Menecrate, ammiraglio, p. 229.
Metello (Quinto), ammiraglio, p. 175, 179.
Miles ac remex, p. 137, n.
Minuzio (Quinto) Termo, ammiraglio, p. 123.

Minucio Rufo, ammiraglio, p. 207.
Missio honesta, p. 383.
— *caussaria*, ib.
— *ignominiosa*, ib.
Mioparoni, p. 160, 244, 245.
Moli, come costruiti dagli antichi, p. 359.

N

Nasidio (Lucio), ammiraglio, p. 204.
Nasidio (Quinto), ammiraglio, p. 248.
Naufilace, p. 372.
Naumachia, p. 393.
Naupegus, fabbro delle navi, p. 371.
Navi tirate a secco, p. 20, 28, — ateniesi avevano molto sofferto in 15 mesi, p. 24. — Costruzione della nave ateniese, p. 26. — Modificazione alla costruzione delle navi siracusane indicata da Aristone Corinzio, p. 26. — Trasportate per tre chilometri da Dionigi, p. 39; Venti navi lunghe con mille cinquecento soldati, p. 46; navi degli alleati, p. 72; combattenti e remiganti per ogni nave, p. 76; quattro Legioni sopra CCCXXX navi lunghe, p. 79; armate dai privati, p. 88; sette navi con mille settecento uomini tra ciurme e soldati, p. 99; due collegate per reggere una torre, p. 104, 107; nomi di navi, p. 107; trenta navi lunghe con otto mila soldati, p. 110; XXVIII navi lunghe con diecimila fanti e D cavalli, p. 110; trasportate per terra a Taranto, p. 111; navi compiute in quarantacinque giorni, p. 116; su trenta navi lunghe settemila soldati, p. 116; navi agli assedii, p. 122.
— di CCCC remi, ossia maggiori di una quinquereme, p. 106.
— *aperte, coperte, rostrate*, p. 134, 135, 212.
— tirate a terra, circondate di fossa e di steccato, p. 137.
— dei soci, o. 151, 152, 154.
— otto armate con due mila uomini, p. 153.
— di sedici ordini di remi, di Perseo, p. 157.
— *tonde*, p. 158, 332.
— lunghe, o da guerra, p. 332.
— dei Veneti, loro costruzione, p. 185.
— speciali fatte costruire da Cesare per l'Oceano, p. 194.
— di pelli, 194, 225.
— *speculatorie, iporetiche, precursorie, prosumie*, p. 389.
— *corazzate*, p. 351.
— *pavesate*, p. 254.

Navi *Tabellarie*, p. 339.
— varie specie, euumerate, p. 334.
— proporzioni delle poliremi date dal Graser, p. 336.
— dimensioni delle navi antiche, p. 316.
— durata delle navi degli antichi, p. 316.
— descrizione della nave dei romani e dei greci, p. 324.
— da tre a dieci ordini, p. 254, 255.
— trasportate per l' istmo di Suez, p. 256 ; dall' Eufrate al Tigri, p. 280.
— *rostrate*, p. 134-5 ; 283.
— dei barbari, p. 285.
— di Filopatore, p. 344.
— di Gerone, p. 349.
— di Caligola, p. 354.
Navale, *Navalia*, p. 364.
Navalia castra, p. 120, n. ; 137, n.
Naves subducere; deducere, tirarle in acqua, p. 137, n.
— *ornatae*, p. 153, n.
— *attuariaé*, p. 195, 335.
— *aeratae*, p. 204, 338.
— *constratae*, p. 212, n.
— *catafractae*, p. 255, n.
— *ceratae*, p. 337.
— *corimbate*, p. 342.
Navigazione lungo la costa, V. p. 23; da Corcira a Taranto, p. 23; da Sparta a Cirene di qui a Sicilia.
— nell'Atlantico i Romani, p. 66 ; i Romani arenano presso l' isola di Zerbi, p. 82.
— nel golfo Persico, e nel mare indiano, p. 280, 286.
— dei Galli dal Mar Nero al Mare del Nord, p. 287.
— impedita dal tempo, p. 358.
— vietata nell' inverno, p. 388.
Neosichi, capaci ciascuno di due navi, p. 38. Vedi Dionigi.
— o *cellae*, p. 363.
Nipsio, napolitano, ammiraglio di Dionigi, p. 47.
Nomi di navi, p. 107.

O

Officii diversi nelle navi, p. 339.
Officiali di marina, p. 366.
Onerarie di Gelone di due mila botti, p. 21.

Onori navali, p. 379.
— a Duilio, p. 74.
Opus clypeatos, p. 331.
Oppio (Livio) Salinatore, ammiraglio, p. 132.
Optio, e *Optione (optio)* aiutante del centurione, p. 571.
Ordini di combattimento, p. 388.
Ornamenti, p. 254.
Ortigia, isoletta che forma i due porti di Siracusa, p. 46.
Ortona, porto etrusco, p. 9.
Osco, al. Mosco, liberto, ammiraglio, p. 272.
Ostia, porto, p. 270.
Otacilio (Tito), ammiraglio, p. 108.
Ottavio (Gneo), ammiraglio, p. 114, 120, 123, 165.
Ottavio (Marco), ammiraglio, p. 206, 217.
Ovale, ordine di flotta in combattimento, p. 389.

P

Palizzate, per difesa nei porti, p. 26.
Palma, *Palmula*, p. 331, n.
Palombari, p. 26; 210, 283.
Papia, ammiraglio, p. 237.
Patisco, ammiraglio, p. 222.
Pausarius, p. 332.
Pavesata, p. 254.
Pelasgi appresero dagli Etruschi l'arte nautica, p. 3.
Pentecontori, p. 22, 23, 42, 50.
Pesto (*Phistu*), porto etrusco, p. 9.
Pirati, p. 177.
Pisa, porto degli Etruschi, p. 9.
Plinio (Caio) Secondo, ammiraglio, p. 278.
Pompeo Magno, ammiraglio, p. 192.
Pompeo Sesto, ammiraglio, p. 226.
Pompeo (Gneo), ammiraglio, p. 225.
Pomponio (Marco), ammiraglio, p. 212.
Ponto, *onis*, p. 210, n.
Populonia, porto, e officine del ferro degli Etruschi, p. 9.
Porto, modo di chiudere i porti, p. 30, 139, 160; Cesare a Brindisi, p. 199, 220.
Porti degli antichi era perduti o senza importanza, p. 359.

Porti loro costruzione, p. 364.
Portisculos, p. 375.
Porto Giulio, p. 233.
— Laccio, p. 30.
— romani fortificano i loro porti, p. 65.
— disegno dei porti antichi p. 359, 364.
Porzio (Quinto) Licinio, ammiraglio, p. 150.
Postumio, pirata tirreno, con dodici navi, è fatto morire da Timoleone, p. 47.
Pretore, p. 368.
Privilegi e ricompense concesse ai Marinai. p. 379, 382.
— Legato, p. 132.
Praepositus reliquationis, p. 367.
Prefetti delle navi, p. 135, 189.
Prefetto della flotta, p. 137, 123, 368.
— dei remiganti, p. 375.
— del littorale (*Praefectus orae maritimae*), p. 357.
Premi ed onori, p. 379.
Preposto, p. 268.
Pretore urbano incaricato della costruzione delle navi, p. 131, 139.
— Vice ammiraglio, p. 368-9.
— Vice-Pretore, contrammiraglio, p. 369.
Pretoria nave, p. 100, 133.
Proembolo, antirostro, p. 228.
Prore e poppe dorate, p. 855.
Proreta, p. 371.
— *Ordo prôretarum*, p. 374.
Provincia, il governo della flotta, p. 368.
Publio Cornelio, ammiraglio, nel 444 (308), p. 65.

Q

Quadriremi, p. 139, 278.
Questore, tesoriere, p. 373.
— comandante delle onerarie,
Questori navali, nel 485 (267), p. 67, 367.
Quinqueremi, messe in uso da Dionigi il giovane, p. 38, 72, 89; XX quinqueremi con mille soldati, p. 98, 104.
Quinzio, ammiraglio romano, p. 111.
Quinzio (Lucio) Flaminino, ammiraglio, p. 129.

R

Reggio arma cinquanta triremi contro Dionigi il giovane (399-98, a. C.), p. 38; X navi, prese da Dionigi, p. 43; presa d' assedio da Dionigi, p. 44.
Rodii, p. 178, 222.
Romani, Vedi *Trattati*.
— si collegano con gli Stati Greci contro i Cartaginesi, p. 66.
— alleati dei Marsiliesi p. 67.
— occupano Taranto e Brindisi, p. 70.
Rostro, p. 283.
— dorato, p. 355.
— di rame, p. 254.
— di ferro, p. 326.

S

Salerno, porto etrusco, p. 3.
Sallustio (Caio) Crispo, ammiraglio, p. 219.
Sambuca, p. 104.
Scafa, p. 160, 192, 244.
Scafo colorito diversamente, p. 342.
Scalmi, p. 332.
Scenicus principalis, p. 373.
Scholasterium, sulle navi, p. 350.
Scriba navalis, p. 372.
Scribonio (Lucio) Libone, ammiraglio, p. 206.
Segni di pace, di festa, di vittoria, di lutto, p. 341.
Sempronio (Tiberio) Longo, ammiraglio, p. 108.
Sempronio (Tito), ammiraglio, p. 99.
Sereme, Vedi *Essère*, p. 107.
Servilio (Gneo) Gemino, ammiraglio, p. 100, 109.
Servilio (Publio), ammiraglio, p. 174.
Sestilio Rufo, ammiraglio, p. 222.
Sibari, sua marina, p. 16.
Sicilia (spedizione degli Ateniesi contro) an. 415 a. C., p. 22.
Signum, p. 204.
— della pretoria, p. 390.
— per gli ordini in battaglia, p. 390.
Signifer, portabandiera, p. 372.

Siracusani vittoriosi a Cuma, p. 12; — disertano la Corsica, conquistano l' Elba, p. 13; — loro potenza navale, p. 19; — vincono in battaglia navale gli Ateniesi, p. 35; — spedizione alle coste d' Italia, p. 26; — altra battaglia con gli Ateniesi, p. 27, altra p. 29, altra p. 30; — con gli Spartani contro gli Ateniesi a Mileto, p. 33; — alla presa di Iaso, ib.; — la flotta siracusana distrutta a Cizico, p. 34; contro i Cartaginesi a Motya, p. 36; sotto Dionigi aveva CCCC navi, e, secondo Cornelio Nepote, cinquecento, p. 55.
Soci navali, p. 65, 98, 131, 153, 368, 378.
— libertini, p. 133, 150.
— dei collegati, p. 150.
— dei cittadini, p. 150.
— dei cittadini romani d' Italia, p. 153.
Sozio (Caio), ammiraglio, p. 249.
Speculatores, p. 373.
Speculatorie, navi, 134.
Spedizioni, V. Britannia.
Spina, porto etrusco, p. 9.
Statumina, staminare, vedi: *Costae*.
Stazione navale romana, a Turii, p. 69.
— ad Aleria di Corsica, p. 75.
Stazio (Lucio) Murco, ammiraglio, p. 224.
Stipendio dei marinai, p. 377.
Stratego (*Praefectus Classis*), ammiraglio, p. 368.
Strigilarius, p. 373.
Sulpicio (Publio), ammiraglio, p. 113.
Subunctor, p. 373.
Svetonio Paolino, ammiraglio, p. 269.

T

Tabularius, archivista, p. 373.
Tabulata, p. 331.
Talamego, nave di lusso di Tolomeo Filopatore per navigare il Nilo, p. 346.
Talassometri, p. 374.
Tarantini mandano una flotta di venti navi nelle acque di Sicilia nel 314 a. C.; lor forze navali, p. 19, 48.
— loro porto, loro industrie; signoreggiano Ionio e Adriatico, p, 18; loro potenza marittima, p. 33.

Tellenoni, p. 105, 351-52.
Tempeste perdono la flotta romana, p. 81, 82, 88.
— nell' Oceano, p. 267.
Tempo speso nella costruzione delle navi, p. 340.
— speso dagli antichi nei viaggi di mare, p. 356.
Teoride fratello di Dionigi surroga l' altro, Leptine, nel comando della flotta, p. 43.
Terone, principe d'Agrigento, p. 20.
Tesseracòntora, nave a quaranta ordini di remi. p. 345.
Ticarco, p. 372.
Timoleone Corinzio libera Siracusa e Sicilia da Dionigi il giovane e da altri tirannelli, p. 47.
Titinio, ammiraglio, p. 238, 239.
Tonsa, p. 331, n.
Torri a bilico (*Turres ad libram*), p. 211, n.
Torri delle navi, p. 242, 255, 340.
Transtra, bagli, tavoloni, p. 186, n.
Trattato, dei Romani coi Cartaginesi, p. 62.
— altro, p. 64.
— altro nel 448 (304), p. 66.
— di commercio e d' alleanza con Rodi e con Apollonia d' Epiro, e con Siracusa, p. 67.
— coi Cartaginesi, 510 (242), p. 91.
Tribuni militari, p. 190.
Trierarca, p. 34, 371.
Triario (Caio), ammiraglio, p. 181, 206.
Trigno, porto etrusco alla foce del, p. 9.
Trionfo navale, V. Duilio, Lucio Emilio Regillo, di Q. Fabio Labeone, p. 147.
— Descrizione del trionfo navale, p. 382.
— Elenco dei trionfi navali, estratto dai fasti trionfali e dalle storie, p. 408-9.
— di Pompeo, p. 179.
Trireme di Filippo di Butacida, nel 510, a. C., p. 17, 22, 24, 25, 26, 30, 33, 36, 72, 111.
Turba nautica, 153, n.
Turullio (Publio), ammiraglio, 222.

U

Urinator, vedi Palombari.

V

Valerio (Lucio), ammiraglio, p. 69.
Valerio (Publio) Falto, ammiraglio, p. 91.
Valerio (Publio) Flacco, p. 100.
Valerio (Lucio) Anziate, ammiraglio, p. 101.
Valerio (Marco), ammiraglio, p. 102.
Valerio (Marco) Levino, ammiraglio, p. 112.
Valerio (Lucio), ammiraglio, p. 133.
Vallo navale, p. 49, 80, 120, 137, 197.
Varo, ammiraglio, p. 217.
Vedette lungo il littorale, p. 99.
Vela contrahere, p. 135, n.
— *subduci*, p. 217, n.
— di varie materie, p. 343.
— *litteris inscripta*, p. 385.
— di porpora, p. 254.
Velarii, p. 371.
Veneti guerreggiati per mare da Cesare, p. 184.
Vessillo ceruleo, p. 257.
Victimarius principalis, p. 373.
Villio (Publio), ammiraglio, p. 123.
Vitto dei marinai, p. 377.
Vulgus et remiges, p. 141, n.

Z

Zigiti, p. 331.
Zosteres, le cinte (*robura*, *zonae*) con le quali rafforzavano il tavolato dello scafo.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea	Errori	Correzioni
11.	12.	Focca	Focea
22.	11.	prima erano	che prima erano
23.	7.	fosse così	fossero così
64.	8.	(306)	(346)
75.	11.	500 (252)	493 (259)
76.	4.	396	496
»	n.	centodieci	trecentodieci
77.	2.	C. Attilio	M. Attilio
80.	ultima	Ippaghi	ippagoghi
109.	.	Cossiro (Gozzo)	Cossira (*Pantelleria*)
127.	15.	Mario	Marco
»	19.	Scipione 551 (201)	Sulpicio 552 (200)
129.	30.	Gorufi	Gomfi
133.	10.	accorciare	acconciare
165.	2.	La terza guerra	La quarta guerra
187.	nota 2.	destinabant	distinebant
190.	1.	Izio	*Gessoriacum*
»	n. 1.	hostia	tertia
211.	n.	*flotta*	*flotte*
218.	28.	(26)	(46)
325.	15.	*corisco*	*chenisco*
345.	n. 2. col. 3.	immersa	emersa
347.	9.	*cabicula*	*cubicula*
368.	n. 1.	comandante stuolo	comandante di uno stuolo
»	n. 4.	Cornelis	Cornelii

Author Corazzini, F.
Title Storia della marina militare Italiana antica
11358
HR
C

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU